

Sommarlo delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Antonietta (Emilio Marino). — Conversazioni con mia figlia (Neera). — Un dramma di famiglia (Luisa Saredo). — Di qua e di là (Giocondo Grazioli). — Le donne del secolo XVIII (L. Cigolini). — Utili nozioni d'igiene. — Su una critica letteraria (A. Vespucci). — Il figlio adottivo (Dal tedesco di G. B. Sorger). — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Memorie di una zia. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo.

DIVAGAZIONI

Oltre all'onorevole Salvatore Morelli c'è nel Parlamento italiano un altro deputato, il signor Taglierini, che si occupa dell'emancipazione della donna.

L'on. Taglierini presentò, come già accennai nelle *Divagazioni* del 1° marzo, un progetto di legge per l'abrogazione di alcuni articoli del Codice riguardanti le donne. — Signore mie, il tema è, come vedete, assai serio — ed io nel parlarvene debbo far a fidanza sull'interesse che parmi dobbiate avere di conoscere quanto riguarda la vostra condizione di fronte alle leggi.

Un amico — molto pessimista per verità — dopo aver letto le promesse fattevi da me di parlarvi di progetti di legge, di codice e d'altre cose di questo genere, voleva assicurarmi che i miei articoli non sarebbero stati letti da voi...

Naturalmente io fui e sono di diverso parere — e mi piace immaginarmi che siate curiose anzi in sommo grado di conoscere che cosa vi sia, secondo il deputato Taglierini, da sopprimere nelle disposizioni del Codice che vi riguardano. M'inganno forse?

Non lo suppongo nemmeno, e mantengo la fattavi promessa.

L'on. Taglierini vuole cancellati gli articoli 134, 135, 136 e 137 del Codice civile — e gli articoli 799 all'805 del Codice di procedura civile. — Sono gli articoli che nel Codice fanno seguito e completano a beneficio del marito quelli che molte di voi hanno sentito leggersi dall'ufficiale di stato civile in un giorno lieto e solenne.

Eccovi testualmente gli articoli che si vorrebbero sopprimere:

« ART. 134. — La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, nè transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito.

Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere per tutti o per alcuno dei detti atti, salvo a lui il diritto di revocarla.

ART. 135. — L'autorizzazione del marito non è necessaria:

1° Quando egli sia minore, interdetto, assente o

condannato a più di un anno di carcere, durante l'espiazione della pena;

2° Quando la moglie eserciti la mercatura.

ART. 136. — Se il marito ricusi l'autorizzazione alla moglie, o se trattisi di atto, nel quale siavi opposizione d'interesse, ovvero se la moglie sia legalmente separata per sua colpa, o per colpa sua e del marito, o per mutuo consenso, sarà necessaria l'autorizzazione del tribunale civile.

Il tribunale non può concedere l'autorizzazione, se prima il marito non fu sentito o citato a comparire in camera di consiglio, salvi i casi di urgenza.

ART. 137. — La nullità derivante dal difetto di autorizzazione non può essere opposta che dal marito, dalla moglie e dai suoi eredi, od aventi causa ».

Non vi trascrivo gli articoli dell'altro codice, perchè non sono che una conseguenza di quelli che vi ho forzate a leggere, fissano cioè alla moglie le norme a seguirsi per chiedere l'autorizzazione del marito quando vuole compiere qualcuno degli atti summentovati.

Il deputato Taglierini appoggia la chiesta soppressione dei seguenti motivi. Tolta la necessità dell'autorizzazione maritale, egli dice, si avrebbe: 1° Una maggior speditezza nell'atto che si vuol fare; 2° Un risparmio di inutili ed inevitabili spese; 3° Si userebbe un riguardo ben dovuto alla donna e si mostrerebbe una maggior fidanza nella sua assennatezza: fidanza a cui ha tutto il diritto.

È innegabile che la semplice lettura degli articoli che sopra ho trascritto lascia nell'animo un'idea di servitù e soggezione troppo assoluta della donna all'uomo: ma è pure necessario l'ammettere che i medesimi sono una conseguenza del sistema vigente — e che quindi non si potranno così facilmente sopprimere senza correggerne moltissimi altri.

Ho letto delle critiche severissime di questo progetto di legge, come ne lessi inni eccessivamente laudatorii. Si gli uni che gli altri esagerano.

L'effetto migliore che può produrre questa proposta è quello di richiamare l'attenzione dell'universale sulla condizione fatta alla donna nelle leggi del nostro paese: condizione troppo sovente simile a quella dell'imbecille, dell'interdetto e del condannato a pene criminali.

È un problema assai più vasto che non quello che si propone di svolgere il deputato Taglierini col suo progetto di parziale riforma.

Ho letto su un giornale di Torino, di cui non divido affatto i principii, un curioso articolo sulla progettata soppressione. L'autore di questo articolo è più che convinto, che le cose devono rimanere come sono attualmente. « La donna, egli scrive, deve essere dipendente dal marito. Lo vuole la sua origine, tratta come fu da una costa dell'uomo; lo vuole la debolezza della sua natura, bisognosa di appoggio; lo vuole l'ordine gerarchico della famiglia, di cui l'uomo solo è il capo e il moderatore. La legge civile, circondando la donna di cautele, ha provveduto agli interessi di lei, e sarà sempre men male dover sostenere alquanto di lentezza nella conclusione di un negozio e l'onere di qualche spesa, che essere spogliata e rovinata ».

Anzi va più in là, e dopo aver detto i molti altri *perchè* della sua opinione, non dubita punto di conchiudere la sua requisitoria con queste parole:

« Dato che la proposta del deputato Taglierini fosse approvata dalla Camera e diventasse legge, noi portiamo opinione che le mogli non userebbero della male acquistata libertà, e ne saprebbero al deputato quel grado, che saper dovrebbe il cieco a colui che, sotto specie di renderlo libero e indipendente, lo privasse della fidata sua guida; per tale improvvisa libertà sarebbe messo in rischio la vita del cieco, e per la libertà inconsultamente procacciata alle mogli, sarebbe messo in rischio il loro estradotale avere. L'una e l'altra libertà porterebbero lo stesso frutto, la rovina di entrambi ».

Le donne in genere, e le mogli in ispecie, non devono essere molto lusingate del parere che qui è dato sul loro conto — ed avranno forse desiderio di udire che cosa io ne pensi.

Lo sapranno nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

ANTONIETTA

(Continuazione a pag. 123).

V.

Fu per fortuna trovato che la ferita non era altrettanto profonda quanto larga e che le ossa del cranio non avevano ricevuto offesa. Il medico constatò il fatto con evidente soddisfazione e lo fece conoscere agli astanti. Poco dopo l'ammalato con un leggero movimento del petto, diede indizio che cominciava a respirare, ma i suoi occhi continuavano a rimanere chiusi, le sue membra fredde ed inerti: nessuna apparenza che stesse per riacquistare la sensibilità. In quel mentre vennero a chiamare d'urgenza il medico, occorrendo altrove l'opera sua: egli prescrisse in fretta il da farsi in

sua assenza e dissipate le apprensioni del maestro coll'assicurargli che il capitano doveva tra poco inamancabilmente riaversi promise che sarebbe tornato al più presto e se ne andò.

Solamente a notte inoltrata le sue previsioni si avverarono. Verso le tre il ferito aprì gli occhi. Siccome trovavasi adagiato sul fianco il primo oggetto che capitogli davanti fu lo specchio fissato sulla vicina parete. La stanza era debolmente illuminata da un lumicino posto appiedi del letto e nello specchio si rifletteva con tinte oscure e indecisi contorni un mucchio di cose confuse. Lo sguardo del Conte si fermò in quel mucchio di cose e giunse a distinguere fra quelle le più salienti, come, per esempio, il proprio letto, una grande poltrona occupata da una persona immobile e silenziosa come una statua, una specie di larga tina presso cui un'altra persona — un soldato — pareva intenta ad immergere dei pannilini, l'opposta porta chiusa da una pesante cortina da dietro alla quale di minuto in minuto s'affacciava una irrequieta testolina; ma siccome mentre gli occhi di lui avevano perfettamente recuperata la facoltà di vedere, la memoria faticava invece di molto a recuperare quella di ricordarsi, non riuscivagli di rendersi conto nè del luogo in cui si trovava, nè degli oggetti che vedeva, nè della propria condizione medesima. Tentò un piccolo movimento, ma un acuto dolore al capo lo trattenne subito e gli fece emettere un involontario lamento. Quel lamento pose sull'avvertenza il maestro che dato un balzo nella sua poltrona, accorse al capezzale dell'ammalato e chiamandolo amorevolmente per nome, ottenne quasi subito di essere da lui riconosciuto. Più difficile tornò il fargli intendere in poche parole come egli si trovasse colà, ferito, in quel letto, prevenendo così le sue domande in modo da non farlo parlare ed ottenere invece che egli rimanesse tranquillamente immobile, colla testa involta in pannilini ghiacciati, secondo le prescrizioni del dottore.

Nè per quella notte, nè per quante altre seguirono, mancarono davvero al valoroso giovine cure premurose e costanti.

Malgrado la sua grave età, il maestro volle di persona vegliarlo finchè il medico non l'ebbe in modo assoluto dichiarato fuori di pericolo. Immaginatevi poi che cosa non facesse dal canto suo quell'angiolino di Antonietta, così piena di buon cuore per tutti quanti i sofferenti, ma soprattutto e così particolarmente compassionevole per quelli vestiti da artigliere!

Ella era tornata dalla morte alla vita rivedendo sotto il tetto paterno l'eroe de' suoi sogni, l'oggetto delle sue segreti predilezioni. Quale più grande e

più nobile scopo, quale più santo indirizzo al suo amore per lui che dedicare tutta se stessa ad alleviarne le sofferenze, ad affrettarne la guarigione, a rendergli meno intollerabile l'ozio di tanti giorni di forzato riposo? Leggera come un'ombra, camminando sulla punta dei piedi per non far rumore, ella era continuamente in moto, attendendo a tutto, nulla dimenticando, prevedendo ogni più piccolo bisogno dell'ammalato. In ogni benda, in ogni fialaccia, in ogni medicina, in ogni tazza di brodo preparata dalle sue delicate mani, si compendia un sublime poema di tenerezza, di devozione, di amore! E tutto ciò senza oltrepassare che raramente e per pura necessità il limitare della stanza di lui — dove pure ogni cosa rivelava la sua opera gentile — assai più contenta di essere indovinata che veduta, di procurare un momento di benessere da lontano, che di avere un *grazie* da vicino.

Grandi novità accadevano intanto in N.... Arrivati finalmente i sospirati soccorsi dal di fuori, il nemico veniva costretto a levare l'assedio e le truppe nazionali entravano trionfalmente in città. A questo lietissimo risultato aveva non poco contribuito il capitano di Predasco ed è tempo che io dica come. Colpito alla testa e lasciato per morto sul terreno, ma in fatto unico superstite dello sventurato drappello degli esploratori, egli era la sera seguente riuscito a trascinarsi, soffrendo orribilmente, fino alle mura della città ed aveva recato indicazioni di somma importanza; comunicate le quali, le forze lo avevano abbandonato ed era caduto in quello stato in cui l'abbiamo veduto giungere a casa del maestro.

Grazie alla preziosa assistenza trovata in quella casa e alla sua vigorosa costituzione egli fece ben presto grandi passi nella via della guarigione, ma la sua convalescenza fu invece assai lunga, come suole accadere in tutti i casi di ferite simili alla sua. Appena liberata la città egli volle a tutti i costi scrivere di proprio pugno alla madre, ignara fino allora di quanto era accaduto: con una pia menzogna ei la rassicurava adducendo che ragioni di servizio ancora lo trattenevano in N... ma annunciandole nello stesso tempo la prossima sua venuta. Contava infatti di mettersi in viaggio al più presto: quantunque avesse ormai accettata senza restrizioni l'ospitalità del veterano e fosse perfettamente convinto che il buon vecchio di tutto cuore gliela offriva e se ne considerava onorato, pure troppo pesava alla sua delicatezza di continuare a tenere in scambussolo quella affettuosa famiglia, già tanto per causa sua scambussolata durante l'assedio. Ma i suoi conti li aveva fatti senza il dottore o per meglio dire senza la sua ferita e gli toccò di rifarli parecchie volte impiegandovi un

altro mesetto che per maggiore precauzione ed a motivo della cattiva stagione, dovette passare quasi interamente in casa. E siccome nemmeno gli era concesso di troppo occuparsi in leggere e scrivere, la sua principale distrazione divenne il chiacchierare col maestro e colla figliuola nella sala da pranzo, vicino al fuoco. La sera avevano ricominciato a venire per la partita gli antichi amici ed il capitano giocava con loro il tresette, come un buon vecchietto, divertendosi assai delle loro vivaci discussioni. Ma di giorno toccava specialmente ad Antonietta di tenergli compagnia. Le mie lettrici si ricorderanno che fra lei e il capitano non c'erano mai state sino allora che brevi ed insignificanti relazioni, sebbene da tanto tempo uno stesso tetto li riparasse dalla pioggia e tante occasioni fossero capitate di entrare in maggior dimestichezza. Questa volta non c'era modo di escirne ed il capitano con quella delicata maniera che gli era propria e a cui la gratitudine aggiungeva valore, seppe vincere quella timidezza, quell'imbarazzo in cui naturalmente si trovava la fanciulla in sua presenza e di cui egli — cieco! — era mille miglia lontano da sospettare la ragione. Bisogna dire a sua scusa che aveva sempre la testa fasciata ed un occhio gli rimaneva nascosto sotto le bende, cosicchè ci vedeva con un occhio solo!

Il vecchio non di rado lasciavali soli. La povera bambina stancava allora il fido pianoforte chiedendogli le arie più difficili, i waltzer più eterni; il capitano l'accompagnava canterellando, talvolta per divertimento di proposito l'imbrogliava, ma l'applaudiva sempre. E quando il piano ne era proprio stanco o cioè ne erano stanchi loro, si mettevano a discorrere insieme delle cose le più svariate e sovente Antonietta, avanzando modestamente la propria opinione, faceva meravigliare il suo interlocutore per l'intelligenza e per le sue molte cognizioni di cui appariva fornita. Nacque in questo modo tra di loro una amichevole intimità che procurò alla fanciulla gioie ineffabili, ma che pur troppo più che mai le accese in cuore il fuoco che vi teneva celato.

Sullo scorcio di marzo il tempo si mise finalmente al bello: il convalescente fu autorizzato a recarsi per qualche ora giornalmente al passeggio. Una mattina, precisamente dopo che egli era uscito di casa, Antonietta prese tra le braccia un monte di biancheria che doveva rimandare e andò a sedersi al suo solito posto, presso il vano della finestra col proposito di sbrigarne una buona porzione. La giornata era veramente bella, l'aria tiepida e trasparente, il cielo sereno: ella aprì la finestra e si mise attivamente al lavoro. Dalla vicina campagna le giungevano le prime fragranze della primavera,

un venticello pieno di giovinezza scherzava coi ricciolini della sua bionda testa, gli impertinenti uccelletti pel viale venivano pigolando a posarsi un momento sul davanzale della finestra e pigliavano il volo appena ella si voltava a guardarli. Il suo pensiero vagava intanto in un azzurro più terso che quello del cielo; pensava all'amor suo e si sentiva così felice! In quella i sassolini del viale scricchiolavano sotto il peso di una persona;.... Antonietta si affacciò e vide il conte che s'avanzava lentamente leggendo una lettera. Qualche minuto dopo egli entrò nella stanza sempre colla sua lettera in mano e ridendo di buon cuore.

— Madamigella, diss'egli, sentite che cosa mi capita. È mia madre che mi scrive. Ella s'è presa l'incomodo di cercarmi una sposa bella, buona e milionaria, me l'ha trovata, ha impegnata senz'altro la sua e la mia parola e mi aspetta con impazienza per celebrare le nozze!

(Continua)

EMILIO MARINO.

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

II.

La donna indipendente.

— Come mi piacerebbe essere un uomo, mamma!

— E perchè, Maria?

— Per tutto! immagina. — Un uomo fa quello che vuole; va, viene, parla forte, comanda; un uomo può essere avvocato, dottore, ingegnere, deputato, ministro, generale. Una donna non può essere altro che una donna.

— Verissimo, — ma in una società educata questa donna, questa semplice donna, potrà sempre prendere il suo posto d'eguale accanto all'avvocato, al dottore, all'ingegnere, al deputato, al ministro, al generale.

— È una concessione, mamma, — non è un diritto.

— E perchè questa concessione?

— Perchè la donna è debole.

— No, perchè la donna è forte. La donna è una potenza che l'uomo rispetta. L'uomo e la donna sono due grandi motori, ma di forze opposte, — se fossero le medesime non potrebbero tollerarsi. Ma vorrai tu concludere per questo che l'una è minore dell'altra? Chi avrà la superiorità: la terra che provvede le nubi d'acqua, o le nubi che la rimandano alla terra? Ciascuna adempie la parte che le è toccata nell'ordine della natura. Il nostro globo ha bisogno del sole; ma sai tu se il sole esisterebbe ove il nostro globo non esistesse? Tutti gli atomi di materia, dal fiore alla rupe,

dall'animale alla stella, dal mare all'uomo, ripetono la loro origine nella perfetta uguaglianza di tutto il creato. Lo spirito solo ha immaginato le distanze, ha proclamato i gradi e nessuno finora potè stabilire se l'intelletto della donna ne abbia più o meno. Per me amo credere ch'ella divide coll'uomo la sovranità della natura nel suo stato più perfettibile.

— Ma perchè allora la donna non può fare quello che fa l'uomo?

— Dimmi un po', Maria. Chi spazza le nostre camere e rifà i letti?

— Quale domanda, mamma! — la nostra domestica.

— E chi lava la nostra biancheria?

— Francesca.

— E chi taglia i tuoi abiti?

— La sarta.

— E chi prepara i tuoi stivaletti?

— Il calzolaio.

— E chi ci ha fatto i mobili?

— Il falegname.

— Perchè dunque Francesca non prepara i tuoi stivaletti, perchè il calzolaio non cucisce i tuoi abiti, perchè il falegname non ci ammanisce il pranzo?

— Perchè ognuno deve fare il proprio mestiere.

— Ecco dunque. Pensa un po' quale confusione nascerebbe se le donne dovessero partire per l'armata o discutere in Parlamento! Gli uomini sarebbero ridotti a rattoppare le calze.

— E sarebbe giustizia! — sclamò Maria tutta infuocata. — Perchè essi hanno la bella parte, la parte libera e nobile, e noi invece siamo condannate all'ago ed alla casa?

— E chi ti dice che la loro parte è più nobile, più libera, e più bella della nostra? Essi intanto non possono quasi mai abbandonarsi all'inclinazione di studi prediletti; i loro studi sono serrati nell'imbuto della necessità, — devono arrivare a una meta fissa passando da strade note, tracciate, irremovibili. Per la maggior parte di essi lo studio è una catena che devono trascinare tutta la vita al tavolino convenzionale dell'impiego. Volenti o nolenti, la coscrizione li aspetta; la politica li avolge, idra dalle sette teste. Sprofondati negli affari, possono ben di raro regalarsi un'ora da spendere a loro voglia. Le preoccupazioni del giorno li seguono anche negli ozi della sera e la loro fantasia imprigionata fra il dare e l'avere non può sollevarsi ai liberi voli della poesia e della contemplazione. È questa l'indipendenza che invidii? La donna, padrona della casa, padrona del suo tempo, fra occupazioni tranquille, nei dolci ozi della famiglia rassicurata dal sorriso dei bimbi, — colle

sue amiche, col suo ricamo, co' suoi libri favoriti, nell'angolo del lieto focolare, nella comoda poltroncina, nel vano della finestra verdeggiante di fioriti arbusti, — la donna co' suoi privilegi, la donna co' suoi diritti non ti sembra più libera e più felice dell'uomo? E se vogliamo guardare la nobiltà della missione, — a chi è affidato l'incarico di rendere cara e soave la vita dell'uomo? di lenirgli i dolori? di ritemperargli l'animo alla speranza, alla fede? Dov'è il focolare dell'amore se non nella donna, e dov'è la gran leva dell'universo se non nell'amore! Non v'ha dubbio che è molto maggiore l'influenza che noi esercitiamo sull'uomo di quella che l'uomo eserciti su noi. Il bambino copia la mamma, il fratello imita la sorella, il marito ascolta la moglie. È dalla famiglia, è dalla donna che l'uomo esce per slanciarsi nel mondo, — e n'esce temperato ai miti affetti, al sentire delicato. Dio ha creato l'uomo, e la donna lo ha corretto.

— Allora la donna è superiore all'uomo?

— No, Maria; perchè la donna a sua volta ha bisogno dell'uomo, — è una legge di compenso. Hai mai posto mente all'addentellato di due ruote di mulino? Uno gira presso all'altra dolcemente e con tutta facilità, — ma le asprezze non s'incontrano mai, — la cavità dell'una evita le sporgenze dell'altra, — guai se volessero cambiare le parti! Una gran scienza è quella di saper stare a suo posto.

— Ma gli uomini, mamma, ci hanno in conto di cervellini da poco e inetti a comprendere le loro grandi idee.

— Io non saprei se gli uomini pensino così e con quanta ragione; ma se è vero quanto dici, il sistema che tu vorresti tenere non è il più proprio a farti crescere nella loro opinione. Col desiderare d'essere un uomo mostri di avere tu stessa la donna in poco conto, — e se cominciamo a disprezzarci noi medesime, con quanta logica vorremo pretendere il rispetto altrui? Pur troppo si vuol persuadere il nostro sesso che è volubile, che è leggero, che è ignorante, che è tutto dedito alla vanità. Ebbene, facciamo vedere il contrario. Siamo donne forti, — educiamoci agli studi severi ed alle grandi virtù. Siamo le degne compagne dell'uomo e formi questo il nostro maggior vanto.

— Sì, ma noi non possiamo renderci utili fuori delle mura domestiche; le nostre virtù sono ristrette alla famiglia; i nostri studi all'insegnamento dei bimbi; il nostro amor patrio a leggere la storia romana.

— A quel che vedo, fanciulla mia, la gloria militare ti turba i sonni e credi che non si possa altrimenti servire il paese che colla spada in mano.

— Lo confesso. Camilla, Giovanna d'Arco e Cin-

zica de' Sismondi mi sono sempre apparse come donne superiori a tutte le altre.

— E perchè superiori alla moglie di Coriolano ed alla madre dei Gracchi? Perchè superiori alle tante e tante donne che nel silenzio della casa, senza chiasso, senza ostentazione, senza mandare il loro nome ai posteri sottoscrissero col sangue dei figli e dei mariti la redenzione della patria? Credi tu che i precetti della madre e il santo suo amore non infiammassero sui campi cruenti il valore dei fratelli Cairoli? O care, o ignorate virtù della donna di famiglia, io le rassomiglio alla rugiada. Quando tutti dormono, non veduta, silenziosa, essa scende a ristorare i nostri campi, a ravvivare i nostri fiori, a rendere più fresca e più verde l'erba dei nostri prati, così che noi destandoci al mattino troviamo la natura giovine e bella. Maria, la missione della donna è come quella della rugiada, lenta e modesta, ma perseverante, efficace, sublime; una missione che si serve a preferenza dei mezzi morali, — che agisce sul cuore e sulla fantasia. Ah! non dire che la donna è impotente a migliorare la società. L'uomo rappresenta la forza materiale, ma la donna è l'anima.

Maria, commossa, venne a nascondere nel mio seno la sua bruna testolina mormorando non so quali promesse.

NEERA.

UN DRAMMA DI FAMIGLIA

(Continua. e fine. V. pag. 131).

PARTE DECIMA.

XXX.

Valeria ci attendeva evidentemente con grande ansietà, quantunque volesse mostrarsi indifferente. La zia che non aveva voluto darmi alcun ragguaglio durante il breve tragitto dal palazzo alla locanda, si gettò tosto sopra una seggiola, e cominciò come un mulino a vento:

— Auf! oso dire che don Gaetano non sarà più ingiusto verso di te, Valeria. Gli ho detto il fatto suo, l'ho confuso interamente colla lettera del dottor Daniele all'avvocato, e gli ho provato quanto fu cattivo e crudele con te. Giungevo in buon punto. Figurati che aveva dinanzi un fascio di cambiali del suo carissimo nipote, che ha saputo imitare la firma dello zio in modo meraviglioso: non c'è a stupirsi se ha potuto imitare la tua scrittura. Ma zitto! si tratta dell'onore della famiglia: ho giurato il silenzio e lo manterremo. Naturalmente lo zio paga ogni cosa; è quello che può fare di meglio: povero barone! Si è lasciato sfuggire quasi impensatamente questa confidenza, ma è molto abbattuto,

te lo dico io, e ha riconosciuto che non avrebbe mai dovuto prestare fede a quanto gli si diceva a proposito di sua moglie. È pentito, Valeria, pentito assai e te ne chiede perdono per bocca mia: è un bel trionfo, ma non bisogna commoversene troppo, figlia mia, perchè ho veduto certi lampi negli occhi di don Gaetano indicanti che egli è uomo da pigliare la sua rivincita. Io vi ho messo riparo: ho insistito sulla impossibilità di una convivenza amichevole fra voi due. Bisogna rendergli questa giustizia, egli l'ammise facilmente dicendo che sapeva di non meritare affatto il tuo cuore: nondimeno mi spiegò le sue intenzioni: per quanto gli scandali avvenuti in casa siano stati soffocati, qualcuno naturalmente ha sospettato di che si trattava: il tuo allontanamento ha potuto intaccare il tuo onore; il tuo ritorno, la tua permanenza ad Altamura sarebbero una specie di riabilitazione, una prova della tua innocenza agli occhi di tutti. Egli brama dunque di vederti stabilita al palazzo per qualche tempo almeno. Del resto sa, lo ripeto, che non lo puoi amare e non domanda nulla a questo riguardo.

Osservavo Valeria mentre la zia parlava; ella teneva gli occhi fissi al suolo senza fare un movimento: quali erano i moti del suo cuore? Che cosa avrei dato per potervi leggere un solo istante! Non potei tacere a questo punto.

— Se don Gaetano, scelsi, non domanda amore a sua moglie, non è però men vero che egli l'ama profondamente.

— Tanto peggio per lui, interruppe donna Letizia con vivacità: imparerà che cosa vuol dire offendere una donna come la mia Valeria: egli l'ha scacciata di casa, è un fatto che una moglie non può obbliare. Del resto debbo soggiungere che don Gaetano è piuttosto ragionevole. Non ha alcuna intenzione d'annoiare Valeria colla sua presenza: mi assicurò che l'avrebbe lasciata tranquilla nel suo appartamento ritirandosi esso all'angolo opposto del palazzo. Io gli feci allora osservare che, pel decoro, bastavano quattro o cinque giorni passati così sotto lo stesso tetto: dal punto che egli credeva che l'onore di Valeria esigeva la sua permanenza, come padrona di casa, per un certo tempo ad Altamura, noi avremmo consentito a piegarvi, a patto che, dal canto suo, profitasse di questa occasione per fare un viaggio necessario nel suo stato di salute. Questa condizione gli parve un poco dura, non lo nego, ma convinto del poco piacere che tu, Valeria, devi avere a stare con lui, vi aderì con sufficiente buona grazia. Allora ho promesso che ci recheremo domani stesso al palazzo ove prenderemo dimora pel momento. Don Gaetano ci accoglierà con cortesia senza rammentare in alcuna

guisa un disgustoso passato. Ha compreso egli pure che fra persone educate e non più destinate a vivere insieme, le recriminazioni, le affermazioni di perdono sono cose superflue. Tu, Valeria, ti asterai dunque dal testimoniare alcun malcontento; egli non ti dirà nulla che possa commoverti od affliggerti. In compenso fra alcuni giorni don Gaetano partirà in compagnia del nostro avvocato, il quale avrà la compiacenza di fermarsi ancora un poco ad Altamura, tanto più che a don Gaetano rimangono molte cose da regolare con lui; soprattutto, mi disse, che deve stipulare quanto ti potrà offrire a titolo di pensione quando vorrai abbandonare la casa maritale.

— Ma tutto ciò è una tirannia, cominciai io indignato.

— Siete stata troppo crudele con lui, zia mia, disse Valeria. Io non avrei mai avuto il coraggio di parlargli in questo senso: tuttavia vi ringrazio di avere regolato in tal guisa il mio avvenire.

Io era furibondo. Avrei voluto parlare da solo con donna Valeria, ma non mi fu possibile di averla un momento. Ella sembrava calma: era essa insensibile? Non aveva amato Daniele, non amava suo marito: cominciamo quasi a detestarla.

Le cose avvennero come erano state regolate da donna Letizia: nel domani verso l'ora del pranzo io accompagnai le due signore al palazzo Monteforte. Donna Maria Concetta ne era partita nel mattino; il barone venne incontro a sua moglie e le porse la mano con cerimonia; era vestito in modo irreprensibile come se dovesse ricevere una persona di soggezione: dopo il primo saluto, offerse il braccio alla zia lasciando Valeria con me. Non mi potei contenere, e le dissi piano:

— Egli vi ama: avrete dunque la crudeltà di non avvedervene?

— Egli mi ha sempre giudicata male, mi ha offesa e cacciata letteralmente di casa. Finora sono queste le sole prove del suo affetto per me, disse la giovane donna con amarezza. Riponendo il piede in questo palazzo non posso fare a meno di rammentare quel giorno in cui, trascinata da mio padre inviperito, traversai queste sale deserte col rossore della vergogna e dello sdegno sulla fronte. Credete che ciò possa disporvi in suo favore?

Rimasi scoraggiato.

La vita al palazzo Monteforte s'iniziò tristamente. La zia e la nipote occuparono l'antico appartamento degli sposi: il barone, il quale aveva voluto assolutamente che io prendessi dimora in casa sua, si ritirò meco nella parte opposta del grandioso edificio. Non vedeva sua moglie che all'ora dei pasti, e non scambiava con essa che parole misurate e cortesi non aventi alcuna relazione col passato.

Gli era invano che io cercavo di spingerlo a portare il discorso su ciò che doveva interessare direttamente tanto lui quanto la stessa Valeria, egli mi rispondeva che aveva promesso a donna Maria Letizia di non toccare alcun soggetto di questo genere, che il contegno di Valeria e la continua presenza della zia non l'incoraggiavano affatto a mancare alla promessa fatta. Del resto sarebbe stato inutile dal punto che sua moglie lo aveva sempre odiato.

Questa opinione era veramente radicata nel suo cuore: era essa giusta? Se osservavo l'attitudine fredda della giovane donna verso lo sposo ero tentato di crederlo: vedevo nondimeno che essa non doveva detestare completamente l'interno della sua casa: ne aveva subito tolto il maneggio con coscienza e attività: il barone aveva sempre lasciato che donna Maria Concetta regolasse ogni cosa in famiglia: l'assenza di quest'ultima creduta anche momentanea, aveva offerta a Valeria ogni libertà di azione, e mi pareva di comprendere che ella s'applicava con amore a far sì che, malgrado le complicazioni che il soggiorno di una persona esigente come donna Letizia, tutto camminasse a puntino e secondo le abitudini di don Gaetano. Sventuratamente il povero barone non si avvedeva neppure di queste lodevoli intenzioni: l'animo suo era ormai tutto assorto in sentimenti assai più elevati d'ogni soddisfazione materiale; io sono persuaso che avrebbe preferito vedere la sua casa nel massimo disordine purchè Valeria avesse acconsentito a dimorare con lui.

L'avvenire dei due sposi mi stava tanto a cuore che, pensando a ciò che poteva giovare a ravvicinarli prima che l'ora fatale della separazione fosse giunta, finii con arrestarmi all'idea di comunicare le memorie scritte da Valeria al suo desolato consorte. L'idea era ardita, anzi pericolosa, perchè se da quelle pagine si poteva dedurre che la giovane donna trattata con maggiori riguardi si sarebbe facilmente affezionata allo sposo, tutto ciò che ella diceva liberamente di lui poteva anche offenderlo e irritarlo profondamente.

Tuttavia il periodo dell'irritazione e della collera, mi sembrava passato per don Gaetano: la debolezza stessa della sua salute, che le crudeli commozioni di quei giorni giovavano a mantenere, rendeva il suo carattere più dolce, più disposto all'indulgenza e alla pace. Una sera dunque in cui egli mi parlava della nostra imminente partenza, con accento desolato e cupo, mi sentii armato di una subitanea risoluzione, e gli dissi, traendo il manoscritto di Valeria che avevo sempre tenuto meco:

— Prima di decidervi ad una partenza che a

me sembra imperdonabile follia, leggete, ve ne prego, queste pagine. Sono scritte da donna Valeria nel momento più doloroso della sua vita quando, scacciata da voi, si vedeva accusata e forse irrimediabilmente perduta malgrado la sua innocenza. Ponderate bene ogni sua parola, ogni suo giudizio e vedrete che, non solo ella non ha mai avuto un pensiero d'affetto per un altro, ma era tutto disposto ad amarvi per poco che voi l'aveste voluto.

— Impossibile! disse don Gaetano, prendendo macchinalmente il manoscritto: donna Letizia mi ha confermato ella pure che Valeria non mi poteva soffrire e mi sposò quasi disperata.

— Codesto è vero, replicai tosto inquieto, rammentando appunto il giudizio della giovinetta sul suo fidanzato. Ma la convivenza, le qualità che riconobbe in voi l'avrebbero condotta all'affetto senza i tristi avvenimenti accaduti dappoi. Potete fidarvi a quello che vi dico io e risparmiare questa lettura, se vi è molesta.

Queste mie ultime parole erano dettate da certi timori rinati in un subito entro me stesso. Non ero troppo sicuro del fatto mio, e ora che vedevo il manoscritto nelle mani di don Gaetano, mille scrupoli e mille timori cominciavano a tormentarmi. Ma era troppo tardi: don Gaetano strinse il manoscritto al suo petto, e rispose:

— Poichè me lo avete dato, potete essere persuaso che non lo riavrete più: ciò che è scritto da Valeria non mi può recare noia: leggerò tutto, ve lo prometto, ma non vi assicuro che ciò basterà a mutare i miei proponimenti.

Era di sera tardi; ci separammo per la notte. confesso che stetti molto tempo senza potermi addormentare: pensavo all'effetto che quello scritto avrebbe prodotto sopra il barone; tendevo l'orecchio nella speranza che un rumore qualunque in camera sua mi autorizzasse ad entrare. Ma il silenzio più perfetto continuava a regnare intorno; finii per pigliare sonno anch'io.

XXXI.

Nel domani quando mi levai, la prima visita fu per don Gaetano: egli non era in camera; mi si disse che, sceso per tempo, stava con certi fattori a regolare dei conti. Provai una specie di sollievo, forse cominciava a sentire il bisogno di occuparsi dei suoi interessi. In quei giorni non aveva pensato ad altro che a regolare meco ciò che era necessario per soddisfare Gennaro di Rocco, e provvedere di un ricco appannaggio la sua sposa nella previsione che ella avrebbe abbandonato quanto prima la casa maritale. Sperai che ora volesse interessarsi agli affari della tenuta, e non abbandonarla così presto; oh, quanto m'ingannavo!

Le signore non scendevano mai per l'asciolvere; quando ci trovammo uno in faccia dell'altro a mensa mi avidi tosto che don Gaetano aveva l'aspetto anche più dimesso del solito. Assaggiò appena qualche cibo, e dopo congedato il domestico che ci serviva, mi disse:

— Ho date questa mattina tutte le disposizioni necessarie durante la mia assenza. Se non v'incumoda, partiremo stasera.

— Siete proprio deciso? chiesi con accento pieno di delusione: avete letto?

— Dalla prima all'ultima parola, amico mio, diss'egli. Ho passato la notte a leggere e a meditare, e il risultato della lettura e delle riflessioni fatte è, come vedete, che debbo partire. Vi ringrazio delle vostre intenzioni, più ancora vi ringrazio di avermi dato quello scritto e messo così in grado di conoscere intimamente la donna che avrebbe potuto essere mia. Sì, sono convinto ancora io che, se avessi saputo fare, ne avrei ottenuto l'affetto: per mia sventura mi sono condotto tutto l'opposto di quello che dovevo. L'ho offesa nella sua delicatezza, nella sua giusta suscettibilità anche più di quello che credevo: non devo più trovare grazia ai suoi occhi; il meglio che possa fare gli è di liberarla per sempre della mia presenza.

Non posso esprimere quanto mi sentivo mortificato, infelice di questo risultato; mi avvedevo giusto allora che don Gaetano aveva, a sua insaputa medesima, dei sentimenti che avrebbero potuto formare la felicità di Valeria, e dovevo assistere alla loro separazione! Una tristezza infinita mi colse; tentai di fare intendere ragione a don Gaetano, ma egli m'impose silenzio con queste parole:

— La partenza era già cosa irrevocabilmente stabilita, solamente ieri cercavo d'indugiare ancora; era una viltà: oggi, grazie a quella lettura, ho ritrovato forza sufficiente per compiere il sacrificio: voi mi avete detto più volte che le vostre occupazioni vi richiamavano a casa; vi rendo dunque la vostra libertà: verrò con voi a Roma nel momento. Non so dove andare, non ho alcuna meta, sopportatemi per pochi giorni ancora, forse la novità delle cose gioverà a distrarmi.

Gli risposi con vero affetto che disponesse di me. La sua amicizia mi rendeva fiero, e m'era al sommo preziosa.

— Grazie, diss'egli, sono felice di avervi conosciuto, ve lo assicuro anch'io; ora vi prego di un ultimo servizio: non intendo più trovarmi con mia moglie prima di partire; se la rivedessi, forse il coraggio per allontanarmi mi verrebbe meno: lascio a voi l'incarico di dirle quanto sono dolente di

separarmi da lei, e quale amarezza provo al pensiero di averla fatta soffrire. Le direte che una parola di perdono sincero da parte sua mi renderebbe un poco di coraggio. E le direte anche che è libera di rimanere ove più le aggrada; se il soggiorno di questa casa le fosse per caso gradito, promettetelo pure da parte mia che io me ne esilierò per sempre.

Chinai il capo in segno d'adesione. Uno scoraggiamento profondo dominava me pure: non osavo più fondare alcuna speranza sulla mia esperienza, nè la mia parola. Tutti i miei calcoli erano andati falliti e mi domandavo se non era meglio lasciare almeno, pel momento, che la separazione fra i due sposi avesse luogo.

Don Gaetano mi disse che sarebbe stato ritirato in casa sino all'ora della partenza, era stanco e voleva attingere forza pel viaggio. Io attesi con impazienza l'ora conveniente per presentarmi a donna Valeria.

Ma il caso volle che prima di giungere al suo appartamento, l'incontrassi in un salotto di passo: l'arrestai senza complimenti e le dissi che fra qualche ora don Gaetano ed io saremmo partiti; che suo marito non voleva recarsi da lei per timore di tediarla; ella non mi lasciò continuare, e questa volta sciamò con impeto:

— Come! vuol partire senza neppur salutarmi? Ci odiamo dunque tanto da non poterci trovare un istante di fronte? È un'azione indegna; non mi ha detto una parola dacchè sono tornata a casa!...

Lo sdegno della giovane donna mi andò al cuore. Presi il suo braccio e lo posi risolutamente sul mio.

— Sentite, donna Valeria, le dissi, venite meco: venite a rimproverare acerbamente il barone; è quello che potete fare di meglio: in questo caso lo merita.

— No, no, diss'ella ritirandosi indietro; egli non cerca di me, io non voglio assolutamente cercare di lui; così saremo eternamente nemici: probabilmente è quello che desidera.

Io continuai a parlarle tenendola pel braccio: le dissi più o meno quello di cui suo marito m'aveva incaricato, e cercai non tanto di commoverla, come di occupare il suo pensiero in modo che non si avvedesse dove la conducevo.

Ella venne così sino alla parte del palazzo ove erano situate le nostre camere: sapevo che don Gaetano stava in un salotto là vicino: ne apersi la porta senza esitanza.

Non so se donna Valeria si fosse avveduta del mio stratagemma; il fatto è che quando apersi l'uscio, vedendo don Gaetano steso sopra un sofà, mandò un lieve grido e s'arrestò sulla soglia.

Egli sorse tosto in piedi pallido, tremante,

— Non volevo disturbarvi, disse Valeria con voce acerba: ignoravo completamente che foste in questa camera.

— Io pure non intendevo disturbarvi, donna Valeria, rispos'egli cerimoniosamente. Perdonate se mi avete trovato in attitudine poco conveniente; avevo lasciato l'incarico all'avvocato Valenti di farvi i miei saluti.

— Ve ne ringrazio, replicò la baronessa con accento sempre più ghiaccio; comprendo che il trovarvi ancora per un istante con me vi sarebbe stato troppo grave. Me ne andrò subito per risparmiarvi la noia di vedermi.

— Valeria! sciamò allora don Gaetano con voce straziante, non mi tormentate così. Credete voi che se mi fossi sentito abbastanza forte per affrontare la vostra presenza senza vacillare nei miei propositi, mi sarei mai deciso a partire senza vedervi? Avrei voluto venire a voi se non foss'altro per ripetervi quanto sono desolato di avervi fatta soffrire. Se voleste dirmi ora che non me ne serbate un rancore troppo vivo, mi sollevreste da un gran peso, ve lo giuro.

— Non eravamo intesi di non parlare più del passato? disse Valeria più dolcemente.

— Ah sì, è vero replicò tosto il barone; donna Maria Letizia mi fece comprendere che le persone bene educate evitano sempre di toccare certi soggetti dolorosi; sventuratamente io non sono mai stato un uomo ben educato: ho vissuto quasi sempre nel mio paese senza conoscere gli usi della buona società. Ancora una volta, perdonatemi, donna Valeria. Ma poichè ci siamo incontrati senza volerlo, permettetemi un'ultima parola, soggiunse egli con accento che si faceva forse involontariamente appassionato; ditemi che procurerete di obliare un atto di brutalità che mi ritorna sempre al pensiero per torturarmi. Un giorno vi ho veduta inanimata e insanguinata ai miei piedi; ne ho sempre serbato un rimorso atroce: ditemi che procurerete di scacciare quella ricordanza dalla vostra mente.

— Mi pareva d'averlo fatto da un pezzo, replicò Valeria sommessamente: non abbiamo vissuto dapoi nei migliori termini?

Un sospiro doloroso uscì dal petto del barone, ed egli sciamò con amarezza:

— Nei migliori termini! Sì, comprendo: volete farmi intendere che quelli erano i migliori termini possibili per noi; e avete ragione: tra un uomo rozzo, villano come sono io, e una creatura gentile quale voi siete non vi può essere altro accordo fuori quello superficiale della convenienza. Vostra zia ha tutte le ragioni del mondo.

— Calmatevi, disse donna Valeria divenuta un

poco tremante; vi giuro, don Gaetano, che non volevo offendervi.

— Offendermi! disse allora il barone con impeto irrefrenabile; offendermi voi? Sono io che non ho mai fatto altro nel corso di otto mesi. So tutto, Valeria, so quanto foste infelice, e quanto io fui ingiusto verso di voi. Ho letto le vostre memorie...

— Avete letto? interruppe vivamente la giovane donna mentre volgeva a me uno sguardo di rimprovero acerbo.

Io mi feci piccin piccino: temevo ancora un poco di aver fatto come don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore. Il barone continuò subito:

— Sì, ho letto il vostro scritto da cima a fondo, ho imparato a conoscervi e ho compreso che forse avrei potuto ottenere il vostro affetto, e non seppil! Ora è troppo tardi; non temete che vi molesti a lungo per dirvi che, se potessimo vivere assieme, voi fareste di me tutto quello che vorrete; vi ho amata subito allorchè foste mia moglie, e il mio amore per voi è sempre andato crescendo: forse non vi avrei offesa tanto se vi avessi amata meno. Ma a voi poco importa tutto ciò: non vi trattengo di più. È questo l'ultimo addio: datemi solo una stretta di mano.

Gli stese una mano che tremava; donna Valeria vi pose la sua: rimasero così un istante senza guardarsi.

— Siamo amici, malgrado tutto, disse finalmente la giovane donna.

Oh, se avessi potuto spingerli nelle braccia l'uno dell'altro!... Valeria ritirò lentamente la mano, e il barone fece due passi indietro.

Ma le forze esauste dalla malattia e dalle crudeli agitazioni di quei giorni, lo tradirono: le sue ginocchia vacillarono un istante.

Feci per correre in suo aiuto; Valeria fu più pronta di me: in un balzo gli fu accanto e lo sostenne.

Una vampa di rossore colorì il viso di quell'uomo straziato: balbettò una scusa che esprimeva tutta la mortificazione provata per quella debolezza.

— Voi non partirete, disse allora Valeria con accento commosso: siete ammalato, avete bisogno di cure, e volete abbandonare la vostra casa: non lo permetterò mai.

Egli fece un gesto che voleva significare: — ho promesso, è necessario.

— Oppure, soggiunse Valeria un poco esitante, se persistete nel vostro progetto di lasciare Altamura, partiremo insieme.

Un grido possente uscì dal petto di don Gaetano. Le guancie di Valeria erano tinte di porpora; suo marito era bianco come morto.

Vedendo però che i di lei occhi non sfuggivano

più i suoi, don Gaetano ritrovò, come per incanto, tutta la forza che lo aveva abbandonato, e afferrando le due mani della giovane donna le portò alle labbra con impeto appassionato.

Due giorni dopo io partivo finalmente da Altamura in compagnia della duchessa di San Goffredo. La collera della vecchia zia era stata viva, quando andando in traccia di Valeria, aveva trovato marito e moglie in istretto colloquio. Aveva maledetti i capricci delle giovani donne le quali non sanno mai quello che vogliono. Valeria le aveva detto tanto di non poter perdonare i torti ricevuti, che ella s'immaginava di avere provveduto alla sua felicità separandola dal consorte. Siccome però donna Maria Letizia era, in realtà, la migliore donna del mondo, finì per confessare che preferiva questa soluzione a quella ideata da lei, e benedisse la coppia riconciliata. Solamente non ci fu più verso a trattenerla ad Altamura.

— Grazie delle vostre offerte, figli miei, disse ella, ma io preferisco tornarmene a Napoli. Altamura non è il paradiso terrestre; ci sarei stata per tenere compagnia a Valeria: ma ora non ha più bisogno di me. È meglio che viviate soli: vi interenderete così a meraviglia.

Tale era appunto la mia opinione.

Il carnevale passato rividi il barone e la baronessa a Roma. Posso assicurare che erano veramente felici: don Gaetano sembrava un altro: aveva perduto perfino l'apparenza della nativa rozzezza, e mi parve un gentiluomo perfetto. In quanto a donna Valeria, dopo l'astro maggiore che brilla al Quirinale, era una delle stelle più fulgenti di quelle principesche e geniali riunioni. Suo marito non pensava più ad essere geloso, perchè era persuaso, e con ragione, d'essere teneramente amato.

Roma, novembre 1876.

LUISA SAREDO.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. -- Un periodo di un libro di Heine - Oh i bambini! -- Un babbo e le formiche -- Dolore dei nipoti -- L'origine di una ballerina -- Un risotto.... ai capelli -- Gamberi freschi -- Un colonnello di spirito -- Un pranzo cinese -- Opportuna osservazione sugli importuni.

Ho sul mio tavolino i *Reisebilder* di Enrico Heine e interrompo in questo punto la lettura del *Tambour Légrand*.

Ho smesso di leggere perchè arrivato a un periodo stupendo, mi sono messo a rileggerlo non so neppure io quante volte e non mi è riuscito di andare avanti. Quel periodo dice: « Je serais cer-

tainement devenu amoureux de cette belle fille, si elle avait été indifférente, mais je fus indifférent, parce qu'elle m'aimait... Madame, lorsqu'on veut se faire aimer de moi, il faut me traiter comme un chien ».

Come è bello e supremamente vero! Tanto bello e tanto vero, che ho smesso di leggere per mettermi a scrivere il mio solito articolo, desideroso di mettere le centomila lettrici in grado di pronunziare il loro giudizio sul sopra lodato periodo di Heine — periodo che (sia detto fra parentesi) non offre la più splendida prova della profondità dei sentimenti amorosi del sesso a cui ho l'onore di appartenere.

Finii il mio precedente articolo con un aneddoto riguardante una cara perla di bimbo che piagnucolava di tutto proposito. Sentitene un'altra per fare il paio.

Un buon papà mio amico è in giardino e fa una gran risciaquata di testa al suo rampollo.

— Sciagurato; rispondere in quel modo insolente al babbo! Non istudiare mai la lezione, poltronaccio! Sempre a giocare, o a far baruffa con biricchini pari tuoi! Ah! tu sei la disperazione di tutta la famiglia! Ma, bada a te... Vuoi dunque, sì o no, mutare condotta? Rispondi.

Il bimbo sta zitto e rimane a testa bassa, cogli occhi fissi sul terreno.

— Orbene? — replica il babbo, convinto di averlo scosso.

— Babbo, ancora una e sono cinquantatre. —

Il disgraziato stava contando le formiche che entravano in un piccolo buco.

Prima che mi sfuggano di mente, vi narrerò tutto d'un fiato mezza dozzina di aneddoti.

Uno zio ricchissimo muore lasciando erede due suoi nipoti. Uno di essi viveva con lui, l'altro si trovava in paese lontano.

Subito dopo la sua morte, il primo si portò all'ufficio telegrafico onde partecipare la triste nuova al secondo, e approntò il seguente telegramma:

Ti annunzio con dolore morte zio Giuseppe. Siamo eredi. Vieni leggere testamento.

— Vi sono due parole di più, disse l'impiegato telegrafico.

— Cancelli con dolore, rispose l'affitto nipote.

Quest'altra è successa tra le quinte del Teatro Regio ad un mio amico. Egli ragiona con uno dei genietti artistici del ballo *Rolla*.

— Voi dovete essere d'origine straniera, non è vero?

— Nossignore.

— Pare impossibile; voi avete un tipo del tutto andaluso. Non era forse spagnuolo vostro padre?

— Nossignore; era calzolaio.

Lo stesso amico si recò l'altro ieri a pranzo in una trattoria, e ordinò un risotto. Glielo servono. Egli si accinge a mangiare, ma, appena immersa la forchetta nel riso, chiama il cameriere:

— Riportatevi questo risotto, non vedete? c'è dentro un capello; che porcheria!

— Come? — risponde il cameriere tutto meravigliato. — Un capello nel risotto? Ma se prima di portarglielo, ne avevo già levato quattro, e mi pareva non ce ne fossero più!...

Eccovi un dialoghetto che presi a volo nelle mie escursioni mattutine sulla piazza del mercato:

— Sono freschi questi gamberi?

— Certo che lo sono!... la vostra domanda mi stupisce. Sono ancora vivi!...

— Ciò non vorrebbe dir nulla. Anche mia suocera è viva, eppure non è fresca!

Ai tempi della buon'anima di Re Carlo Felice, per diventare colonnello non doveva essere necessario una coltura straordinaria. A colonnello d'un reggimento era stato nominato il conte San V... — Primo suo atto fu quello di passarlo in rivista. Il suo sguardo linceo si arresta sulla banda musicale. Orrore!... Certi uomini colossali hanno in mano un flautino, un clarinetto che non si vede neanche, mentre certi nani sono nascosti da tromboni e da serpentoni giganteschi. Il colonnello fa tosto chiamare il capo musica, e gli grida incolerito:

— Che ridicolezza è questa! Cambiate subito, dinanzi a me, gli strumenti a quella gente, e adattateli alla statura. Ma non avete occhi, per mille saette?!

Ma guardate distrazione! Queste più o meno spiritose storielle mi facevano dimenticare d'una cosa importante. Quando presi la penna volevo farvi leggere un'epistola diretta da un distinto viaggiatore a un mio amico. La lettera è datata da Shanghai nella China, e v'è descritto un pranzo, a cui il corrispondente fu invitato dal governatore della provincia. Sono certo che questi particolari vi torneranno interessanti assai. Udite:

« Non vi aspetterete, egli scrive, che io vi dia qui una lista per esteso dei piatti che ci furono serviti, giacchè troppa memoria occorrerebbe per rammentarsi anche del solo nome. Basti il dire che essi furono 28 senza il *desert* ed altri piccoli *extra*. Il primo ed il più importante furono i celebri nidi di rondine. Essi non sono altro che filamenti gelatinose bianche, simili ai capelli nella forma, i quali vengono bolliti e ribolliti fino a che non perdano parte della loro durezza. Dirvi quale sia il loro sapore mi sarebbe difficile; sembra però che i chinesi apprezzino più di ogni altra cosa questo stridere che essi fanno sotto i denti (all'incirca

come il così detto osso tenero) giacchè quasi tutte le loro pietanze sono guarnite se non di nidi di rondine, almeno di penne di pesce cane, che molto li assomigliano.

« I nidi essendo bolliti a più riprese in brodi eccellenti sono tutt'altro che cattivi, e se si riesce a fare astrazione dal pensiero che essi non sono probabilmente che il cibo già ruminato e reso poi da una specie di rondini dell'Arcipelago Indo-Chinese, anche un europeo può trovarli abbastanza gustosi. La difficoltà maggiore consiste nel mangiarli coi famosi bastoncini, che sono gli unici strumenti di cui i chinesi si servono a tavola. Essi non sono altro che due bastoni (che nel nostro pranzo erano di avorio o con le punte d'argento) e con questi il cinese mangia il suo riso, beve la zuppa, intinge nella salsa, ecc., ecc. Uno è tenuto quasi immobile a traverso il polpacchio della mano per mezzo dell'anulare e del pollice, mentre l'indice e il medio alzano e abbassano con estrema facilità il secondo, formando coi due un paio di pinzette che acchiappano il cibo e lo portano alla bocca. Con tutto ciò molte cose resterebbero impossibili ad acchiapparsi, specialmente col sistema culinare cinese, che come vi ho già detto, non ha quasi niente di asciutto, se d'altra parte ogni cosa non fosse servita in una tazza invece che in un piatto.

« Basta quindi con la sinistra accostarsi la tazza alla bocca per potere con l'altra mano e coi bastoncini ingolfare nella gola non solo le parti solide, ma anche le liquide del desinare. Voi troverete che ciò non risponde precisamente alle nostre regole di *bienséance*, ma « paese che vai usanza che trovi » ed in China fra le altre cose se il desinare vi piace e se volete dar prova di apprezzarlo, vi permetterete continuamente dei rumori dall'esofago, che non sarebbero certo permessi neppure alla tavola del più rozzo artigiano europeo.

« Quanto alla minestra che noi mangiamo in principio, i chinesi la servono alla metà del pranzo: consiste in un brodo sostanzioso, dentro il quale con l'aiuto dei bastoncini tuffate dei pezzetti di biscotti che vi si serve a parte. E poichè i chinesi non hanno vero e proprio pane, così vi suppliscono con una quantità di piccoli biscotti preparati di farina di miglio, d'orzo e di ogni genere, che vi si rinnovano ad ogni nuova portata insieme a qualche dolcime e all'indispensabile provvista di semi di cocomero, che i chinesi per non perdere tempo mangiano fra un piatto e l'altro ».

E per quest'oggi fo punto e riprendo la interrotta lettura dei *Reisebilder* di Heine... anche allo scopo di evitare il pericolo di parere importuno e noioso a tante belle signore, sì che dovessi meritarmi un paragone con quel certo Tizio che sapete...

— Dica, dica. Noi non sappiamo nulla di costui...
Le servo subito, ma poi fo punto davvero. Hanno da sapere, che Tizio è un importuno di prima forza, noto a tutta Torino e in altri siti. Egli ferma tutti quelli che incontra, e s'accompagna con loro con una insistenza ed una costanza fenomenale.

L'altro ieri ferma Caio, e vuole ad ogni costo accompagnarli con lui al passeggio.

Caio, impaziente di liberarsene s'imbatte in Sempronio.

— Permettete, caro Tizio, ho un affare di premura coll'amico Sempronio.

Indi, unitosi a questi:

— Del resto, caro Sempronio, l'affare urgente era di liberarmi da quel seccatore. Ma, che andate cercando cogli occhi?

— Cerco un Sempronio che mi renda lo stesso servizio.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LE DONNE DEL SECOLO XVIII

Carissimo Vespucci,

Rispondo un po' in ritardo alla vostra cartolina, non avendolo potuto fare prima d'ora. E poichè chiedete il mio debole parere sul vostro giornale, vi dirò che l'ho trovato migliorato assai, dacchè non ebbi più il piacere di leggerlo. *Crescit cundo* è per me la formola del progresso; e questa l'avete realizzata nel vostro giornale, che, se non è cresciuto di mole è cresciuto di sostanza.

Mi piacquero soprattutto le *Memorie di una zia*, le *Conversazioni con mia figlia* e il *Sonetto* del Maffei. Ma come non può piacere una poesia del valente e appassionato traduttore degli *Amori degli angeli* e di cento altre gemme straniere? Una cosa ho deplorato in quel sonetto e sono due errori tipografici; quel *punto* invece di *pianto* e quel *s'offria* invece di *s'offrio* per la ragione della rima con Dio.

Ecco, mio Vespucci, che v'ho parlato colla mia solita schiettezza; e lo farò ancora e tanto più, inquantochè siete sì buono che non solo bramate la critica onesta, ma la pretendete dagli amici.

Vi ringrazio dell'onore che mi fate e mi accingo a scrivervi, dandovi, come desiderate, il mio parere sulle *Donne del secolo XVIII*.

La signora Neera è valente scrittrice, e quel che è più, appassionata. Amo soprattutto i lavori fatti con cuore e dirò con Prati:

Affetto, affetto, o gloriosi ingegni,
E più assai che ammirarvi, io v'amerò.

Ma nello scritto di cui vi parlo, sembrami che l'affetto per il secolo XVIII e specialmente per Maria

Antonietta, faccia velo alquanto alla verità storica.

Maria Antonietta, secondo me, ha maggiori punti di contatto colla sorella Carolina di Napoli che colla madre Maria Teresa. Non voglio già dire con questo che fosse crudele come la feroce moglie di Ferdinando IV, ma forse per leggerezza ed inesperienza arieggiava più quella che questa.

La regina di Napoli s'immischia negli affari di Stato più che a donna non convenga e domina la volontà di suo marito; fa licenziare il vecchio ministro Tanucci, veramente amato dal popolo, per servire alla politica inglese; e, nemica acerrima della Rivoluzione, fa dichiarare guerra alla Francia. Disfatto il suo esercito, fugge in Sicilia; poi a Vienna, dove è trovata morta nella sua camera in atto di chiedere soccorso e in *posizione sforzata e terribile*, come dice il Colletta.

Ora a Maria Antonietta. — Essa pure padrona assoluta della volontà del marito, uomo timido e debole, fa la guerra a Turgot, a Necker a Maupeou, uomini che soli potevano salvare la Francia, per sostituirvi alle finanze un Calonne, prodigo e leggero, che *convinsse la regina colle feste, e i grandi colle pensioni*, come dice il Mignet. Si ricorda troppo di essere austriaca a detrimento evidente della Francia. Tenta la fuga verso la frontiera e di porre il piede sul suolo austriaco per poi rovesciarne l'esercito e gli altri alleati ad invadere la Francia; leggera e vaga di spassi compromette il suo nome più per inconsideratezza che per depravazione. Vuol danaro, danaro, danaro, e la Francia non può pagare nè il suo lusso, nè quello della Corte; finchè espia tutte queste colpe di leggerezza, di vanità, d'ambizione e, diciamo pure, di avversione o di poco amore alla sua nuova patria adottiva, col lasciare la testa sul palco, e, quel che più monta, col trascinare i suoi cari al patibolo.

Io mi guarderò bene dal lanciare sul suo capo le orribili accuse del feroce Hébert e degli altri sbracati suoi nemici; accuse che fanno fremere e che la storia ha giudicato infami menzogne; ma credo che non ultima causa della miseranda fine di Luigi Capeto e della sua famiglia sia stata Maria Antonietta.

A mostrar poi quanto essa favorisse l'Austria a detrimento della Francia e come meditasse la rovina di questa, quando altro mancasse, vedansi nel suo processo le deposizioni di *Latour du Pin* e *Valazé*, testimonianze non sospette, deposizioni che lo stesso Thiers, non certo tenero per la Rivoluzione e anzi indulgente per la Corte, non si perita di chiamare *fatti gravi*.

Ora permettetemi un'osservazione e un altro

paragone con altra regina austriaca pur essa, ma che fu modello di virtù, di rassegnazione, benchè in certo modo si trovasse in parte nel caso quasi identico di Maria Antonietta.

Capisco bene che a Maria Antonietta dovesse dare ai nervi la rivoluzione, essa nutrita delle idee feudali e dispotiche della sua Corte; capisco che la sua posizione (tra il marito che dovea allargare il pugno e concedere libertà e i suoi parenti di sangue che stringevano il pugno e desideravano lo *statu quo* in Francia, per tema non si propagasse l'epidemia rivoluzionaria in Germania) dovesse essere e fosse assai contraddittoria, assai imbarazzata.

Ma ditemi, Vespucci, era questa ragione sufficiente per congiurare contro la sua nuova patria, la Francia? Di carteggiare coi suoi nemici segretamente e mandare loro i quadri esatti dell'esercito e i piani di campagna?

Vengo ora al paragone promesso. — Anche Maria Adelaide fu austriaca, ma non portò sul trono del Piemonte le idee della sua casa. Essa si trovò nell'identico caso nel 1848 e 49 e negli anni seguenti. Il marito in lotta aperta colla sua dinastia; lotta consacrata sulla tomba di Carlo Alberto da un solenne giuramento; ma essa non ha congiurato contro l'Italia, nè credo abbia gioito della prima rotta di Custoza, nè di Novara, che pareva dovesse dare per sempre la Lombardia in mano di casa Absburgo. Così Maria Adelaide fu l'idolo del suo popolo, perchè rassegnata lasciò che gli eventi si svolgessero da loro, e tutto al più avrà pregato nel suo segreto una pace onorevole per ambe le parti, mentre Maria Antonietta, al dire dello stesso Thiers, fu *più odiata di suo marito*.

Perdonatemi, Vespucci, se ho fatto troppe parole; ma ho voluto mostrarvi nel miglior modo possibile che, secondo me, la moglie di Luigi XVI non è donna da illustrare guari un secolo, tranne che per la sua morte che fu sostenuta con coraggio. È già molto il saper morire, ma, a parer mio, ai regnanti importa assai di più il saper vivere e sacrificare le proprie idee dinastiche alla felicità dei popoli loro soggetti.

La signora Neera si è lasciata trasportare un poco nel giudicare il suo sesso; si è fermata alle apparenze, alle belle forme della regina di Francia, senza indagarne la bellezza dell'animo che è la sostanza. Ha fatto in certo modo un paragone con la madre Maria Teresa, invece di ravvicinarla un po' più (naturalmente *servatis servandis*) alla sorella Carolina; e senza avvedersene fece l'apologia della leggerezza, della vanità, dell'ambizione, dello spreco, del lusso smodato e delle idee dispotiche.

Volendo parlare di donne francesi del secolo XVIII,

non avrei dimenticato *madame Hébert*, che innocente espì sul palco la ferocia del marito; meno infelice di morire che di aver vissuto con uomo tanto odiato. Non avrei dimenticato *Lucilla Desmoulins*, consorte a Camillo, donna bellissima e di alto sentire che seppe morire con assai più coraggio del compagno de' suoi giorni, il quale fu impari a sé nella morte. Non avrei dimenticato *madame Campan*, egregia scrittrice che, non allettata dalle eviratezze della corte in cui viveva, ci tramandò memorie così minute e veridiche del periodo rivoluzionario, che servirono di materiale a molti storici e specialmente al Thiers. Non avrei dimenticato l'avvenente e brava *duchessa di Lamballe*, gentilissimo fiore di casa Savoia trapiantato in Francia per essere reciso, ah! così presto dalla falce della rivoluzione. Tutti ricordano che essa, invitata, o per meglio dire, costretta a gridare: *morte al re, viva la repubblica*, gridò invece: *viva la repubblica, morte a nessuno*, e fu sull'istante cadavere, e la sua testa portata sulle picche attorno alle prigioni del Tempio. Non avrei infine dimenticato quella *Olimpia di Gouges*, valente artista e letterata, *istitutrice di società popolari di donne e instancabile banditrice di libertà colle parole e cogli scritti che continuamente pubblicava*, come narra il Papi ne' suoi *Commentari*.

Queste donne io avrei rammentate nel mio scritto, benchè in un gradino più basso della scala sociale che la regina di Francia; perchè in loro v'ha merito intrinseco, non appannato da punti neri, che vale ben più ad illustrare un secolo che lo splendore di una corona.

Questo delle vere donne del secolo XVIII per ciò che riguarda la Francia.

E poichè l'egregia scrittrice volle dare la sua parte anche alle donne italiane che illustrarono il settecento, perchè si limitò alla Teotochi Albrizzi, alla Maria Gaetana Agnesi e alla *donna gentile* di Foscolo?

Le donne di Picerno, di Sansevero e di Napoli, per carità di patria e fede coniugale meritavano una bella pagina nella storia del Colletta. La meritò sublime *Luisa Sanfelice*, che scopre la congiura di Baker e salva Napoli dalla strage nell'anno successivo, martire della patria e dell'amore. La meritò pure *Eleonora Pimentel Fonseca*, donna egregia tra i più begli ingegni d'Italia, autrice del *Monitore Napoletano* e di ottimi versi lodati dal Metastasio, oratrice feconda nelle tribune e nei *clubs* del popolo, la quale è decapitata nel 1799

sulla stessa piazza di Mercatello in Napoli, che poi vide il supplizio della Sanfelice. La meritavano la duchessa di Cassano e di Popoli, chiamate *madri della patria*. E quand'altra mancasse ad illustrare quell'epoca, valga per tutte quella *Pellegrina Amoretti* d'Oneglia, che laureatasi in ambe leggi alla università di Pavia nel 1777, ispirò la severa musa del Parini.

Del resto, sig. Vespucci mio, non so se si debba andar più lieti delle virtù del decimottavo secolo, o più umiliati delle sue perfidie in fatto di donne.

Accanto agli esempi che vi ho sopra citati di virtù ed eroismo quasi sovrumani, vi sono altri esempi di vigliaccheria e d'infamia da far contrappeso.

Parliamoci chiaro. — Un secolo che ha innalzato il più ributtante e vano *cicisbeismo* quasi a dogma, al punto di essere considerata donna da poco quella che non si sottomettesse ad un *cavalier servente*; un secolo che erige la prostituzione a dovere, reputandosi felice il marito e il padre che potesse ottenere protezioni, denari e impieghi col sacrificio della moglie e della figlia; in una parola, un secolo che ha visto il *Parco dei cervi* dove perdevano la loro virtù centinaia di damigelle di ottime famiglie di Francia, non so se possa presentarsi a modello nella storia e soprattutto a modello di virtù femminili. Informi per tutti la duchessa di Valois che, durante la Reggenza, dovendo andare sposa, appena diciottenne, al duca di Modena, si parte da Parigi per raggiungere lo sposo, fermandosi la notte ad ogni tappa a giuocare sfrenatamente con dame e cavalieri che accorrevano al suo passaggio, facendosi precedere da banchieri e aggiottatori che fornivano il danaro; tantochè, giunta a Genova, il conte Salvatico che le era andato incontro d'ordine del duca per condurla a Modena, non volle riceverla perchè avea perduta la dote. E se ciò non vi basta, richiamate alla mente le ben note prodezze in tutti i generi della *Pompadour* e le sfrenate libidini della *Dubarry*, che ha fatto meravigliare il mondo....

Rileggendo questa mia lettera, caro Vespucci, m'accorgo (veramente un po' tardi) della mia inescusabile prolissità.

Avrei potuto annoiarvi molto meno se mi fossi astenuto da certi minuti particolari che certo voi conoscete; ma se il laconismo non è il pregio di questa mia, attribuitelo alla foga delle idee che mi si affollano alla mente e alla fretta con cui l'ho abborracciata.

Una cosa credo però d'aver dimostrato, cioè che nel giudicare dei tempi e dei personaggi storici bisogna mettere gli uni e gli altri nella loro vera luce, senza preoccupazioni partigiane, e dare ciò che spetta a ciascuno. *Cuique suum.*

Ottenetemi il perdono dalla signora Neera, che d'altronde stimo pel suo bello stile e per l'affetto gentile che traspare da ogni sua parola, e credetemi quale sempre fui e sarò, vostro

Pegli, 24 marzo 1877.

Aff.mo L. CIGOLINI.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

Sulle piccole vetture attualmente in uso per i bimbi. — Quando mai (osserva egregiamente il giornale *La Jeune Mère*) le giovani madri d'ogni società, a Parigi come in provincia, cesseranno di avviare alla morte i loro bambini facendoli passeggiare e nella state e nell'inverno in queste piccole vetture delle quali si stranamente abusano, che si potrebbero credere più verosimilmente inventate per funebre pompa, tanto sono atte a far nascere nei disgraziati bimbi, che dentro vi dormono, malattie di tutte le sorta? Eppure, se si sapesse giudivosamente utilizzarle, queste piccole vetture sarebbero utilissime.

Non parlerò dei disordini che queste vetture producono sui pubblici passeggi, moltiplicandoli d'un modo sorprendente. Tacerò degl'accidenti cui vanno esposti i bambini che si conducono a diporto in siffatto modo, facendoli passeggiare ad ogni istante e ad ogni ora del giorno per i più frequentati quartieri. Non m'occuperò qui delle piccole vetture, che dal punto di vista igienico, e soprattutto relativamente al freddo. Nella stagione in cui ci troviamo, è davvero questione d'attualità. Le origini del calore, così nei bimbi come negli adulti, sono la respirazione, l'alimentazione e l'esercizio. Nei bambini la respirazione è più attiva, ma talè attività non è punto sufficiente per mantener loro il calore necessario a vivere. Un bambino prende poco nutrimento, non è atto ad esercizio alcuno, egli è per conseguenza incapace di produrre da lui medesimo calore sufficiente a resistere al freddo allorchè si trova esposto ad una bassa temperatura.

Così noi vediamo gli animali raccogliere sotto il loro corpo i loro nati, e coprirli, per così dire, onde riscaldarli.

In un'età molto tenera, l'ho già detto ed a bella posta lo ripeto, i fanciulli non possono impunemente provar l'impressione viva e prolungata del freddo.

Questi arresta in essi la traspirazione cutanea, rallenta la circolazione e produce un generale torpore. Essendo la circolazione durante il sonno meno attiva che nella veglia, il bambino è più

sensibile al freddo allorchè dorme. È mestieri dunque lasciarlo giammai dormire allo scoperto nell'inverno a meno che non sia ben coperto, sia pur che si porti sopra un guanciaie nelle braccia, ottimo costume che si va via perdendo ogni giorno in grazia alla pigrizia delle nutrici ed all'indifferenza delle giovani madri.

Nell'inverno l'uso delle vetture dev'essere assolutamente bandito.

Il numero dei bimbi che contraggono in questo modo bronchiti e forti flussioni di petto è considerevole. È un fatto che ho constatato nella mia clientela e ne miei consulti. Io ritengo, quindi, l'uso di queste piccole vetture durante la fredda stagione come un fatto deplorabile. Lo scorso inverno ho veduto morire un fanciullo che in una sera ghiacciata si era condotto a diporto onde fargli vedere l'illuminazione! Possano le giovani donne comprendere finalmente le regole elementari dell'igiene dell'infanzia.

Se l'uso dellé vetture dev'essere severamente proscritto nell'inverno, a più forte ragione deve essere formalmente proibito alla sera; e ciò nullameno feste e domeniche, a tutte le ore del giorno, s'incontrano fanciulli che si fanno passeggiare, e che dormono nelle vetture esposti a tutte le intemperie della stagione. Quanti di questi piccoli bambini saranno morenti la seguente settimana!

Anche prescindendo dal pericolo che corrono i fanciulli per il freddo, pericolo che ho descritto, le piccole vetture hanno per i bambini un'infinità di altri guai. Uno dei più gravi è la scossa che producesi al cervello ancor tenero pressochè fluido ancora a quest'età. Queste scosse, questo continuo intronamento, possono apportare delle convulsioni e delle affezioni cerebrali sempre terribili nei nati di fresco.

È cosa che rimarcano ogni giorno i medici che s'occupano delle malattie dei bambini. Quanto a me ho sì spesso fatto questa triste osservazione, che non esito punto a riguardare il costume abusivo che si ha delle vetture come precipua causa di mortalità dei bimbi. Per il che considero come un dovere richiamare su questo grave soggetto l'attenzione delle mie lettrici.

SU UNA CRITICA LETTERARIA

Lettera al Direttore della Gazzetta Piemontese

Egregio Bersezio,

Nel numero 9 della vostra *Gazzetta Letteraria* pubblicaste un articolo bibliografico intorno all'Addio di Neera, romanzetto edito testè dal Brigola di Milano, e foste severissimo nel vostro giu-

dizio. Già prima di voi io avevo parlato nel mio giornale di questo nuovo lavoro di Neera, ed io pure ne avevo disapprovato l'insieme, sebbene trovassi il lavoro ricco di belle idee e pregevole assai per invenzione e per stile.

Se io quindi prendo la parola in difesa di Neera, se vi dichiaro schiettamente che foste verso di lei troppo severo e forse anche un po' ingiusto, le mie parole devono parervi, come lo sono, dettate esclusivamente dall'amore del vero e dal desiderio che le lettrici del vostro eccellente giornale non abbiano a formarsi un falso concetto di quella valente e simpatica scrittrice.

Non si tratta di uno scrittore che abbia assunto un nome femminile, come voi supponete. Neera è una giovane e gentile signora milanese che naturalmente dovette rimanere ben colpita dai due ultimi periodi dell'articolo bibliografico a cui rispondo, periodi che vi dico la verità, non oso di riprodurre. Essa è madre affettuosa e donna *ammodo* in tutto il più nobile senso di questa parola, ed è ben naturale che abbia provato un vivo dispiacere vedendosi dipinta con sì foschi colori.

D'altra parte però io sono certo che voi, ove non aveste avuta la convinzione che si trattava di uno scrittore, anzichè di una scrittrice, non avreste scritto quelle dure parole, e troverete che io compio ad un dovere sacro, rivelandovi l'errore e provandomi a difendere l'Addio di Neera dal troppo severo apprezzamento che ne avete fatto.

In tesi generale io devo dire che, ammesso che la donna scriva e pubblici ciò che scrive, non si deve usare nel giudicarla per ciò solo che è donna, un diverso criterio. Perchè una donna non potrà avere ad esempio in pittura il gusto di Rubens, ed in letteratura quello di Sterne e di Musset ed essere, come tutte le altre, una donna onesta, riservata e pura? Se si seguisse questa massima, si giungerebbe all'assurdo di modellare lo scrittore su' suoi scritti, credendolo capace di tutto ciò che sa ben dipingere, e l'autore, ad esempio, dell'*Amleto*, per aver saputo così spesso dipingere la violenza ed il rimorso, dovrebbe essere creduto uomo capace di ogni eccesso.

Ed ora sarà bene che vediamo insieme quale sia lo scopo che si prefisse Neera col suo *Addio*, e se per avventura non sia stato da lei sviluppato incompletamente, sì che possa essere stato dai critici facilmente frainteso.

« Io volli mostrare nell'*Addio* (mi diceva l'altro ieri la gentile scrittrice) che comprendo tutti i fremiti delle passioni, che non voglio negare nessuna delle circostanze attenuanti al fallire della donna, ma che tuttavia questa donna non è veramente onesta che a patto di vincere ».

Come vedete, non può dirsi che questo scopo sia immorale, tanto più che l'autrice, onde raggiungerlo, ebbe cura di presentarci nella sua eroina un'infelice che duramente espia il proprio fallo. Immorali sono gli scritti che possono corrompere l'animo del lettore e spingerlo a male azioni; né parmi che le lettrici del romanzo di Neera possano invidiare la sorte della sua eroina e sentirsi animate ad imitarla.

Ho udito in questi giorni donne distinte trovare che nell'Addio c'è molta verità; e le donne conoscono la propria natura ed il proprio cuore assai meglio di noi. Per conto mio devo dichiarare che modificai in parte il giudizio piuttosto severo che prima di voi avevo manifestato su questo brillante lavoro quando, udite le dichiarazioni dell'autrice, l'ebbi riletto e meditato.

E belle idee vi rinvenni, o egregio Bersezio, e concetti robustissimi e moralissimi. Apro il libro a schizzi, e ne trascrivo a caso alcuni. Rileggeteli anche voi, e ditemi se da una tale scrittrice non si abbia ragione di sperare dei lavori stupendi quando ella prenda a svolgere argomenti più accetti all'universale e di un genere meno discutibile.

La morale, una ed immutabile nell'ordine perfetto della natura, prende forme e significati diversi quando passa per il lambiccio dell'umano cervello; quando l'orgoglio e l'ipocrisia se ne fanno spacciatori.

L'umanità fa grazia della vita, ma la morale reclama il castigo.

Il perdono assolve, ma muta il passato.

Nessuna ora appartiene alla colpa — essa possiede soltanto quelle che la virtù le abbandona!

Non vi è grazia per la donna caduta — l'espiazione è l'unica meta della sua esistenza.

Occorre poca cosa per sconvolgere una esistenza; un granello di sabbia fra due ruote, una scintilla in un braciere.

L'amore è il fuoco che riscalda: la passione è l'incendio che distrugge.

Quando ricevo un bacio voglio che me lo dia amore, quando mi si getta un insulto pretendo che l'odio lo spieghi.

Si parla con tutti e parlando si guarda — ma guardare e tacere è privilegio dell'amore.

L'espiazione sconta la colpa, non la cancella — è come un debito che sta sempre acceso nel libro del dare e dell'avere.

Il trono della dignità femminile è uno solo: chi lo discende non è più degno di salirvi.

Il soldato ha bisogno della spada, il regnante del trono, il filosofo dei libri, il poeta delle penna — la donna combatte e vince con uno sguardo.

Dio fa il mondo; Eva lo capovolge.

Vedersi l'oggetto di un'alta stima, di un costante amore e sentirsi indegni è tale martirio che li supera tutti.

La verità, la giustizia ci vengono dalla coscienza.

Che cosa è un'anima d'uomo con tutto il suo orgoglio, con tutti i suoi vizii, in confronto della grande anima dell'universo?

Ed ora vi lascio, ben lieto se nella vostra imparzialità, ove non crediate di riprodurla intera, farete cenno di questa mia lettera nel vostro giornale, e più che persuaso che approverete che io abbia preso le difese di una donna così stimabile sotto ogni riguardo.

Comandatemi, se valgo, e gradite i cordiali saluti del

Devotissimo vostro

A. VESPUCCI.

IL FIGLIO ADOTTIVO

Se, al principio della primavera, si va verso il confine fra il Tirolo e l'Italia, a distanza di poche miglia si vedono porgersi fraternamente la mano due stagioni affatto opposte. Sulle vette delle montagne tedesche domina l'inverno con la neve sua compagna, mentre nella pianura d'Italia gli aranci e gli alberi di fico coi freschi loro fiori spargono il balsamico profumo che s'unisce alle aure di primavera. Quivi sembra che il cielo si stenda su di un mondo diverso, il sole dà raggi più cocenti sulla terra benedetta, senza mostrarne un solo alle montagne tedesche, ove resiste il ghiaccio, ove le cime coperte di neve, inalzandosi quasi alle nubi, ci sembrano appartenere ad un paese incantato.

Era terminata la campagna contro i francesi, allorché due ufficiali si fermarono ad un albergo d'una cittaduzza del confine del Tirolo, per passarvi la notte. La comune loro stanza da letto, era una camera antica, ad alta volta, di media ampiezza, i letti con baldacchino e le sedie a larghi braccioli; tutto insomma vi aveva l'impronta del tempo passato.

Essi misero il tavolo presso il camino, e fra amichevoli discorsi vuotarono l'ultimo bicchiere. A prima vista si sarebbe detto essere essi due fratelli; ma sebbene non fossero stretti da tali intimi legami di natura, purè il comune servizio

nell'esercito e più ancora il fraterno scambievole affetto, dava loro diritto ad un tale nome.

Amendue erano di uguale statura, ugualmente giovani e belli, ma d'una bellezza affatto diversa. Non vi era fra essi nessuna somiglianza o conformità di lineamenti l'uno si sarebbe creduto più giovane dell'altro camerata. Alcide, in opposizione al nome, aveva una corporatura snella, capelli castagni chiari, il volto liscio più da donna che da uomo, occhio feroce e languente; mentre in Roberto la nobiltà dell'aspetto era in piena armonia coi lineamenti parlanti e pieni d'espressione. Fossero le idee che trapelassero dai suoi occhi infoccati, o l'effetto delle cicatrici che aveva sulla fronte verso le tempie; sembrava leggerglisi sul viso profonda malinconia, e la sua continua serietà gli dava un aspetto più vecchio, sebbene più virile e rispettabile di quello del compagno.

Essi tenevano un dialogo serio perchè nessun segno d'ilarità appariva dai loro volti, nè accompagnavano il bere con liete parole.

— E come avvenne che tu divenisti il figlio adottivo di colui? — domandò Alcide al suo compagno, — parla dunque, al caldo, presso il camino, e col bicchiere pieno, si raccontano bene i fatti. Il tuo amico ha bene acquistato da lungo tempo diritto alla tua confidenza!

— Mi duole riaprire delle vecchie ferite, rispose Roberto con piglio serio, se i morti evocati dalle loro tombe aleggiassero con le loro ombre, sulla nostra immaginazione, essi ci toglierebbero il sonno. Lasciami, amico mio, io desidero di andare al riposo; dopo due notti senza dormire, il corpo languidito desidera sollievo.

— No, replicò Alcide, non è ancora così tardi da andare a letto, qui vi sono alcuni ramoscelli secchi che devono cambiarsi in bragia, ed una bottiglia di questo vino deve ancora rinfrescarmi la lingua.

— Questo sarà l'ultimo bicchiere che vuoto su terra straniera, riprese Roberto, domani, e qui picchiò sulle spalle dell'amico, e lo guardò in modo significativo, domani bevè sulla terra natale il nettare o l'assenzio.

— Ma non incontrerai quello che tu cerchi...

— Oh! se sarà così ti seguirò in Capne, allora io cederò al desiderio tante volte espresso dalla tua amichevole insistenza di vivere presso di te, finchè la morte non mi ricongiunga ai miei. Ora però cedi al mio desiderio, se vive tuttora mio padre adottivo ti garantisco una festosa accoglienza.

— Ma ora torniamo alla vecchia questione, ed io ti chieggo come mai tu divenisti suo figlio adottivo. Tu, sgraziatamente, cerchi sempre sottrarti a questa domanda. Tu mi lasci ignorare molte cir-

costanze della tua vita. Credimi, l'occhio dell'amico è più acuto di quello che credi; io so che questa questione è l'origine della tua mestizia, infatti il solo ricordartelo ti rende più triste. Pure confida in me, forse il mio cuore che prende tanta parte alle tue pene, troverà il balsamo salutare per la tua ferita.

— Ebbene, sia pure, disse Roberto, riempi il bicchiere, voglio soddisfare il tuo desiderio.

Alcide riempi le due tazze, amendue le vuotarono fino all'ultima goccia, e poi Roberto cominciò:

— La guerra inferiva orribilmente, la bandiera francese sventolava vittoriosa su quasi tutti gli Stati dell'Europa Occidentale. Le deità della guerra parevano avere scelto questo paese quale loro sposo a cui davano in dote la gloria, la vittoria e la corona. Io avevo allora quattordici anni; mio padre avevami destinato alla vita militare, ma mi riteneva ancora troppo giovane per slanciare la mia tenera persona nei vortici della guerra. Io non mi ricordo di aver conosciuta mia madre, nè io so quale fosse il nostro domicilio. La nostra abitazione era il mondo intero, perchè ora ci stabilivamo qua, ora là: talvolta dormivamo sul suolo francese, tal'altra sul tedesco, oppure fra le montagne della Svizzera; oggi vestiti di bianca tela, domani di poveri stracci. Allora io non mi sorprendevo di questo continuo girovagare essendovi abituato fin dalla prima gioventù, ritenevo essere questa una necessità, e non mi corse mai sulle labbra neppure una domanda su tale soggetto.

Un giorno noi eravamo di nuovo nelle montagne svizzere, avendo di fresco passato il confine francese. Andavamo in fretta come più potevasi su di un povero carro, viaggiando tutto il giorno malgrado il continuo nevischio; quasi intirizziti dal freddo, giungemmo finalmente, verso la mezzanotte, nella piccola città di L. Noi eravamo già stati parecchie volte colà, e sempre fummo alloggiati da un'amica e cordiale famiglia, presso la quale io mangiavo ad una tavola sontuosa, e dormivo in magnifiche stanze, perciò io ero molto contento quando sentivo che viaggiavamo verso L.

Tutti di casa erano già a dormire in quella notte del nostro arrivo, mio padre li svegliò, pagò in fretta il vetturino ed entrammo nell'alloggio di quella buona gente. Fosse l'ora più tarda del nostro arrivo, o la notizia dataci al nostro entrare che la moglie del nostro ospite era passata ad altra vita, durante l'anno di nostra assenza, tutto mi pareva cambiato, e malgrado il desiderio che avevo di rivedere la famiglia Devalles, ed i miei cari compagni di cui da un anno intero non avevo avuto notizie, mi sentivo scoraggiato.

Mio padre parlava col padrone di casa in un linguaggio a me sconosciuto, ed io potevo solo intendere che questi muovevagli rimproveri che l'altro studiavasi respingere. Finalmente ci vennero indicate le stanze da noi sempre abitate, e tosto il freddo e la fatica che avevo sofferto m'invitarono ad un dolce sonno.

Spuntato il nuovo giorno io salutai affettuosamente i miei amici; noi ci baciammo ed abbracciammo con fanciullesca gioia, e durante l'intera mattina ci raccontammo gli avvenimenti successi nell'anno, mentre che i rispettivi genitori, in un lontano appartamento del palazzo, mettevano ordine ai loro affari.

Ahimè! questo fu l'ultimo giorno in cui vidi mio padre! giorno di terribile tormento tale che non ne ebbi in mia vita. Fattasi sera vennero una dozzina d'uomini avvolti in pellicce, come se fossero allora giunti da un viaggio; e chiesero che venisse loro consegnato mio padre. Noi fanciulli giocavamo in un cortile, quando essi, minacciando il padrone di casa, gli chiesero di consegnare il forestiero che egli celava. Dapprima io non sapevo di chi si parlasse.

Il signor di Devalles protestava energicamente di non aver ricevuto alcuno in propria casa, ed invitavali a verificare coi loro occhi. Ma quando gli uomini soggiunsero essere persuasi vi fosse il forestiero e che la scolta notturna aveva assicurato essere disceso un uomo in questa casa verso la mezzanotte, mi prese un grave sgomento e nella persuasione che dovesse accadere del male a mio padre, mi gettai ai piedi dei nuovi venuti, e piangendo li pregai di perdonargli e di non condurlo con loro.

— Disgraziato, cosa hai fatto!... — esclamò Devalles impallidendo ed alzandomi da terra. Io lo guardai con le lagrime agli occhi; il suo volto era orribilmente contraffatto, ed egli mi disse: — Roberto, tu scopristi tuo padre! — Un dolore indicibile mi assalse, io non potevo comprendere cosa si avesse contro di me e di mio padre. Mentre ancora impetravo pietà per lui, Devalles andò con alcuni uomini per mostrar loro la nascosta dimora. Strascinarono mio padre nel cortile; io piangeva e lagnavami in modo da commuovere le pietre; abbracciavo le ginocchia di mio padre, baciavo le sue mani, ma egli dolcemente allontanandomi, mi benedisse; ed indicando Devalles, mi disse: — Addio, figlio mio, da ora in poi ecco tuo padre.

(Dal tedesco di G. B. SORGER) (Continua)

Terminando in questo numero il *Dramma di famiglia* dell'egregia Saredo, che riuscì così gradito alle associate, siamo lieti di poter annunziare che nel pros-

simo numero incominceremo la pubblicazione di un interessantissimo e commovente romanzo ridotto dall'inglese appositamente per il nostro giornale ed intitolato « Il nemico intimo ».

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mai potrebbero esprimere.

Dalia bianca. — Non vi descrivo questo fiore perchè a voi ben noto. La *dalia* colle sue infinite varietà forma il più bell'ornamento dei nostri giardini dove brilla fra gli altri fiori per la bellezza delle sue tinte.

— Se la *dalia* avesse profumo sarebbe la regina dei fiori — mi diceva un egregio floricoltore mio amico.

Ed è peccato davvero che tutto sia apparenza: e che gli occhi solamente possano dilettarsi osservando questi vaghi e smaglianti fiori.

La *dalia* diffatti a chi ne scruta il linguaggio non dice nulla o si fa eco di un simbolo poco attraente. Se *rossa* ti ricorda le *false lusinghe*: se *gialla* è simbolo di *leggerezza* — nè è più fortunata la *dalia* che oggi vi presento perchè essa vi rappresenta vivamente quella freddezza di cuore che, riscontrata in persona amica o in altra che vi abbia prima colpito per la sua bellezza fisica, vi getta nell'animo tanta disillusione e tanto sconforto. Uno scrittore che tutte voi conoscete, Paolo Mantegazza, scrisse in uno dei suoi ultimi lavori: « Dicesi che » la doccia fredda sia per molti mali rimedio sovrano: so però che caduta in forma di parola » gelata sulle fiamme dell'amore, può recare la » morte ». — E la stessa cosa, sebbene meno tragicamente, avrebbe potuto dire descrivendo ciò che noi proviamo imbattendoci in persone che non abbiano mente e cuore capaci di idee e di palpiti per tutto ciò che giustamente a noi sembri giusto, santo, poetico e bello.

Che fredda, che gelata doccia, Dio mio!

Non sempre però, conviene che io m'affretti a dirlo, è freddo ciò che a tutta prima tale apparisce. Io conobbi, non è gran tempo, una gentile fanciulla, ora sposa felice, che tutti dicevano dover essere fredda ed insensibile ad ogni forte sentimento. A me non parve tale mai, nè parmi che io possa essermi ingannato. Nel suo contegno pieno di dignità e di dolcezza, e nella sua stessa serietà, che per i più era prova di freddezza di cuore, io trovavo quella forza di sentimento ch'ella non lasciava troppo facilmente scorgere. Ricordo d'averla con un amico, al solito un po' scettico, paragonata alla statua di Pigmalione prima che si svegliasse, nel punto cioè in cui, non terminata ancora la lotta

fra la pietra e la vita, ella si apriva alla novella esistenza. Pochi istanti ancora, o amico, e poi qual meraviglia insieme t'apparirà di poesia e di vita!

(Continua)

A. VESRUCCI.

MEMORIE DI UNA ZIA

(Continuazione a pag. 143).

Mio fratello beve a lunghi sorsi l'ambrosia della dappocaggine; fermo nella sua beata inerzia di spirito, guarda con aria serena d'attorno la camera, dà la buona sera e il buon giorno e si ritira sempre contento di sé, di sua moglie e de' suoi discendenti.

L'altra sera, finito il gioco, io salutai, e per ritirarmi dovetti passare vicinissima a Valentina e al conte; questi con la testa appoggiata su la spalla di mia nipote, e le mani strette alle di lei mani non mi vide o non volle vedermi. Mi fermai un istante, più che meravigliata, indignata della sconveniente attitudine. Valentina spinse indietro la sua seggiola con tanta fretta che la testa del signor conte diede un piccolo sbalzo — Che c'è? sclamò risentito.

— C'è una zia che vuole passare. — Ah, per questo? — Per questo solo signor conte, feci io con una riverenza; certo il guancialetto era morbido, ma io sono ruvida...

Non intesi ciò che mi rispondeva perchè mi allontanai il più presto possibile; ma da quella sera non mi ha più guardata nemmeno di volo...

Bisogna ch'io parta; ma si guasta davvero la salute, perdo l'anima ancora, ammesso che vi sia la possibilità di dannarsi.

Addio Valentina, addio Amalia, addio Cesarino, Edmondo, miei cari nipoti, io me ne vado in campagna. La vecchia già prende commiato da tutti perchè ha male, e vuol guarire con la salubre aria delle montagne.

Fra pochi mesi Valentina sarà sposa, ed io tornerò abbasso quando sarà compiuta la cerimonia.

Nessuno ha contraddetta la mia domanda; parmi anzi che la cognata siasene rallegrata, e con ragione! nelle sue estasi, le arrega noia questa mia magra figura con la censura dipinta negli occhi. Io mi giudico come la disillusione delle sue illusioni, come la disperazione delle sue speranze, la nuvola del suo orizzonte, la spina delle sue rose.

E Valentina? la buona fanciulla ha promesso di scrivermi, e mi ha detto abbracciandomi:

— Io lo so bene il perchè ve ne andate in campagna... oh se potessi venire con voi!

Non ho potuto a meno di sorridere a questa candida idea.

— Poverina, se tu venissi con me calerebbe il

sipario su la commedia che si sta facendo in famiglia. Fuori te, finita la festa.

— State buona, zia Angelica... comincio ad amarlo un poco...

— Meglio così, e le ho chiusa la bocca con un bacio.

Non voglio indurla a mentire per amor mio, nè voglio ormai confidenze di sorta. Mi allontanano appunto per sollevarmi l'anima dalla stizza e dalla malinconia.

A rivederci, signor fratello! testa quadrata, accorto e saggio padre!... Per esempio, non gli sorride il pensiero dei nipotini conti, delle nipotine contesse? Si è mai inteso di peggio? Nostro padre, cara memoria, gli avrebbe, con una energica tirata d'orecchi, rimesso a posto il cervello. Oggi non costumerebbe più questo genere di suggerimento, duro, ne convengo, e brutale, ma validissimo in simili circostanze.

Amalia è pensierosa, forse in quella giovane mente producono cattivo effetto le scene intime di famiglia. Col suo naturale buon senso comincia forse a comprendere che la zia Angelica non ha torto del tutto.

Buon viaggio adunque, signora zia! vada un po' al largo a spuntare i suoi dardi sulle roccie antediluviane, vada ad inarcare le ciglia sopra un campo di grano turco!

A buon rivederla, zia Angelica! e se crede... se alla sua salute può conferire, prima di rientrare in città si rechi ai bagni di mare. Scelga lo stabilimento più in voga e là può ritrovare la sua Valentina! la contessa Valentina, che a fianco del nobile sposo sarà nei primordi della vita brillante. Ai bagni, zia Angelica, a codesti bagni di mare, desiderio, sospiro delle mogli, novella imposta alla tasca dei signori mariti. Una volta chi ci andava al mare? i deboli, i rachitidi, gli scrofolosi. Adesso è la generazione più fresca, più ricolma di salute quella che corre con animo allegro ai bagni marini. Se ne è fatta una specie di gara invidiosa fra le signore eleganti: non si vuole essere soverchiate dall'amica tale, dalla conoscente tale; è un decadere, un confessare la scarsità dei mezzi incompatibile con la propria posizione, e potere o non potere il marito pensi a degnamente proteggere la riputazione della consorte, e si vada ai bagni...

Ma, zia Angelica, volete farla finita! Sono pure ciarliere le vecchie zitelle... e maligne. Animo, a Sant'Elpidio, e buona permanenza a chi resta.

Giovinezza, le tue ali trascorrono troppo presto l'azzurro dei cieli! Giovinezza, i tuoi fiori sono appena sbocciati al sorriso del sole che viene la brezza ad abatterli! I tuoi sogni vivaci hanno un risveglio pronto e molesto. Perchè così breve splendore della vita? Perchè così fugace letizia della natura?.....

Oh zia Angelica, perchè fantasticate come un poeta? Guardate un po' che debolezza è la mia; la campagna m'inebria come m'inebbriava a sedici anni quando, ben mi ricordo, di nascosto a mia madre mi mettevo a scrivere le mie impressioni con uno stile così sentimentale, così commovente che io stessa ne piangeva a calde lagrime, e con certa intima convinzione mi salutava autrice di vaglia.

È tanto bello questo paesetto perduto fra le colline! Vi è da sentirsi poeta in faccia ad una natura così lussureggiante; ma, povera zia! se volete godere dell'aria aperta, se vi piace di contemplare la luna vi vogliono scialli e cuffie... Se amate passeggiare vi viene l'ansia... e i zeffiri vi danno la flussione!... Siate dunque poeta se è possibile con tanta vecchia prosa nella persona!

Però, zia Angelica, non vi mortificate! Evvi una sorgente di poesia veramente per voi; è là, sotto quel tetto, dove giace un infermo senza conforto nè pane; è là, sotto quell'albero, dove giocano coi sassi i più mendici bimbi della parrocchia, dalle cui cenciose vesticciuole tralucono le membra esili e lorde; è là, dove quella donna sudante sotto un enorme fascio di erba, avanza lentamente bestemmiando Dio e i suoi Santi. Un tozzo di pane, abiti disusati, parole amorevoli faran sì che l'anima vostra, cara zia Angelica, si senta ringiovanita da una santa poesia...

Mi fu recata stamane una lettera di mio fratello, e un'altra lettera di Valentina. Mio fratello mi annunzia per sabato il matrimonio della figliuola, e a nome di tutta la famiglia mi sollecita a un pronto ritorno per assistere agli sponsali. La lettera di Valentina, eccola: la trascrivo perchè la voglio unita alle mie memorie.

« Buona zia Angelica! Scelgo un quarto d'ora per iscrivervi. La mia testa è confusa, non conosco ormai più me stessa e parmi di operare macchinamente in tutte le cose. Se dovessi dire d'essere infelice, non lo potrei! Ignoro se il cuore è contento, ma neppure una lagrima mi viene sul ciglio. È la novità della circostanza che mi disordina così! una volta rimessa in quiete tornerò la Valentina di prima. Chi direbbe che alla mia età si dovesse essere tanto deboli!... Papà deve avervi scritto che mi marito fra quattro giorni, e vi significa il desiderio di vedervi con noi. Deh, cara zia, perchè non verrete? Mi parrà cattivo segno allontanarmi dalla famiglia senza aver potuto abbracciarvi; voi, che mi foste sempre affezionatissima e mi cullaste da bambina!

« È proprio vero che l'aria di campagna vi sia indispensabile alla salute? non è piuttosto un innocente pretesto per non vedere la vostra Valentina

andare a marito? Sentite, zia Angelica, vi parlo veramente schietta, non vi è poi tutto quel brutto che voi pretendete. Come dice mamma, avviene ben di rado che una donna possa realizzare pienamente i suoi sogni. Le circostanze sono le maestre del cuore. Vi ricordate parecchi anni sono..... lo rammento con angustia! In allora mi sentiva felice... ma fu un breve inganno, vi penso appunto per persuadermi che la felicità dell'amore è sempre fugace! Fra pochi giorni io sarò sposa; via, rallegratevene, zia Angelica, io abbisogno di lieti auguri, di vivaci espansioni, di mille sorrisi rassicuranti. Mia madre e mia sorella si occupano ognora di me, ed io gliene sono grata, chè non mi sentirei forza abbastanza per prestare attenzione a tanti accessori indispensabili. Non vi parlerò dei doni di nozze! Se la malizia predominasse il mio spirito, direi che mi si vuole abbagliare... ma vedo bene che nel conte è una spontanea dimostrazione di affetto resa soverchiamente splendida per la sola ragione che è in grado di poterlo fare. Appena ci saremo sposati partiremo per una sua villeggiatura, e passati colà parecchi giorni torneremo in città per salutare i parenti e ripartir subito per Livorno dove ci fermeremo tutta la stagione dei bagni.

« Le attenzioni del conte sono assidue e delicatissime; non lascia occasione per farmi comprendere l'amor suo, per cui sono tenuta a credere che il mio cuore non possa a meno di corrisponderlo poi con uguale sincero attaccamento, tanto più durevole, perchè la gratitudine ne sarà l'impulso maggiore ».

— Avete sentito, zia Angelica! alla vigilia delle nozze Valentina è tenuta a credere di corrispondere poi... a suo comodo, per effetto di gratitudine, l'amore del suo consorte. Avanti.

« La mia consolazione è di vedere i miei genitori estremamente contenti. Amalia lascia trasparire il rammarico per la nostra separazione, e quando ci troviamo sole ci guardiamo commosse.

« Il conte ha voluto farmi conoscere la cameriera scelta da lui per servirmi; ciò non m'interessava, ma lo scopo suo era di rimetterla in libertà ove a me non fosse piaciuta. Mi ha parlato di una governante, antica donna di casa, facendomi molti elogi, quasi per avvisarmi delicatamente che quella non verrà mai rimossa dal posto suo. Mi ha esternato il desiderio ch'io frequentassi la società; su questo punto non ci troviamo d'accordo, perchè inclinai sempre per la vita intima, familiare; ma mia madre mi dimostra la necessità di uniformarmi ai di lui gusti, e lo farò... Mi costerà fatica dapprincipio, ma penso che la vita brillante potrà risanarmi per forza d'abitudine da quella specie di malinconia a cui vado soggetta.

« Vi racconto tutto ciò, cara zia, onde tranquillizzarvi, caso che l'amorevole vostro cuore provasse delle angustie per me.

« Quando ci rivedremo? non mancherò di darvi spesso mie notizie, e voi amatemi sempre, e molto.... accompagnatemi col vostro pensiero.... Addio, zia Angelica! ricordatevi di Valentina ».

Mi ricorderò sempre di te, e piangerò teco quando verrà il momento delle lagrime, povera fanciulla! nè tarderà molto, pur troppo. Io leggo nell'avvenire la storia di Valentina; è una di quelle donne fuorviate per durezza di sorte, dalla strada che avrebbero dovuto percorrere, e quasi a loro insaputa si trovano sul margine di un abisso quando non possono più retrocedere. La lealtà dell'animo, le ispirazioni d'un incolpabile cuore vengono loro in aiuto, ma la natura soggiacerà a crudeli, acerbissime lotte. Il dovere con la ferrea mano condurrà sempre diritto alla meta, ma lungo l'aspro cammino quale lagrimevole sciupo dei più dolci sentimenti di donna! Il sacrificio, per eccesso di rigore dovrà essere compiuto a fronte serena, e quando raggiungerà poi l'apice dello strazio, sarà in allora che la donna non avrà a suo soccorso il titolo di madre.

Valentina va incontro precisamente all'abisso.

Ho rimarcato nella sua lettera le poche parole, direbbersi insignificanti, che riguardano la governante del conte. Non saprei dire il perchè, ma quell'indiretta raccomandazione non mi ha piaciuta.

Zia Angelica! fa dispetto questa minuta analisi di tutte le parole, di tutte le azioni; il vostro carattere, cara signora, è così sofisticato, così sospettoso, che vi terrà in perpetua guerra col genere umano!

Via, per carità! ispirati alla fiducia, zia Angelica, alla dolcezza, e concedi un po' di riposo al tuo cuore.

Ma ch'io assista alle nozze di Valentina, questo poi no.

Mi sento abbattuta, ho del disgusto nel profondo del cuore; dello scontento di me stessa e degli altri. Perfino il degno parroco di Sant'Elpidio che venne stamane a farmi visita, mi ha fatto tremare d'inquietudine. La sua fisionomia era così calma, così serena... l'ho visto così ben colorito, così rotondo che fui lì lì per attaccar seco briga e domandargli ragione di quell'egoistica indifferenza, tanto in opposizione col disordine che predomina i miei sentimenti. E tutto ciò perchè una figlia di mio fratello fa un matrimonio che io non approvo! Mi si dica ora che la vecchia zitella, libera da pensieri di famiglia, esonerata dai difficili obblighi della maternità, è in grado di pacificamente godersi i vantaggi della sua posizione, la cui ingrata sterilità diventa appunto apprezzabile perchè la mette al coperto da molte tempeste...

Non è vero! io, zia Angelica, protesto che non è vero; e me la prendo col cuore che non vuol stare a partito, poi me la prendo con la mente che non vuol limitarsi a pensare entro quei confini che le assegnò il celibato, poi me la prendo... con chi? Ma con mio fratello! con lui che ebbe la stupida idea di nascere in posto mio. È mio fratello l'origine assoluta dei miei guai.

Mio nipote Edmondo è un bel giovanetto di vent'anni, ardito, allegro, con la schiettezza dipinta negli occhi. Ebbe poca voglia di studiare, ma svegliato d'ingegno compì decorosamente il corso tecnico, finito il quale, scelta la carriera burocratica, fu impiegato in un primario stabilimento con una prospettiva brillante... ma da raggiungere poi. Oggi è alunno, lavora ma non intasca. Nell'età sua è incresciosa la mancanza di soldi; sigari, caffè, cravatte sono cose che seducono, e a mala pena un giovane vi rinuncia. Il mensile a cui lo ha fissato suo padre sfuma la prima settimana del mese, ed ecco rinnovarsi le privazioni alle quali poi soccorre sì e no la mamma e la zia Angelica.

Ieri, domenica, mi svegliai per un colpo contro la finestra: « Chi è là? » un altro colpo. Mi vesto pensando chi può a Sant'Elpidio impunemente gettare sassi alla finestra della zia Angelica! Caspita, sono una dignità del paese. Esco dalla camera, apro la porticina dell'orto e vedo Edmondo dritto, sorridente in faccia a me. Lo abbracciai con tenerezza.

— Ma che cosa credete, disse allegramente, che io non sia capace di far dieci miglia per venirvi a trovare e per portarvi i confetti del signor conte e della signora contessa?...

— Valentina è già sposa? gridai con emozione.

— Già, sposa da ieri come fu stabilito.

Mi corsero le lagrime agli occhi.

— Non vi lasciate commuovere, fece Edmondo; pensate anzitutto ch'io sono digiuno.

E mi tolse a braccetto spingendomi dolcemente in cucina. Finita la colazione, che in confidenza avrebbe bastato per il mio pranzo, accese un sigaro, mi si assise vicino, e col cappello di traverso, il che gli dava l'aria, se non la più rispettosa, certo la più seducente, incominciò:

— Cara zia Angelica, voi ci avete abbandonati, ma ci ricordiamo tutti di voi e vi desideriamo. Ieri fu un gran giorno per la nostra casa! Carrozze alla porta, livree in sala, folla nelle anticamere: intervennero parenti ed amici che accompagnarono la sposa all'altare e la ricondussero poscia fra le braccia della madre. Fuvvi uno splendido trattamento e un profuvio di fiori.

— E Valentina?

— Valentina ebbe un deliquio prima della cerimonia, e un altro dopo...

— Edmondo, gridai, e me lo dici così?

— Cara zia, ma tutte le novelle spose non hanno forse deliquii?

— Non ischerzare! Valentina deve aver sofferto orrendamente. Non capisci che l'hanno trascinato suo malgrado? Non capisci che tua sorella ha semplicemente obbedito?

Pronunciate queste parole ne sono stata pentita, perchè ho scorta la fisionomia di Edmondo rabbuiarsi. Si è tirato il cappello sugli occhi, e mi ha detto con serietà:

— Qualora fosse proprio così, ne sarei ben dolente.

— Valentina è buona come un angelo, soggiunsi tosto, e troverà conforto in se stessa; poi..... io posso ingannarmi.

— Sì, v'ingannate, zia Angelica.

E riprendendo la giovialità adombrata un istante ha proseguito:

— Vi diceva dunque che tutto fu bello, sovrannamente bello. Nel mattino stesso la nobile coppia partì per la campagna, ed io fui scelto a compagno di viaggio. Pranzai seco loro, e mi rinviarono ieri sera con la carrozza. La villa del conte è un gioiello di eleganza e buon gusto; specchi, dorature, statue, porcellane, che so io... tante cose abbaglianti che devono aver piaciuto assai a Valentina. Ciò che piacque a me... immaginate, cara zia, fu una donna... no, una giovanetta, anzi una bambina che avrà appena quindici anni... Che incontro! che sorte! che combinazione!

— Non ti capisco, dissi con impazienza.

— Vi spiego tutto.

Riaccese lo zigaro e ripigliò:

— Da qualche tempo dovetevi sapere, cara zia Angelica, che uscendo la mattina di casa e passando da un magazzino di mode, vedevo dalle vetrine a cui mi fermavo, curioso, varie giovanette che lavoravano in seta e in biancheria. Ne distinsi una bellissima assai, e allora ripassando più tardi ne attirai l'attenzione e gli sguardi. Così, due volte almeno per giorno ho veduta sempre la mia ragazzina vivace, che mi ha veduto del pari, e anche sorriso... Capirete, zia Angelica, è una lavorante di mode! Tentai di avvicinarla, ma l'ora del suo ritorno a casa non è combinata con l'ora del mio pranzo, ed ecco che io fui sempre costretto di abbandonare il posto prima ch'essa abbandonasse il lavoro. Or bene..... immaginate la mia sorpresa quando ieri, arrivando alla villa di mio cognato, appena sceso dalla carrozza, scopro, attraverso il fogliame d'un alto vaso d'arancio, la figurina snella snella della mia piccola sarta, e vedo que' due begli

occhi medesimi che tutte le mattine mi danno il buon giorno... Ho dimenticato il conte, la contessa e le loro nozze. La fanciulla è presto sparita, ma ho saputo dopo pochi momenti, nella rassegna che ha fatta il conte dinanzi a Valentina dei suoi domestici, che ella è nipote della governante, che abita seco fin da bambina, e fa parte in tal modo del personale di famiglia. Che ne dite, cara zia?

Invece di rispondere, chiesi:

— E questa donna, questa zia, questa governante, che cera ha?...

— È una donna... chi può dirlo che cera abbia? La osservai appena; non è più giovane, non è bella, è una donna comune. Si ritirò con Valentina, né la rividi più nella giornata; rividi bensì sua nipote, ah quella, vi dico, è una graziosa ragazzina. Ma... attento, signor Edmondo! i neri occhi della piccina non ti faran mica voltare il cervello. No, no, mi guarda troppo spesso e mi sorride troppo facilmente per innamorarmi davvero; ve lo prometto, zia Angelica, giacchè mi sembra che prendiate la cosa con molta serietà; è una piccola avventura senza importanza per me; certo che ogniquale volta io abbia la malinconia, ripasserò dal magazzino di mode, e farò una visita in giorno festivo a mia sorella, tanto per divagarmi!

— Non dir sciocchezze, Edmondo, parlatemi di qualche altra cosa.

Il mio malumore cresceva.

— Vi parlerò della mia tasca, asciutta in modo spaventevole.

— Benissimo! me l'aspettava.... ci si rimedierà.

— Vi parlerò della compagnia equestre... delle discussioni parlamentari.... della dichiarazione di guerra fatta alla...

— Amalia, dimmi, come sta Amalia?

— Perfettamente, cara zia; presto la mariteremo ad un marchese.

Mi alzai. L'ilarità di Edmondo mi urtava; assorta nel pensiero di Valentina, avevo bisogno di quiete per unicamente pensare a lei.

Risalii nella mia camera col cuore pieno di amarezza, e non trovai altro sollievo che rivolgendomi a Dio, raccomandando a Lui la mia povera Valentina, che muove il primo passo nell'ardua strada del sacrificio.

Volesse pur Dio ch'io m'ingannassi! giungesse pure il giorno in cui la schietta felicità di mia nipote mi gridasse all'orecchio: « Tu fosti stolta, zia Angelica, tu fosti cattiva, tu fosti ignorante! ».

Con le prime giornate di autunno mi ricondussi in città. Nulla di nuovo in famiglia. L'accoglienza fu quale doveva essere: poco espansiva cioè per parte di mia cognata, che, memore del motivo della

mia emigrazione, non poteva sorridere con la bonarietà di mio fratello, la cui semplice natura lo rende estraneo a risentimenti profondi.

Trovai Amalia molto patita, e ne fui sorpresa; a diciotto anni, godendo buona salute non si hanno i lividi sotto gli occhi e le guancie colore di cera. La guardai con insistenza per farmi capire.

— Volete dire, zia Angelica, che in quattro mesi ho cambiato d'assai! tutti me lo dicono.

— Nessuno mi avvertì che tu fossi ammalata, ma nel vederti così...

— Eh via, non mi mettete dell'angustia. La mia salute è ottima. Ho sofferto il caldo quest'anno... mi rimetterò con la prima neve.

Parvemi che nel suo accento vibrasse una nota acerba: parvemi vedere ne' suoi occhi una cupa espressione.

Respinsi con ira la novella tentazione di pensare a cose sinistre; egli è già tempo, dissi fra me, di frenare questa strana mania di indovinar sempre del male. Di grazia, zia Angelica, volete lasciarvi maltrattare dai presentimenti, ed esporvi ad una specie di volontario martirio?...

Intesi che Valentina stava benissimo, che fra pochi giorni sarebbe di ritorno in città e che non iscriveva una volta alla famiglia senza rammentarsi di me. Edmondo mi assicurava essersi Valentina tanto abbellita! La sua vita era diventata un programma di feste! Era una signora contessa per eccellenza, e quantunque in campagna, la sua casa addiveniva il ritrovo del mondo elegante in mezzo al quale ella disimpegnava con ottimo garbo le funzioni di padrona. Tanto, per farmi intendere che ella era felice, nè io avea colto nel segno.

Il mio cuore, questo indocile cuore pareva sempre indeciso ad applaudire; pure cercava seriamente di persuadersi e mettersi ragionevolmente della stessa opinione degli altri. Non poteva darsi benissimo che Valentina fosse riuscita a vincere le prime ingrante impressioni, ed accettando il bene reale di uno stato assai confortabile, avesse superata la difficoltà di un marito vecchio?... Un marito vecchio, infine, quando non sia cattivo, non è forse lo scoglio massimo. Brava, zia Angelica, mettetevi con la maggioranza; finalmente!... vi accostate al parere di vostra cognata! Adagio, adagio — un marito vecchio che non sia cattivo, ho detto, ed aggiungo di più, un uomo senza albagia, senza belletto e tinta nera su i baffi; un buon papà ridente, spregiudicato e leale con la sua sessantina su le spalle, che imprimendo un bacio sopra la fronte della giovane sposa dica tacitamente: cara fanciulla, ti ringrazio d'avermi sorriso; ti ringrazio di essere venuta con la tua primavera a rinverdire un istante il mio povero

inverno. Ti proteggerò mentre tu mi condurrà, ti amerò mentre tu nella tua sfiorata veste di sposa mi starai sempre vicina come un angelo solitario e paziente.

Ma il signor conte non è il tipo di quel vecchio marito che contempla adesso nei suoi sogni la zia Angelica. È un uomo anzitutto che non acconsente d'aver sessanta e più anni, e si dà l'aria provocante di un giovinotto alla moda; è un uomo che nello sposare Valentina ha avuta la convinzione di farle un grande onore e una grande elemosina; se non era lui, chi l'avrebbe sposata?... È un uomo che ama i suoi titoli, la sua ricchezza, e mercè tante cose belle compartite alla consorte sarà per esigere una devozione cieca, una servile obbedienza, un amore esagerato. Non è venuto a comperarlo?

Il marito vecchio che non fosse il massimo degli scogli, non dovrebbe poi certamente avere, come ha il signor conte, una governante antica di casa, a meno che la medesima non fosse più vecchia vent'anni di lui, e per soprappiù una nipote... La zia Angelica non vede di buon occhio queste antiche fantesche di mezza età, il cui passato remoto sa Iddio in quali impegni abbia tratto il padrone; queste arcigne zitelle di guardaroba che si fanno dare del lei dagli altri domestici, che dicono: il nostro palazzo, la nostra biancheria, i nostri cavalli, ed entrano in camera del padrone senza bussare alla porta, guardano con occhio sospettoso la soprascritta delle lettere, e gli dirigono la parola come fosse un par loro. Misericordia poi se a guisa di appendice si tengono attaccata alla gonna una nipotina di quindici anni...

Zia Angelica, è positivo che non vi convertirete in eterno!

(Continua)

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Margherita Fiori-Rottigni. — Ben con piacere soddisfatto al suo desiderio, pubblicando i versi che m'ha inviati e che furono scritti da un povero padre innanzi al ritratto della propria figlia morta a venticinque anni. « Ella era (mi soggiunge nella pregiatissima sua) bella e buona come un angelo, e colta e brava come dovrebbero esserlo tutte le donne ».

Tu mi guardi, io ti guardo, e tanto spiro
Mandi di vita, immagine dipinta,
Che sulle labbra mie freni il sospiro,
E sugli occhi le lagrime,
Che ti piangono estinta;
Ma, guai! se nell'ebbrezza io mi l'appresso
A un bacio, ad un amplesso!
Sparisce allor l'incanto,
Torna al labbro il sospiro e agl'occhi il pianto.

Alfonso Cito, Napoli. — Sono con voi d'accordo essere assai preferibile una buona traduzione di un lavoro di illustre autore ad un lavoro originale di me-

caricato dell'amministrazione dei beni comuni — e gli altri cedono volentieri il proprio diritto per evitare perdite e guai.

Ragionando in tale guisa non si calunnierà la donna: si comprenderà perchè, quando è vedova, ella sia dalla legge ritenuta capacissima di amministrare non solo i proprii ma anche i beni dei proprii figli: saranno salvi, in una parola, la logica ed il buon senso.

Altrettanto (farò mie le parole recenti di un illustre giureconsulto) esagerano coloro che si fanno i paladini e campioni delle donne e della sua emancipazione volendola quasi superiore all'uomo, come quelli che se ne fanno i detrattori per condannarla ad uno stato di giuridica inferiorità e soggezione. Io credo che le donne per l'accorgimento, per la moralità, per le qualità del carattere, in media, valgano gli uomini. A noi basta l'esperienza che ben sovente, in molte delle nostre provincie, specialmente nelle classi inferiori, istituendo un confronto di moralità fra uomini dediti al vino, al giuoco, alla dissipazione ed all'ozio, e madri di famiglia, modelli di pazienza e di operosità, provvidenza dei figliuoli comuni, non si potrebbe senza ingiustizia negare a queste ultime quel grado di fiducia e capacità che ai primi indistintamente la legge accorda.

A. VESPUCCI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

PARTE PRIMA

NUOVA YORK

I.

Un po' d'introduzione.

C'era ballo quella sera alla residenza di un principe — mercante nel Quinto Viale di Nuova-York. Il fiore della Banca e della Borsa, che costituiscono l'aristocrazia del paese, dove regna e governa il Dio Dollaro, si affollavano nelle splendide sale di Alston Grisvold, rinomato in America per le colossali sue speculazioni e per l'enormità dei capitali che maneggiava. Non era soltanto la ricchezza nè la profusione delle spese che attiravano in quella casa il mondo elegante della capitale, era eziandio l'intelligente buon gusto e lo stile raffinato che vi predominavano e che il solo denaro non avrebbe saputo procurare, senza la gentile operosità di Elena Grisvold, l'amabile ed ammirata padrona della casa; nei contorni della quale casa, prima di entrarvi, si scorgevano gl'indizi del modo sagace di spendere. Benchè fosse il principio della primavera, rimanevano tuttavia i vestigi della

severità dell'inverno in due alte masse di neve ammonticchiata da ambo i lati del viale in tutta la sua lunghezza, tagliate tratto tratto per lasciare libero il passaggio alle case laterali. A venti metri dall'una parte e dall'altra della residenza del fortunato speculatore queste gelide barriere erano state portate via. Dal muro esterno del giardino sino alla porta dell'abitazione un'ampia tenda di tela conduceva gl'invitati dalla fredda oscurità della strada in una luminosa e tiepida atmosfera profumata dagli odorosi arbusti che decoravano il passaggio, l'atrio e le scale, sino alle sontuose sale rallegrate da una eccellente musica e dalla vista delle donne più belle e più eleganti del nuovo Mondo. Per quanto fossero abituati alla magnificenza delle feste dei milionari americani, gli arrivanti non potevano frenare un senso d'ammirazione alla vista del lusso bene inteso che dovunque traspariva. Non era un'esposizione di tesori per ostentazione; era la ricchezza applicata all'intento di stare bene e di far godere.

Il banchiere Alston Grisvold era un uomo di circa 36 anni, di statura media, con baffi folti e neri ed un piccolo pizzo; cogli occhi neri, limpidi, franchi, onesti ed un'espressione intelligente, simpatica e piena di distinzione. Alcune rughe intorno all'occhio dinotavano le cure e le ansietà dell'uomo d'affari, come la leggera curva delle sue spalle indicava la abitudine di passare la maggior parte del tempo chinato sullo scrittoio. Ma per quella sera egli aveva messo da parte le cure e gli affari, e sembrava il più gioviale e disoccupato dei mortali ad intendere le facezie con cui salutava i numerosissimi invitati a misura che gli passavano accanto e gli stringevano la mano. Osservando poi il suo sguardo misto di tenerezza affettuosa e d'amor proprio soddisfatto, quando lo rivolgeva verso la sua sposa, si avrebbe supposto in lui il migliore dei mariti. Nè v'era alcun grado d'ammirazione o d'affetto che potesse trovarsi superiore al merito di Elena Grisvold, la quale si distingueva tra mille donne a suo vantaggio. Di statura un po' al disotto della media, ella aveva una figura perfettissima e delicata, con mani e piedi piccolissimi e l'incasso maestoso da spagnuola. I suoi grandi occhi erano nerissimi e pieni di soavità e spiccavano come i suoi capelli di castagno oscuro sulla candida sua carnagione. Aggiungendo a ciò un naso piccolo e diritto ed una bocca freschissima, grande anzi che no, si avrà il ritratto completo della giovane padrona di casa.

Ora che si conoscono di vista i padroni di casa, basterà, passeggiando dall'una galleria all'altra, tendere l'orecchio alle conversazioni private di alcuni astanti non impegnati nel ballo, per mettersi al corrente delle circostanze in cui viveva quella fortunata famiglia e de' suoi progetti.

— Avete inteso che cosa diceva il signor Grisvold salutando quel forestiero? Si congratulava seco lui d'aver felicemente compiuto un viaggio ch'egli stesso stava per intraprendere. Che intendeva egli di dire? Domandava un signore ad un suo amico.

— Voleva dire che domani s'imbarcherà per l'Europa sul piroscafo *Cantabria*, e che quest'è una festa d'addio.

— Naturalmente condurrà seco sua moglie.

— Credo di no. Ella sarebbe felice se potesse accompagnarlo, ma c'è l'ostacolo nella bambina di malferma salute, che non si può nè far viaggiare per mare, nè abbandonare.

— È forse il signor Grisvold poco affettuoso verso sua moglie? domandò il primo interlocutore. — Già si capisce, chi sacrifica al vitello d'oro non può avere altro idolo.

— Eppure questa volta siete in errore, caro mio. Egli non solo ama, ma adora la sua sposa, a dispetto dell'incenso che prodiga al Dio Dollaro. Basta guardarlo per accorgersene.

— E perchè dunque l'abbandona?

— Gli affari, caro mio, che tengono nella loro dipendenza tutti gli uomini di Nuova York. Egli è molto interessato, oltre a tante altre speculazioni, nello stabilimento di una nuova linea telegrafica per fare concorrenza alla Società dell'Unione Occidentale. Anzi, si assicura che lo scopo dell'imminente suo viaggio sia di andare in Inghilterra per procurare capitali ed ingegneri per questo progetto.

— E lascia indietro la moglie, poverina! Già dall'espressione della sua faccia si può scorgere qualche nube infausta sul suo orizzonte matrimoniale persino in questa serata di festa.

— Eppure essi sono il modello degli sposi in questi giorni in cui la fedeltà coniugale è in ribasso....

— Presto, presto, guardate da quella parte. Chi è quell'individuo appoggiato al muro, che guarda sì intensamente la Grisvold, là immobile, colle braccia incrociate sul petto?

— Chi? Quell'uomo piuttosto alto e scarno sui ventott'anni? Ebbene egli è un personaggio di qualche importanza in questa casa. Si chiama Trenton Warren, è forse il più intimo amico del banchiere. È un uomo accorto ed astuto, versatissimo in tutti i raggiri della piazza, e passa pel consigliere di Grisvold in ogni affare e forse pel suggeritore dei migliori colpi di fortuna. Insomma è per lui indispensabile.

— E dall'intensità con cui guarda la signora, sembra che la contemplazione di lei sia indispensabile alla sua esistenza. Non ha guardato altre persone dacchè è entrato.

— Anche qui la vostra perspicacia è in difetto,

caro amico. Se quell'individuo ha una mancanza agli occhi del banchiere, si è di non avere mai ammirato la signora Grisvold quanto ella lo merita e di non avere scoperto in lei le rare qualità che il suo sposo e gli altri in sì perfetta gentildonna sanno trovare.

— Dunque, volete farmi credere che quell'individuo non passa per un ammiratore della signora? Intendo naturalmente nel senso conveniente della parola.

— Non solo non è un ammiratore; ma si dice che si sia opposto al matrimonio del banchiere, e che conservi contro di lei una specie d'avversione.

— Forse la desiderava per sè stesso.

— Egli? Se non pensa ad altro che agli affari! Anzi, la sua indifferenza troppo spinta per la signora, contraria il banchiere, che vorrebbe che anche i suoi amici lo approvassero se ammira qualche cosa.

— Che marito di buon cuore! sciamò l'altro con un sogghigno sarcastico. È possibile che m'inganni; benchè ordinariamente non abbia mai commesso uno sbaglio in questo genere d'affari: ma quel Trenton Warren deve pensare alla moglie del suo amico più di quello che la gente crede....

E così era infatti. Il tacito omaggio ch'egli rendeva ad Elena Grisvold contemplandola da lungi coll'occhio estatico era superiore a quello che le rendeva il suo sposo. Il banchiere riteneva d'aver per moglie la più avvenente e graziosa creatura del mondo; a cui sarebbe difficile tributare troppe carezze, troppo affetto, e che gli sarebbe stato impossibile d'ingannare o tradire. Però ritenendola superiore a qualunque altra donna come gingillo e passatempo delle ore di riposo, la giudicava naturalmente un essere femminile e per ciò di fatto inferiore all'uomo. Non gli sarebbe mai passato sul capo di comunicare alla moglie affari d'importanza, nè di chiederle consiglio in una difficoltà, credendola incapace di comprendere cose simili.

Trenton Warren aveva di lei un'altra opinione. Dotato di una vista più fine ed acuta di quella del suo amico, tenendosi in apparenza da parte d'ogni intimità con Elena ed evitando di parlarne con elogio, ne aveva studiato il carattere e s'era formato un concetto ben diverso dell'intelligenza di lei. Senza attribuirle straordinari talenti, egli la stimava dotata d'un immenso buon senso, d'energia e di pazienza. Da questa scoperta scaturì per conseguenza un pensiero per lui inebbricante: che Elena cioè, il modello delle mogli, si dignitosa, si rispettata ed ammirata da tutti, nutriva pel suo consorte molta stima, compiacenza infinita, ma neanche un atomo d'amore — nel senso di passione, come la intendeva Trenton Warren. — Il pacifico banchiere,

sempre immerso nelle speculazioni e d'età alquanto a lei superiore, non era l'uomo, col suo fare paterno e compiacente, da ispirarle un amore quale doveva esigere la natura di lei. Warren nell'osservare di tempo in tempo qualche segno di stanchezza nella profondità dello sguardo di lei, qualche movimento d'impazienza, s'era immaginato di scoprire il desiderio d'un amore più ardente e d'un genere diverso da quello accordatole dal suo sposo. Ed in tale scoperta egli trovò nella propria mente delle speranze di riuscita per l'avvenire. Giacché questo uomo in apparenza freddo, sempre padrone di sé stesso e delle sue parole, riguardo a quella signora era vittima d'una passione violenta, indomita e priva di ragione. L'aveva combattuta un pezzo, temendone le noie ed i pericoli; ma alla fine, sentendosi incapace di resistere, divisò di fargliela conoscere, ma a lei sola. Tutta quella finta insensibilità alle attrazioni di Elena, tutta la sua affettazione di noncuranza alle entusiastiche confidenze del suo amico circa la sua sposa, erano semplici necessità della situazione per nascondere la sua passione fin che giungesse il momento di palesarla a chi poteva soddisfarla senza che altri se ne avvedesse.

E quali erano i sentimenti di Elena verso l'amico del suo consorte? Se alcuno le avesse diretto questa domanda sarebbe stata imbarazzata a rispondere; ma in segreto ella s'accorgeva di considerarlo con una ripugnanza vicina al disgusto, senza però rendersi conto di tale sentimento. Lo temeva senza causa speciale di timore, sospettava di lui senza che gliene avesse dato alcun motivo. Ella non poteva neppure per chimerica ipotesi sopporre che Warren fosse suscettibile di alcun tenero sentimento pel sesso femminile in generale; ma se per avventura ella avesse potuto attribuirgli un'intenzione amorosa a suo riguardo, lo avrebbe ricambiato con una potente avversione. Motivo originario della diffidenza di lei per Warren era stato il timore che egli esercitasse una perniciosa influenza abusando dell'eccessiva confidenza accordatagli da suo marito. Tale convinzione era così salda in lei da non poterla in verun modo sradicare dal suo spirito, benché per prova sapesse esser vano lo spiegarla a suo marito, a cui era assolutamente impossibile di farla comprendere. Elena guidata dal suo giudizio era convinta d'essere da suo marito considerata niente più che un geniale sollazzo, ed ogni sua insinuazione contro l'amico nient'altro che un capriccio di femminile gelosia, e come tale o da porsi in derisione, o da prendersi in sinistra parte. Ed ora che cosa le occupava lo spirito e la rendeva pensierosa in mezzo ad una festa tanto brillante? Pensava forse ai motivi che spingevano Trenton Warren a stringersi sempre più intimamente con suo ma-

rito? Sollevando gli occhi ella trovò la risposta nello sguardo di colui che da tempo la contemplava.

E Trenton Warren rimase sorpreso dall'occhiata improvvisa di colei in cui concentrava la sua passione? Lasciò in quell'istante cadere la maschera, o pensò esser giunto il momento di parlare? È certo che ne' suoi occhi c'era un'espressione che Elena non aveva mai scoperta per lo innanzi e che la costrinse ad abbassare lo sguardo, non senza sorpresa e sdegno. Un momento dopo egli era accanto di lei e le diceva con un leggero tremito della voce:

— Strano mi sembra, o signora, di vederla isolata, mentre d'ordinario è circondata da tal folla, che può reputarsi fortunato chi può avvicinarle.

— Non pare, signor Warren, ch'ella dica ciò per esperienza propria. La mia conversazione ha sì poche attrattive per lei da non meritare il minimo disturbo per venirla a godere.

— Ammettendo pure ch'io non avessi ancora fatta tale esperienza per mio conto, mi giova sperare che non sarà mai troppo tardi per mettersi sul retto sentiero. Ma ecco per l'appunto il preludio d'un valzer; se non è impegnata, o signora, vuol farmi l'onore di accordarmelo?

— Grazie, rispose ella colla massima freddezza, non sono disposta a ballare.

— Non è in causa della stanchezza, signora Grisvold?

— Giacché ella dice che non sono stanca, deve essere così; poichè non è permesso, almeno in questa casa, di mettere in dubbio le sue parole. Ciò non ostante assumo il rischio del mio rifiuto.

E con un inchino di congedo Elena l'obbligò a ritirarsi. E quindi vedendolo allontanarsi lentamente ella andò pensando: L'orrore che quest'uomo mi ispira ogni dì più s'accresce; ma non l'ho mai trovato tanto odioso e ripugnante come or ora. Temo la sua intimità con mio marito, non tanto per la influenza ch'egli può esercitare a detrimento della nostra fortuna, quanto per un presentimento del male che può suscitare tra noi due. Eccolo già arrivato presso mio marito, che additandomi gli parla di me coll'abbandono dell'amicizia sincera, mi sembra d'udirlo. Poverino, è proprio cieco! Non vede egli lo scherno con cui l'amico l'ascolta? È lo stesso sguardo che aveva giorni sono quando mi faceva i suoi complimenti a proposito della mia felicità di possedere il raro tesoro d'un marito che ama la propria moglie e non ha vergogna di dirlo. No, il povero Alston nulla vede di ciò... Ah! grazie al cielo la gente comincia ad andarsene. Quanto sono infastidita da tutta questa calca!

Intanto Trenton Warren, dirigendosi verso la sua abitazione, diceva tra sé:

— Ella mi odia; ed io, dopo il suo trattamento di questa sera, quasi la detesto. Prima di tutto la detesto per la sua sprezzante freddezza e per la sua affettazione di evitarmi, e poi per la calma insolenza, con cui, quando non può fare a meno, riconosce la mia presenza. Non so figurarmi per quale ragione ella mi eviti in tal guisa; forse per paura, forse per avversione verso chi ci vede chiaro. Una donna intelligente è mortificata di accorgersi che altri, che intendeva di tenersi lontano, abbia indovinato che il suo affetto pel marito, benchè puro e gentile, in fine dei conti altro non è che una semplice infusione di malva senza neppure un tantino di piccante. Mi sembra d'aver letto, non so dove, che quando si fa la corte ad una donna, bisogna procurare ch'ella pensi al corteggiatore, se non si può piacevolmente, anche con dispetto purchè lo faccia. Fin qui mi sembra d'essere riuscito; Elena non può escludermi dal suo pensiero per ora; sia per paura o per avversione, non importa. Più tardi si vedrà. — E con sì consolante conclusione andò a coricarsi.

II.

La lettera d'istruzioni.

Felice notte ed arrivederci! Furono le ultime parole con cui Alston Grisvold salutava alla porta di casa gl'invitati che se ne andavano. E nessuno avrebbe potuto vantarsi di avere inteso più cordiali ed enfatici augurii di partenza, che divenivano più fervorosi e commoventi a misura che la serata progrediva e il vino di Champagne inteneriva i cuori. Cosicché non pochi avrebbero potuto essere scusati se provavano una certa compiacenza all'intendere le proteste di stima espresse con tanta energia, e le dimostrazioni di dispiacere per la sua partenza manifestate dalle prime ditte di Nuova York con tanto chiasso. Il fortunato banchiere fu dolente di non vedere sua moglie presente a sì calorose dimostrazioni ed agli onori che gli venivano tributati in riconoscimento della elevata sua posizione sociale e commerciale. La presenza di lei in tale circostanza avrebbe recato il più gradito solletico al suo amor proprio. Qual cosa mai poteva tenere Elena lontana dalla scena dei trionfi del suo sposo? Egli si affrettò ad andare in traccia di lei dopo avere stretto la mano all'ultimo ospite; e la trovò nella sala da ballo seduta allo stesso posto, immobile e visibilmente depressa.

— Elena, mia diletta, ti senti male? Che è accaduto? — domandò egli con premura.

— Nulla — rispose ella. — Dimmi, sono tutti partiti? Quanto mi sento sollevata d'essere sola!

— È la stanchezza che ti opprime, mia cara, Ecco tutto. — Diss'egli fissandola con tenerezza.

— Magari, che fosse tutto! ma sono proprio disgraziata.

— Disgraziata? E per colpa di chi?

— Per colpa tua e di nessun altro. Mi abbandoni, e ciò mi sembra una vera crudeltà.

— Che parole dure, Elena mia!

— Non bisogna prenderle in cattiva parte; ma non puoi figurarti quanto mi spaventi l'idea della tua lontananza. Se io avessi su di te qualche influenza, mi ascolteresti e rinunzieresti a codesti piani per rimanere meco.

— Come! mandare a monte il viaggio alla vigilia della partenza, dopo avere disposto ogni cosa? Sarebbe impossibile, Elena mia.

— Nulla v'ha d'impossibile negli affari per chi vuole. Ma bisogna volere, e questo è quello che ti manca, essendo trascinato dalla smoderata ambizione d'arricchirti. Questo triviale culto dell'oro, che scalza la società del nostro paese, t'ha scelto fra i suoi pontefici, e tu gli sacrifici il bene e la felicità della mia vita.

Grisvold la guardò seriamente per un istante in silenzio, poi sospirando con un sorriso le rispose:

— Elena, questo si chiama parlar in furia e proprio da donna, senza far mente a ciò che dici. Ma ammettendo che io sia spinto dal desiderio di accumulare una fortuna, per chi la faccio? Essa non sarà certo riservata a me solo. Se la mattina per andare alla Borsa prendo l'*omnibus* per dieci soldi, ritorno a piedi dall'ufficio e non ispendo inutilmente un dollaro nel mio vestiario al punto che...

— Lo so, Alston; so tutto ciò — interruppe ella. — È vero che sei il meno egoista degli uomini, e che ti condanni ad una vita di lavoro assiduo per me sola, anche al punto da renderci entrambi infelici. Ed è appunto per questa ragione che io posso dirti che è tempo di smettere. Siamo già abbastanza ricchi per soddisfare alla mia ambizione. Rimani meco e godiamoci assieme di ciò che possediamo. Ma, per amor del cielo, non mi abbandonare!

— Mi piace d'intenderti parlare così, Elena mia. Ciò ti mostra a me proprio quale t'ho sempre conosciuta, la più affettuosa e confidente delle mogli. Ma sebbene io sia pronto a darti la vita per risparmiarti un dolore, ciò che ora mi chiedi è assolutamente impossibile. Se prima avessi pensato che tu prendessi a cuore la mia partenza, avrei provato, non senza gravi difficoltà, di farmi sostituire da un altro. Ora è troppo tardi, essendo, oltre a' miei, compromessi anche gl'interessi di altri, che si affidarono a me sulla certezza che io me ne sarei personalmente e seriamente occupato.

Elena, mia diletta, sai bene che non è vero che io anteponga al tuo amore l'ambizione d'arricchire. Io cederei volentieri i benefici di quest'impresa, per quanto considerevoli possano essere, e resterei con te, se potessi farlo senza sacrificare l'onore ed il credito. E per quanto tu sia estranea agli affari, sai che cosa vogliono dire queste parole, e di quanta importanza siano. Mi comprendi ora, carina?

— Certo che comprendo tutto quello che dici, rispos'ella con calma, asciugandosi le lagrime. Pur troppo m'avveggo che non mi resta altro che sottomettermi. Peraltro ti prego di ritenere, che questa mia protesta contro la tua partenza non è una semplice fantasia di donna, nè ispirata da assurda gelosia. Noi c'intendiamo troppo bene per dare retta a simili sciocchezze. Ma questo viaggio mi ripugna in conseguenza di un funesto presentimento, che non mi è possibile di scacciare nè di spiegare. Ma ora è inutile dirne di più. Solamente promettimi di non intraprendere più viaggi di tal genere.

— Io prometto... cioè ti prometto di non imbarcarmi più per l'Europa se non in tua compagnia. Via, via non è il caso di fare codeste smorfie colla bocca. Se avessi inteso Dillon, che è appena ritornato dall'Europa; egli dice che quello è il solo paese degno di passarvi la vita.

— In tal caso il tuo signor Dillon è... bene; dirò che è tutt'altro fuorchè un buon cittadino americano. Diss'ella risolutamente. Sai che ore sono, Alston?

— È abbastanza tardi perchè io corra alla biblioteca a por fine a certe mie faccenducce ed approntare certi documenti prima d'andare a letto.

— Verrò a raggiungerti colà dopo che mi sarò sbarazzata di questo noioso vestito di seta e di questi gioielli. E così dicendo Elena si rizzò e partì.

Il banchiere, collo sguardo offuscato da una nube di tristezza, rimase ad osservarla finchè disparve. Forse anch'egli subiva l'influenza del funesto presentimento che sua moglie aveva confessato? Neanche per sogno. Era un uomo troppo positivo per dare retta ad una follia che lo avrebbe reso ridicolo alla Borsa e nei Clubs. S'incamminò dunque per andare in biblioteca.

Al chiarore della lampada, Grisvold trasse da un cassetto una carta e si mise a leggerla attentamente. Era la lettera d'istruzioni che intendeva di lasciare a sua moglie, perchè sapesse regolarsi in caso che gli accadesse qualche accidente durante l'assenza. — Ha l'aria di una carta d'affari abbastanza innocente, pensava egli; ma supponendo che riesca necessario di leggerla tra qualche tempo, che importanza solenne prenderà! Mi sembra di vedere

la scena che avverrebbe alla Borsa, se si annunziasse che mi fosse accaduto un disastro. Con quale ansietà tutti i miei amici, correrebbero ad informarsi dello stato e dell'esito della commissione di cui mi hanno incaricato! Elena sola penserebbe a me, alla mia persona, tanto se la lasciassi varie volte milionaria coi profitti della mia impresa, come se le rimanesse appena di che vivere modestamente. Ella non s'interessa alle ricchezze della vita s'io non le divido seco. Ma che tristi pensieri m'assalgono! Di che si tratta in fine dei conti? Di andare in Europa, dove delle centinaia d'individui sbarcano ogni settimana da questo paese e da dove altrettanti ritornano senza il minimo inconveniente. La compagnia dei piroscafi Cunard porta il vanto di non avere mai perduto un passeggero nella traversata. Ed io nel fiore dell'età e della robustezza penso alla morte! Che Elena m'abbia inoculato il suo presentimento? Bisogna discacciarlo e finire la lettera.

E così fece. Terminata la scrittura, piegò il foglio e stava per riporlo nel cassetto; ma dopo qualche riflessione si decise a suggellarlo ed a metterlo nella tasca del petto. Egli non giudicava prudente di rimettere quella carta a sua moglie nell'attuale suo stato mentale. Era meglio di fargliela tenere col mezzo del suo amico Trenton Warren; anzi ciò servirebbe a rompere il ghiaccio tra loro. E poi egli diverrebbe indispensabile ad Elena come consigliere, come mezzo di comunicazione tra marito e moglie, durante la lontananza. Attesocchè il famoso banchiere di Nuova York per non compromettere l'esito di certe operazioni, trattandole in proprio nome, aveva deliberato di assumere un nome supposto in Inghilterra.

Tutte queste cose avrebbero spaventato la testa di Elena, inesperta degli affari; per ciò giovava di lasciargliela ignorare e di valersi della compiacenza dell'amico Warren.

Elena intanto in veste da camera si avanzò verso la biblioteca ed entrò per trattenersi col suo sposo.

III.

La partenza.

Il banchiere era tanto assorto nelle sue riflessioni, che ad Elena convenne toccarlo leggermente per farlo avvertito della sua presenza. Richiamata così la sua attenzione, gli disse:

— È forse la mia malinconia e le parole che ti ho dette testè che hanno rivolto i tuoi pensieri nella stessa direzione de' miei?

— Niente affatto. I miei pensieri erano del tutto diversi. Studiavo...

— Zitto! — diss'ella chiudendogli la bocca colla

mano. — Non dire che studiavi gli affari; essi occupano già troppo la tua mente. D'ora innanzi il solo soggetto delle tue considerazioni voglio essere io sino, sino...

— Sino alla fine de' miei giorni. Gli altri fastidi relativi alla mia partenza ed a quanto vi ha rapporto sono semplici trastulli passeggeri, come sai. Tu sei lo scopo principale di tutto.

— Sia pure, e lasciando da parte quest'argomento, accetta questo mio presente, che spero ti torni gradito. — Egli aprì un astuccio di cuoio che ella gli porse, contenente un semplice oriuolo da caccia di grande valore.

— Mille grazie, mia cara. Gratissimo mi sarà per contare ogni ora che mi avvicina a te e alla mia famiglia.

— Zitto! Se si sapesse alla Borsa che ti servi di frasi che puzzano di poesia, Dio sa dove andrebbe a perdersi la tua riputazione d'uomo serio. Osserva piuttosto qui nel mio ricordino qualche cosa che lo renderà maggiormente prezioso a' tuoi occhi.

E premendo una molla aprì la cassa e scopri un somigliantissimo ritratto di se stessa in miniatura, e gli disse:

— L'ho fatto togliere dal tuo medaglione, così ti resterà più alla mano.

— È vero, grazie! È di somiglianza proprio sorprendente! — diss'egli — ma sei raffigurata assai seria e triste.

— Riflette l'ombra della partenza che funestava la tua Elena quando è stato fatto. La data ti rammenterà un giorno fosco della nostra vita coniugale, quando sei andato in California. Ma quella è stata una breve assenza, questa è terribile.

— Si dovrà invece considerarla da un punto di vista affatto differente; cioè come il giorno in cui tuo marito cominciò un'impresa che compì la sua fortuna e che lo liberò dai fastidi degli affari, acciocchè potesse dedicare l'esistenza alla moglie e alla famiglia.

— Dio lo voglia! Ogni volta che guarderai questo ritratto, ricordati quello che hai detto in questo momento, e regolati in modo da non lasciarmi più sola.

— Parli ancora d'esser sola come se Nuova York, con una tale folla d'amici che continuamente visitano la nostra casa, fosse un deserto.

— Mi considero sempre sola quando sono senza di te. Riguardo poi agli amici non conto troppo sulla loro esistenza nelle difficoltà.

— Però fra tanti avviene uno del quale non dovresti parlare con leggerezza — rispose il banchiere. — È uno che ha dato varie prove d'essere degnissimo di fiducia, e sulla cui sincera amicizia io faccio assegnamento, per domandargli nuovi favori.

Elena comprese di slancio di chi egli intendesse parlare, e si domandò se fosse opportuno in quegli estremi momenti di esporgli la propria diffidenza ed avversione sul suo amico Warren, e di supplcarlo di scegliere qualche altro amico per affidargli le missioni di confidenza. Ma mancandole ogni motivo serio, ogni base ai suoi sospetti, comprese che il buon senso pratico di suo marito l'avrebbe indotto a non darle retta. Per cui ella rispose:

— Tanto meglio se possediamo un tale amico.

— Lo conosci bene, mia cara, parlo di Trenton Warren, e sono persuaso che farebbe qualunque cosa per dimostrarti la sua amicizia, se tu non fossi così sostenuta nelle tue maniere verso di lui. Egli è d'un carattere simile al mio. Sempre occupato d'affari, non gli resta tempo da perdere in complimenti, come si usano in società; e se non vede che le sue attenzioni siano apprezzate, si ritira senz'altro.

— Mi rincresce d'intendere che confronti Warren con te stesso, caro amico, mentre non esiste al mondo un uomo simile a te. Peraltro non dubito che le intenzioni del signor Warren siano ottime, nè mi è mai venuto in mente di mancargli di riguardi, come sembra che tu creda.

— Ebbene, mia amata Elena, per la conoscenza che ho della natura umana, mi riescirebbe impossibile di stringermi per affetto ad un individuo che non meritasse la mia amicizia; e giacchè ho scelto il signor Warren, mi preme che anche tu lo tratti da amico. Ciò mi sarà di consolazione nell'assenza, pensando saperti affidata alla sua custodia.

— Io affidata alla custodia del signor Warren! — esclamò Elena impaurita. — E pensò se non fosse conveniente d'implorare dal marito che allontanasse quel signore dalla sua casa, anzichè accordargli autorità; ma per non sollevare una questione grave, s'astenne ed ascoltò il marito, che le rispose:

— Come la prendi sul serio, Elena, cara! Non si tratta di metterti in custodia d'un terribile carceriere; ma semplicemente di raccomandarti alla cortesia di un amico che conosce tutti i miei affari; affinchè ti presti assistenza e consiglio durante la mia lontananza. L'ho già consultato in proposito e si è mostrato dispostissimo, come al solito, ad aderire al mio desiderio.

— Speriamo che tutto andrà bene, e che il signor Warren ed io c'intenderemo a meraviglia. Mi lusingo che riceverò spesso tue notizie. Non è vero?

— Senza dubbio ogni valigia postale te ne porterà immancabilmente, cara Elena.

— E forse non ti sarà discaro che ti scriva qualche volta.

— Qualche volta?... — rispose il banchiere, già sul punto di confidarle le disposizioni da lui prese per la trasmissione della corrispondenza; ma si fermò a tempo, ed invece disse: — Ogni giorno devi scrivermi.

— Ogni giorno! Ma non arriva nè parte tutti i giorni il corriere. In tal caso riceveresti parecchie lettere per volta.

— Non v'è bisogno d'impostare giorno per giorno quello che scrivi. Intendo che tu tenga un diario quotidiano in cui siano esposti tutti gli accidenti della tua vita, non esclusi quelli che, in apparenza e da persona indifferente, possono essere considerati privi d'ogni importanza; acciocchè nel rileggerli io possa nella mia assenza riempire almeno in parte il doloroso vuoto che sarà intorno a me.

— Procurerò compiacerti ben volentieri, ancorchè io abbia già qualche volta tentato di fare un giornale, e non sia riuscita che ad imbrattare della carta; non potendo la mia vita e la mia pochezza offrire materia per un libro di ricordi.

— Ciò accadde perchè quando tu facesti quei tentativi non avevi alcun soggetto che ti occupasse lo spirito, mia cara Elena. Ora andiamo a vedere la bambina, il cui arrivo al mondo mi ha tolto di poterti prendere a compagna di viaggio. Vedi quanto sono generoso, le voglio bene in onta a ciò.

Il piroscalo *Cantabria* doveva levare l'ancora alle tre pomeridiane; ma sino dalla mattina nella casa del Quinto Viale c'era un confuso via vai per l'imminente partenza del padrone. Ad ogni istante arrivavano pacchi e cassetine, mandati da amici con un viglietto in cui si esprimeva la speranza che al compiacente banchiere non fosse di troppo disturbo il trasportare quegli oggetti dall'altra parte dell'Atlantico. Intanto si terminava d'imballare il suo bagaglio, non senza frequenti interruzioni per parte degli amici, che venivano ad augurare il buon viaggio a casa, oltre a coloro che si recarono sino al vascello.

Sulle prime era stato deciso che Elena avrebbe accompagnato il suo sposo sino al porto; ma poi ella, dubitando di non essere capace di conservare la calma al momento fatale, vi rinunciò. Finalmente giunto l'istante della separazione, Alston la condusse per la mano in un gabinetto, dove avevano insieme passate tante ore felici, e dove pendeva da una parete il suo ritratto, che sembrava guardarla tristemente.

— La vettura è alla porta, mia cara; ho appena il tempo di fare il tragitto. Procuriamo di abbreviare tanto per me come per te questa dolorosa

scena. Dio ti benedica e protegga, mia diletta Elena. Rammenta il diario, comincialo domani. Addio, cuor mio, a rivederci.

E dopo averla stretta al seno, datole un caldo, sonoro e lungo bacio, partì.

Arrivato all'ufficio della Compagnia Cunard, scorse con un colpo d'occhio che mezzo circa il commercio era venuto per vederlo a partire. Eransi i rappresentanti della Borsa, banchieri scozzesi, ebraici, tedeschi; cittadini indigeni ed altri. Si fece saltare il tappo ad un discreto numero di bottiglie di Sciampagna nella sala, e fra i brindisi e gli augurii entusiastici della folla, Alston montò nella barca piena d'amici che lo trasse al vapore. Quivi andò a dare un'occhiata alla camera del maestro di bordo, ch'era stata serbata per lui, e la vide ingombra di panierini e mazzi di fiori, altri accompagnati da un viglietto, altri che si raccomandavano da sè. Fra questi egli ne osservò uno, nel cui mezzo era scritto con violette: « Ritorna! ». Non ebbe bisogno di riflettere per indovinare che proveniva da Elena.

Trenton Warren era là a ricevere le ultime parole dell'amico.

— Ecco — gli disse il banchiere togliendosi un plico di tasca — quest'è la lettera d'istruzioni per mia moglie, nella quale la informo tra le altre cose, che tutte le sue lettere dovranno essermi spedite in una busta al vostro indirizzo. Vi raccomando di consegnarle voi stesso questo foglio.

— Potete esserne sicuro — rispose Warren.

— E senza ritardo.

— Vale a dire oggi stesso. Avete detto alla signora Grisvold di aspettare la mia visita?

— No, non l'ho avvertita, non essendovene bisogno, rispose il banchiere, e consegnò all'amico un pezzo di carta soggiungendo: « Ecco il nome che prenderò in Inghilterra ».

— Perfettamente — disse l'amico. — È un nome senza chiasso che può convenire benissimo. Ma è tempo di dire addio agli amici che sono a bordo.

Si diressero verso la sala principale del vapore, dove altri brindisi furono fatti in onore del banchiere dai più intimi suoi amici, i quali tutti assieme a Warren ripresero terra pochi minuti prima che l'enorme piroscalo tacitamente si movesse sulle acque ed entrasse nell'Oceano.

Quel giorno Trenton Warren non portò la lettera alla moglie del suo amico; perchè il momento era inopportuno. Preferì prender tempo per meditare il suo piano. L'indomani a mezzodì egli suonò alla casa del Quinto Viale, ed una cameriera gli rispose che la signora, non sentendosi bene, non era disposta a ricevere visite.

— Abbiate la compiacenza di portarle questo

biglietto di visita, e di dirle che ho per lei un messaggio del signor Grisvold.

Pochi minuti dopo egli fu introdotto nella sala di ricevimento.

(Continua)

CHIACCHIERE ARTISTICO-MUSICALI

Lettera ad Adolfo De Cesare.

Carissimo,

Ho tardato molto a rispondere alle tue interrogazioni poichè fino all'altro ieri sperai di poter venire a Napoli nell'occasione dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti. Purtroppo non verrò — e dovrò porre questo mio desiderio vivissimo nella categoria assai numerosa dei desiderii insoddisfatti. E me ne dolgo, sai, perchè avrei con grande diletto riveduta la tua deliziosa ed incantevole città, e Portici e Pompei e Capri e Sorrento e sarebbe stato a me carissimo il riabbracciare te e gli altri amici miei.... ma ciò non può essere per ora e non se ne parli più.

Eccomi ora disposto a rispondere alla cara tua lettera. Ciò che hai letto sui giornali sull'esito del *Mefistofele* di Boito al nostro Teatro Regio è la pura verità. Quest'opera fu rappresentata per trenta sere e gli abbonati non se ne mostrarono stanchi. È questa, se non erro, la miglior prova della bontà e del reale valore di un lavoro musicale. Nel *Mefistofele* vi sono pagine strane e un po' noiose ma abbondano quelle dove le tradizioni della scuola italiana sono altamente rispettate — pagine ricche di melodie, ispirate e commoventissime. Nel 3° atto specialmente vi sono certi punti in cui e suono e canto vanno al profondo dell'anima, e te la mettono a soqquadro facendoti provare le non ignote sensazioni dei grandi dolori e delle grandi sventure. In Boito c'è la stoffa di un grande maestro. È questo il mio parere e m'auguro che la nuova opera intorno alla quale egli sta lavorando abbia a confermare intieramente questa mia bella affermazione.

Avrai pure letto sui giornali che il *Lohengrin* di Wagner fece furore — e ti sarai formata l'idea che il pubblico di Torino sia *avvenirista* in modo superlativo. Se così hai pensato, sei in errore. I giornali dove leggesti tali ditirambi non espressero il giudizio generale del pubblico, che accorse, è vero, numerosissimo a udire l'opera del celebre novatore tedesco, ma più per curiosità che per altro. A parer mio sbaglia chi crede sul serio che tale genere possa attecchire in Italia. L'impresario del nostro Teatro Regio, signor Depanis, merita

Giornale delle Donne.

ampia lode per averci fatto udire un'opera di Wagner — ma non si illuda perchè il pubblico attratto dalla novità accorse numerosissimo quest'anno e udì deferente questo nuovo genere di musica e non ci regalò per carità un repertorio wagneriano.

E non credere, o amico, che io neghi il genio a Wagner. Nel *Lohengrin* vi è uno straordinario numero di motivi gli uni dagli altri differenti: vi si vede, vi si sente un maestrone — ma il dramma musicale così inteso ti manda a casa stanco ed annoiato, senza ricordi, senza emozioni, senza nulla. È musica che può essere apprezzata solamente dai dotti — e non conviene dimenticare che il pubblico che va a teatro è per due terzi profano a questa difficilissima arte.

Mi cade a proposito un aneddoto. Nel 1853 vi era stato, secondo il solito, spettacolo d'opera italiana a Dresda. Fra l'altre opere aveva fatto furore la *Norma* colla Ungher, morta pochi giorni sono a Firenze. Direttore d'orchestra era Wagner. Dopo la classica cavatina: *Casta diva*, egli si volge alla Ungher e con sprezzante sorriso gli dice in tedesco: « Questa è musica da colascione ». A tali parole lo sdegno della Ungher, così paziente di consueto, non ha più freno, e s'impegna un'accanita questione infiorata di reciproche insolenze, la quale durò più di mezz'ora.

Wagner perseverò nella sua storta opinione, facendo però il proprio dovere, assecondando accuratamente gli artisti nel dirigere l'opera; ma quando quel nordico pubblico prorompeva in frenetici applausi, scosso a quelle divine melodie accentate con anima italiana, il Wagner, con sorriso sardonico, agitava la testa e pareva dicesse: — « Che imbecilli ad applaudire simile musica!... »

Finite le rappresentazioni di opera italiana, venne ripresa l'opera tedesca col *Rienzi* di Wagner. Non fu dato di sentire un applauso: pareva che il pubblico si fosse trasformato in un auditorio di sordomuti; ed anche il finale del second'atto, che è la miglior cosa dell'opera, perchè modellato sui grandi finali di Mercadante, passò sotto silenzio. Per scusare l'accoglienza glaciale della sua opera, il Wagner allora diceva e stampava che « il canto traditore delle sirene italiane, guastava il severo gusto tedesco, e che bisognava bandire dalle scene della Germania cotesti ammaliatori artisti italiani! »

In Germania si serva pure: ma a noi lasci questo canto *traditore* che ci è caro perchè ci esalta e ci commuove. E parlo d'altro.

Come sai il nostro municipio ha concesso gratuitamente al cav. Cesare Rossi il Teatro Carignano nell'intenzione di creare una compagnia stabile modello. Sarei quasi disposto a supporre che vi sia alla testa del municipio qualcuno che s'intenda d'arte

come io mi intendo di turco perchè non si posero condizioni di sorta al Rossi, che se ne valse subito presentando una compagnia tutt'altro che di primo ordine. È compagnia che ha tre o quattro attori eccellenti ma mediocri tutti gli altri. La prima stagione andò a gonfie vele. Vedremo se in seguito il pubblico non farà lui ciò che doveva fare il municipio: se cioè non esigerà che la compagnia divenga quale si aveva il diritto di sperare che fosse fin dalla prima recita.

Riassumendo ti dirò che in complesso la stagione di carnevale e quaresima di quest'anno in quanto a teatri trascorse assai bene — grazie specialmente al solerte impresario del nostro Regio. Molte famiglie apersero pure le porte dei loro appartamenti a splendide feste, e fra queste piacemi ricordare in particolar modo i venerdì del nostro Prefetto comm. Angelo Bargoni. L'ultima serata, specialmente, riuscì bellissima per straordinario concorso di signore e signori — rappresentanti il fiore della cittadinanza torinese, e non la sola burocrazia, come narrava un corrispondente di un giornale di Roma che io non vidi mai in quelle sale e che amò divertirsi, non so perchè, a descrivere delle feste a cui non aveva preso parte. Il comm. Bargoni con quel suo aspetto di vero galantuomo e la sua degna consorte colla sua amabilità e cortesia seppero cattivarsi la simpatia dei numerosi invitati ed io sono ben lieto di aver una occasione per far voti che questo saggio e ottimo amministratore abbia a reggere per lunghi anni ancora la prefettura di Torino — anche quando cioè, a Dio piacendo, sarà finita l'opera riparatrice dei ministri che attualmente con poco invidiabile fortuna — è lecito il confessarlo — siedono sulle cose del nostro paese.

Ma mi avveggo che senza volerlo vado eternando questa mia che m'ero prefisso dovesse riuscire pregevole specialmente per la sua brevità.

Fo punto adunque e ti abbraccio di cuore.

A. VESPUCCI.

ANTONIETTA

(Continuazione a pag. 148).

VI.

È privilegio della maggior parte dei vecchi il supporre candidamente che le loro idee sieno le sole savie, i loro progetti i soli convenienti, le loro inclinazioni le sole ragionevoli, dimenticando affatto che un tempo essi per i primi con eguale convinzione pensarono ed agirono in modo differente, senza che il mondo andasse perciò sottosopra. Alla vecchia contessa di Predasco, una volta trovata

una sposa buona, bella e per giunta milionaria (il che non pregiudicava di certo il resto) da proporre al figlio, non era nemmeno passato per la mente il dubbio che egli potesse avanzare la minima difficoltà di fronte a tanto vantaggioso partito. Ora, anche ammettendo ad occhi chiusi che la buona signora non s'ingannasse in nulla circa le belle qualità della sposa, poteva darsi benissimo che i gusti della madre non s'incontrassero a puntino con quelli del figlio, o che ognuno di loro contemporaneamente destinasse all'unico posto disponibile un candidato diverso, o che mentre infine ella si compiacceva molto nel pensiero di diventare nonna, egli non si compiacesse affatto nel pensiero di diventare papà.

Fortunatamente per le combinazioni della contessa, l'effetto prodotto sul capitano dalla di lei inaspettata proposta, fu — come abbiamo veduto — quello di farlo ridere di cuore. Un accreditato proverbio assicura che chi tace acconsente: si potrebbe aggiungere che chi ride non si oppone. Il capitano si trovava allora in quel curioso periodo della vita — particolarmente notevole nelle nature elette — che corre tra le inconsiderate scapataggini, le bollenti passioni, gli esuberanti sentimenti della prima gioventù e le tranquille abitudini, i moderati piaceri, le intime gioie di un'età più avanzata, periodo di calma, di indifferenza, di stanchezza e spesso anche di demoralizzazione, periodo di passività, di docilità per eccellenza. Tanto vero che il capitano, dopo aver riso a suo talento, non seppe trovare argomento alcuno per dichiarare cattiva l'idea della contessa sua madre che gli parve invece del tutto nuova e solleticante. Riconobbe anzi — e non si diè pensiero di nascondere nelle sue confidenziali conversazioni con il maestro e la figliuola — che valeva la pena di andare a vedere e di adattarsi, occorrendo, a fare a modo altrui.

Il che, tenendo sempre presenti le peregrine qualità della sposa proposta, equivaleva in fin dei conti ad adattarsi a concludere un magnifico affare, per cui quanti erano suoi amici e si interessavano a lui erano in obbligo di rallegrarsi. Quale posto occupasse tra costoro Antonietta lo sapeva lei sola e non è mestieri che io lo ricordi, ma appunto perciò non era evidentemente possibile che ella facesse come gli altri.

Poverina! Era scritto che il suo amore dovesse addirittura fare di lei una martire. Lagrime, spasimi, veglie, fatiche senza misura, nulla le era stato fino allora risparmiato, ma tutto ciò le era sembrato un sogno, tutto aveva dimenticato il giorno che il prediletto del suo cuore fu scampato dalla morte. Ed ora l'ingrato, sul punto di dire per sempre addio a lei che della sua più semplice parola gentile, del suo più fuggitivo sguardo soleva

farsi la gioia di intere giornate, non si peritava di annunciarle colla massima tranquillità che se ne andava a far felice un'altra, a consacrare ad un'altra tutte le ore della sua vita, tutti i tesori del suo spirito, tutte le seduzioni della sua persona! Bisogna convenire che le cose si succedevano in modo singolarmente inopportuno e crudele per la innamorata fanciulla.

Abbiamo già detto come malgrado la sua molta inesperienza e il suo grande amore ella non mancasse di buon senso: da lungo tempo mentre per scelta evitava di pensare al domani, sentiva che un domani doveva inevitabilmente arrivare. Questo domani le pareva già abbastanza terribile compendiato nella parola *separazione*, ma a ciò che le veniva ora così all'improvviso e così crudelmente svelato, non ci aveva pensato mai. Rifugiata in quella sua cameretta, asilo discreto del suo amore, muto testimone di tanti dolci e ignorati sospiri, ella vi ripeté cento volte le malaugurate parole del conte Adriano, cercando in esse il bandolo di una interpretazione diversa, ma trovandole sempre di una indiscutibile chiarezza e di un unico significato. Una grande lotta avvenne in lei: il pensiero della morte le si presentò con insistenza. Ella ne fu spaventata e la sua ragione profitto di quel momento per riprendere il vantaggio. Nella sua immaginazione esaltata balenò l'idea del sacrificio e tale idea la vinse.

Ella concepì un sublime proposito: si chiamò egoista accusandosi di avere amato il conte per se stessa e non per lui, di non amarlo abbastanza dal momento che nol voleva felice colà dove e con chi più a lui conveniva, fece sparire se stessa e si vantò forte di quella nobile e solida forza che conduce le Suore di Carità in mezzo alle battaglie a soccorrere i morenti, le madri in mezzo agli incendi a salvare le proli pericolanti.

Accadde così che ella poté impunemente nei giorni consecutivi per la prima porgere occasione al conte di parlare del suo prossimo matrimonio. Una volta spinse l'ardire sino a domandargli di che colore avesse i capelli la sua fidanzata.

— Io non l'ho mai veduta, madamigella, rispose il capitano.

— E l'amate? sfuggì a dire prestissimamente Antonietta.

Invece di rispondere il capitano sorrise e fe' colle spalle una mossa niente sgarbata, ma molto espressiva, poi soggiunse:

— Non mancherà tempo.

— Non la conosce, non l'ama... forse non l'amerà mai, pensò la figliuola del veterano tutta tremante per l'emozione, e una gran dolcezza cercò la via del suo cuore.

— Ma la sposa — le susurrò tosto all'orecchio una voce, la voce inesorabile della realtà.

Una tale riflessione fece vacillare per un istante nella fantasia della giovinetta l'altissimo piedestallo di ammirazione su cui ella aveva collocato da tanto tempo il suo idolo. Ma fu un brevissimo istante: ella era ormai troppo abituata a vivere in un mondo diverso dal comune, avea troppo bisogno di mantenere intatte le generose illusioni che avevano dato vita al suo amore e che ora la davano al suo sacrificio. Ella si disse che un figlio il quale per secondare i desiderii della sua vecchia madre, spontaneamente rinuncia ad avere una volontà propria, piuttosto che biasimo, merita lode.

Coi primi giorni di maggio il conte si sentì abbastanza ben ristabilito per potersi mettere in viaggio e decise la partenza. Della sua ferita non restavagli che una bella cicatrice sul lato destro della fronte. L'aggettivo *bella* era di madamigella Antonietta. Ella trovava che quella cicatrice illuminava il viso di lui di splendida luce. In ciò madamigella Antonietta non aveva, secondo me, tutti i torti, nè un gusto eccessivamente stravagante. Quale più nobile ideale potrà infatti immaginare una giovinetta che un bello e prode ufficiale, sfregiato in viso combattendo, come uno di quei valorosi paladini del Medio Evo, cui gli ambiti sorrisi delle dame facevano ad ogni istante mettere in non cale la vita? Un simile ideale Antonietta non aveva più bisogno di immaginarselo: se lo vedeva dinanzi agli occhi in carne ed ossa. Sventuratamente a lei non doveva appartenere che il dolore di perderlo.

Fu un momento commovente, il momento dell'addio tra il vecchio maestro, abituatosi ormai ad amare due figli invece di uno, e il baldo giovine che ritornato dalla morte alla vita mercè tante preziose cure per cui l'anima gli riboccava di gratitudine, sentiva che quella buona famigliuola eragli divenuta cara quasi quanto la propria e che mai più altrove avrebbe potuto ritrovare un affetto più sincero come quello trovato sotto il modesto tetto del veterano. Il canuto sergente ed il giovine capitano si gettarono nelle braccia l'uno dell'altro.

Poi il capitano si volse cercando cogli occhi Antonietta, la soave creatura che gli aveva alleviato tanti dolori e di cui se egli non aveva saputo indovinare il segreto, conosceva però ed adeguatamente apprezzava la virtù, l'intelligenza, l'abnegazione, il buon cuore.

Ella era sparita, ma in quel punto medesimo ricomparve tenendo fra le mani una corona di candidi fiori d'arancio ai quali non mancava che l'ollezza per confonderli coi veri. Era un graziosissimo

capolavoro di pazienza e di buon gusto da lei condotto a fine in due notti.

— Signor conte, disse ella timidamente, prima che partiate, avrei da chiedervi una grazia.

— Quale cosa può esservi, madamigella, che io non sia pronto a fare per voi, cui tanto debbo?

— Signor Adriano: una memoria dei vostri amici di N... non vi sarà forse discara quando sarete lontano; io ho osato concepire la speranza che questa povera corona intrecciata dalle mie mani, possa un giorno diventare la corona nuziale di colei che sarà vostra sposa...

Il conte s'avanzò con riverenza verso la fanciulla e ricevendo dalle di lei mani il gentile dono, su quelle mani impresse un caldo bacio.

Antonietta al contatto di quelle labbra si sentì tutto il sangue affluire al cuore e chiuse gli occhi come chi sta per morire.

— Madamigella, l'adempimento del vostro desiderio mi sarà sacro, disse il conte. Così faccia Iddio che colei che cingerà questa corona sia la benedizione della mia casa, come voi lo siete di questa.

Un'ora dopo la carrozza del conte Adriano di Predasco sboccava dal viale Napoleone nella via Maestra, ed involta in un nugolo di polvere si toglieva agli sguardi degli amici che la salutavano da lontano.

(Continua)

EMILIO MARINO.

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

III.

La donna brutta.

Maria provava, davanti allo specchio, un cappellino nuovo che le aveva regalato papà. Tutto ad un tratto, senza molto riflettere certamente, scappò fuori con questa frase:

— Oh, Dio, come deve essere spiacevole per una donna brutta il guardarsi nello specchio!

— Molto modesta la mia Maria! esclamai sorridendo.

Ella arrossì tutta e balbettò:

— Non volevo dire... no, non volevo dire... credilo, mamma!... non volevo dire che mi ritengo bella.

— Bella no, ma giù di lì. Vediamo, non sei né bella, né brutta, — ma, quand'anche fossi proprio brutta sarebbe il caso di disperarsi?

— Che vuoi, mamma? — le persone brutte, specialmente le donne, non piacciono a nessuno.

— Possibile! Ti ho sentito dire tante volte che la Giulia ti è così simpatica, — ed è pur brutta.

— Ah! ma la Giulia ha tanto spirito...

— E la zia Carolina, che è la più brutta fra tutte le tue zie, perchè l'ami tanto?

— È così buona!

— Ed Elena, la tua amica prediletta, con quel naso!...

— Ah! ma la sua gentilezza, i suoi dolci modi fanno sì che piace egualmente.

— Eccoti presa nella rete. A tua stessa confessione la bellezza non è necessaria per piacere. Pensa un poco, se dovessimo valutare soltanto i pregi del volto, passati i quarant'anni non ci resterebbe altro che morire.

— Quando si è vecchi è un'altra cosa! — disse Maria ridendo.

Le fanciulle della sua età comprenderanno forse ciò che ella sottintendesse; io, nella mia qualità di mamma, non avevo l'obbligo di comprendere, e replicai:

— Ebbene, poniamo che tu sii brutta.

— Lo sono già un poco, mamma!...

La piccola ipocrita voleva riabilitarsi per l'aggettivo ironico di modesta che le aveva dato alcuni momenti prima; — ma io serai.

— Facciamo che tu il sia di più. Più bruno il tuo colorito, più larga la tua bocca, il naso due volte tanto, — e poi le mani, e poi i piedi... fermiamoci, che ora sei brutta abbastanza, — e vediamo un po' cosa succede. Io intanto ti amo egualmente, e papà, e i tuoi fratellini e la tua piccola sorella. Non credo che neppure gli zii e l'ottima zia Carolina vorrebbero ritirarti il loro affetto. In famiglia dunque sei felice, tutti ti amano; — resta la società, il mondo, come si dice. E non ti pare che, se tu sapessi riunire la bontà, lo spirito e la gentilezza, ti amerebbe anche il mondo?

— La bontà, pazienza! Ma la gentilezza non è data a tutti, e lo spirito meno ancora.

— Sicchè, ci vuole del merito per acquistarli?

— Mi pare.

— E la bellezza costa qualche cosa a chi l'ha?

— Niente affatto.

— Ben vedi, cara fanciulla, che il valore reale sta nella gentilezza e nello spirito, — la bellezza non è che una cosa fortuita, e la donna, che non possiede altra dote che questa, piacerà sempre meno di una donnina educata e spiritosa. Io non voglio farti il torto di supporre che il tuo intelletto non possa arrivare a certi gradi di finezza, e quando vi sarai giunta, capirai che il potere dello spirito è onnipotente. Innumerevoli sono gli esempi di persone brutte che affascinano colla sola forza del loro intelletto, col calore della parola, col lampo dello sguardo, con quella energia ispirata che conquista e che soggioga. La celebrità di Saffo

IL FIGLIO ADOTTIVO

(Continuaz. a pag. 162)

Cosa avvenne poi di me, nol so, perchè perdetti i sensi, e quando ritornai in me, mi trovai coricato in una bella cameretta.

Era giorno, il vento spingeva allegramente il nevischio contro le finestre. Quando alzai la testa per guardarmi intorno e capire ove fossi, una voce di donna mi disse dolcemente: « Ti senti ancora male, caro Roberto? » Al mio fianco sedeva Emma, la mia cara e giovane amica, la dodicenne figlia del signor di Pevalles.

« Mia cara Emma, diss'io prendendo la gentile sua mano fra le mie, mentr'essa piegavasi su di me in modo che la mia bocca toccò la sua fronte, conducimi da mio padre, muoio dal desiderio di rivederlo; un sogno oggi mi ha fortemente spaventato ».

« Tranquillati, mi rispose essa con dolce voce mentre la sua mano tremava nella mia, tuo padre è andato via, ma egli ritornerà a prenderti, almeno così mi si disse di annunciarti ». « A riprendermi! soggiunsi io afflitto, e perchè non potrò io rimanere sempre presso di voi? Rimanere con papà, con te, tuo fratello, tuo padre, tutti uniti e volerli bene, perchè non potrebbe esser ciò? ».

Il padre di Emma era entrato a queste parole nella camera, ed avvicinandosi al mio letto, « Sì, Roberto, tu rimarrai presso di noi, diss'egli, resterete sempre uniti fino a che il cielo lo vorrà; tuo padre dovette per poco allontanarsi, e finché non verrà a riprenderti sarò io il tuo secondo padre. Ora non piangere, fanciullo mio, tutto andrà pel meglio ».

D'allora in poi io feci parte della famiglia. Spesso io ripensavo a mio padre e chiedevo la cagione della sua assenza, ma la causa mi veniva con cura celata. Ma il giovane mio cuore si adattò a questo destino, e la memoria di mio padre mi era sempre presente anche in mezzo ai bei giorni che passavo al fianco dei miei amici Alberto ed Emma.

La distinta educazione che ricevevo, e l'affetto del mio padre adottivo, mi faceva, talvolta, dimenticare del tutto i tempi passati, e mi credevo figlio e fratello di quelli che mi circondavano. Una circostanza, circa dopo un anno, mi fece ricordare vivamente di mio padre.

Una domenica andavamo in chiesa; un bellissimo viale la separava dal nostro castello; tutto era verdeggianti e vestito a primavera.

Devalles mi prese in disparte, e mi disse con voce commossa: « Roberto, prega oggi per tuo padre, tu non lo rivedrai mai più ».

NEERA.

ti è nota, e nel secolo scorso la Staël, priva com'era di avvenenza, si attirò la simpatia di mezza Europa. Cristina di Svezia, la figlia di Gustavo Adolfo, quella famosa regina vantata per il suo sènno, potente, rispettata, temuta, amata da' suoi sudditi, cara agli eletti ingegni che ella sapeva proteggere, era forse bella? Il conte di Mirabeau, orribile a vedersi, dominava colla potenza della sua parola e colla grandezza del suo genio. Gustavo Modena era quasi deforme, e dalla platea e dai palchi riboccanti mille cuori agitati, commossi, pendevano dalle sue labbra. È la bellezza che si cerca nell'amica, confidente, affettuosa e fedele dei nostri piccoli affanni? È la bellezza che si cerca nella sposa, compagna alla virilità dell'uomo, custode della sua casa e del suo onore?

— Vorrai però ammettere, mamma, che una donna brutta ha una carta di meno nel suo giuoco e che le conviene rincarare su tutti gli altri meriti per compensarsene.

— Ammesso. E non ti pare che l'amor proprio di questa donna sarà dolcemente solleticato il giorno che trionfante e vittoriosa uscirà dal combattimento colle belle? — E ne uscirà, stanne certa, perchè in tutti i tempi s'è veduto il genio trionfare dell'ignoranza, e lo spirito della materia.

— Ma sarà almeno permesso a questa donna il rendersi meno brutta che può?

— Bizzarra domanda! Ognuno di noi ha non solo il permesso, ma direi quasi l'obbligo di conservare quel po' d'avvenenza e metterla in luce con un vestire elegante, proporzionato all'età ed alla condizione. Le brutte più che mai devono occuparsi della loro teletta; — ma non per farsi port'abiti della moda e vetrine ambulanti, bensì con quel discernimento e quel gusto che saprà adattare le foggie alla loro bruttezza. Una semplicità artistica, la distinzione, l'estrema pulizia, non possono che giovare a qualunque donna. Vi è un certo genere d'eleganza che sembra dire alla gente: *guardatemi*; e ve n'è un altro che dice: *non mi voglio far guardare*. È facile comprendere che le donne brutte devono attenersi a quest'ultimo. E poi, come argomento finale, sarei quasi tentata di asserire che il brutto fisico non esiste. Cos'è una fronte, cos'è un naso, cos'è una bocca, cos'è un corpo più o meno proporzionato, quando la fiamma divina lo investe, quando la poesia lo esalta, quando l'amore lo inebbrìa? Cos'è la linea a petto dell'espressione? Cos'è Venere in confronto di Galatea?

Il babbo di Maria, che veniva a prendere notizie del cappellino, interruppe la nostra conversazione; ma mi piace osservare che la mia fanciulla si guarda un po' meno nello specchio.

Sulle prime io lo guardavo con stupore quasi non intendessi le sue parole, poi rientrai in me stesso e mi misi a piangere pensando al mio povero padre. « Fatti animo, figlio mio, disse Devalles, egli fece quel passo che noi tutti dovremo fare; rivolgiti al tuo pensiero a lui che rivedrai in luogo migliore ».

Io presi per mano Devalles e guardandolo con occhi umidi di pianto, gli chiesi singhiozzando: « Ma voi mi abbandonerete? »

Egli ponendo la sua mano sul mio capo mi rispose: « Non ti promisi di tenerti le veci di padre? Non sei tu già da un pezzo mio figliolo? I figli miei non ti sono già fratello e sorella? Va da loro ed abbracciali come tali ». Io obbedii piangendo e detti ad amendue, sulle labbra che essi mi porgevano, dei baci fraterni.

In quell'istante l'organo della chiesa spandeva i suoi suoni festosi per l'aria del mattino, il coro del popolo mi fece un senso d'inesprimibile malinconia, ed io abbracciai ancora Emma. Fu uno dei momenti di maggior commozione di mia vita; pianis incessantemente durante tutto il tempo del servizio divino, e le più sincere e tenere preghiere mi vennero sulle labbra per l'anima di colui che avevo tanto amato.

Mio padre non era più; ma ignorava in qual maniera io era divenuto un orfano. Dopo trascorse qualche mese da quel giorno, il mio padre adottivo mi svelò il segreto. Amico mio, sento ghiacciarmi il cuore nel raccontarti ciò. Mio padre morì sul palco! Egli era una spia dell'esercito nemico, il suo fato lo aveva finalmente colpito, egli morì ignominiosamente. Più io non seppi di lui, nè delle sue relazioni col mio padre di adozione. Dal momento in cui mi fu svelato questo fatale segreto, sparì la tranquillità dell'animo mio. Ogni mio sentimento si ricopriva di mestizia dalla quale neppure oggi posso liberarmi.

In tale apatia passava il tempo; io divenni un giovane forte e pieno di vigore, solo nel mio cuore vi era uno sterminato deserto. Vi era però qualche oasi, dei momenti di gioia e di voluttà, ma essi spegnevansi sul nascere, come il bagliore del fulmine. Alberto era per me un amico fedele, un vero fratello; io potevo versare nell'animo suo i miei più intimi pensieri e vi trovava sempre schietta partecipazione. Ma l'anima pura, angelica di Emma, mi porgeva la tazza dei più caldi affetti, ed io bevevo con voluttà il nettare che mi si porgeva. Nacque in me il più sacro sentimento per la fanciulla.

Ma venne il tempo di dividerci. La patria metteva la spada in pugno alla gioventù capace alle armi per adoperarla per la sua liberazione. Alberto ed io partimmo; e tosto fummo nelle colonne dei difensori, pronti a mettere sangue e vita nella bi-

lancia della sorte della guerra. Da quel tempo io non rividi mai più Emma; solo il mio cuore porta impressa la sua immagine, e le elevò un altare come ad idolo adorato. Nella primavera della sua vita deve essere bella e cara. Allorchè io la lasciai essa era ancora una pianticella tenera e gentile appena uscita dalla fanciullezza; e già fin d'allora, sebbene non fosse nemmeno sbocciata, era divinamente bella. Ma le gemme che fiorivano, le gemme della bellezza ed ingenuità, erano per ischiudersi quando il mio destino mi divise da lei. Ora essa sarà in tutto il suo splendore di bellezza quale una superba rosa a cento foglie.

Dimmi, fratello mio, il tuo cuore non ha mai provato il sentimento che, senza volerlo, vince l'uomo quando questi, dopo lunga assenza, è sul punto di gettarsi in braccio all'amore, quando egli è al limitare di quella divina voluttà che dovrà gustare nel rivedere l'oggetto amato? Hai tu mai stretto al petto una fanciulla amata, per poi doverti a forza strappare dalle sue braccia? E cosa dicesti, quando nel ripatriare, fra te pensavi: domani la rivedrò? domani sarò nelle sue braccia?

« Mio Dio! esclamò Alcide, tali sogni non passano mai per una mente sana. Il dovere spesso mi tiene lontano dal sito in cui mi fu forza lasciare una persona amata; ebbene, al ritorno mi consolo di rivederla e le carezze che le fo sono più gentili e spontanee, ho insomma sempre a compagna la sincerità ed il giubilo, non un' inferna fantasia.

« Va, amico, riprese Roberto, tu non l'intendi di sentimento, di quel senso divino che ha stanza nel cuore innamorato. Tua patria è il mondo, perchè col cuore lo abbracci tutto; tu conti fra le conquiste ogni fanciulla che una volta ti guardò dolcemente. Oh! per te non vi è più la poesia della vita, questo divino splendore.....

« Finiscila, soggiunse Alcide, e rispondi alla mia domanda. Non chiamavasi Devalles quell'ufficiale che poco prima della nostra partenza fu ucciso in duello? »

« Ascoltami, fratello, la parte più importante della storia della mia vita, ti è tuttora ignota. Tu hai ben ragione: quell'ufficiale era Alberto, il figlio del mio padre adottivo, mio fratello, il mio compagno d'armi.

« Pure non si seppe mai chi fosse il suo uccisore.

Vi fu una pausa penosa. L'occhio indagatore di Alcide inorridì incontrando gli sguardi di Roberto che pareva schizzassero fuoco. Quest'ultimo ruppe infine il silenzio, e con voce concitata disse: « Il suo uccisore è qui alla tua presenza!... Ed ora fuggimi, non bere oltre nel mio bicchiere, in esso vi è tuttora l'alito d'un assassino; non stringere più la

mia mano, essa è sanguinosa, è macchiata... e la tua... fortunato mortale!... è pura!... Le lagrime strozzarono la voce di Roberto.

« Amico mio, cosa mai ti viene in mente? esclamò Alcide balzando in piedi e serrando con impeto fra le braccia il suo caro amico. La tua inferna fantasia ti fa invocare quelle ombre infernali che non sono altro che supposizioni ed immagini d'una mente accesa.

« La chiami tu fantasia? Oh! ti ringrazio, amico mio, di questa parola; null'altro che fantasia! Oh! potessi persuadere me stesso d'aver sognato! Questa parola per quanto terribile mi renderebbe felice. Ma se io andassi da lei, e dicessi a quell'angelo: Vieni, bacia l'assassino di tuo fratello, direbbe anch'essa che fu un parto di fantasia accesa? »

« Ma la propria difesa non giustifica forse la tua azione? Non sei tu da porti nel numero di quei bravi costretti a difendere la propria vita, il proprio onore? »

« Tu dici il vero; pure le tue parole non mi sollevano lo spirito. La legge vieta il duello, io lo chiesi, dunque sono un reo. Fra me ed Emma vi sarà sempre un abisso, perchè la sua mano così pura non potrà mai posarsi nella mia che è macchiata del sangue di suo fratello. Io sono innocente di quel fatto, Dio lo sa; la vittoria toccò alla mia spada, fosse pure avvenuto il contrario!

Noi eravamo aquartierati in una piccola città di Germania, che il nostro esercito aveva da poco espugnata. Il saccheggio non era stato vietato, e quella feroce soldatesca si centuplicava per la crudele bramosia di compensarsi di tutti gli sforzi che erale costato il possesso di quella cittaduzza. Come bestie feroci si gettarono su di essa, nè alcun atto sembrava troppo crudele al loro cuore, e nulla eravi di sacro per la loro coscienza. Io chiamai a me la scorta e: « Fratelli, dissi loro, voi siete uomini del pari dei vinti, perdonate, aiutateli e salvateli. Volete voi trarre vendetta per le fatiche che la patria v'impone? Volete del danaro? Venite meco e dividetevi il mio, il vostro eroismo ve lo guadagnò, ma non rubate a quei miseri i loro beni, lasciate loro la vita, siate cristiani ». Le mie parole li persuasero. Per amor mio cessarono dal rubare e saccheggiare, anzi non pochi erano talmente pentiti che resituitarono intatto quello che avevano preso. Ma oltre dei miei, anche i soldati di Alberto avevano contribuito all'assalto, ed a questi io non poteva comandare. Alberto non era più il giovinetto dal cuore gentile, che io pel passato stringevo fra le mie braccia; gli orrori della guerra avevano formato una ruvida corteccia intorno al suo cuore, l'umanità pareva ai suoi occhi una chimera. Spesso io avevo notato come fosse pascolo a' suoi occhi ciò

che ad altri faceva orrorè, e come egli ed i suoi soldati erano feroci e sfrenati barbari.

Mia premura fu perciò di cercar subito di vederlo per tentare, colle mie preghiere, di mettere un freno a tale feroce procedere. La sorte sembròmi favorevole, perchè prima di uscire dalla casa ove ero alloggiato, venne Alberto con un distaccamento dei suoi uomini ed ordinò si guardassero le porte. Io mi affrettai ad incontrarlo e lo scongiurai pel nostro amore fraterno di mettere un freno alle crudeltà, e perdonare agli abitanti di quella casa.

(Dal tedesco di G. B. SORGER)

(Continua)

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - L'ordinanza del Capitano B. - Esempi di ingenuità - Un invito a pranzo... pagato caro - Correzioni poco felici - Tipo analogo - Il mio amico Semplice - Delicatezze verso un carrettiere - La pioggia - Il vino di Sciampagna - La carriera bancaria - Invocazione celeste.

Achille B... è uno dei più simpatici ufficiali dell'esercito.

Bello e buono... e direm quasi semplice nella sua bontà, non si è potuto mai levare dai tacchi la sua prima ordinanza, un soldato di Castello, onesto, leale, buono, ubbidiente quanto è mai possibile, ma ciucco in proporzione.

Basta dirgli una cosa, che si è sicuri di vederla fare perfettamente alla rovescia... tanto che il suo padrone è ridotto a far da sè, per insegnare all'ordinanza come deve esserè fatto.

Achille B... è capitano d'artiglieria. Giorni sono, mentre era per uscire di casa, gli giunge per la posta un trattato francese *Sui progressi dei trattati da campagna*, volume da lui lungamente ricercato, e che gli costava 16 franchi, oltre la noia del lungo attendere.

L'ordinanza se ne stava gocciolone gocciolone, nell'anticamera, guardandosi l'unghie... abbrunate.

— Non fai nulla costi?

— No, signore... Avrei da ripulirle coteste scarpe... quando lei le avrà insudiciate.

— Che bestia! Aspetta che ritorni, allora sì. Tieni, se non hai nient'altro da fare, tagliami questo libro.

Così dicendo glielo getta sul tavolino e se ne va. Quando tornò, ve lo dò a indovinare in mille, dove trovò quel povero libro tagliato a pezzetti quadrangolari!...

Il pover'uomo aveva supposto che la carta stampata non si potesse tagliare che per quell'uso lì. Siccome poi mi sono imposto per programma di essere anche un po' indiscreto, ne racconterò

un'altra, che è anche più recente, e non meno comica.

Il signor Achille era, giorni sono, ammalato. Una ferita ricevuta a Custozza alla gamba destra, si era riaperta e gli dava dolori acutissimi.

La contessa Se..., colla quale è in relazione stretta, ma onesta, lo aveva invitato a pranzo, proprio proprio in quel giorno che la ferita gli si riaprì. Il capitano attese fino quasi all'ora del pranzo per vedere se gli fosse possibile muoversi; ma quando vide che le sue condizioni andavano peggiorando, chiama l'ordinanza, e:

— Bastiano, gli dice.

— Signore...

— Conosci la signora contessa Se...?

— Sì, signore... via Maggio...

— Ecco, ecco, che pigli subito l'andare a dir bestialità...

— Ah, sì signore, via de' Pandolfini...

— Ma no...

— Ho capito, Borgo la Croce...

— Sei un asino! In via Cavour...

— Già... lo volevo dire...

— Dunque sta un po' attento, e non farmene una delle solite. Vai dalla signora... Dille che ne sono oltremodo dispiacente, ma che mi trovo nella impossibilità di fare un passo anche in vettura. Che perciò mi scusi se non posso recarmi a pranzo da lei, ma che mi tengo invitato pel primo giorno in cui potrò uscire. Hai capito?... Debbo ripetere?

— Oh, no, signore, ho capito benissimo.

— Bene. Poi passa dal trattore, e fatti dare il desinare, che porterai a casa.

— Sì, signore.

L'ordinanza si mette il cinturino, il pentolino, e via a far le commissioni.

Picchia a casa della signora Se... Apre il cameriere.

— Mi manda il mio padrone. Dice che la signora scusi tanto se non può venire oggi a pranzo, ma che è ammalato e non si può muovere. Che ci verrà un altro giorno. Intanto m'ha detto che gli mandi il pranzo a casa.

Il cameriere si stringe nelle spalle. Fa l'ambasciata alla signora, che la trova tanto strana, da credersi obbligata d'andare alla porta per vederlo da sè.

Il bravo ragazzo le ripete parola per parola quello che aveva detto innanzi al cameriere.

La contessa ride sotto i baffi... e si può dire, perchè ne possiede un paio graziosissimi, e dà ordine che gli consegnino un pranzo, pensando che il capitano abbia voluto scherzare.

Bastiano va a casa, apparecchia la tavola al suo padrone, che comincia a mangiare, e rimane me-

ravigliato vedendo tante pietanze più del consueto, ed un servizio da tavola tanto più elegante.

— Bastiano.

— Signore.

— Ne avresti ad aver fatta una delle tue. Dove hai preso il pranzo?

— Bella! dalla signora contessa... non mi ha detto che le prendessi il pranzo?

Numi del cielo!

Rinunzio a descrivere lo stato del povero capitano! Alla fine con piglio terribile e sgretolando i denti, gli ingiunge di correre colle gambe in capo, a spiegare il qui-pro-quo alla signora, ed accusarsene autore.

L'ordinanza è per partire rosso rosso di vergogna.

— Aspetta!... Prendi questi dieci lire. Compra una pasta dal pasticciere qui sotto, di' alla signora, che mi permetto inviarla ai suoi bambini, perchè si ricordino di me.

— Va bene... questo non me lo scordo.

Bastiano corre via, spende le 10 lire dal pasticciere, e fa questa volta abbastanza bene la sua ambasciata, consegna la pasta alla signora personalmente, la quale ridendo da morire della scenetta leva il portafogli e dà, per calmare il suo dispiacere, cinque lire all'ordinanza.

Bastiano guarda le cinque lire, le rivolta, e poi dice alla contessa:

— No signora... costa dieci...

La contessa Se... non ha raccontato quest'ultima commedia al capitano B. che dopo la sua perfetta guarigione. Altrimenti c'era da dargli un tuffo da mandarlo a Trespiano diritto diritto.

Gli esempi di ingenuità di questo genere sono come le ciliegie. Se ne prende una e ne vengono su dieci. Mi fu segnalato un altro individuo che per le sue trovate può dar de' punti all'ordinanza del capitano B. Per non farlo conoscere da tutti battezzò il mio eroe col nome di Simplicio.

Un giorno egli ritornava da un suo podere con una canestra di patate. Un carrettiere suo conoscente lo invita a salire sul carro. Simplicio, che era stracco sfinite, sale sul carro, ma continua a tener la canestra infilata sul braccio.

— Ma perchè non la deponete? — gli chiede il carrettiere.

— Povere bestie, non bisogna aumentare il carico; peso già abbastanza io.

Pioveva a catinelle. Simplicio, senza ombrello, andava in mezzo alla via, adagio, adagio, compassionando coloro che correvano.

— Che fai? — gli chiede un amico. — Corri su; non senti che piove?

LA SCIENZA ALL'UOMO

Quando le dotte pagine
Della sapienza umana
T'innalzano agli eccelsi
Vertici del pensier,
O solchi dell'Oceano
La superficie arcana,
O affronti le tempeste
Impavido nocchier;

Quando dei picchi nordici
Lasciate l'irte creste
T'inebbri nelle morbide
Aure di caldo ciel,
E scorri dell'America
Le vergini foreste
E de' remoti imperi
Sollevi ardito il vel;

Meravigliato al fulgido
Splendor della natura
Guati l'immenso spazio
Che si presenta a te
E senti quasi un fremito
Servile di paura,
Non inchinarti, o debole,
Sorgi! Tu sei il re.

Sorgi, t'innalza e regna;
Dall'uno all'altro polo
Non palpita una fibra
Che non ti dea servir,
Nel misterioso empireo
Audace spiega il volo,
Sovrano del presente
Conquista l'avvenir.

Per te nel sen marmoreo
La terra asconde l'oro,
Imporpora il corallo
Per te l'ignoto mar;
Per te nel caldo estate
Vedi infrondar l'alloro
E sui maturi cespiti
La messe biondeggiar.

Tutto il creato è tuo;
Stolto se non l'intendi;
Se regger l'alto scettro
La mente tua non sa.
Se, uomo, ad ogni bene
La destra tua non stendi,
Se, re, non detti leggi
Di nuova civiltà.

NEERA.

LINGUAGGIO DEI RIORI

Dalia bianca (Continuazione). — « Se ci tieni » alla bellezza ricordati che la più durevole è quella » che sta di casa negli occhi, la più labile è quella » che vive sulle labbra e nel colorito della pelle ».

Io non rammento di chi siano queste parole, ma sento vivamente ch'esse esprimono una verità indiscutibile. Mi fanno ricordare il ritornello della canzone orientale. « Se il grande profeta mi dicesse

— Non son mica scemo! Tutta l'acqua che mi cade davanti, se camminassi, me la piglierei sulle spalle! —

Un bel giorno egli fu invitato ad un pranzo coi fiocchi. Alla frutta fu servito lo Sciampagna. Egli che era stato tutt'attento allo sturamento della bottiglia, esci d'un tratto in questa osservazione argutissima:

— In qual maniera il vino di Sciampagna, che esce con tanto impeto spumeggiando dalla bottiglia, vi può essere entrato?

E soggiunse dopo una breve pausa:

— Gran secolo il nostro! Colle macchine non vi è omai più nulla d'impossibile!

Un suo amico gli diceva un giorno:

— Vedi quel signore là, lungo e magro? Orbene: egli mi ha sempre fatto un mondo di cortesie, ma non oso salutarlo, per averne dimenticato il nome. A richiederlo a lui, me ne vergogno.

— Come! sei impacciato per così poco? — grida Simplicio con accento compassionevole. — Al capo d'anno manda i tuoi auguri a quel signore, egli te li ricambierà, e così verrai a conoscere nome, cognome, tutto.

Simplicio altra volta chiede ad un giovanotto addetto alla carriera bancaria quali attributi sono necessari per tali uffici.

— Io ho un nipote, dice lui, che vorrei iniziare in tale carriera. Voi che cosa sapete fare?

— Conosco la tenuta dei libri in partita doppia e possiedo quattro lingue.

— Quattro lingue?... impossibile!

— In parola d'onore.

— Scusate, ma la cosa è tanto strana che non posso contentarmi delle vostre parole. Compiacetevi di spalancare un tantino la bocca.

Ancora una e poi finisco.

Simplicio è amatissimo delle frutta, e per mangiarne a ufo in santa pace, è solito di salire sugli alberi a farne pasto. Un giorno sull'imbrunire, salito su di un albero di pomi, stava mangiandone tranquillamente, quando due amanti venuti passo passo lungo il viale dal vicino casolare si fermarono sotto il pomo, e lì giù espansioni e proteste d'amore... Dopo le quali la ragazza, voltasi al suo fidanzato, gli domandò:

— Quando mi sposi?

— Lo sa quello lassù! rispose il giovane.

A questa invocazione Simplicio, che si trovava sull'albero e che aveva fino allora tenuto il fiato, credette di veder messa in campo la propria responsabilità, e prese a dire come protesta: « Io non ne so niente ». I due amanti fuggono ancora... e fuggo anch'io.

GIOCONDO GRAZIOSI.

» che tanta bellezza non è che argilla peritura io non glielo crederei ».

Immaginatevi pure un tipo ideale di bellezza. — Immaginatevi una fronte splendida di intelligenza, liscia e bella: date alle gote il purpureo del raggio della gioventù ed alla bocca la forma più fidiaca e seducente — e ditemi a che servirebbe questo mirabile complesso ove all'ombra di folte sopracciglia non splendessero le due pupille che, specchio di sentimento e di vita, vi parlano così prepotentemente d'un'anima immortale.

L'essere il più indifferente ed il più apatico, fingendo i proprii su due occhi scintillanti di dolce ferezza, di poesia e di vita si sentirà scosso — tremerà se colpevole — e se è sguardo d'amore sentirà corrersi come un lampo per tutte le vene.

Almeno io lo credo — perchè mi ripugna il pensiero di avere fra i miei simili delle creature, cui il fuoco non bruci, cui nulla scuota e valga a strappare a volta a volta un grido di amore, di gioia, di entusiasmo; che siano cioè condannati, come dice con sarcasmo un illustre scrittore, a sentir sempre il pane ed il burro.

Pur troppo vi sarà chi mi darà una smentita, assicurandomi che vi sono esseri che non avendo alcun lampo di vita nel proprio sguardo, non lo cercano nè forse saprebbero trovarlo negli altri, che freddi d'anima e di cuore, non si commuovono mai, indifferenti alla felicità come alla sventura, al piacere come al dolore, al riso come alle lagrime; che non sanno provare la voluttà di un desiderio, nè mostrar gratitudine a chi si adopera a suscitargli in loro ed a soddisfarlo...

Se esistono realmente creature così fatte, oh quanto sono a compiangersi! — e quanto infelici debbono dirsi coloro che sono fatalmente costretti a dividere con loro la vita!

A. VESPUCCI.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

Pericoli d'avvelenamento colla cacciagione.

Fra le tante cause di malanni che minacciano la salute umana ne trovo uno segnalato di questi giorni da Taylor e da Chevallier, poco noto fino ad ora e che merita di essere menzionato. — Questo pericolo risiede nell'uso di cacciagione, accidentalmente avvelenata. Così Taylor ha osservato due casi di vero veneficio in persone che avevano mangiate pernici del Canada, e nel dipartimento della Marna in Francia si ebbe pure un avvelenamento prodotto dalle carni di due pernici uccise con acido arsenioso e vendute sul mercato.

Non so se in Italia siansi verificati mai di tali fatti: nondimeno credo, per quanta lontana, necessario segnalarne la possibilità del pericolo.

Non meno gravi di quelle che si riannodano al lavoro dei fanciulli nelle officine, sono le quistioni igienico-sociali in rapporto col lavoro delle donne e specialmente delle donne che stanno per divenir madri.

Questa delicata quistione non fu per ancor in modo conveniente esaminata: anzi fino ad ora non vi si è troppo badato. — Eppure merita di essere studiata ed in modo assai diffuso.

A questo proposito ho sotto gli occhi un lavoro di *Hirt*, dal quale risulta che le operaie gestanti, le quali lavorano in officine ove si maneggiano sostanze venefiche, si sconciano colla massima facilità. Fra le sostanze più nocive vanno enumerati il piombo, il mercurio, il fosforo e l'anilina: vengono in seconda linea l'arsenico ed il rame. — Ecco quindi un nuovo campo di azione per i filantropi, che dovrebbero curarsi un pochino di queste povere madri nella medesima guisa in cui si affaticano intorno alle Società protettrici degli animali.

(Salute).

MEMORIE DI UNA ZIA

(Continuazione a pag. 167).

Valentina montava le scale mentre io le discendevo. Era sola. Prima ch'io la riconoscessi mi serrò fra le braccia non badando a sgualciare le trine e il raso in cui era avvolta. Mi trasse sul pianerotolo, e là, in faccia a un bel sole, sollevata la veltta mi fissò con que' suoi dolci occhi azzurri che ebbero sempre una serena espressione. Non ci eravamo più vedute, bisognava commuoversi a tutta forza, ed io mi commossi.

— Come stai, Valentina?

— Come state, zia Angelica?

— Quanto piacere di rivederti.... non mi scrivi mai più!

— Ah sì, perdonatemi; chi ebbe tempo di scrivervi?... tornai ieri dalla campagna... E voi, che faceste lassù tanto tempo? Buona zia Angelica, mi volete sempre bene.... lo so, lo so.... vi siete ingrassata!

Vi era dell'affanno nelle sue parole, quasi si aspettasse una domanda da me, non mi lasciò parlare un istante.

— Vengo da mia madre, ma ho fretta.... ho la carrozza che mi aspetta, devo far tante spese... Mi verrete a salutare; che! sarebbe bella.... venite prima delle due; per voi sarò sempre in casa, cara zia Angelica.

— Grazie, grazie, Valentina.

— A rivederci, buona zia.

Mi strinse la mano, mi lasciò, poi riappressandosi mi disse sottovoce:

— E Amalia?... che ne dite di Amalia?

Non seppi che rispondere.

— Non si otterrà niente da lei.... bisogna rimuoverla dal suo proposito... provatevi voi di persuaderla, mi raccomando!

È si dileguò frettolosa. Io mi rimasi asciutta e corrucciata. Era una bella raccomandazione che mi faceva Valentina! La zia Angelica col suo intervento, dove ha, per grazia, da intervenire? Io sono nella massima oscurità; intorno a me si agiteranno tempeste, si addenseranno misteri, ma non li odo, ma non mi si svelano.

Il primo incontro con mia nipote dopo il suo matrimonio, non mi lasciò contenta. Molta volubilità ne' suoi detti, poca tranquillità nella sua fisionomia. Le ultime parole che riguardavano Amalia finirono di turbarmi. Ma in quale atmosfera respiro? Ma che strana concorrenza di circostanze mi tiene da cinque o sei mesi in perpetua diffidenza, e mi reca all'anima una fatica mai più sentita? Amalia ha dunque un segreto, è d'uopo rimuovere Amalia da un suo proposito!... Mio fratello ne sa o non ne sa? Mia cognata approva o disapprova?

Si faceva colazione. Venne recato un biglietto a mia cognata. Lesse, e gettando la lettera su la tavola, senza guardare persona, disse con indifferenza:

— È un invito per domani sera in casa della signora ***; gliene sono grata, ma non accetto.

— Perché? chiese Amalia.

— Perché non mi garba.

Amalia gettò la salvietta con isdegno.

Mio fratello guardò l'una e l'altra, si forbi tranquillamente la bocca e si alzò. Non appena fu egli uscito dalla stanza, Amalia con voce alterata ripigliò la conversazione.

— Perché dunque non volete accettare?

— Tu lo devi sapere assai bene... è inutile che mi anni d'avvantaggio.

— Ed io vi dico che un rifiuto è disdicevole... vi dico che mi vi dovete accompagnare.

Tocca dal tuono insolente della giovinetta, persuasa essere la mia presenza ormai importuna, seguì l'esempio di mio fratello e mossi per allontanarmi. Amalia mi afferrò un braccio, e dando in uno scoppio di pianto, gridò con voce rotta:

— Zia Angelica, rimanete.... voglio che infine sappiate anche voi di che si tratta... non dovete essere estranea alle cose mie, vi prego, sedete.

Interrogai mia cognata con lo sguardo. Era pallida e seria.

— Restate pure, zia Angelica, disse sommessamente, e giudicate un po' se ho ragione d'essere inquieta con mia figlia.

Mi assisi a malincuore. Essere testimoni di dissensioni domestiche, dover assistere a un diverbio fra madre e figlia è un compito disagiata. Mi stetti con un contegno di compassionevole compunzione. Fuvvi un momento di silenzio, mia cognata prese infine la parola.

— Pochi mesi sono... circa quando si è maritata Valentina, Amalia ha incontrato in casa di una signora di nostra conoscenza, un giovane di ottimi costumi, di belle maniere, simpatico se volete, amabile, tutte cose buone... ma insufficienti ad appoggiare una domanda di matrimonio quando non siano corredate da mezzi e da una posizione. Chiese la mano di Amalia codesto signore, e noi... è presto detto, gliel'abbiam ricusata. Di qui il malcontento, le lagnanze, le eterne smanie di mia figlia. È forse in potere di noi altri genitori il far felice una figliuola?... vi dobbiamo gettare alla stordita al primo che vi capita, solo perchè non piangiate?...

— Sapete bene, disse Amalia asciugandosi gli occhi, che questo primo capitato non è uomo che meriti un rifiuto secco e ostinato. I mezzi, i mezzi... che cosa posso pretendere io?

— Tu sei inesperta, non puoi comprendere ciò che noi altri genitori siamo in grado di perfettamente discernere. Gettato il dado non lo si ritira, e resta quel che resta... angustie, pentimenti, inutili doglianze! per carità, datti pace, figlia mia, sei giovane... sei... no, non dico che tu sii una bellezza, ma via, puoi pretendere un partito migliore.

— Dei conti, dei marchesi, dei baroni, non è vero?...

In mezzo alle lagrime, Amalia diè in un riso insolente, e guardò sua madre con uno sprezzo così freddo e tagliente, ch'io mi sentii il caldo dell'onta su la faccia, e mi attesi non so qual impeto da mia cognata. Questa non si mosse.

— Dei baroni, continuò Amalia spiegazzando il fazzoletto in modo convulso; ma sì, aspettiamo un poco... diciotto anni, un bel viso, una distinta educazione... diamine! non cadrà un principe dalle nuvole per venirmi a sposare! che monta se il gran personaggio sarà poi vecchio, logoro, zoppo, avaro e brutale?

Mia cognata fece un gesto pieno di collera.

— Sì, sì, il mio primo capitato è un oggetto troppo meschino ai vostri occhi abituati agli stemmi, alle livree, ai saloni dorati. Volete che egli possa assegnarmi un appartamento di dieci camere, un palchetto all'opera e... che so io! Si tratta, zia

Angelica, di un medico che ha ottenuta or ora la condotta di un paesetto vicino, e capirete! la prospettiva non è brillante. Ma siccome le sue qualità, il suo esteriore mi piace più delle gale che non può offrirmi, io lo antepongo ai conti ed ai marchesi tutti della terra, lo amo... dico davvero! lo voglio... e sarò felice con lui.

Io taceva sempre.

— Felice? che non ti venga ripetuto, gridò mia cognata. Tu, avvezza a una comoda, delicata vita da signorina! amante, com'è naturale cogli anni tuoi, delle feste, dei teatri, del clamore allegro del mondo! inesperta alle cose di famiglia, buona di suonare il pianoforte, ma incapace di mettere assieme una camicia...

— Ah, hai, dissi io mentalmente.

— Perché dirmi di queste cose? e la voce di Amalia tremava. È un rimprovero che fate a me o... a chi? Vi dirò, madre mia, che qualora io sia sostenuta da un vero amore, saprò rimediare alla mia involontaria inattitudine... mi scorderò i balli, il pianoforte e i teatri per mettermi a rammentare il bucato.

— Benissimo, mormorai; e fui riconoscente a mia nipote per aver pronunciate quelle parole senza impeto, ma con certa profonda passione che ne rendeva l'accento pieno di verità. Siccome mia cognata taceva, io pensai di prendere la parola.

— Giova sapere se codesto signore abbia o non abbia realmente i mezzi per mantenere la famiglia. Ho conosciuto medici condotti che vivevano in una agiatezza convenientissima.

— Codesto signore, disse mia cognata con disprezzo, ha mostrato d'aver una rendita propria di milleottocento lire annue, e milleducento ne avrà circa dal comune... la casa di più... i regali dei contadini completeranno lo stato finanziario del signor dottore.

— Non lo mettete in derisione, sciamò Amalia pestando i piedi. È un giovane che merita la stima, ed è universalmente stimato. Co' suoi principii, con le sue semplici abitudini, ciò ch'ei possiede diventa duplice, e potrà assicurare alla famiglia una comoda se non splendida esistenza. Del resto io vi ripeto, che farmi d'oro e di titoli qualora non abbia dell'amore qui dentro?

Si appoggiò le mani sul cuore e guardò sua madre, guardò me con espressione di incontestabile sincerità. L'amore faceva di Amalia una donna nuova; la giovinetta capricciosa, spensierata di pochi mesi addietro spariva affatto sotto quel magnifico fascino del vero amore che le si dipingeva nella fronte e negli occhi. Ne fui penetrata. Amalia non ama per ischerzo, dissi fra me; i romanzi, i

drammi e la falsa educazione non l'hanno rovinata; sieno grazie al cielo.

— L'amore, disse sua madre con incredulo sorriso, l'amore di voi altre fanciulle è sempre per il primo che vi domanda in isposa; fate di ragionare un pochino, date retta ai genitori, e quando si presenti un altro, da capo con l'amore... Siete innamorate del matrimonio. Ma io, tua madre, voglio che il matrimonio sia decoroso, vantaggioso, se no... qui, signorina! questo è il suo posto, anziché sacrificarsi.

— Un momento. — Feci cenno ad Amalia di tacere. — Che cosa intendete voi, cognata mia, per matrimonio decoroso e vantaggioso?

— Che sia differente da quello che sogna mia figlia, mi rispose alzando le spalle con aria stanca.

Io non ero stanca, no, entrava appunto in argomento.

— Ma questo giovane avrà dei meriti reali, poiché sento che gode molta stima... La sua professione lo mette al livello di qualsiasi persona distinta e autorevole, e tanto per il decoro parmi abbastanza. I suoi mezzi, mi dite, sono scarsi... Scusate, ma con duecento cinquanta lire mensili si deve vivere molto bene, massime in un piccolo paese.

— Per viver bene io non intendo già che siavi unicamente l'abbondanza in una cucina. In tal caso darei mia figlia a un grosso fattore, o al nipote di un curato, e direi: l'ho collocata bene perché avrà da mangiare a crepapelle... Io salgo più in alto con le mie riflessioni e le mie esigenze; desidero a mia figlia una vita confacente ai suoi gusti; che abbia una cornice adatta... un po' di società, dell'amor proprio soddisfatto...

— Come Valentina che ha sposato un conte...

— Qui non c'entra Valentina...

— Anche troppo, ribattè Amalia con esacerbazione, e giacché voi venite sempre ad istituire un muto confronto fra il suo matrimonio, e il mio che non approbate, vi dirò che avete torto, perché Valentina non è soddisfatta... Valentina non è felice.

Mia cognata si alzò.

— Un momento, mamma — e Amalia le si mise davanti, con le braccia incrociate, pallida come un cadavere.

Ai vostri tempi, zia Angelica, si faceva così? no, per certo; ma ai vostri tempi anche le mamme erano forse meno leggiere sotto la loro scorza dura un tantino.

— Un momento, mamma; non vi accorgete di ciò che succede nel segreto del cuore di Valentina? Siete così poco perspicace, madre mia! io si me ne accorgo, e sì che il brio di Valentina è quasi sempre preso a prestito dalla necessità, perché suo marito la maltratta appena la vede triste;

la sua assiduità nel bel mondo è obbligatoria, perché suo marito ambizioso pretende dalla società un tributo di ammirazione per quella splendida giovinetza coperta di diamanti, che l'accompagna, e rende esso, povero sciocco, più ricercato e interessante. Mia sorella, del resto, l'abbiamo pure indovinato, ne parlammo pure in famiglia... è un fantoccio, che in casa sua eseguisce le parti di padrona, in apparenza soltanto. Chi presiede all'andamento della casa? chi è in rapporto con gli interessi di suo marito? chi ne regola le spese, e dà ordini, e con le chiavi alla cintola fa ciò che le pare?

Mia cognata agitissima cercava invano di interrompere Amalia, e mi volgeva rapidi sguardi di desolante espressione. Costrinsi la mia fisionomia alla freddezza di un marmo, ma nell'intimo del cuore quale tumulto di meraviglia! Sì, di meraviglia ad onta che le mie previsioni fossero tanto sinistre. Dunque era vero! sotto il tetto domestico si svolgeva per Valentina una lenta tela di avvilimento, di strazio. Oh zia Angelica, non foste, pur troppo, ignorante, non foste avventata e cattiva...

Mia cognata cop gli occhi molli di lagrime, con voce tronca dall'emozione poté finalmente esclamare:

— Non v'ha delicatezza in voi... non si ripetono così ad alta voce quelle ciarle, che senza fondamento alcuno si fanno talvolta in famiglia... Siete impertinente e cattiva! mancate di rispetto a vostra madre e a vostra sorella.

— Calmatevi, le dissi con dolcezza, Amalia ha trasuso perché ha del malcontento nel cuore; in quanto a me, dovete conoscermi quanto basta per non avere il menomo dubbio su la mia discrezione... Ciò che desidero è che vi ricomponiate, e riflettendo spassionatamente sul pro e il contro, raggiungete lo scopo di renderla felice.

Parve contenta delle mie espressioni, e mi porse la mano. Amalia intanto rileggeva il biglietto che avea scongiurata la fiera tempesta.

— Di grazia, chiesi, che ci ha che fare l'invito per domani sera con tutto il resto?

— È precisamente in casa di codesta signora, che Amalia conobbe la persona in questione... e siccome evvi probabilità di rivederlo, sono in dovere di non condurgliela.

— Farete male, madre mia, disse Amalia; mi contrariate, mi affliggete senza pro... io sono risolta.

— Dev'essere un forte amore il tuo, per farti imprendere una così dura lotta con la tua mamma. Rispondimi: lo conosci dunque abbastanza questo giovane per metterti così ciecamente dalla parte sua?

— Sì, zia Angelica! parmi d'aver perfettamente riconosciute in lui qualità tali, che meritino la mia stima, la mia fiducia e l'amor mio. È un uomo onesto, pieno d'ingegno, di volontà e di cuore.

— Domandate a mia figlia il perché se ne vada poi nell'oscurità di una campagna ad esercitare i suoi bei talenti.

— Forse, non è una missione grave e delicatissima quella del medico condotto! sciamò Amalia con dignità tutta nuova in lei. Non lo seppi certo prima d'ora, ma dacché ne ho sentito parlare da lui stesso, ho compreso che il medico condotto ha modo di degnamente esercitare ingegno e cuore!

— Ciò è verissimo, io continuai; il medico delle campagne, istruito, attivo e coscienzioso ha mezzo di segnalarsi nella sua carriera, sterile, se volete, di compensi, e faticosa. È un alto incarico che assume, e compiendolo nobilmente e coraggiosamente si rende stimabile ed utile quanto un professore di vaglia.

Mia cognata parve offesa della breve ma calorosa perorazione; quasi volesse situarsi più ostinatamente nelle ostilità, si rivolse con piglio acerbo ad Amalia.

— Dunque, domani sera la signorina pretende d'andarsene a conversazione?... per mettersi d'intelligenza col signor dottore, le cui belle doti di mente e di animo non lo trattengono di mantenere corrispondenze con una giovinetta, malgrado il divieto dei genitori!

Per tutta risposta Amalia trasse di tasca una lettera e me la porse dicendo:

— Vi prego, zia Angelica, leggete ciò che egli ultimamente mi scrive.

Ricorsi agli occhiali e lessi a un dipresso ciò che trascrive:

« No, cara signorina, non mi dite di volere a costo di qualsiasi resistenza, superare il più presto possibile le contrarietà dei vostri parenti per consacrare a me tutta voi stessa. Vi amo troppo per lasciarvi in balia di una risoluzione che non mancherebbe d'aver triste conseguenze per voi e per me. Mi sono prefisso di ottenere la vostra mano mercè la persuasione, e ciò deve essere frutto della mia perseveranza in addimostrarmi degno di voi. Ridotta al punto di dovervi separare dalla famiglia con del rancore, con della violenza, che sarebbe di me, di quel dolce paradiso che mi sono creato? il rimorso che ne avrei avvelenerebbe la felicità di possedervi. Non precipitate gli avvenimenti, amatemi, questo è il mio conforto, ma cercate di disarmare lo sdegno della vostra famiglia con della sommissione e della pazienza. Il rifiuto ebbe ad impulso un motivo niente affatto disonorevole per me... dite poco? Coraggio e calma, mia buona signorina; non amai altra donna che mia madre prima

di voi! vi par possibile che l'amor di un uomo a trent'anni non debba saper resistere a crudeli prove, a contrarietà peggiori anche di questa? abbiate fede in me, statevene tranquilla, usate sommi riguardi a vostra madre che io rispetto con tutto il cuore ».

— Questa lettera è irreprensibile a parer mio... che ne dite voi?

Mia cognata (domando io, cosa poteva rispondere?) fece un giro per la camera sospirando, scuotendo la testa ed asciugandosi gli occhi; poi ricadde sopra una seggiola piangendo addirittura con vero dolore.

Mi fece pietà! è un falso procedere il suo, ma non se ne accorge, e si lascia dominare dall'idolo della vanità per avere gli occhi abbagliati dallo splendore, a cui sempre, per uno scorretto principio, tenne fiso lo sguardo. Mi accostai ad Amalia.

— Debito tuo, le dissi con severità, è di seguire i consigli che ti vengono dati dall'uomo che ami.

— Avete ragione... ma so reprimermi a stento.

— Via, abbraccia tua madre, chiedile scusa delle tue irriverenti maniere, non vedi che soffre?

Amalia le si avvicinò. Il suo temperamento un po' altero, doppiamente viziato dall'educazione, era alle prese con la naturale bontà del cuore.

— Per ora, proseguì, non si parli più del sì e del no... col tempo si conciliano gl'interessi difficili... Cognata mia, vostra figlia vuole abbracciarvi.

Zia Angelica! voi, madre di quella fanciulla, ditelo francamente, zia Angelica, che cosa avreste fatto, che cosa avreste detto? Signora, voi, mentre io non lo so, voi lo sapete il perchè mi sia stato negato a questo mondo il titolo di madre! deve essere stato un giusto, un grande perchè. Forse una madre della mia stampa avrebbe abdicato alla propria dignità aprendo in quel punto tutte intere le braccia alla fragile giovinetta appassionata che attendeva dalla bocca materna una parola consolatrice! Mia cognata non si mosse.

Amalia le appoggiò una mano su la spalla; sua madre allora rivolse il capo, la guardò con occhio animato sciamando:

— Metterai giudizio una volta?... ti persuaderai ch'io spero per il tuo bene?...

La giovinetta fece una riverenza, prese dalle mie mani la lettera del suo amante, e lasciò la camera senza aprir bocca.

— Vedete? Siate voi testimone del suo contegno... ah sono ben disgraziata!

— Compatitela, dissi, avviandomi anch'io verso l'uscio; e cercate soprattutto di mettervi seco d'accordo in certe massime che non mi sembrano stravaganti...

— Ma quali, di grazia?

— Per esempio.... e mi avvicinai un tantino; essa assicura di dedicarsi d'or innanzi alle faccende di casa... si dichiara pronta a rinunziare alla vita elegante, trovando che...

— Basta, basta! Voi, zia Angelica, non sapete ciò che vi dite.

M'inchinai rispettosamente, e raggiunsi la mia camera, il mio regno, il mio tabernacolo, dentro cui mi chiusi a doppio giro di chiave per sentirmi possibilmente più sola. Con un lungo sospiro mi sgrava il petto da un enorme fardello, e a compensazione di quel tanto che avevo taciuto per amore di pace; lasciai libero corso alle mie idee, e parlai con le pareti, con l'armadio, con lo scrittoio... Ciò che m'abbia detto in dettaglio non lo rammento, ma egli è certo, non saranno state stramberie addirittura, poichè finito l'appassionato monologo mi sentii contentissima, e forte di quella generosa franchezza che vi fa all'occorrenza sostenere le vostre opinioni in faccia all'intero mondo.

Amalia è in un vespaio... ma il cuore mi dice che saprà escire vittoriosa; essa è appoggiata, a quanto parmi, ad un uomo di merito, e presto o tardi si assicurerà una posizione felice.

Ma Valentina, Valentina... Dio! Ciò che ho saputo di lei mi costringe al bisogno di saperne di più. Sua madre non ne accetterà le confidenze, perchè difatti, che cosa risponderle? esporsi alla mortificazione di disdire ciò che disse in addietro, no! convenire che il matrimonio della figliuola fu conseguenza di uno sbaglio irreparabile, no!..... mantenersi dunque indifferente, mostrare di non sapere, e sospendere il lamento su le labbra della figlia con una volubile frase qualunque. — Graziosa la tua acconciatura!... ti piacque l'opera nuova?... quanto ti costa quello sciallo?

Madri, state attente a quanto vi dice la zia Angelica, che senza essere stata madre, comprende gli obblighi vostri e ve li schiera allo sguardo. Madri! alla figliuolina ancor tenera nascondete con cura tutto quanto abbaglia e seduce i sensi... non l'accostumate a quel genere di vita molle ed elastica che rilascia i sentimenti come rilascia i nervi, e crea il bisogno di inesauribili voluttà in tutto ciò che materialmente ne circonda. La bimba fatta adulta si sentirà trascinata allo splendore, e i cocchi, i tappeti, gli specchi, il lusso dei grandi, diverranno la meta de' suoi sogni.

Se Valentina non avesse assorbita questa specie di profumo inebbrante, non le sarebbe venuto meno il cuore per sottrarsi agli impegni che le si fecero assumere; ma la ricchezza, la boria, ebbe un fascino anche per lei. La paura di non imbattersi

più in un'occasione così brillante l'aiutò a gittare un pugno di riflessione sopra il cuore.

Ebbe a sua discolpa la tenace volontà della madre, ma guardiamo un po' Amalia! è pur capace di combatterla, anzi troppo vivacemente combatterla. Per una fortunata combinazione, Amalia, cresciuta nell'atmosfera medesima di sua sorella, si è oggi incontrata in un uomo stimabile che può realmente farla felice, e malgrado gli ostacoli, Amalia si colocherà in un posto senza fasto, ma ricco di dolcezze tutte famigliari e durevoli. Aveva un bel dire Valentina di non essere nata per il chiasso del mondo, e di accettare la mano del conte per far piacere alla mamma... no, no! l'esempio di Amalia mi convince che infine quando si vuole, si vuole... E se in fondo in fondo al suo sacrificio non traluceva agli occhi di Valentina il mondo con le sue lusinghe, la voluttà del far niente, e lo stemma con la corona di conte, Valentina sarebbe tuttora zitella.

....Oh! zia Angelica, mi fate malinconia! è dunque vero che la vostra penna raggiunge con le sue impertinenze la prediletta del vostro cuore? è dunque vero che la vostra stizza si rovescia a destra e a sinistra tanto sopra le ortiche, come sopra i vostri fiori prediletti?... Non sarebbe meglio, cara signora zia, che faceste senno anche voi, e il tempo che impiegate a moralizzare, e a mordere tacitamente il vostro prossimo, lo metteste a profitto di chi soffre, e attende forse un conforto da voi? Imperocchè è positivo che le gale, i gioielli, le dovizie tutte di Valentina non potranno a lungo rasciugarle le lagrime! Se in casa sua evvi un intrigo ed essa l'abbia appena indovinato, ne sarà presa da profondo sgomento, e onesta, pura, buona com'è, deve sentirne doppiamente l'onta. Valentina ha d'uopo d'appoggio e di saldo appoggio! chi glielo presta?

Io mi confondo... la tenerezza e la bile mi destano un forte contrasto nel cuore... E se tornassi un poco a Sant'Elpidio?...

Prima delle due, come aveami detto Valentina, mi presentai al suo palazzo adorna degli abiti più pretensiosi, e con cert'aria un po' aristocratica adatta alla circostanza. Passando il mio nome al servitore non volevo che questi si fosse tenuto in dovere di fare le meraviglie in faccia alla troppo modesta figura della zia di una contessa. Il fruscio della seta, i guanti bianchi e una guarnizione di martora son coserelle che attirano l'attenzione, e vi fanno con maggior rispetto introdurre nella casa di un nobile.

Passando vicino ad alti specchi mi vi guardai con occhio interrogatore e fui contenta di me.

Giunta in una grande anticamera un po' oscura (già lo sappiamo il perchè) mi fermai un momento...

— Accomodatevi pure, signora...

Rialzai l'incomodo velo e via per una lunga fila di camere tiepide, odorose come una primavera. Si giunse infine ad un piccolo gabinetto e fui lasciata sola.

— Certo, dissi fra me, è una lusinghiera cornice! col cuore lieto di amore Valentina potrebbe scorrere una felice vita in mezzo a tanta delicatezza.

L'attendere, fu sempre per me una dura prova. Attesi cinque buoni minuti... Sembra un'inezia, cinque minuti! ma non è vero. In cinque minuti avete campo di fare cento riflessioni, e l'ultima è ordinariamente quella che vi rende pentiti d'esservi data la pena di far quella visita. Ne passano altri cinque. Passeggiai pel gabinetto, odorai i vasi riboccanti di tuberosi, di gaggie, contemplai i quadri, contemplai le cortine di seta, contemplai me stessa, e lo specchio mi rimandò uno sguardo cupo di impazienza; fui in procinto di scuotere il campanello onde chiedere se la signora fosse o no avvertita... ma ad un tratto si aperse un uscio e Valentina mi si presentò.

Era avvolta in un'ampia veste da mattina, di lana nera a larghe orlature celesti; il suo bianco collo era cinto da un colletto di mussola ricamato che gli si rovesciava fino a metà della spalla. Pettinata senza artificio, le si vedevano le sue ricche trecce di un biondo scuro trattenute da grossi spilli di argento. Mi parve assai bella, ma pallidissima.

— Finalmente, esclamai.

Si avanzò sorridente, mi strinse le mani senza parlare.

— Valentina, ti ho disturbata!

Scosse la testa, mi baciò e disse con voce tremante:

— Sedete.

(Continua)

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora V... L... M... — La sua briosa lettera mi fece sorridere. Se ella non me ne avesse fatta formale proibizione la pubblicherei per intero, sicuro che sarebbe letta con interesse dalle altre associate. Non posso però trattenermi dal sottoporre alla loro attenzione un periodo della sua lettera, sebbene per verità sia assai poco lusinghiero per noi altri uomini: « È quasi impossibile (ella scrive) di non ingannare l'uomo che si ama. Gli uomini vogliono essere ingannati; essi hanno in capo tale un tipo di donna diversa » dalla vera che, per piacer loro, bisogna scimmiottare » quel tipo ».

Naturalmente non sta a me il dire se ciò sia conforme al vero o no. Potrei apparire interessato nel mio giudizio. Lo diranno assai meglio le sue gentili consorelle d'associazione.

Elisa Rin... — Mi consigli sempre e con tutta libertà. Io vorrei che tutte le associate lo facessero e che mi indicassero il modo per rendere il mio giornale inappuntabile sotto ogni rapporto e quindi bene accetto alle donne in genere e alle mamme in ispecie, le quali s'allarmano per nulla ed hanno — giustamente — molte esigenze.

Ella pure è lieta che il *Giornale delle donne* non si schieri fra gli emancipazionisti — ma percorra la linea di mezzo fra i nemici delle donne ed i fautori delle *donne-uomo* — ingiusti ed esagerati e gli uni e gli altri.

Ella è nuova associata — e non conosce ancora a fondo le mie idee — che nelle annate trascorse ebbi campo di manifestare largamente. Nelle *Divagazioni* di questo numero, che mi permetto di ricordarle, troverà chiarito sotto qual punto di vista io osservi le questioni legali riflettenti la donna.

Valeria Alvisi-Binda. — Nel prossimo numero incomincerò la pubblicazione dei discorsi pronunziati alla nostra Camera dei Deputati nell'occasione che si discusse ed approvò la proposta tendente a far sì che d'ora innanzi la donna per un notaio non sia da meno dell'ultimo facchino. Vi sono deputati che ne hanno dette di curiosissime e non dubito che le mie associate leggeranno con piacere e curiosità i loro discorsi. Si può essere avversarii all'emancipazione della donna e trovare che la donna è degna d'essere creduta capace di firmare come testimone una scrittura pubblica e di comprenderne il significato almeno quanto il suo portinaio ed il suo contadino. E ciò non era supposto possibile dalla legge precedente! e vi fu chi sostenne animosamente che era assurdo il crederlo possibile ora!

Ha ragione, mia signora. — Sarebbe disgrazia ben grave il nascer donna, se vi fosse davvero l'inferiorità che alcuni pretendono vi sia fra essa e l'uomo.

Prof. V. — Ho fatto plauso alle onoranze rese testè dal Municipio di Roma al polacco Adamo Michiewicz, gentile ed ispirato poeta come fu prode soldato e cittadino illustre. Onde rendergli io pure un omaggio, pubblicherò nel prossimo numero la traduzione di un lavoro avente per titolo: « *QUEL CHE SI PREFERISCE DALLE DONNE* » lavoro adattissimo per il *Giornale delle donne*.

Luisa Malenza. — Ella trovò giuste le osservazioni pratiche sul matrimonio che io feci alcuni numeri sono rispondendo ad una lettera di una vecchia amica in queste *Conversazioni* — e mi sprona a trattare spesso ed ampiamente delle cause che rendono disgraziati i matrimoni. Io lo farei ben volentieri se non temessi di incorrere in qualche inesattezza d'apprezzamento. Romanzieri o poeti, forse perchè in gran parte scapoli, prediligono quest'argomento. Sfolgiando l'altro ieri un libro di un noto scrittore vi lessi il pensiero seguente:

« Gli uomini sogliono sposare per ritirarsi dalla vita e dall'amore; le donne per entrarvi. Da ciò la disarmonia del matrimonio ».

È vero?

Ad un mio corrispondente di Firenze. — Non pubblico il vostro scritto perchè sembrami che abbiate torto nel giudicare in tal modo le donne. Chi difatti può penetrare i patimenti reali della loro condizione? L'uomo fino nelle sue simpatie con esse fa entrare dell'egoismo e molta diffidenza. Il loro amore, la loro virtù, la loro bellezza, il loro spirito sono sempre e da tutti apprezzati secondo il loro valore?

Tanto sono numerose le affezioni che ricingono la donna fin dalla nascita tanto è debole la sbarra che separa i suoi amici da' suoi nemici; le dorature delle sue catene si logora tanto presto che... Ma chiedete alla prima donna in cui vi incontrate (purchè abbia almeno trent'anni) che cosa le sarebbe piaciuto più di essere, se femmina o maschio, se un operaio o una regina, e la risposta che ne avrete vi farà ricredere dalla vostra opinione.

A. VESPUCCI.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Doveri morali della giovinetta italiana di MATTEAZZI EMMA. — Verona, Drucher e Tedeschi, libreria alla Minerva, 1877. — Un volume di circa 200 pagine, prezzo lire una.

Saggio della mala fede del cav. G. TORTOLI, apolo-gista della Crusca, dato da Alfonso Cerquetti. — Milano, 1877. Paolo Carrara, editore.

Raccolta completa dei dialoghi e racconti per fanciulli scritti da MASSIMINA ROSELLINI nata FANTASTIOI — Nuova edizione con vignette. Firenze, 1877. Felice Paggi, libraio editore, via del Proconsolo. Prezzo lire 1,20. Un bel volume di 152 pagine.

Le quattro stagioni, libro di lettura, composto da PAOLINA CONTI CAROTTI. — Si è pubblicato *L'inverno*. Un volume di circa 150 pagine, prezzo L. 1, Firenze, 1877, Felice Paggi, libraio editore.

Novelle in versi scelte ed annotate per i giovanetti in aiuto allo studio della lingua comune del professore SILVIO PACINI. — Prezzo L. 2. Firenze, presso Felice Paggi, libraio editore, via del Proconsolo.

Poesie di Giuseppe Giusti, annotate per uso dei non toscani da PIETRO FANFANI. — Un grosso volume di circa 500 pagine. Milano, presso la libreria d'educazione e d'istruzione di Paolo Carrara. Prezzo L. 3,50.

L'educazione — Galateo proposto da un nonno a' suoi nepoti. — Terza edizione, riveduta dall'autore professore CARLO CAIMI. Milano, 1877. Tip. libr. G. Agnelli, via Santa Margherita. Prezzo L. 1,50.

SONETTO-LOGOGRIFO

Con due soldi viaggiai. Li ho dati a un4
 Che mi condusse in pria a8
 U' Milziade ha vinto; indi a8
 Mi portai nel Chili; poscia ad5
 Visitai Saragozza d'.....7
 Poi la bella Toledo in riva al4
 Poscia ho veduto ancor la viva5
 Del mostro che dal mar salvato ha5
 Vidi pur Cuba, donde vien l'.....5
 Al pozzo mi recai di7
 E i monumenti infin visti ho di4
 E tutto ciò in mezz'ora. Fu5?
 Non già; ma tal miracolo si4
 Gabinetto di13

Logogrifo dello scorso numero: *Arte-Ate-Parte.*

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
 GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Conversazioni con mia figlia (Neera). — Antonietta (Emilio Marino). — Quel che preferisce la donna (Adamo Michiewicz). — Il figlio adottivo (Dal tedesco di G. B. Sorger). — Utili nozioni d'igiene. — Di qua e di là (Giocondo Grazioli). — Recenti pubblicazioni. — Per l'album d'una giovane sposa (Giannina Milli). — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Memorie di una zia. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo. — Sciarada

DIVAGAZIONI

Rispondendo ad un'egregia mia corrispondente, io promisi nello scorso numero di riprodurre integralmente negli *Atti Ufficiali* la discussione fattasi a Montecitorio per abilitare la donna a rendere testimonianza negli atti pubblici e privati.

Mantengo la promessa fino ad un certo punto soltanto; cioè non pubblico integralmente tutto quanto si fece e si disse perchè se ciò sarebbe più agevole e spiccio per me potrebbe riuscire un po' noioso per voi, o gentili signore — ed io non debbo volerlo.

Come già accennai se ne dissero in tale occasione di belle e curiose; vi furono fra quegli onorevoli deputati dei patrocinatori e dei detrattori della donna — e non potrà quindi che riuscire interessante a tutte voi il saper tutto per sommi capi.

Datasi lettura del progetto di legge il presidente Crispi diede anzitutto la parola all'onorevole Filopanti il quale manifestò la speranza che la legge fosse approvata, essendo destinata a segnare « un » passo nel progresso della giustizia e della civiltà ».

Vi furono in seguito due onorevoli che, sapendo come la donna maritata non possa far nulla senza esser autorizzata dal marito, sollevarono il dubbio se, data l'accettazione della nuova legge, non potesse poi essere da qualche notaio micidioso richiesto necessario l'intervento del marito per autorizzare la moglie a far da testimone.

Curioso davvero! — Essi non pensarono che in tale caso sarebbe più semplice assai per il notaio l'assumere a testimone il marito per non disturbarlo solamente allo scopo di autorizzare la moglie a porre la propria firma sotto un atto qualunque.

Quest'obiezione però, come dirò in seguito, non fu trovata seria e, come a Dio piacque, fu chiusa la discussione generale e si passò alla discussione degli articoli.

Il deputato Muratori propose un emendamento e lo svolse con queste parole:

« Dichiaro anzitutto che sono contrario al presente disegno di legge, perchè è mio convincimento che il distogliere la donna, vuoi direttamente, vuoi indirettamente, dalla elevata missione della conservazione e mi-

Giornale delle Donne.

glioramento della famiglia, sia un atto contrario alla civiltà ed alla libertà; ciò non pertanto, viste le disposizioni favorevoli della Camera, ho presentato un emendamento per rendere più sana e corretta la forma.

« L'emendamento suona così: « Le donne possono intervenire come testimoni negli atti pubblici e privati, quando abbiano le altre condizioni richieste dalla legge ».

« Non si poteva adoperare una formola generale, come ha detto l'onorevole Marcora, per non mettere la donna in condizione eccezionale. L'articolo accorda la capacità a testimoniare, togliendo ogni distinzione di sesso, ma deve esigere sempre tutte le altre condizioni di capacità, come godere i diritti civili, non aver riportate condanne, ecc.

« Vede bene quindi l'onorevole Marcora, che la locuzione e le altre condizioni richieste dalla legge, riflette tutte le condizioni di capacità dalle leggi richieste, ed è una formola che essendo necessaria è da adottarsi.

« Io spero che la Camera accetterà l'emendamento da me proposto, o, anche meglio, respingerà la legge ».

Il deputato Colombini, figlio dell'egregia scrittrice torinese, non si lasciò sfuggire l'occasione per spezzare una lancia in favore della legge.

« Debbo dichiarare, egli disse, all'onorevole Muratori, che con la presente proposta non s'intende già a distogliere la donna alle sue abituali occupazioni di famiglia, ma si a consacrare un principio di giustizia, a riconoscere i progressi incontestabili che in questi ultimi tempi ha fatto l'educazione della donna, specialmente nei nostri paesi, in guisa da potersi presumere che la testimonianza della donna possa essere a quella dell'uomo equiparata.

« Nella pratica dei giudizi penali soventi la vita e l'onore della persona sono posti in balia della testimonianza d'una donna, e questa testimonianza si vorrà respingere allorchè non della vita e dell'onore dei cittadini si tratti, ma soltanto delle loro sostanze? ».

Non tutti però si mostrarono di questo parere. I deputati Maurigi e Spantigati si dichiararono assolutamente contrarii alla proposta riforma. Piacemi anzi riprodurre intero il discorso dell'onorevole Spantigati — discorso notevole a'sai e che mostra a nudo qual meschino concetto abbia il valente avvocato torinese del carattere femminile. — State attente, o signore, al giudizio che in pieno Parlamento egli ha creduto di manifestare sul vostro conto:

« Io renderò il mio voto contrario alla proposta di legge. (Benissimo!) Non intendo di fare un discorso, intendo piuttosto di fare una dichiarazione.

« E dapprima non piace a me, che pochi mesi appena votata con faticosa discussione nel Parlamento la legge sul notariato, venga ad introdursi così profonda e così grave modificazione nella nostra civile legislazione.

« In secondo luogo, io non posso dissimulare le preoccupazioni gravissime che nascono in me dalla discussione presente. Io so bene che l'intelligenza della donna può essere egualmente fina che quella dell'uomo; ma se io non dubito della intelligenza della donna, io devo dubitare e dubito che sia nella donna la energia e la saldezza del carattere necessaria a potere adempiere bene questo ufficio nuovo, a cui la si vuole chiamare. Per me è nella donna più facilità ad essere aggirata ed ingannata che non nell'uomo; ed aggiungo che ciò nasce precisamente da quello che è pregio, gentilezza e virtù nella donna, di essere confidente. (Bravo!)

« Quindi, o signori, io mi permetto di domandarvi se votata questa legge, non resti per avventura grandemente debilitata la fede nel pubblico atto.

« Io so bene, come diceva ora l'illustre guardasigilli, che la donna, la quale si renderà complice di un falso in pubblico atto, sarà chiamata davanti alla Corte di assise per la penale responsabilità, nella quale essa sarà incorsa. Ma io, il quale auguro, per il bene del paese, che resti lungamente su quel seggio l'onorevole guardasigilli a dare l'opera sua illuminata a quelle più importanti riforme, che gli ordini giudiziari pur urgentemente reclamano, io mi domando se il giorno in cui egli abbandonasse quel seggio per ritornare all'onore della sua antica professione, il giorno in cui egli fosse difensore davanti alla Corte di assise di una donna imputata di avere prestato il suo concorso ad un atto intaccato di falso, non avrebbe facile vittoria la sua eloquenza a perorare la ignoranza della malaugurata testimone?

« Badate bene, adunque, o signori, badate bene a quale grande pericolo noi esponiamo la nostra legislazione civile. Quale è il giurato che avrà il coraggio di resistere alla parola di un difensore, che vi presenterà questa povera donna aggirata o sedotta dal marito, dal cugino, dall'amico (*Ilarità*), a partecipare all'atto vizioso?

« Signori, io vi prego nuovamente di considerare quello che fate.

« Dicev'or ora il mio amico, l'onorevole Colombini: ma come? Voi accogliete confidenti, sicuri e senza preoccupazione, la testimonianza che farà una donna davanti ad una Corte di giustizia e in causa capitale, e voi dubitate dell'efficacia di questa testimonianza in un atto qualunque della vita civile?

« Signori, quando la donna è testimone davanti ad una Corte di giustizia, per me è il migliore dei testimoni, perchè la naturale schiettezza in lei vincerà ogni impulso a falsa testimonianza; ma davanti alla Corte di giustizia la debolezza della donna chiamata a testimoniare è protetta dal giudice, che sta guardiano e custode della sua libertà, e la aiuterà ancora a sincerità di deposizioni.

« Invece, o signori, andiamo là, in un paesello qualunque, nello studio di uno di quei notai che sgraziata-

mente riescono a penetrare in questa nobile professione, quando questa povera donnicciuola che sa appena fare il suo nome, sarà chiamata là dal suo padrone, o da un suo parente che sarà un interessato nell'atto, potremo noi essere ugualmente sicuri che questa povera donna non vada con troppa confidenza ad apporre la sua firma a quell'atto? Ne dubito grandemente. In questo caso, lo ripeto, avremo una falsa testimonianza, la quale avrà sistematicamente l'impunità. Imperocchè nella donna che avrà fatto una falsa testimonianza in atto pubblico, i giurati, vedranno sempre una vittima della bonarietà, della credulità, non vedranno mai un testimone di mala fede.

« Non aggiungo altro, signori; vi ripeto un'ultima volta la preghiera di stare in guardia contro i danni, che possono nascere da questa proposta di legge alla nostra legislazione. (*Segni di adesione su vari banchi*)».

Come vedete dalle parentesi che ho trascritto fedelmente, le parole del deputato Spantigati furono bene accolte da una parte della Camera. M'affretto però a dire che egli trovò oppositori valenti che, eccitati dalla critica acerba, difesero calorosamente l'opinione contraria.

(*Continua*)

A. VESPUCCI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 177).

IV.

Il diario di Elena.

« Trovo strano di mettermi a scrivere ad Alston, non avendogli mai scritto in vita mia, ad eccezione di un paio di biglietti prima delle nozze. Anzi egli li trovò studiati e compassati, come se fosse di una scolara che scrive al suo maestro di calligrafia per mostrargli il profitto fatto. Mi rammento che sebbene egli mi dicesse ciò scherzando, non aveva tutti i torti, giacchè io aveva fatto due o tre copie di ciascun biglietto prima di spedirlo, conforme alle mie idee giovanili di rispetto verso di lui, mentre sono certa di non avere mai copiato alcuna delle mie lettere a Tommasino; gliel'avevo spedite tali e quali comunque fossero fatte. E ciò rende ancora più difficile il compito di scrivergli in forma di giornale; non importa! Se non riesco a fare esattamente come vorrebbe Alston, procurerò d'obbedire. Ma questo non è neppure il modo di cominciare; mettiamo che questo sia un saggio preliminare, per poi incominciare il diario sul serio.

« Non ho mai scritto quello che mi è accaduto: ho sempre lasciato passare gli avvenimenti, come se fossero pitture o sogni. Ed ora che sono moglie e madre conservo freschi in mente i ricordi dell'età

giovanile, probabilmente perchè le donne non li dimenticano mai. Ora suppongo che la mia storia debba essere molto semplice sino alla fine... finchè io ed Alston non daremo l'ultimo addio alla nostra bambina. E spero che quel giorno venga per me prima che per Alston, perchè non so immaginarmi che cosa potrò fare per lei senza il consiglio di lui. Egli mi assicura che io non sono una donna debole, ma che sarei atta a condurmi come quelle ritenute per donne forti, solamente ch'io non mi riconosco. Credo che Alston sia in errore. La sola forza che mi sembra d'averne si è quella di nascondere la mia debolezza, ed è qualche cosa. Ma che dolore è quello di conoscere la propria viltà! giacchè tale è quel presentimento funesto sul viaggio di Alston; e di non essere stata capace di nascondere interamente per rendergli l'andata meno penosa!

« E che gli ho a scrivere in fine dei conti? Penso, penso e nulla viene. Ho da dirgli che non ho potuto chiudere occhio la notte scorsa, sia per dispiacere d'essere sola, sia per quell'ignoto timore, che non è un presentimento, ma forse effetto dei nervi? Il dottore mi ordina di cessare d'allattare la bambina; sento che ha ragione, ma non mi sento l'animo di mettere presso la mia bambina una straniera, ottenuta mediante un avviso nei giornali. Se queste sono le notizie del mio diario, non conterà che un elenco di fastidii. Già nella mia testa, poco propensa alla gratitudine, è venuto più volte il pensiero, che la vita non è composta che di noie.

« Ma ecco un'idea luminosa. Se cominciassi la mia storia in un senso retrospettivo? Supponiamo che mi presenti a me stessa quale io era, così arriverei più facilmente a dipingermi quale sono attualmente. La parte del tempo passato resterà per me, e giungendo al tempo presente scriverò per lui. L'idea mi piace; io aveva quasi dimenticato come io era ed ora mi rivedrò di nuovo. Ho comperato un magnifico *album* rilegato in pergamena coi fogli dorati e la serratura. Vi scriverò il racconto della mia infanzia e gioventù per me sola finchè vivrò, e per Tommasino se vivrà più di me. Ciò che prego il cielo accordi a lui e ad Alston. Mi chiuderò in camera senza vedere alcuno, lavorerò per quattro, e prima che sia finita la settimana avrò scritto sino all'epoca presente in modo da fare in tempo la lettera per il corriere d'Europa».

Ecco dunque la signora Grisvold che dopo avere incollate le precedenti pagine nel bel libro dorato, si mise seriamente all'opera e scrisse quanto segue:

« La mia vita è cominciata colla massima di-

sgrazia che possa accompagnare il principio dell'esistenza. Mia madre morì poco dopo la mia nascita. Quante più cose potrei rammentare, quanto maggior numero di piaceri e di felici momenti avrei a ricordare, se io fossi stata per mia madre quello che la bimba è per me! Tutti erano meco indulgenti, e passai i primi anni assai bene; ma nella mia infanzia nulla c'è di particolare tranne il fatto che fui mandata a scuola. E questo è particolare, perchè mi pose in relazione con Tommasino e così cessò la mia solitudine. Attesochè è pur troppo vero ch'io era solitaria quando il babbo rimaneva tutto il giorno ai Molini, e la zia Caterina viveva occupata tutto il dì nelle faccende domestiche. Io era contenta che mi si mandasse a letto per tempo, per passare delle lunghe ore con mio padre in discorsi che lo rendevano triste il giorno dopo.

« Se scrivessi un romanzo e dovessi dipingere la mia abitazione, la detta casa dei Molini, mi riuscirebbe difficile di farne uno schizzo pittoresco ed interessante. Eppure a' miei occhi il lungo cassetto verde e bianco, le praterie, i giardini ed il fiume sembravano molto belli! Saprei descrivere qualsiasi parte della strada tra i Molini e la residenza del padre di Tommasino, nostro pastore; la moglie del quale era la nostra maestra di scuola; benchè la maggior parte dell'insegnamento ci fosse fatta dal parroco stesso.

« Il mio posto era presso a Tommasino sino dal giorno del mio arrivo a scuola, ed egli divenne da quell'istante il mio amico e protettore, mentre io gli faceva provare le noie della tirannia. Quanto era paziente verso di me! E quanto io era cattiva! Io era bellina e sempre vestita con garbo, perchè la zia Caterina aveva molta cura delle mie vesti. Tommasino invece coi lineamenti che mi sembravano grossolani pel suo viso sottile, e coi vestiti sdruciti e rattoppati, eccitava il mio disprezzo. Ma egli non tardò a farmi vergognare di tale ignobile sentimento. Mi aiutava nei compiti e spesso me li faceva; m'incitava ad amare lo studio, in cui egli progredì rapidamente; procurava di farmi risparmiare i castighi, mi difendeva dagli avversari che richiamava al dovere con qualche pugno dato a tempo, e salvò persino la mia cagnolina che affogava nel fiume, ponendo a rischio la propria vita. Povera bestiolina! È imbalsamata e sotto una campana di vetro nello studio di mio marito, che la tiene colà per compiacenza verso di me, non già per tenerezza per lei. In oltre Tommasino rubava per me le mele e all'inverno mi prestava i suoi zoccoli per isdruciolare sul ghiaccio, quando la zia Caterina me ne rifiutava un paio.

« Se trascrivo tali inezie si è per persuadermi

sempre più che Tommasino è sempre stato per me come un fratello.

« La prima cosa che, a quanto mi rammento, è venuta a turbare la placida ed attiva mia esistenza negli anni della scuola, fu la conoscenza del motivo delle discussioni tra mio padre e mia zia. Io cresceva in età e mi trasformava in una piccola persona, quando la parola « difficoltà » cominciò a risuonare a' miei orecchi. È vero che in America non ha il triste e irrevocabile significato che dicesi avere nella vecchia Europa. Ma le difficoltà non riescono piacevoli in alcun luogo, e mio padre non era di carattere da sopportarle con pazienza. Egli soffriva all'eccesso, ed io soleva parlarne a Tommasino, col quale bene spesso teneva consiglio per sapere che cosa si dovesse fare.

« Tommasino non sapeva suggerire che un rimedio, ed era di sposarmi. Così, diceva egli, si risparmierebbero molte spese, togliendo a mio padre quelle del mio mantenimento. Ma io scorgeva che questo piano non era troppo felice; poichè occorreva innanzi tutto chi avesse fornito ad amendue i mezzi di sussistenza. E questi non poteva essere il padre di Tommasino, che era poverissimo, e che faceva studiare il figlio affinchè dedicandosi agli affari lo potesse aiutare. Pertanto questa idea non ebbe risultato di sorta, ed un anno dopo, quando le difficoltà s'erano aggravate, Tommasino ottenne un impiego a Nuova York, e ci separammo.

« La separazione, a dir vero, non fu penosa. Non intendo dissimularlo, nè ingannarmi a questo riguardo; ma desidero stabilire chiaramente, per mia propria soddisfazione, che non c'è mai stato alcun impegno tra me e Tommasino.

« So bene ch'egli mi voleva quel maggior bene che un uomo può volere alla giovane di cui vuol fare la compagna della sua vita. Tommasino mi amava come Alston, ma senza quella strana idea che questi ha della differenza essenziale e della distanza che, secondo lui, esisterebbe tra l'uomo e la donna. Tommasino, benchè molto istruito, mi considerava come perfettamente atta a comprendere perfettamente i suoi studii più elevati, se non capace di seguirne tutt'i particolari e di prendervi altrettanto interesse in ogni senso. Ma Alston non pensa così: e quantunque affettuoso e compiacente, manca di confidenza. Sarei la più ingrata delle mogli, se mormorassi di ciò; ma pure non di rado ne bramerei un tantino di più, anche a rischio di qualche compiacenza di meno.

« Ma mi allontano dal mio intento di riferire con esattezza quale fosse lo stato delle cose tra Tommasino e me, quand'egli partì per la capitale. So che mi amava e questo era riconosciuto francamente tra noi, ma non c'era l'idea di sposarci

nè allora nè mai. Io pure lo amava, ma non di quell'amore di cui ho inteso parlare e letto nei libri senza mai provarlo, e che deve indicare miseria, perchè fa sacrificare alle sue esigenze imperiose il dovere, il buonsenso e tutte le obbligazioni verso gli altri. Io sapeva di non potere sposare Tommasino senza pregiudizio di lui e de' suoi. Sapeva pure che sebbene considerassi la posizione di sua moglie come la più felice sulla terra, io non era destinata a tale felicità. Dunque la nostra separazione fu triste sì, ma certo senz'amarezza.

« Poco tempo dopo la partenza di Tommasino vidi per la prima volta Alston. Egli veniva ai molini per affari col babbo, che l'aveva conosciuto a Nuova York, come un banchiere in buona posizione. La zia Caterina ed io stessa provammo sulle prime quel senso di depressione che i poveri sogliono provare alla vista dei ricchi. Ma bastò una breve conoscenza col sig. Grisvold per discacciare quell'impressione e considerarlo come un amico. Sino dal principio mio padre gli pose affetto. Quanto alla zia Caterina non mi sono mai accorta che avesse simpatia per alcun altro che non fosse un ecclesiastico e che credesse ad alcuno più ciecamente che a lui. Egli apportava sollievo ed allegria con sè, e quanto faceva era per il bene di mio padre. Dopo qualche tempo Alston cominciò a mostrarsi premuroso verso di me. E da vero gentiluomo mi dichiarò che mi amava e che sperava che col tempo lo amerei anch'io abbastanza per isposarlo; ma che non bisognava attribuire alcuna relazione tra questa faccenda e gli sforzi che faceva in favore di mio padre. Qualunque fosse la mia decisione egli continuerebbe ad occuparsene collo stesso zelo.

« Non mi scorderò mai l'impressione che Alston fece quel giorno su di me. Io non aveva pensato ad amarlo, benchè mi fossi accorta, colla perspicacia che non manca ad alcuna donna, de' suoi sentimenti verso di me; ma quando mi parlò in tale guisa sentii che non sarebbe stato difficile di amarlo e che sarebbe stato un destino invidiabile quello di divenire sua sposa.

« Non insistè per avere allora la risposta, lasciandomi anzi il tempo di pensarci sino alla sua prossima visita. Promisi di adempiere il suo desiderio, ma prima che la promessa visita avesse luogo, un terribile cambiamento avvenne nella mia casa. Mio padre fu ferito mortalmente al molino, ed Alston venne a vederlo al letto di morte. Senza la sua presenza, le ultime ore di mio padre sarebbero state tristissime. Gli affari erano nella massima confusione, essendo mancato il tempo di riordinarli; e mio padre non sarebbe morto in pace se Alston non avesse promesso di proteggere

la zia Caterina e me stessa. Non disse a mio padre d'avermi domandata in isposa per timore ch'egli esercitasse la sua influenza sulla mia volontà. Ma allorchè intesi ciò e compresi la delicatezza che suggeriva una tale condotta, supponendo di fare cosa grata a mio padre, gli confidai, presente Alston, la domanda che questi avea fatta della mia mano, e ch'io non gli aveva ancora risposto. Mio padre congiunse le nostre destre, e credo che da quel momento non sia stato più funestato da alcun fastidio di questa terra.

« Terminati i funerali, quando mi sentii in grado di ricevere Alston, gli raccontai tutto quello che era accaduto con Tommasino. Tutto ciò che raccontai in fine dei conti non era gran cosa, ma fecemi provare ancora meglio ch'egli era un uomo di nobile sentire; poichè mi ascoltò colla massima bontà, e spontaneamente mi promise di prendersi cura dell'avvenire di Tommasino. Questi allora era alla Nuova Orleans, ed Alston non avrebbe potuto giovargli se non fosse ritornato alla capitale. Intanto mi disse di scrivergli annunciandogli il mio prossimo matrimonio, senza fargli cenno della sua intenzione d'essergli utile, che avrebbe in seguito mandata ad effetto nel miglior modo possibile, affinchè non se ne vedesse. Gli scrissi infatti, ma la sua risposta non mi pervenne che dopo le nozze, e non intesi più parlare di lui se non poco avanti la nascita della mia bambina.

« Il nostro spozalizio fu dei più tranquilli, e il giorno stesso lasciai la casa dei molini. Alston diede sesto agli affari del povero babbo, pagò i debiti, vendè lo stabile, e mise la zia Caterina in pensione a Nuova York. Egli proponeva per delicatezza di farle credere che la rendita per pagarle la pensione provenisse dalla vendita dei beni di suo fratello; ma gli feci facilmente comprendere, che ella conosceva troppo bene lo stato degli affari per lasciarsi ingannare in tal guisa. E inoltre lo persuasi che noi non eravamo di quella specie di gente che detesta le obbligazioni contratte verso un amico, perchè si sente incapace della gratitudine. Noi, mia zia ed io, accettavamo i suoi atti generosi colla stessa lealtà con cui erano offerti. E così la zia Caterina passa tranquillamente gli ultimi suoi giorni nella società de' suoi cari ecclesiastici di diverse sette, che frequentano la sua casa.

« Io rimasi attonita quando Alston m'introdusse nella sua casa, e ci volle alcun tempo perchè mi avvezzassi al lusso, al movimento e persino al modo di vivere della città. Mi sentiva sì piccina, sì giovane, sì ignorante! Ma egli m'aiutava, m'incoraggiava, aveva meco tanta pazienza! Solamente se avesse fatto di me la sua confidente, anzi che

il suo idolo, nulla più avrei avuto a desiderare. Ma ciò potrà accadere al suo ritorno, se piace a Dio. Invecchio così presto, anche più di quanto lo comportino i miei anni, che quando mi troverà divenuta madre ragionevole, non mancherà di giudicarmi anche moglie sagace.

« Ma è tempo di smettere per ora e d'andare a vestire la bambina! ».

V.

Una spiegazione.

Allorchè la cameriera recò alla signora Grisvold l'annuncio che Trenton Warren l'aspettava per comunicarle un messaggio del suo sposo, ella stava pensando con un'espressione di profonda malinconia. Non era l'idea dell'assenza di Alston che primeggiava in quel momento nel suo spirito. Ci era qualche altra cosa d'indefinito che da due giorni la tormentava tratto tratto, senza ch'ella osasse di fissarvi sopra l'attenzione. Sembra che la visita annunciata dalla cameriera avesse rapporto con questa corrente di riflessioni, e si decise a riceverla coll'impaziente inquietudine di chi vuole al più presto possibile liberarsi da una noia inevitabile. Andò dunque di poco lieto umore nella sala dov'era aspettata. Warren tosto che la vide entrare lesse nella sua fisionomia quel malumore, senza indovinarne il motivo.

Egli stava in piedi allo stesso posto da cui l'aveva sì lungamente osservata la notte del ballo. Era vestito colla massima eleganza e semplicità, ed aveva quell'aria di piacevole disinvoltura che non dispiace alle signore, ma che Elena non era affatto disposta ad apprezzare. Ella non era abbastanza esperta negli usi del mondo elegante per saper fingere un'accoglienza piacevole ad un individuo antipatico; per cui Warren comprese che il contegno di lei voleva dire di spacciarsi e d'andarsene senz'indugio. E per confermare questo significato invece di sedere al solito posto, ella posò sur una sedia ed aspettò ch'egli parlasse, astenendosi persino dal guardarlo. Ma non rompendo egli il silenzio, la signora gli domandò:

— Viene forse, signore, per rimettermi qualche comunicazione da scriverti a mio marito?

— Tutt'altro. Sono io che ho una comunicazione da farle da parte del signor Grisvold. Ecco una lettera ch'egli mi ha commesso di presentarle. Ella sa, o signora, che fui l'ultimo a trattenermi con lui sul vascello, e quello che mi disse mi cagionò molta soddisfazione, perchè mostrava la sincerità e la franchezza della sua confidenza. Egli mi ha commesso di....

— Questa lettera — interruppe la signora. — Grazie! Credeva che mio marito m'avesse date le

ultime istruzioni; forse avrà dimenticato qualche cosa. Mi rincresce ch'ella, signora, si sia preso il disturbo di venire sino a questa casa...

— Mi scusi, signora Grisvold, se l'interrompo. Ho qualche cosa da dirle e non vorrei perdermi in complimenti prima d'aver parlato. Non sono venuto qui soltanto per portare una lettera che avrei potuto spedire per mezzo di un servo. Ho uno scopo più importante, che non so se sia esposto nella lettera del mio amico, della quale non conosco il contenuto. Il suo sposo mi ha pregato di prendere cura di lei durante la sua lontananza, e desidera che ella mi consulti in qualunque circostanza in cui ella avesse bisogno di un consiglio.

— La sua comunicazione è d'un genere straordinario, signor Warren — diss'ella con voce malferma dall'irritazione che provava. — Non credo ch'ella supponga che mi riesca gradita... Ma prima di dire altro, leggerò la lettera di mio marito.

— Vuol dire che desidera ch'io me ne vada?

— Se non le rincresce.

— Mi rincresce di non poterla compiacere, signora Grisvold. Comprendo che non sono il benvenuto; ma non so rendermi ragione del motivo per cui prenda in sinistra parte la mia offerta, mentre ho speranza di rendergliela aggradevole. Il mio amico considerava la sua partenza da un punto di vista più che sentimentale — ma assolutamente serio. Egli ha pensato alla posizione di lei, o signora, priva d'esperienza ed accostumata a dipendere sempre da lui. Come il suo più intimo amico, mi ha affidati parecchi affari qui, essendo il solo che conosca a fondo lo scopo della sua gita in Inghilterra; ed al tempo stesso m'ha commessa la cura di lei e della sua bambina. Prima di tutto debbo avvertirla che tutte le sue lettere ed anche il diario ch'ella gli ha promesso, devono essergli trasmessi per mio mezzo, e non altrimenti.

— Trasmessi per suo mezzo! Che vuol dire ciò? Non capisco.

— Ecco la spiegazione fatta dal signor Grisvold di proprio pugno — rispose egli mostrandole un foglietto staccato da un portafogli su cui era scritto:

« Tutte le lettere di mia moglie, non che quelle che arriveranno al mio domicilio, saranno spedite in una busta diretta allo studio di Trenton Warren, che me le manderà.

ALSTON GRISVOLD ».

— È vero — disse Elena. — Dovrò rassegnarmi a questa strana disposizione, ancorchè contraria al mio gusto. Ma ella, signor Warren, deve avere la compiacenza di spiegarmene il motivo.

— Ah! ah! — rispos'egli stringendosi le spalle. — Questo è quello che non posso fare.

— È mai possibile ch'ella ignori il motivo di questa misura, malgrado tutta la confidenza che il signor Grisvold ha in lei?

— Domando scusa. Non pretendo nè dico di non saperlo. Conosco le ragioni di questa misura saggia e plausibile; ma non posso dirglielo.

— Ella riconosce dunque, signora, di godere meglio di me la fiducia del mio sposo e di farmi un segreto di questa disposizione tanto umiliante. Per chi mi prende se crede ch'io sia per tollerare ciò?

Con questa coraggiosa risposta, dettata dal suo amor proprio offeso, ella intendeva di rompere coll'individuo che aveva accaparrata tutta la confidenza di suo marito e di farlo cessare, perchè temeva che la sua influenza gli riescisse nociva anche negli affari. Warren invece, ignorando tale intenzione, si figurava di acquistare terreno sullo spirito di lei, mostrando quanto poco ell'era amata da suo marito, che non la giudicava neppure degna di scrivergli direttamente. Per cui rispose:

— Se rifiuto di dirle quello che mi domanda, signora Grisvold, si è per l'impossibilità in cui mi trovo di violare le più positive istruzioni di lui. Spero però ch'ella mi perdonerà questo modo di procedere, riconoscendo che è dettato dall'onore, per quanto mi costi, giacchè io la considero la migliore delle mogli e la più avvenente delle donne. — E così dicendo Warren si alzò sorridente per avvicinarsi a lei.

— Ed io la considero pel più falso degli uomini — rispose Elena, ritirando indietro la sua sedia in fretta. — Signore, ella è stato sempre mio nemico, me ne sono accorta da un pezzo, ed ora il dirglielo mi è un sollievo. Mi nasconda pure il suo segreto; Alston me lo spiegherà. Nessun altro poteva persuadere Alston che io non fossi degna della sua confidenza negli affari, ed ha cercato di separarci per motivi che non posso indovinare. Ma non è riuscito a dividerci che a mezzo, grazie al cielo, solamente a mezzo.

— Ella ha fatto a me l'onore, e si è fatta a se stessa il torto d'esser gelosa di me, signora Grisvold. È uno sbaglio a cui spesso vanno soggette le giovani mogli riguardo agli amici dei loro mariti, e ciò a loro proprio detrimento.

— Io non sono stata niente affatto gelosa di lei, signora. Perchè mi dispiacerebbe che Alston avesse degli amici intimi quanti ne desidera? Ma ella è un suo nemico, non amico, essendo nemico mio e parlandogli contro di me.

— Ella commette un'enorme ingiustizia verso il suo sposo, attribuendo ad un'influenza estranea ciò che è semplicemente nella sua natura. Grisvold è un uomo eccellente, il mio migliore amico; ma però le sue nozioni sulla donna e le sue teorie

sulla medesima differiscono completamente dalle mie. Egli crede nell'inferiorità intellettuale delle donne, come crede nella loro bellezza fisica; e ciò gli va a genio. Lungo tempo prima di sposarsi mi diceva che una donna perspicace, secondo lui, era un'anomalia ed una moglie perspicace, un fastidio pel marito; mi diceva di non credere che una donna potesse comprendere gli affari e tenere la lingua a casa, e che intendeva, se trovava una moglie, di tenerla per discreta; ma di assicurarsene non confidandole mai ciò ch'essa non sapeva. Non sono stato dunque io che ho piantato in lui il germe dell'amaressa, nè l'ho mai anaffiato. Ella mi ha parlato con dura franchezza, signora Grisvold, mi permetta di parlarle con altrettanta franchezza, ma senza durezza. Ho contemplato la sua domestica posizione con un senso di pena...

— Davvero! E perchè? sarebbe forse disgraziata? — chiese Elena.

— Non le sembra, perchè il suo cuore non peranco svegliato manca d'esperienza. Se ella sapesse che cosa è un'unione illuminata dal completo amore d'un uomo, sul quale la sposa sarebbe, non solo una bella donna, ma la più cara amica, la più fidata consigliera, partecipe d'ogni sentimento, d'ogni pensiero! Non è vero che quello sarebbe l'ideale della felicità terrestre?

— E più che terrestre — aggiunse ella involontariamente.

— Tale doveva essere la sua felicità, signora Grisvold. Ma confessi sinceramente che non c'è da aspettarla nel suo matrimonio con Grisvold. Egli è il migliore degli uomini, ma incapace d'apprezzarla e d'amarla con tutta la forza del suo spirito come scopo della sua ambizione. Se il destino l'avesse fatta mia sposa, sarebbe stata amata davvero!... Giacchè ella ha di me sospettato a torto, è giusto che ascolti la mia giustificazione. Quando ella credeva che io tentassi di separarla da suo marito, invece mi struggeva d'invidia per la sua fortuna di possederla. Non parlava delle qualità di lei, perchè suo marito non sospettasse ch'io l'amava.

— Sa che ho da dirle? — esclamò Elena, alzandosi sdegnosa. — Ella non è che uno scellerato, signor Warren, un traditore del suo amico, un vigliacco verso di me, giacchè approfitta della mia solitudine e della confidenza del mio sposo per insultarmi in casa mia. Esci di qui, signora, e mi mandi l'indirizzo di mio marito in Inghilterra; poichè rifiuto di trasmettere le mie lettere col suo mezzo. Da questo momento cessa ogni relazione; e se ella si azzardasse di trarre vantaggio dallo sbaglio che Alston ha fatto, lo informerò parola per parola di quanto è accaduto testè. Mi lasci passare, o suono il campanello.

Warren s'era messo alla porta e vi stava innanzi, appoggiando la mano per di dietro sul chiavistello. Egli le disse gentilmente:

— La supplico di fermarsi prima di fare uno scandalo. Sono deciso a parlare, e non mi riterrà che la considerazione d'impedire uno scandalo. Col dirle la verità l'ho offesa soltanto un po' più di quanto ella lo era prima. Sono disgraziatissimo, ma mi sono disculpato e, lo ripeto, signora, l'amo al di sopra di ogni altra donna. Nulla chiedo nè ricerco, fuorchè il perdono d'un sentimento che non la disonora e che è più forte della mia volontà. Sia indulgente per l'amore del suo sposo e di se stessa!

— Ed io le rispondo, — gridò Elena fuori di se — che non lo soffrirò nè per amore di mio marito, nè pel mio, perchè mi disonora. Se il mio cuore non è per anco svegliato, com'ella dice, la mia coscienza non si è addormentata mai. Non farò chiasso, non cercherò d'uscire da quella porta, finchè ella me lo impedisce, signora; finchè usa la violenza in casa mia. Mi rimetto a sedere e vi resterò fin che ella mi avrà liberata della sua presenza. Ora ecco la mia decisione: mi dia l'indirizzo di mio marito in Inghilterra, altrimenti l'avverto che lo seguirò sul prossimo piroscifo che parte, ed una volta là non mi sarà difficile di trovarlo.

Warren Trenton all'udire questa minaccia di partenza che rovinava tutt'i suoi piani, impallidi; e lasciata la porta disse:

— Non posso darle l'indirizzo di suo marito; ma posso partecipargli il dispiacere di lei, consigliandolo di metterla al corrente dello stato reale de' suoi affari. Ma nè per minacce, nè per quanto ella possa fare io violerò le istruzioni del suo sposo. Ho commesso uno sbaglio e mi sono reso ridicolo verso di lei, signora Grisvold. Non posso ritirare le mie parole, perchè sono vere e costituiscono la spiegazione del passato formando una nuova offesa. L'ho amata con tutto il cuore, ma posso sforzarmi di non amarla più, perchè non si può amare a lungo senza speranza. Dunque possiamo ragionare pacatamente di questa faccenda, non tanto nel suo interesse o nel mio, quanto nell'interesse di Grisvold, mio amico.

— Suo amico?

— Appunto mio amico. Le donne sono soggette di spingere tutto agli estremi. Perchè ho commesso una colpa, debbo essere un birbante? Perchè ho detto che l'amo, debbo essere falso in tutto e per tutto all'amicizia verso il suo sposo! Che leggerezza di pensare, che giudizio erroneo! Si persuada che in questo ella è in errore e mi lasci continuare. Una rottura completa tra di noi non farà che rendere Alston sospettoso, infelice e forse iracundo.

Egli non si può figurare che un uomo così freddo come sono io possa fare la corte ad una sposa altrui senza qualche incoraggiamento. Altro giudizio erroneo, come sopra. Ma io me ne andrò, abbandonerò l'incarico affidatomi dal mio amico, senza che ne sia informato sino al giorno in cui tutto sarà cangiato e potremo rivederci con indifferenza.

Elena non s'inquietò del valore di tali promesse, nè dell'astuzia che potevano nascondere, e rispose:

— Io dimenticherò e perdonerò ogni cosa se ella se ne va e non cerca di vedermi più durante la lontananza di Alston. Se sono sicura di ciò, non gliene parlerò affatto; anzi mi sarà un sollievo di non dovergli narrare sì penosa storia. Dunque spedirò le mie corrispondenze al suo ufficio, nè mi occuperò di fare altre ricerche, se mi promette di non entrare più in questa casa fin che Alston non sia ritornato.

— Allora dovrò lasciare Nuova York, non potendovi rimanere senza eccitare sospetti, evitando questa casa, dove tutti sanno che ho tanti interessi. I sospetti condurrebbero ad indovinare il vero motivo. No, no, è meglio che abbandoni addirittura la città; ma al suo turno, signora Grisvold, ella deve permettermi di non iscriverne a suo marito, che sono andato via. Non bisogna dargli il dispiacere di pensare, che per una gita di piacere negli Stati Occidentali io abbandoni l'incarico che m'aveva sì seriamente confidato, e manchi alla promessa fattagli all'ultimo momento.

— Le mie lettere non parleranno nè della sua lontananza, nè della sua persona in alcun modo, rispose Elena.

— Scusi, ma se il giornale che deve fare (cosa che Alston non aveva bisogno di confidarmi) non parla affatto di me, ciò lo metterà in pensiero, essendo impossibile sopprimere le mie comunicazioni con lei nel racconto degli avvenimenti giornalieri.

— È vero, ma basterà che io noti una volta per sempre a mio marito, che siccome non siamo stati mai d'accordo riguardo al signor Warren, eviterò questo spiacevole soggetto.

— Sta bene. Così finisce pacificamente una conversazione incominciata sì burrascosamente. Sono stato vinto, riconosco la mia sconfitta e ne subisco la pena. Non mi vedrà più durante l'assenza di Grisvold, e quando c'incontreremo, la causa del nostro disappunto sarà passata.

Egli fece un profondo inchino ed uscì con passo franco e misurato; ma nella sua aria, nel suo contegno, nel suo sorriso non v'era vestigia d'uomo vinto e penitente. Quando Elena intese chiudersi la porta di casa, i suoi occhi s'empirono di lagrime provocate dalla rabbia, dall'umiliazione, dalla

tristezza della solitudine; essa non ne aveva mai versate di altrettanto amare.

Questo terribile incontro era terminato molto meglio di quanto avesse sperato; ella s'era sbarazzata di Warren, evitando di addolorare il suo sposo; e quando questi fosse ritornato, chi sa che i viaggi e le nuove conoscenze fatte non lo guarissero della debolezza per Warren? Ma con tutto ciò invece di sentire la soddisfazione del trionfo, provava una specie di terrore, di depressione irresistibile. Il suo istinto di donna l'avvertiva, e non senza ragione, che la sua vittoria era stata ottenuta troppo facilmente.

« Ecco adunque andato a monte il mio diario, » scrisse Elena quella sera « i miei graditi piani di esporre i più intimi sentimenti del cuore ad Alston, non può continuare con un segreto di questa natura da non rivelargli mai, e con un timore nell'anima che non so calmare. Quante cose ho imparato da questa mattina; quanto ho veduto della natura umana! Che possa esistere un così mostruoso tradimento come quello di Warren, e tanta credulità come quella di Alston, con una cecità simile alla mia! Insomma, grazie a Dio, egli parte, l'ha promesso positivamente. Come scriverò ad Alston? Il diario è impossibile, farò delle lettere; non sarà soddisfatto e si persuaderà della mia inettitudine a scrivere sotto altra forma ».

(Continua)

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

IV.

La donna letterata.

Maria sfogliava alcuni giornali illustrati e vi sembrava tanto assorta che non mi vide arrivare alle spalle. Seguii in silenzio la direzione de' suoi occhi sulle pagine e vidi che leggeva una novella, — una di quelle centomila novelle, per non dire un milione addirittura, che vengono, passano e se ne vanno lasciando, come la nebbia, il tempo che trovano.

Era firmata con un nome di donna.

Maria aveva le guancie infiammate, e quand'ebbe finito di leggere, balzò in piedi e si accorse allora della mia presenza.

— Mamma mia, venivo appunto a cercarti.

— Oh! felice combinazione.

— Guarda (e metteva il dito sulla firma), è una mia compagna di scuola, maggiore di me, sai? avrà ben cinque anni di più.

— Che fanno diciotto.

— Appunto. Un'attrice di diciott'anni, eh? mamma, che te ne pare?

— Non vorrei che quell'attrice fosse mia figlia.

Maria restò mortificata da queste fredde parole, e girando furtivamente gli occhi sulla novella, morrò:

— È forse un male?

— Un male, come tu l'intendi, no... ma non è neppure un bene.

— Perché, mamma?

— Anzitutto le donne letterate sono un'eccezione, un fenomeno, una cosa fuori dell'ordine. Si fanno tollerare, ammirare quasi mai. Su cento donne che scrivono, novanta non riescono a nulla, le altre dieci sono o noiose, o pedanti, o copiano quello che fu scritto dagli altri.

— Oh! ma dimentichi...

— No, cara, non dimentico. Tu vuoi dirmi un nome, — pensandoci a lungo potrai anche dirne due o tre, — ma poi? Sono le eccezioni, i fenomeni di cui ti parlavo. Vorresti tu modellarti sui fenomeni? Non divido l'opinione del poeta gentile e bugiardo:

Le donne son venute in eccellenza
In ciascun'arte ove hanno posto cura.

Le pittrici non hanno mai prodotto altro fuorchè dei fiori, degli uccelli morti e la loro casa di campagna, — le poetesse qualche sonetto a rime obbligate, — e le scrittrici di prosa... ecco qui, puoi vedere la novella della tua amica.

— Come sei severa, mamma!

— Lo sono tanto più perchè le nostre fanciulle tendono troppo a seguire l'andazzo che proclama l'indipendenza della donna, la sua attitudine a seguire gli studi dell'uomo, il suo diritto a contendergli gli onori e la fama. Io sarò severa soprattutto con quelle giovinette che, fresca la mente delle loro letture manzoniane e dei loro componimenti scolastici, perchè azzeccano tratto tratto una frase felice, perchè sanno mettere il sostantivo prima del verbo, si figurano subito che il pubblico le debba ascoltare in estasi. La tavolozza dell'artista è troppo grave per una mano di donna e le sue dita si imbrattano fra i molteplici colori.

— La donna può essere l'artista di un genere...

— No, Maria. L'artista vero, il vero poeta deve abbracciare tutte le corde della sensibilità umana, toccare tutti i tasti, sollevare tutti i veli. Qual è la donna che si sente da tanto? Nel romanzo di una donna tu vedrai dei soldati, degli studenti, dei facchini da piazza che parlano tutti ad un modo, che hanno tutti il medesimo carattere, gente delicata, onesta, vereconda, — perchè una donna, già si sa, non deve scrivere che colla massima delicatezza, onestà e verecondia. Ma a questo modo

Giornale delle Donne.

non si è artisti, — e il letterato che non è artista corre grave rischio di diventare un pedante.

— Pure, mamma, ammesso che questo genio prepotente, questo fenomeno, come tu lo chiami, possa esistere, se non prova... se non tenta il gusto del pubblico...

— Fanciulla! Lo scrittore deve presentarsi al pubblico colla sicurezza del suo talento; deve uscire dall'oscurità tutto armato come Minerva dalla testa di Giove. E non è a diciott'anni che una donna lo può fare.

— E se la mia amica sente fin d'ora la vocazione...

— Vi sono due vocazioni; quella dei quindici anni e quella dei trenta, — quella d'occasione, nata nel fervore degli studi e nello spirito imitativo, che sfuma e svapora come bolla di sapone al menomo soffio di vento contrario.

— E l'altra, mamma?

— L'altra, la vocazione vera, la vocazione d'istinto matura nelle lotte titaniche del pensiero contro gli ostacoli della vita reale, — siede, livido fantasma, al capezzale dei sonni agitati. — Combattuta, respinta, incompresa, cade come leone ferito e rimbalza più ardente, più indomata. Vince le più care affezioni, atterra le barriere del convenzionalismo e sola, nuda, a fronte alta, mostrando fieramente le sue ferite, s'allaccia corpo a corpo colla sua nemica, — la fortuna, — l'atterra a sua volta, la tiene sotto il suo ginocchio potente e le detta le sue leggi. Oh! allora, soltanto allora che, laceri e insanguinati, il poeta, l'artista conquistarono a prezzo di lagrime e di dolori il diritto di educare e di commuovere, allora possono presentarsi al pubblico e gridare: Ascoltate! Ma una fanciulla di diciotto anni!... nata ieri alle emozioni della vita, avvolta nel prisma iridescente del primo amore; una fanciulla che non ha mai pianto...

— Sì, mamma; quando l'hanno messa in collegio!

— Ah! bene; scriva allora il suo giornale di educazione, ma lo scriva per sé.

Questa volta Maria tacque buona pezza. Si allontanò dal tavolo dei giornali, prese il suo ricamo e sedette in silenzio.

Questo silenzio lo interrompi io.

— M'accorgo, fanciulla, che le mie parole ti hanno lasciata una cattiva impressione.

— È vero, mamma, sono avvilita dalla tue teorie che vorrebbero chiudere alla donna ogni strada di farsi grande e celebre.

— T'ho già detto e ripetuto a sazietà che la donna in generale non è fatta per i trionfi popolari; e parlando delle eccezioni, le strade facili e piane non hanno mai condotto alla gloria. È sotto la sferza del disinganno, severo educatore, che il

genio si sviluppa potente. Non c'è neppure bisogno di aprire coll'indulgenza nuove porte alla mediocrità che già trabocca e ci soffoca. Sotto questo rapporto io sono un po' spartana. Perché affaticarsi a regalare al mondo rachitici e scrofolosi parti di ingegni indecisi? Lasciate, lasciate che percorrano il loro sentiero di spine. Se veramente sono degni della meta la raggiungeranno ad onta di tutto; se no, meglio per loro l'oblio.

— Sei poi sicura, mamma, che questo tuo sistema non possa qualche volta uccidere un piccolo genio in fasce? disse Maria ridendo.

— Sicurissima, perchè se il genio è pura scintilla del fuoco di Prometeo, nessuna forza umana varrà a soffocarlo. Come tutto ciò che è immortale, non muore che per rinascere più luminoso, più sfolgorante.

— Ed io che volevo scrivere una lettera di congratulazione alla mia amica!...

— Spero non lo farai. Nella lotta di Giacobbe coll'angelo nessuno s'è immischiato. Aspetta tu pure in silenzio il trionfo del più forte.

NEERA.

ANTONIETTA

(Continuazione a pag. 180).

VII.

Terminata la guerra e riparati nel miglior modo possibile i danni dell'assedio, N... — la valorosa — tornò in breve tempo la cittadina tranquilla di una volta. Per ordine del Re la sua bandiera fu decorata di una speciale medaglia d'oro che ricordasse l'eroica difesa. La decorazione ebbe luogo in gran pompa con intervento delle autorità e del popolo di tutta la provincia, con discorsi, musiche e spari, e quei buoni cittadini, dimenticati i mali sofferti, se ne andarono per tanto onore addirittura in solluchero. Un'altra medaglia non meno splendida e senza dubbio più che altrettanto meritata, raggiunse il capitano di Predasco nella sua nativa città, dove noi pure — lasciato scorrere un poco di tempo, durante il quale nulla avvenne che meriti di essere raccontato — lo raggiungeremo, se non vi dispiace.

Fino dai primi giorni del suo arrivo, s'era egli docilmente lasciato presentare alla fidanzata sceltagli, l'avea trovata graziosa ed ora già da più mesi le faceva regolarmente la corte. La progettata unione poteva dirsi assicurata, i parenti dalle due parti se ne mostravano lietissimi e la contessa di Predasco più di tutti: il grosso del pubblico — non trovando appigli per dir male — si affaticava ad applaudire. Non mancava tuttavia qualche malevolo,

il quale si permetteva di osservare sottovoce che la damigella era un poco troppo civetta per poter divenire una buona moglie, ed il conte un poco troppo svogliato per essere davvero innamorato, ed osava in conseguenza avanzare qualche dubbio su ciò che tutti gli altri ritenevano per certo, la definitiva conclusione, cioè, del matrimonio. Ma siccome si sa che dei malevoli ad ogni costo ce ne sono sempre e alle loro chiacchiere non si suole badare più che tanto, i benevoli riuscivano facilmente a distruggere la cattiva impressione di quei discorsi e tutto continuava a progredire a vele gonfie.

Eppure, che i malevoli non avessero tutti i torti lo provò tacitamente, ma eloquentemente, il fatto che alla loro opinione venne all'impensata ad associarsi una autorevolissima e competentissima persona. Indovinate chi? Il conte Adriano di Predasco medesimo.

Ciò avvenne nel modo il più semplice e meno rumoroso del mondo, ma avvenne ed ecco come.

Parecchi signori e signore erano una sera radunati nel salotto della fidanzata del capitano. La conversazione ne era molto animata e vi contribuivano principalmente la vivacità e lo spirito della padroncina, che, assai soddisfatta di una nuova elegantissima toilette da lei indossata quella sera, non stava un momento nè ferma, nè zitta. Solo il capitano, al suo solito, mostravasi alquanto pensieroso e non chiaccherando gran fatto, si contentava di seguire collo sguardo le graziose evoluzioni della snella persona che doveva in breve tutta quanta appartenergli.

Mentre si serviva il thé, il discorso venne casualmente a cadere sugli avvenimenti dell'ultima guerra e siccome nessuno dei presenti meglio del capitano era in diritto di parlarne, piovvero intorno a lui le interrogazioni. Ci fu fra gli altri chi, riferendosi alla cicatrice che gli ombreggiava la fronte, con insistenza gli chiese di conoscere qualche particolare della perigliosa spedizione di cui quella cicatrice era una gloriosa memoria. Tutti gli astanti e particolarmente le signore, appoggiarono caldamente quella domanda.

Non fu veramente con molto piacere che il conte si vide invitato a parlare di sè stesso, nondimeno per compiacenza cedette. Il suo racconto non aveva bisogno di artifici oratorii per riuscire uno di quei racconti che i francesi chiamano *d sensation* e a cui tutta l'attenzione dell'uditorio è anticipatamente assicurata. Il conte cominciò infatti il suo dire nel modo con cui avrebbe parlato di una cosa indifferente qualunque, ma a poco a poco la memoria dei tremendi pericoli corsi, animò notevolmente la sua parola.

Egli stava a un certo punto descrivendo con straziante efficacia l'angosciosa traversata da lui compiuta in mezzo al campo nemico, strascinandosi ferito, estenuato di forze, ghiacciato dal freddo, per giungere sotto le mura di N..., e recarvi la buona novella, quando accadutogli per caso di guardare in uno specchio, vide una gran brutta cosa. Nientemeno che la propria fidanzata con una mano sulla bocca in atto di nascondere un certo o minuscolo che aveva tutta l'aria di un prepotente sbadiglio!

Il racconto soffersse una leggerissima interruzione di cui gli astanti si avvidero appena, ma più d'uno tra loro notò invece assai bene che la signorina si era fatta ad un tratto rossa in viso come la brace.

Quando quella sera il conte di Predasco licenziandosi strinse, come al solito, nella sua mano la manina della sua fidanzata, non mostrò di accorgersi dell'incertezza con cui quella manina gli veniva stesa e il suo addio fu, come al solito, perfettamente galante e amabile.

Ma appena si trovò solo, sentì che un gran cambiamento era avvenuto in lui, gli parve di ridestarsi all'improvviso da un profondo letargo, di ritornare tutto ad un tratto a vent'anni. Il cuore gli batteva insolitamente affrettato nel petto, una vicenda di strane parole gli susurrava intorno agli orecchi, una confusione di ardenti sensazioni gli tumultuava nell'animo. Tutta la sua passiva e mal sana filosofia, naturale prodotto di una giovinezza tempestosa, trovossi in un istante buttata per aria dalla violenza di nuove aspirazioni piene di fuoco. Egli apprese in un istante che suprema dolcezza, supremo conforto di ogni età della vita è l'amore, che senza amore tutto è disinganno, tutto è tristezza, tutto è tenebre.

E ripensando alla poco lusinghiera visione poco prima apparsagli nello specchio, gli si affacciò la rimembranza di un'altra visione apparsagli in un altro specchio, allorquando egli miseramente malconcio, versava tra la vita e la morte sotto il tetto ospitale di un generoso vecchio, e rivide una bionda testolina di fanciulla, pietosamente inquieta, spiare di minuto in minuto ogni suo più leggero movimento, cercandovi un motivo di speranza. Poi si ricordò dei singhiozzi che avevano accompagnata la sua partenza per quella esplorazione il cui racconto non riusciva ora a raccogliere che sbadigli, si ricordò della instancabile devozione, delle affettuose premure, delle cure indefesse che avevano di tanto alleviate le sue sofferenze e di tanto accelerata la sua guarigione, si ricordò dell'inesauribile buon cuore, della soave semplicità, degli innocenti entusiasmi, del dolce sorriso della figliuola del maestro e venne a domandarsi se il tempo più felice della

propria vita non fosse stato precisamente quello da lui passato presso quella buona famigliuola.

Un altro pensiero gli passò come un lampo per la mente e lo fece trasalire di sorpresa e di emozione. Dopo tanto tempo, a tanta distanza, per la prima volta i suoi occhi furono sul procinto di aprirsi.

(Continua)

EMILIO MARINO.

QUEL CHE PREFERISCE LA DONNA

PROVERBIO

— Che differenza passò fra l'amore d'un poeta e quello d'un filosofo? — diceva una giovane signora, guardando fissamente la sua cameriera con aria d'incertezza.

— Or bene, cara mia! — rispose costei, vecchia molto astuta — chi preferireste fra il poeta Iwan e il filosofo Wasili? (1).

— Oh! — rispose la giovane signora — ambidue sono brave persone, ambidue sono innamorati di me, eppure, quando ci penso, mi pare che il filosofo ami con maggior forza. Hai osservato come diventa rosso quando mi avvicino? Ultimamente, stava discutendo sopra argomenti di grandissimo rilievo, sul finito e sull'infinito, su certi circoli e certi angoli, e che so io... Figurati insomma un filosofo tutto assorto nelle sue dimostrazioni. Eppure, appena entrai nella sala, si scordò la fine delle sue argomentazioni; la sua fronte, non ha guari affoscata da nubi filosofiche, si rasserenò, e le sue guancie divennero rosee. Mi disse di somigliare a un libro di devozione il quale, per quanto sia grave, deve essere abbellito da una rilegatura in marrocchino rosso quando entra nel salottino delle signore.

— Manco male! — esclamò la vecchia — prendete adunque il libro rilegato in marrocchino rosso, prendete il filosofo Wasili e non tormentate la gente colla vostra indecisione.

— Ma — rispose la nostra bella irresoluta — che cosa avverrà del povero poeta? Se tu sapessi quante graziosi odi, favole, acrostici ha scritto ultimamente, e tutto in mia lode! Ha pubblicato quei versi in un giornale. Con quanta impazienza aspettava la comparsa di quella cara gazzetta! Con quanta ebbrezza di gioia mi recò quel foglio, la cui stampa era tuttavia umida!... Come si spiccava a tagliare le pagine servendosi delle dita a guisa di stecca!... E quante cose sublimi c'erano in quei versi!... stelle, palme, immagini, l'ideale!... Ah, tu non ci capisci nulla. Sappi, insomma che vidi

(1) Iwan e Wasili corrispondono ai due nomi Giovanni e Basilio.

il mio nome stampato in grosse lettere. Adesso, la figlia dell'isprawnik (1) e la vedova del generale debbono schiattare dall'invidia!... Il mio nome stampato in un giornale!...

— È vero — mormorò la vecchia — cotesta vedova del generale che dice d'essere più giovane di me non mi piace punto, e se il vostro Poeta riesce a farla schiattare d'invidia, prendete il Poeta.

— Ma — soggiunge ancora sospirando la giovane — si dice che i poeti sieno incostanti. So che Iwan ha indirizzato parecchie volte le sue favole e i suoi acrostici ad altre donne. In quanto al filosofo, sono sicura del cuor suo; frequenta soltanto le biblioteche, non parla con entusiasmo fuorchè dei libri e se, dopo il matrimonio s'innamorerà di qualche cosa, diverrà innamorato d'un circolo... giacchè gli ho sentito dire nulla esser più bello e più perfetto del circolo. Questa figura geometrica non mi pare sia una rivale molto formidabile.

— Hai ragione, carina mia, hai ragione di molto a fuggire i mariti incostanti. Il mio defunto marito (che Dio abbia compassione dell'anima sua!) si lagnava sempre di me perchè di tanto in tanto gli amministrava qualche fracco di legnate, degna ricompensa delle sue infedeltà! Povero il mio caporale! Credo che fosse poeta anche lui perchè spesso cantava in versi: *Ide huzary preznich let* (2). Perciò il birbo era così incostante. Per me, sto pel Filosofo.

— Ma — proseguì la giovane — il poeta mi ha giurato d'esser fedele per tutte le divinità del Tenaro (3). Piangevo, egli mi guardava, mi fece il suo giuramento colle lacrime agli occhi, e ti confesso che quelle lacrime mi hanno commosso. Non ho mai visto piangere il Filosofo. Preferisco un marito tenero. Tutte le volte che mi deciderò a piangere, bisognerà anche che mio marito pianga meco, e quando mi piacerà di svenirmi, oh! il Poeta morirà dalla disperazione, mentre il Filosofo manderà a chiamare qualche medico.

— Ben detto — esclamò la vecchia cameriera, battendo le mani. — Benissimo detto. Un marito incredulo è un mostro. Anch'io ho tentato due volte di svenirmi, ma sapete quello che ha fatto quel caporale di mio marito? Ha fatto un cartoccino di

(1) *Isprawnik*, funzionario russo il cui impiego ha qualcosa del sotto-prefetto e del commissario di polizia.

(2) « *Gli usseri del tempo passato* », primo verso d'una canzone russa.

(3) *Tenaro* è una delle bocche dell'Inferno, la quale, secondo la Mitologia greca, schiudevasi presso il Capo oggi detto Matapan. Prendendo con una figura retorica la parte per il tutto, i poeti dicevano: « le divinità del Tenaro » come avrebbero detto « le divinità dell'Inferno ».

carta, l'ha acceso da una parte, si è messo l'altra sulle labbra e mi ha soffiato nel naso uno sbuffo di fumo, che avrebbe resuscitato un morto. Scellerato! Incredulo! Credo che fosse un po' filosofo! Tutto ben considerato, cara mia, sto per il Poeta.

— Ah, se non fosse tanto capriccioso! — interruppe la giovane. — Ma oimè! cambia d'umore ad ogni minuto. Qualche volta critica il mio modo di vestire, canzona le mie espressioni, mi accusa di crudeltà, d'incostanza... mi maltratta. Mio Dio! a volte mi diventa proprio insopportabile! Allora cerco uno scampo presso il mio Filosofo sempre quieto, tranquillo, contento, punto sospettoso. E quando mi metto a pensare alle stravaganze del Poeta, il Filosofo è persuaso che ho la mente sprofondata sino alle orecchie nelle tesi che va svolgendo. Mai e poi mai mi ha chiamata crudele ed incostante. Ultimamente mi ha chiamata il suo *absolutum*, locchè, secondo me, vuol dire ch'io sarò padrona assoluta del suo destino.

— Padrona assoluta! — ripeté la vecchia. — Allora è detto tutto. Pigliate il Filosofo quest'oggi stesso. Fatelo venir subito. Ah, che peccato che il mio caporale non fosse filosofo!...

— Ma non posso negare — aggiunse alla sua volta la ragazza — che il Poeta non possiede alcune qualità relevantissime. Possiede una villetta con una rendita assai bellina. Gli piace vivere allegramente, bere cogli amici. Si può star sicuri, in casa sua, di divertirsi.

— Bisognava dirmelo prima — riprese la vecchia. — Questo modo di vita mi va molto a genio: potete dar la mano di sposo al Poeta: farò da casiera nella vostra villetta.

— Temo non abbia ad essere per molto tempo — disse la ragazza scuotendo il suo capo tristemente. — Gli piace di spendere, e spenderà tutto. La prodigalità è cosa pericolosa... e che brutta cosa la povertà!... Ah, il filosofo è più ragionevole, più regolato, più economico.

— Non mi parlate più del Poeta. È cosa finita. Siete moglie del Filosofo: è cosa decisa.

— Ma — ripigliò ancora una volta la nostra eroina — ho detto che il mio Filosofo era più economico... Solamente, debbo soggiungere che non ha nulla da economizzare. È adesso povero da quanto il Poeta lo sarà un giorno.

— In questo caso — rispose gravemente la vecchia — vi consiglio di prendere per marito il vostro vecchio borgomastro Borys, che non parla di ideale nè di *absolutum*, ma che, in cambio, possiede una casa di tre piani alla Twerskaja (4) e

(4) È la strada più elegante di Mosca. (*Twerskaja ulica*, cioè *via di Tiver*).

ventimila rubli e quaranta kopeki di entrata al netto (1).

— Ventimila rubli e quaranta kopeki! — ripeté come un'eco l'amabile ragazza. — Credo che abbiate ragione: ci penserò sopra (2).

Questo dialogo, da me inteso origliando all'uscio d'una casa, ha quasi sciolto il quesito seguente: Tra un poeta e un filosofo, chi è meglio amare? Impaurito dalla lunghezza della mia narrazione, vorrei terminare, ma atteso l'importanza di soggetti quali sono i filosofi e i poeti, e atteso anche la pazienza dell'uditorio, mi faccio ardito ad aggiungere qualche altra parola.

Nel percorrere la storia degli amori dei poeti e dei filosofi, riscontrasi grande diversità nella maniera di essere di queste due categorie di persone. I poeti hanno quasi tutti descritto la storia dei loro amori e mentovato tutte le particolarità concernenti le loro amanti; ma, una volta ammogliati, non tradiscono il segreto della loro vita di famiglia e stan modestamente cheti sul conto delle loro mogli. Invece, la storia degli amori dei filosofi è perduta per la posterità, e la storia delle loro mogli gode disgraziatamente maggiore celebrità di quanto sarebbe desiderabile. Voi sapete benissimo come facessero la loro corte Ovidio, Petrarca, ecc. Aprite l'*Arte di amare* e le *Rime* e saprete ogni cosa sul conto di Laura e di Glicera. Ma quello che nessuno sa, è il modo di cui si serviva Socrate per dire dei complimenti a Xantippe. Bensì, in ogni raccolta d'aneddoti, troverete biasimi e sarcasmi contro quella povera sposa.

Giungo a questa conclusione generale: che i poeti diventano filosofi dopo le nozze e i filosofi, appena sono ammogliati, incominciano ad esercitarsi nella poesia satirica. Spetta alla donna il decidere quale sia da preferirsi fra i due sistemi.

Quello che i destini delle specie filosofica e poetica hanno in comune è la conclusione del loro amore. Manca loro disgraziatamente il pregio essenziale: e questo pregio, già ve lo indovinate, è la ricchezza. Il poeta, dopo avere scritto e fatto omaggi e complimenti per tutta la sua gioventù, picchia all'uscio della bella e dice, come la cicala di La Fontaine: — « Ho cantato tutta l'estate ». — « Ebbene!... Adesso ballate! » — risponde la formica previdente.

(1) Il rublo vale 4 franchi e in un rublo ci sono 100 kopeki.

(2) Il voi impiegato qui della signora colla cameriera non disconviene affatto, come non disconviene la frase: « hai ragione, carina mia » rivolta da questa alla padrona. Anzi è contrassegno d'una profonda cognizione del cuore umano. In un momento di gioia, la vecchia dimentica l'etichetta e parla alla padrona, come le parlava quando era bambina; e nel secondo caso la saviezza del riflesso della vecchia produce sulla padrona tale effetto da farle dimenticare le distanze sociali.

Al filosofo toccò quasi sempre l'istessa sorte e se per caso riesce a guadagnare il cuore della sua bella, è perciò forse più felice? Stiamo a sentire quello che dice Swift.

Il decano Swift paragona la testa del filosofo a quello strumento che il poeta Sina si stringe al petto nello spedale dei matti, vale a dire una scopa. — « La testa di un filosofo — dice Swift — verde quando è giovane, vuole ripulire il mondo: percorre la stanza della natura e s'insinua in tutti i cantucci del creato come una scopa. Col tempo la scopa perde le foglie e diventa calva: allora una vecchia la maneggia a sua voglia e poi la butta giù dalla finestra sopra un mucchio di fango e di spazzatura ».

Chi si deve adunque preferire fra il poeta e il filosofo? Spetta alle donne il decidere; ma, salvo l'onore dell'uno e dell'altro, dò il mio voto pel borgomastro Borys, se possiede una casa a tre piani e ventimila rubli e quaranta kopeki d'entrata al netto.

ADAMO MICHIEWICZ.

IL FIGLIO ADOTTIVO

(Continuaz. a pag. 183).

« Sei diventato matto? mi rispose, oppure è l'invidia e l'avidità che ti fanno parlare? Le tue parole non sono da soldato assennato, ma da pazzo, se chiami delitto quanto ci è concesso. Vorrai tu farmi dare volta al cervello? Lasciami, se vogliamo ancora restare amici, e non pretendere di farmi da giudice.

« Tu però non saccheggerai gli abitanti di questa casa nè li disonorarai? dissì io con voce suppli- chevole.

« E cosa avverrebbe se io lo facessi? urlò egli in modo da far rimbombare l'atrio. Chi oserà porsi contro di me? Chi mai?

« Io, ripresi in tono asciutto: tu dovrai passare sul mio cadavere se vorrai entrare in quella casa ».

La mia mano era corsa senza volerlo alla scia-bola. « Infame, egli disse, tirerai tu contro il figlio del tuo benefattore? Ebbene, proviamo quale spada sia la più forte ». La sua arma era già nel pugno, mentre io non avevo ancora tratta la mia.

« Amico, fratello! esclamai. Nel tempo istesso si aprì una porta, e la figlia del mio ospite, una creatura bella e giovine si gettò a miei piedi, e mi scongiurò di non voler arrischiare la vita per loro cagione. Le labbra di Alberto si schiusero ad un ironico sorriso, e si lasciò sfuggire un motto oltraggioso ed insultante. Il mio sangue cominciò a riscaldarsi, non potei più trattenermi e: Infame,

iniquo, crudele, gli dissi, vieni meco; noi accoderemo i nostri conti col sangue ».

Lo condussi nel giardino della casa; egli mi seguì persuaso d'un esito favorevole; mi porse una delle due sue pistole da arcione; ci preparammo al duello. Egli cadde.... Pochi momenti dopo io fuggii, e ben presto anche la guerra ebbe fine. Ora, amico mio, potrai misurare la gravezza della mia sventura. Martoriato dalla coscienza punitrice, inseguito dalle maledizioni scagliate contro di me da un morente, io vado dalla sua più prossima parente preparato a ricevere la mia condanna.

« Ma non è ridicola la tua delicatezza? disse Alcide, qual bisogno hai tu di dire qual sia l'uccisore? E non potresti tu dare ad intendere al suo padre adottivo che suo figlio cadde in battaglia? »

« Oh no! nol potrei anche volendolo. Le notizie dei giornali fecero noto già da lungo tempo al padre ed alla sorella la loro disgrazia e fu un caso se anche il mio nome non venne pronunciato ».

Alcide cercò di consolare il suo amico nel miglior modo possibile, e solo molto tardi, dopo tale colloquio, si recarono a dormire per essere pronti di nuovo di buonissima ora.

La fresca rugiada del mattino bagnava tuttora le foglie ed i fiori, quando i cavalli dei due ufficiali cominciarono a calpestare il suolo d'Italia. Un punto di vista bello, incantevole, presentavasi agli occhi estatici dei due amici; le loro labbra esprimevano la meraviglia e l'estasi di cui il loro animo era inebbrato. Le acque del lago di Garda stendevansi loro davanti con le sublimi loro bellezze; sembrava un immenso smeraldo scintillante al riflesso del sole; le rive, che servivano di confine a quelle terre incantate, gli alberi di ulivo, gli aranci, i cipressi e le splendide ghirlande di foglie di viti, tutto specchiavasi nelle tranquille acque, come se si compiacessero della propria bellezza. Tutto respirava la primavera, la natura tremolava al rosseggiare del sole nascente. Sembrava si fosse ritrovato il paradiso perduto.

« Oh! sì, è in quest'angolo di cielo che essa deve abitare, disse Roberto aguzzando lo sguardo; solo questo soave aere può aleggiare intorno alla sua persona, in questo cielo puro può solo alzarsi il suo occhio celeste! »

Presso la sponda vi era una magnifica villa con la facciata volta al lago tinta di bianco abbagliante, e al di dietro eravi una dolce salita di cui la maggior parte formava un parco unito al castello. Questa casa invidiabile venne indicata ai due amici come abitazione di estate del signor di Devalles. Il cuore di Roberto batteva fortemente sotto la croce di onore che ornava il suo uniforme, ed egli stavasene in tranquilla ammirazione davanti la villa, presso cui

non vedevasi vestigia alcuna di vita umana. Il silenzio era solo interrotto dallo schiamazzare di poche anitre le quali nuotavano nel lago che era distante solo un piccolo tratto, e dal rumore delle ali d'un airone che volava verso il cielo. Tutto il creato sembrava che innalzasse a Dio la preghiera del mattino.

L'occhio di Roberto corse alle file di finestre ornate di pampini; nessuna era aperta, in nessuna mostravasi anima viva.

« Io domandai dove si trovasse la sua casa, disse egli a mezza voce, ma dimenticai di chiedere se essa fosse tuttora in vita ». Con l'animo compreso di penosa aspettazione egli legò il suo cavallo all'albero più vicino, e varcò con Alcide la soglia della casa. Una serva che venne loro incontro, gli mostrò, a sua richiesta, una stanza remota con vista sul giardino. Roberto vi entrò col cuore in sussulto: in quella camera sedeva Emma.

Era vestita a lutto, i suoi capelli le scendevano intorno al collo in lunghi e neri ricci. Allorché ella vide entrare l'amico della sua gioventù desiderato ardentemente da tanto tempo, la gioia fece comparire sulle sue guance una rosea tinta al luogo della pallidezza del dolore. Roberto credette avere davanti un angelo posto ai piedi della croce del Salvatore, piangente per la sorte del suo Dio; ma esultante per la salvezza dell'uomo.

Roberto tremava dinanzi a quel caro viso; egli avrebbe voluto abbracciarla e stringersela al seno, avrebbe voluto stamparle sulle labbra il saluto del fratello, invece stavasene timido e tremante davanti la fanciulla amata, e vedeva sfuggirgli la voluttuosa e sognata sua confidenza.

Egli non riflettè che solo la presenza di un terzo rendeva sì timida la sua Emma da non poter esprimere più esplicitamente la gioia pel suo ritorno, e credette vedere in questo procedere nobile ma ritenuto una specie di ripugnanza al suo amore.

Emma, padroneggiando il proprio imbarazzo, gli porse, amichevolmente, la guancia a baciare, dicendo: « Sii il benvenuto, Roberto, nella casa del lutto e del dolore, e sieno rese grazie a Dio che ti riconduce a noi. Io ti credevo già in quel mondo da cui quegli che è morto ci guarda. Quante lagrime io versai per entrambi! Ma Dio fu misericordioso e mi conservò ancora il mio fratello ed amico ».

« Oh! sì, cara sorella, io sono ora tuo per sempre » esclamò Roberto prendendola per mano, e voleva abbracciare la vaga fanciulla, ma questa si tolse dolcemente alle sue vive carezze e lo condusse da suo padre.

I giorni scorrevano tranquilli e lieti; Roberto vedeva ritornare i tempi della sua gioventù, non

in pallido riflesso, ma con le medesime voluttuose immagini della felicità. Egli ritrovò in Devalles suo padre, in Alcide aveva il suo amico, ed in Emma il suo mondo, il compendio di tutti i suoi desiderii. Però talvolta qualcosa turbava la sua felicità; era il pensiero dell'ucciso.

Emma era sempre quella degli anni scorsi, giovinetta quale bambina, un modello di grazia e di bellezza; un ideale di bontà d'animo, pura come la donna prima del peccato. L'animo suo era fatto pel bene, biasimava il male, ogni parola troppo scomposta; la sua bocca non aveva, pel prossimo caduto in fallo, che parole di perdono. Bella, divina, il puro amore era l'elemento in cui trascorrevano la sua vita. Amore le si leggeva negli occhi, tutto in essa era amore. Quando sul tramonto accompagnava suo padre a passeggio, e abbracciandolo lo consolava della perdita dell'unico suo figlio, pareva un angelo di bontà disceso da un mondo migliore.

L'anima d'Alcide in mezzo a tanta felicità, pareva trasmigrata in un altro corpo. Era scomparso il vivace ed allegro giovane; era divenuto melanconico e penseroso. Spesso ad ora tarda, quando tutti erano immersi nel sonno, andava verso il lago, s'aggirava per le sue rive, e calde lagrime irrigavano il suo viso. La sua bocca non aveva più una parola di confidenza pel suo amico, e non lasciavagli più leggere nel suo cuore come per l'innanzi. Emma fu la prima che notò un tale cambiamento, e non le sfuggì che essa stessa era l'oggetto dei suoi sogni, della sua passione, del suo amore. Essa erasi cattivato il giovane; come amico del suo Roberto, avevagli dimostrato, con molte attenzioni, come non gli fosse indifferente, ed ora, troppo tardi, vedeva le conseguenze della sua amichevole condotta.

Alcide era esaltato, fanatico; a lui non era dato di pazientare e di non desiderare ciò che da anni era del suo amico. Eranvi momenti che, senza volerlo, si lasciava trasportare da tali sogni, per vergognarsene poco dopo, e si sforzava di non risentirne il loro effetto. Tutti questi slanci di fantasia accesa, guastarono il suo buon umore. Il suo sguardo diveniva sempre più cupo, sempre più riservata la sua condotta, e quando, penseroso, passeggiava vicino al lago, ad un tratto fermavasi un momento come istupidito, poi battendosi sulla fronte, esclamava: « Stolto, cieco, non vedi il mezzo che hai fra le mani? Non si armò egli stesso contro di lui? Non sei tu a parte del suo segreto? » Un lampo di luce penetrò nel buio infernale dei suoi pensieri. « Egli mi spezza la vita col suo amore, prosegui fra di sé, chi gliene diede il diritto? Io amo ardentemente come lui, chi potrà rimproverarmi se io

gli immergo nel seno la spada con cui egli voleva trafiggermi? » Da quel momento sembra che un demonio agitatesse il cuore di Alcide coi suoi artigli. Egli non chiuse occhio, in tutta la notte sebbene più volte il tentasse; pensieri tremendi, dolorosi, non gli lasciavano riposo. Tutte le relazioni si erano mutate.

Era una bellissima sera; la famiglia trovavasi radunata nel salotto, gli ultimi dorati raggi del sole cadente illuminavano le verdi foglie di viti che si intrecciavano alla finestra, ed un soave venticello trasportava nella stanza un'onda di profumi.

Emma sedeva presso la finestra e lavorava assiduamente ad un ricamo, le sue guancie erano più del solito colorite, il suo sguardo era volto costantemente al lavoro. Alcide era in un altro vano di finestra e guardava il tramonto, Devalles passeggiava su e giù della camera con Roberto.

« Dio mi tolse il figlio, disse con voce seria Devalles, ed ora vorrai tu prendermi la figlia che mi rimane? No, Roberto, non togliere all'uomo canuto l'ultimo appoggio che lo sostiene sul margine della tomba ».

« Ma cesserà essa di essere vostra figlia dandomela in isposa? soggiunse Roberto, la nuova condizione le vieterà i primi suoi doveri? »

« Ed io dovrò aspettare che la nuova posizione di moglie e madre le permetta di venire da me, che mi abbracci pensando che tu solo hai dei diritti sopra di lei? E dovrò io vivere degli avanzi del vostro amore, mentre ora solo ne godo il possesso? Roberto, vi fu un tempo in cui io accarezzavo il pensiero di unire i vostri destini e dare al mondo una coppia bella e felice, ma quel tempo passò; il destino distrusse la metà della mia vita, non ho il diritto di conservare l'altra metà? I miei giorni sono contati, non devono esser lunghi; aspetta ancora pel breve spazio di tempo che mi rimane ancora di vita, oppure.... a te la scelta.... dammi mio figlio! »

Gli occhi del vecchio mandavano fiamme, pareva che tutto il tramonto si specchiasse dentro i suoi occhi.

« Ridammelo, ripeté egli fortemente commosso, o se nol puoi, portami il suo cadavere, conduci a me il suo assassino! »

(Dal tedesco di G. B. SORGER)

(Continua)

UTILI NOZIONI D'IGIENE

Le malattie dei bambini. - Ciò che debbano fare le mamme. - Criterii utilissimi per il medico. - Un augurio cordiale. - Nuovo elisir dentifricio.

Di quanta utilità, scrive l'egregio dott. Musatti nella *Salute*, torni al medico di un bambino il sa-

pergli colla massima precisione riferire, di giorno in giorno, e talora più volte anche in un solo di, i cangiamenti che succedono nelle condizioni del piccolo infermo, e tutto quanto riguarda il cibo che prese, le evacuazioni, il sonno e via discorrendo, è, parmi tanto evidente, che non ha certo bisogno di molte dimostrazioni perchè a chiunque, medico o non medico, ne risalti agli occhi la indiscutibile importanza. Di qui la proposta, tante volte avanzata, e mai finora esaurita, di istituire una scuola per infermieri, come si pratica a Londra ed in qualche città della Svizzera; di qui le lodatissime scritture del Fonssagrives, del dottor Dell'Acqua nostro e di altri egregi pediatri e igienisti; di qui infine quell'aureo libricciuolo del chiaro West « sul modo di assistere i bambini malati », che venne dall'operoso Vallardi pubblicato in italiano, e che vorrei dato come libro di premi nelle scuole, e messo nelle mani di tutte le madri.

Naturalmente le madri e le bambinaie, che debbono assistere un bambino ammalato, non hanno e non possono avere quella perspicacia e quella pratica, di cui vanno fornite le infermiere di un ospedale, per la lunga familiarità colle malattie, che tutti i giorni hanno occasione di vedere: laonde ne deriva, che con tutta la loro migliore volontà non giungano mai o quasi mai le prime a fare al medico dei rapporti così ordinati, così chiari, così completi, come le seconde. Pensa quindi, secondo noi, molto drittamente il West, allorchè in tali circostanze dispone che la madre tenga di ogni cosa ricordo in un foglio di carta, ch'è diviso in cinque colonne, una pel cibo, un'altra pei medicamenti, la terza pel sonno, la quarta per le evacuazioni ed una quinta per ogni punto speciale, che la natura della malattia renda importante. « Così facendo (scrive egli) trovo che non solo ottengo un più diligente rapporto di quello che avrei forse ricevuto in altro modo, ma che nel tempo stesso educo la bambinaia a più diligentemente e più correttamente osservare (1) ».

Tutto ciò io lodo assai; e magari le nostre madri e i nostri medici pure si comportassero d'ora in poi nella guisa adoperata dall'illustre pediatra inglese e dalle clienti sue! Però avuto anche riflesso che specialmente in casi di gravi malattie preme sia tenuto un tal rapporto, pare a me che a completare ed a rendere più utile la tabelletta proposta dal West, manchino due indicazioni della più alta importanza, e che perciò non avrei omesse; alludo al *giorno di malattia e alla temperatura*.

(1) Sul modo di assistere i bambini malati del dottor Carlo West. Prima traduzione italiana sulla quarta edizione inglese. Napoli dott. F. Vallardi, edit.

Cominciamo dal *giorno di malattia*. Oggi, ch'è, poniamo, giovedì, deve capitare all'ora solita il medico, che ha in cura il vostro bambino ammalato: voi ricordate benissimo che questo bambino fino a sabato sera stava ottimamente, ma poi domenica mattina cominciò a divenire inquieto, stizzoso, irritabile, a rifiutare il cibo, e lagnarsi di dolore al capo, e verso sera a lamentarsi di grande freddo: voi dunque siccome da domenica, prima giornata di malattia, a oggi contate cinque giorni, dovrete annotare nella vostra tabelletta che la creatura trovasi in 5^a giornata di malattia, ed il medico leggerà questo 5, nella colonna del foglio di carta, su cui avrete registrato anche tutti gli altri fenomeni osservati in quel giorno nel vostro figliuolo. Questo dato, vedete, è di grande interesse pel medico; giacchè non sempre nelle prime due, o tre, e talvolta anche quattro e cinque visite, può egli conoscere precisamente di quale morbo si tratti, avendo varie malattie del bel principio dei sintomi comuni, onde difficile riesce il diagnosticare se il bambino andrà incontro all'una piuttosto che all'altra. Ma il medico sa ancora che se si svilupperà, supponiamo, la tal malattia, in terza o quarta giornata deve comparire il tal o tal altro fenomeno, o se non comparisce, con molta probabilità ei vuol dire che non trattasi in questo caso del tal morbo, e che più verosimilmente l'infermo è affetto dal tal altro, che come il primo in sull'esordire suole manifestarsi cogli stessi fenomeni. Questo metodo di diagnosticare una malattia, e che chiamasi *metodo d'esclusione*, è il più delle volte il più sicuro e il più razionale per il medico sagace e bene istruito: e il fornirgli il dato di cui stiamo discorrendo, sarà, come avergli porta una buona guida per procedere diritto nel suo cammino.

Passiamo alla *temperatura*. Che il determinare la temperatura del corpo in un infermo sia di un immenso valore, è oggi ammesso da tutti i medici; e tra i medici non ce ne ha certo uno solo, cui non siano noti gli importanti lavori su questo proposito del Bärensprung, del Roger, dello Ziemssen, del Vunderlich, del Gerhardt e del De-Renzi e di tanti e tant'altri, i cui nomi ometto per amore di brevità unicamente. Ma anche le madri tutte ne resteranno quanto noi medici persuase e convinte, allorchè avrò loro detto che non solo col termometro si giudica dell'intensità dello stato morboso specialmente febbrile, ma che lo si adopera eziandio per riconoscere di qual morbo sia veramente affetto l'ammalato, giacchè dopo molte migliaia di coscienziose ed accurate osservazioni, i medici hanno oramai riconosciuto quale sia l'andamento della temperatura nei singoli morbi; allorchè avrò loro

detto, che col termometro si può talora formulare il pronostico, giacchè se esso vi dirà che la temperatura del corpo di un bambino ammalato è, supponete, di 42°C. (come può avvenire in una febbre tifoidea, o in una scarlattina), udirete il medico pronunciare un pronostico molto grave e molto riservato, mentre se il termometro segnerà un grado che non si dilunghi di troppo dal calore normale (37 ai 37 1/2), non ci sarà di che allarmarsi e potrete fare più assegnamento sulla guarigione del bambino, e vivere più tranquille: quando v'avrò detto finalmente, che se il termometro segnasse un forte grado di calore, come segna allorchè oltrepassa il 40°, ci avrebbe allora pericolo di vita, e che questo pericolo si può scongiurare abbassando il calore mediante le spugnature fredde pazientemente e lungamente applicate. Io ho la convinzione di aver salvate da certa morte due tenere creature, comportandomi di tal guisa. Il termometro vale quindi per riconoscere di che morbo si tratti, ad istabilire molte fiate la gravità di un caso, a regolare persino bene spesso la cura. Ciò premesso, quale è quella madre che non vorrà d'ora in poi premunirsi di questo prezioso strumento, ed apprendere come se ne deve far uso? Un po' di attenzione, un po' di buona volontà, e sentirete come il porlo in opera sia la cosa la più facile e la più semplice di questo mondo: ponete l'estremità inferiore del vostro termometro, ossia la bolla che lo termina, nella cavità dell'ascella; quindi serrate il braccio del bambino contro il corpicino suo, tenendolo così per 12 a 15 minuti; in tal modo siete sicuri che lo strumento non si muove, e che la bolla del mercurio trovasi, come in una cavità, chiusa tutta all'intorno; passato questo quarto d'ora, notate il punto dove la colonna di mercurio ha terminato di salire, e il grado, che in quel punto leggerete, vi segnerà il calore del corpo all'ora in cui voi l'avete esplorato. I tedeschi introducono più volentieri l'estremità dello strumento nell'intestino retto; è più sbrigativo, ma forse più ripugnante, più incomodo perchè conviene tener all'uopo scoperto il bambino ed inoltre bisogna aver presente che l'intestino retto presenta in media normalmente un mezzo grado di più delle altre parti del corpo. Il prof. Somma di Napoli applica il bulbo del termometro nel cavo inguinale, quindi tiene ferme fra le mani le gambe della creatura, un po' incrociate: così, dice egli, si ha la linea termometrica prontamente o con fastidio minore. O in un modo o nell'altro (noi però vi consigliamo di attenervi al primo), sapendo ora come si adopera questo benedetto termometro, e avete adesso inteso quanto sia importante il conoscerlo, non vi accadrà quello che è accaduto a me con una infermiera, la quale

assisteva in una famiglia privata una ragazzina ammalata di febbre tifoidea; e che richiama un giorno da me se avesse osservato il termometro, mi rispose affacciandosi alla finestra: signor dottore, la vien giù a catinelle! Io volevo la temperatura della bambina, ed essa mi dava in mano della pioggia!

Chiudo, consegnandovi questa tabelletta, di cui dovrete far uso ogni qualvolta uno dei vostri bambini ammalasse, e augurandovi nello stesso tempo di non doverla usare giammai.

Giorno di malattia	Temperatura		Cibo	Medicamenti	Sonno	Evacuazioni	Osservazioni speciali
	Mattina	Sera					

Nei casi di gonfiezza e rammollimento delle gengive un dentista celebre raccomanda di stropicciarle due volte al giorno con uno spazzolino imbevuto di questo esisir:

Tintura distillata di radici di rafano silvestro 200 gr.
Tintura di menta 50 "
Sapone di potassa pura all'olio di mandorle dolci 25 "
Cocciniglio quanto basti per colorirlo.

Tutte queste sostanze devono essere mischiate per lo spazio di 15 giorni e poi filtrate.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. --- Di nuovo il signor Semplicio - Sua discesa dall'albero e sua comparsa alla Corte d'Assisie - Come e con chi egli sia ammogliato - Un per esempio che vale un Però - Il taglio dei capelli - Considerazione sull'armonia della natura - I giornali di Roma pagana - Metodo sicuro per imparare a parlare la lingua francese - Parentesi in causa dei topi - Una signora di spirito,

— Si vuole il signor Semplicio! Fuori il signor Semplicio! — Non state a gridar tanto, o signore mie. Egli è disceso dall'albero sul quale lo lasciammo nello scorso numero come faciente funzione di Padre Eterno. Il brav'uomo ha ricevuto una citazione per comparire come testimonia in una causa criminale innanzi alla Corte d'Assisie. Guardatelo là, fiero dell'esser suo e pronto a dare eloquente saggio del suo criterio e della sua logica.

— Il vostro nome? gli dice il Presidente.
— Semplicio De Bertoldi...
— Nato?...
— A Peretola, signor Presidente.
— L'età?
— Quarantasei anni, cinque mesi, quindici giorni, e....

— Basta così: non occorre che mi diciate le ore. Siete ammogliato?

— Sì: signor Presidente.

— Con chi?

— Con una donna...

— Non è il luogo di scherzare questo, signor Semplicio: è naturale, mi pare, che siate ammogliato con una donna...

— È naturale niente affatto, signor Presidente. Per esempio mia sorella ha sposato un uomo!

È inutile che lo si dica che questo *per esempio* suscitò nella sala un'ilarità così viva che ci volle, a frenarla, tutta l'autorità presidenziale.

Un altro giorno Semplicio entra nella bottega del barbiere e si fa tagliare i capelli. Quando l'operazione è finita, il parrucchiere gli mette in mano uno specchietto, perchè egli possa giudicare l'effetto del taglio.

— Va bene così, o signore?

Semplicio si guarda attentamente nello specchio, poi, restituendolo al parrucchiere, si stende nella poltrona, e r avvolgendosi nell'accappatoio, esclama:

— No, non mi va bene. Tenetemeli un po' più lunghi!

Semplicio è pure un credente convinto. Egli vede in tutto la mano della provvidenza. In una sera del passato inverno si discorreva della rigidità della stagione e, venuta la sua volta, egli esclamò coll'accento di chi sa di dire una grande verità:

— Ammirate l'armonia della natura!... Ammirate i decreti della provvidenza!... Il freddo viene appunto nella stagione in cui s'indossano gli abiti più pesanti!

Egli ha una figlia, degna di lui, che è amante della lettura e si diverte anche negli studi storici. Avendo letto in Cantù che nella Roma pagana al tempo dei Cesari v'erano già dei giornali chiese al babbo in che lingua fossero scritti.

— Tutti in latino! — rispose Semplicio con aria capace. — I romani di que' tempi studiavano assai le lingue morte.

Un giorno un amico gli diceva che s'era messo a studiare il francese e che per apprenderlo meglio aveva incominciato a tradurre un romanzo nella nostra lingua.

— Ti assicuro, Semplicio mio, che le prime pagine mi fanno sudare assai. Spero però che andando avanti troverò la via più facile...

— Come sei buono, interruppe Semplicio. Se è così perchè non hai incominciato la traduzione dagli ultimi capitoli del romanzo?

Ignoro che cosa abbia risposto l'amico a questa profonda osservazione — e lascio ad ogni modo che se la sbrighino fra loro.

Insomma Semplicio non sa aprire bocca senza

far restare sbalordito chi l'ascolta: le sue note sono armoniche come quelle dell'usignuolo e del topo...

Ho scritto *del topo*, mi pare, e sono in dovere di spiegare il mio pensiero, non fosse per altro onde non essere creduto io pure un Semplicio più semplice del mio rispettabile amico. Il topo — signora, o gentile lettrice — è un animale canoro nè più nè meno dell'usignuolo. Eppure ella ama quest'ultimo e ha paura di quell'altro. Non se ne vergogni però: tale paura dura da secoli; eppoi, come diceva don Abbondio, il coraggio nessuno se lo può dare. Ogni volta che quell'agile animaletto, che venne importato in Italia dalla Soria al tempo delle crociate, — ha tentato presentarsi alle signore col suo musetto fine e co'suoi occhietti furbi, fu accolto con grida di terrore, appelli al soccorso, scosse di campanelli, e la scena è sempre finita in una guerra ad oltranza a colpi di scopa. E invece,

Vedi giudizio mio come spesso erra!

il Brehm ha scoperto che i sorci hanno un notevole amore per la musica. I suoni armoniosi li fanno uscire dai loro nascondigli e fanno dimenticare loro ogni timore.

Si dice che se di sera penetrano in una camera ove trovisi un pianoforte aperto, corrono sui tasti per soddisfare la loro passione. Molte persone degne di fede hanno menzionato topolini che modulavano il loro squittire in un certo modo da ricordare il gorgheggio sommo dei canarini ed altri uccelli da camera.

Fin qui il Brehm.

Nella sua *Illustrated natural history*, Wood racconta una graziosa osservazione che viene da certo Bampfield. « Alcuni topolini s'erano alloggiati dietro il tavolato della mia cucina. Nella cucina c'era un canarino che cantava molto bene, e presto notai che lo squittire dei topolini veniva imitando il gorgheggio dei canarini. Dapprincipio era poca cosa, più tardi fu sempre meglio. Non so se l'ammirazione della musica ne fu cagione. Mi parve, avuto riguardo all'indole allegra degli animalucci, piuttosto beffa ed imitazione. Ma l'effetto era tale da rallegrare, e se il canto del topolino non aveva la forza, la pienezza, l'amorevolezza di quello del canarino, lo superava forse in tenerezza. Sovente la sera lo udivo con piacere, mentre l'uccello dormiva col capo sotto le ali, e più d'una volta ho visto uno dei piccoli quadrupedi guardare con ammirazione il pennuto, poi sbirciarsi d'attorno come se volesse dire: « È egli l'uccello, signore, che canta così? »

Un viaggiatore cinese racconta che i dignitari del centro del Celeste Impero hanno in eleganti

PER L'ALBUM D'UNA GIOVANE SPOSA

Solo una volta, giovinetta sposa
Io ti mirai di cento faci al lume,
E dolce e graziosa,
Come il ricordo che ne serba il core,
Vorrei segnare su questo tuo volume
Una nota d'amore.

Della tua voce il suon non ascoltai,
Ma dalle labbra tue vermiglie il riso,
E de' parlanti rai
Lo sguardo limpidissimo mi apprese
Che, come bello e verecondo il viso,
Hai l'anima cortese.

Forse ignota io ti son; ma de' tuoi cari
Voti all'annunzio al ciel levai le ciglia,
E su tuoi casti lari
Pregai piovesse ogni tua grazia amico;
Chè me stringe alla tua nova famiglia
D'amistà nodo antico.

Però se quegli a cui giurasti fede
E ch'ogni sua letizia ha in te riposta,
Parte per me ti chiede
Di quell'affetto onde si ricca sei,
Di un tuo rifiuto non gli far risposta;
Chè troppo io men vorrei.

GIANNINA MILLI.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente
quello che le parole mal potreb-
bero esprimere.

Musco. — Ecco una pianta semplice, modesta, senza pretese: e che ha un bellissimo significato. Se voi però l'esaminate attentamente, se ne osservate la natura e il delicato profumo, e gli usi a cui serve, e l'utile che apporta, dovrete convenire che non è una fama usurpata, nè immeritato simbolo il suo. Il musco, scriveva Rousseau, dà alla campagna un aspetto mirabile di gioventù e freschezza. Nell'inverno, quando gli altri fiori sono scomparsi, offre al nostro sguardo il suo verde brillante, le sue segrete nozze, i deliziosi misteri della sua vita.

Come amico vero che le disgrazie non allontanano da voi, il musco s'inoltra nei terreni aridi ed incolti, e li cambia a poco a poco in terra feconda.

Gli uccelli e gli altri animali l'hanno carissimo e se ne servono per adornarsi e nidi e tane — e i popoli vicini al polo glaciale ricoprono di musco i sotterranei in cui, raccolti in famiglia, sfidano i più rigidi inverni — e benedicono a questo arbusto, unico alimento alle loro mandre di renne. Riuniti intorno ad immense stufe celebrano fra i contenti dei loro magici tamburri le splendide aurore boreali che illuminano le lunghe notti, e ricordano le glorie avite, mentre le loro donne riscaldano in

gabbie topolini invece di uccelli, ed il grazioso canto di quegli animalotti comprende di stupore tutti gli europei.

Nella *Gartenlaube* fu raccontato testè un fatto identico ai citati. Un prigioniero sentiva nella sua carcere durante il crepuscolo un canto melodioso che durava un quarto d'ora di seguito. Egli, e il custode della carcere, lo credevano sulle prime il gorgheggio di qualche profugo canarino; ma poi scopersero che quelle note scaturivano dalla buccia d'un topino.

Il mio paragone era dunque sotto ogni rapporto esatto: e devo essere dolente che l'averlo dovuto dimostrare mi privi del piacere di narrare ancora una mezza dozzina di aneddoti adatti a provarvi lo spirito incomparabile del mio amicone. Sarà per un'altra volta — preferendo oggi di finire con una risposta veramente arguta data da una signora di mia conoscenza.

Una sua amica le scrive di cercarle un segretario. La prima pagina della lettera contiene la domanda e i ringraziamenti anticipati, poi seguono tre altre pagine in cui la scrivente snocciola l'elenco di tutte le qualità fisiche e morali che ella desidera nell'individuo il quale deve essere un modello di tutti i meriti.

La signora risponde queste semplici righe:

« Cercherò con ogni diligenza l'uomo che desiderate, e appena io l'abbia trovato... lo sposerò ».

GIOCONDO GRAZIOSI.

RECENTI PUBBLICAZIONI

Il marito di Livia di LUISA SAREDO. — Roma, 1877, tipografia Artero e Comp. Un volume di circa 250 pagine. — Prezzo lire 4.

Questo nuovo lavoro della Saredo, che apparve nel principio di quest'anno nelle appendici del *Fanfulla*, venne con felice pensiero raccolto in volume. Non è alle lettrici del *Giornale delle Donne* che io debba dire chi sia la Saredo e quanto siano originali ed interessanti i suoi racconti. Ella sa con mano maestra suscitare la più viva curiosità del lettore, spingendolo ad amare i personaggi dei suoi romanzi ed a prendere vivo interesse alle loro vicende, narrate sempre con una invidiabile naturalezza. E questi pregi si riscontrano nel volume ora pubblicato. *Il marito di Livia* è un eccellente romanzo, che io raccomando ben volentieri alle gentili signore che leggono il mio giornale. Quelle fra esse che desiderano farne acquisto possono rivolgersi alla stessa autrice in Roma, via Rasella, n. 3.

A. V.

culle di musco i bambini, eredi un giorno della virtù e del coraggio dei padri. La natura benefica in quei rigidi climi avvolge di musco quanto vi vegeta e vive.... Non vi soccorre, o lettrici, alla memoria, il posto che si invidiabili pregi gli danno nel *Linguaggio dei fiori*? Non vedete nel musco qualche cosa d'infinitamente affettuoso?

L'avete indovinato: esso è simbolo di quell'amore che ben a ragione fu detto « provvidenza visibile dell'umana schiatta », la cui azione è universale e costante, che comincia coll'educazione dell'essere umano al primo aprirsi dell'esistenza e si prolunga per tutta la vita: l'amore materno.

L'uomo è fatto per le grandi lotte della vita; la donna per le grandi battaglie dell'anima. L'uomo non sa vincere che alla ribalta, affamato sempre di applausi; l'abnegazione della donna non ha bisogno di teatro; ella dà la sua vita perchè ella ha dato il suo cuore; irrequieta e leggiera finchè cerca, ritrova se stessa appena il suo cuore ha trovato, e fatta madre diventa, come scrisse graziosamente Giorgio Herbert, « bussola d'ogni cuore e stella polare d'ogni occhio ».

(Continua)

A. VESPUCCI.

MEMORIE DI UNA ZIA

(Continuazione a pag. 191)

— No ti lascio, Valentina... v'ha qualcosa in te che mi obbliga a ritirarmi.... tu abbisogni di libertà.

— Per amor del cielo, zia Angelica! la vostra visita mi è tanto cara... Solamente perdonatemi! e si mise il fazzoletto sugli occhi!

Destino! avrei potuto capitare in peggior momento? Tutto in lei rivelava una recente forte impressione, ed eccomi involontario testimone di novello dispiacere, eccomi un po' per amore, un po' per forza introdotta nelle intimità più domestiche... Sant'Elpidio, pensai! perchè non feci ancora ritorno a Sant'Elpidio?

— Sciocchezze forse, disse Valentina; sono i miei nervi che non sanno più reggere. Guardate voi! bella figura che faccio... chi sa a cosa pensate.

— Sapete bene, Valentina, che vostra zia vede e sente ciò solo che le si vuol far vedere e sentire.

Mi guardò indecisa; l'amor proprio e l'affanno la tenevano imbarazzata, ma la mia fisionomia sincera, la memoria di quell'antico affetto che le dimostrava sempre e poi sempre, il bisogno infine di sollevarsi l'animo la costrinsero alla confidenza.

— Lo so, lo rammento che voi avete un nobile cuore, disse con trasporto. Foste meco benevola e affettuosa anche allora che io non lo meritava; cara zia Angelica... giacchè mi trovo con voi in libertà... permettete che io vi provi la mia confidenza? Egli è pur tanto ch'io taccio!

E in così dire si alzò; chiuse la porta, poi si rimise a sedere vicinissima a me.

— Sappiate, zia Angelica, e le sue parole furono dette con ansia, sappiate che appunto adesso ebbi una querela con mio marito... ecco il perchè mi sento oppressa e ammalata... E un uomo ingiusto, sciocco e cattivo...

— Non c'è male, pensai, per la luna di miele, l'elogio è in regola.

— Con voi posso dirlo, perchè mi crederete e mi compiangere... con chi aprire il mio cuore?

— E perchè la querela, domandai, senza commozione, poichè prima di lasciarmi commuovere volevo bilanciare possibilmente il pro e il contro.

— Perchè? mio Dio, sono infinite le cause del mio malcontento. Tutto quanto avviene intorno a me è una specie di contraddizione ai miei sentimenti. — Potete trattenermi? mi ascoltate paziente?

— Pazientissima, Valentina... ma tuo marito?

— Il conte è uscito.

— Mi sentii a miglior agio; l'idea di incontrarmi seco lui mi preoccupava non poco. Caspita, zia Angelica, non siete poi di marmo, e certe scosse vi faranno ammalare.

— In questa casa, proseguì Valentina, vi è una donna che mi odia.

— La governante!

— Chi ve lo ha detto?

Mi strinsi nelle spalle.

— La governante è una donna che si è messo in capo di urtarmi dalla mattina alla sera, e vi riesce. La distanza che corre fra lei e me non la trattiene dall'usarmi impertinenze ad ogni batter di ciglio; dal giorno del mio matrimonio l'ho avuta al fianco come un cattivo genio, nè posso sbarazzarmene...

— Non avete facoltà, l'interruppi, di licenziare una servente che vi dispiaccia?

— No.

— Non vi siete lagnata di costei?

— Le mie lagnanze mi fruttarono i primi disturbi con mio marito. Mio marito subisce l'influenza di quella donna sinistra; e ne domando invano il perchè a me stessa. Nulla di più volgare, di più antipatico della sua fisionomia e de' suoi modi. La preferenza che gode in famiglia me la rende del tutto insopportabile. Finchè il suo padrone fu solo ebbe essa la soprintendenza di

casa; la mia presenza non la rimosse dal suo piedistallo, e quando ne feci parola con mio marito, mi rispose con indifferenza ch'io dovevo trovare ben fatto tutto ciò che essa faceva. Immaginatevi, zia Angelica, il mio risentimento andò sempre crescendo. L'ho sorpresa che spiava con occhio maligno una lettera a me diretta, l'ho trovata al cassetto del tavolo da lavoro a frugare gli angoli, a dischiudere i nascondigli... l'ho udita dar controordini ai servitori e l'ho vista scambiare insolenti sorrisi con sua nipote quando mi sono inquietata.

— Ah ci siamo alla nipote, mormorai, componendomi ad un'attenzione più intensa.

— Sua nipote, potete figurarvi zia Angelica, è una civettuola ineducata, spensierata che si fa lecito di cantare mentre io sono in letto, che viene nella mia camera a prendere le pomate e le essenze, strappa dai vasi i fiori più belli, e si arruffa coi servitori, con la cameriera suscitando scene e schiamazzi spiacevoli.

— Perchè questa nipote? chiesi senza batter palpebra.

— Lo so io il perchè? è un'orfana che prese con sé sua zia mentre era piccolissima... servi più vecchi di casa ne parlano con una specie di mistero, d'ironia, per me incomprendibile. Il Conte la tollera con indifferenza, e quando io gli significo la noia che essa m'ispira, mi fa conoscere acerbamente che la mia sofistichezza è esagerata e...

Valentina si alzò, e girando per la camera continuò animandosi vieppiù:

— E, anche or'ora ebbe il coraggio di dirmi: siate contenta della vostra posizione, di quella posizione che vi ho fatto io; non siete una signora? la carrozza, i diamanti, le distrazioni vi mancano? che necessità di prendervela con le persone antiche di mio servizio! fate ciò che volete nel vostro gabinetto, e lasciate libera una brava donna di casa nell'esercizio delle sue attribuzioni... Ma la padrona di casa non son dunque io? perchè mi ha sposata?

Valentina mi si fermò davanti. Io sospirai. La mia Valentina! quanta collera nello sguardo, quante rughe nella sua fronte oscurata dallo sdegno! Fui lì lì per esclamare — Lo sapeva ben io che non ti sposava per farti felice! Mi trattenni perchè l'agitazione di mia nipote era troppo viva, nè dovevo arrischiarmi di accrescerla.

— Unicamente per mettermi in vista al mondo, continuò; per rendermi brillante fuori di casa e avvilita qui dentro... Ah zia Angelica, quanta umiliazione in mezzo a tanti trionfi!

Non mi venivano le parole; mi sentiva svogliata, oppressa.

— Voi me l'avevate detto, gridò guardando il

cielo. Ma io... Sì lo confesso, un marito vecchio sembrarmi tollerabile coi grandi compensi che mi recava. Chi poteva immaginarsi che nell'interno di questa casa esistessero così disgustosi elementi! E poi... e poi, soggiunse dopo una pausa con un amaro sorriso, chi sa dirmi se questa società in mezzo alla quale fui spinta, non giunga a rovinarmi, e forse a pervertirmi?... il malcontento quotidiano eccita in me una mania sempre più ardente di distrazioni. Io, zia Angelica! io che conobbi il gran mondo su le pagine dei romanzi, e che non mi attrasse mai abbastanza per desiderarlo con ansia, io, sentite un po' zia Angelica! dacchè son maritata ne subisco già la seduzione, ne sento tutta l'influenza e mi piace. Sta bene! mio marito lo vuole; sono giovane, lo capisco adesso... son ricercata... infine, che sarà di me? ditelo, che sarà di me senza l'amore che mi sostenga?

— Valentina! esclamai.

La mia voce le vibrò nell'anima. Chinò la testa come una bambina colta in fallo.

— Valentina, alla donna onesta non costa fatica mantenersi all'altezza de' suoi principii, le costa assai più rinnegarli. Vorresti tu darti alla terribile impresa di degradarti, nel momento appunto in cui triste e sconfortata abbisogni più che mai di sentirti pura, incontaminata e tranquilla?

Taceva.

— Vorresti con un solo passo inconsiderato metterti al livello di quelle povere donne... io le chiamo povere, Valentina! che si credono felici perchè hanno il delirio, l'ebbrezza, la febbre, e finito tutto questo, altro lor non rimane che il profondo scontento di loro stesse, e la disistima del mondo?

— Voi mi atterrite... io non m'intendo già di lasciarmi trascinare alla colpa.

— T'intendi di scherzare col pericolo, di sconfiggerlo, così, per divertirti, e poi?

— E poi retrocedere.

— Retrocedere!... Ah Valentina, va non ti riconosco più, Valentina.

— Per amor del cielo, zia Angelica.

Non ero più svogliata ed oppressa, le parole sgorgavano in fretta dalle mie labbra.

— Se tuo marito è vecchio, proseguì in collera, è tuo diritto esporlo al ridicolo? Se è cattivo, lo farai buono ingannandolo? se hai il cuore nauseato da segreti torbidi di famiglia, lo risanerai a furia di successi ottenuti in mezzo al bel mondo, e su le sue piaghe verserai per balsamo le false dolcezze delle avventure galanti?

— Via, via, disse Valentina con un sorriso malinconico; voi mi usate troppa severità, non abbiate paura zia Angelica! so anch'io ciò che debbo a me stessa ed agli altri... Ma che volete...

Sospirò, guardandosi attorno con occhio di stratto.

— Ho della noia... ho dell'inquietudine e dell'ozio!

— Povera Valentina, gridai commossa dal suo triste accento. Sei nella battaglia più crudele della vita, ti salvi Iddio dalla sconfitta!

— Pregatelo per me, disse con debole voce appoggiando la testa su la mia spalla...

.... S'era fatto tardi, mi congedai. Valentina dopo avermi amorosamente abbracciata suonò il campanello. Presentossi una donna.

— Voi? fece mia nipote.

— La cameriera è assente.

— In sala?...

— Nessuno.

— Accompagnate la signora.

E nel darmi un bacio Valentina mormorò: è questa. — Ch'io la veda dunque codesta gran donna di guardaroba!... Le gettai uno sguardo lungo, iroso, scandagliatore; essa non mi guardò affatto durante il non breve tragitto. Escendo, la salutai con un cenno, essa mi s'inclinò freddamente. È una donna che dimostra poco più di quarant'anni; era vestita con estrema pulitezza, di fisionomia triste, con gli occhi languidi e la bocca sprezzante; deve essere stata avvenente venti anni addietro; la sua cera d'oggi dispettosa e pungente l'accusa di un ignobile sentire.

Certo, questa donna è tutt'altro che amabile! Mi sembra posta tra il Conte e la Contessa come un assurdo, una suonatura, una negazione.

Guai a mia nipote se svia d'un sol passo dal sentiero della più scrupolosa delicatezza! una sola parola equivoca, un'azione dubbia, un capriccio per se stesso innocente la metterà alla discrezione di quell'Argo i cui cent'occhi saranno spietatamente aperti su la giovane novella padrona.

Povera Valentina!

Mia cognata fu tenuta in letto varii giorni da un disturbo nervoso; fui assidua presso di lei e le prestai quelle minuziose cure che arrecano più vantaggio dei farmaci.

Più d'una volta, trovandoci sole, mi parlò di Amalia, non cessando di deplorarne i fermi propositi; essa si accorge essere ormai inutile prolungare una lotta piena d'inconvenienti, e figurandosi presto o tardi, moglie del medico condotto, si cruccia l'animo con ogni sorta di sinistre previsioni, attaccandosi con tenacità al pregiudizio che una signorina bella, giovane, educata non deve essere felice nell'abbandono di un solitario paesetto. Le parole vennero scarse sulla mia bocca; non lasciai però di manifestare pulitamente la mia

opinione che senza essere accettata non l'inaspriva, e ciò mi rendeva contenta.

Mio fratello si è espresso meco in guisa da farmi intendere che egli non troverebbe per vero dire, motivi forti abbastanza per contrariare l'inclinazione della figliuola: ma in vista però della grande antipatia di sua moglie per quelle nozze, anch'esso naturalmente si barricava dentro il rifiuto, sperando nel Signore che Amalia rinunziasse all'Illustrissimo Dottore-Medico-condotto.

Amalia non ne parla più; è quieta, è meno pallida, non suona, non esce quasi mai, lavora, stira, canta sottovoce e mi sorride con dolcezza quando mi guarda. Un vero amore forma la donna per eccellenza. Vedrete in Amalia una brava massai, un'intelligente madre, una gentile e nobile sposa pronta a dividere gioie e dolori con l'uomo prescelto dal cuore.

Di Valentina si parla poco. Edmondo la rammenta più spesso perchè, a contatto di amici che frequentano la società, ne conosce certi particolari e ce li racconta in famiglia. Siamo al finire del carnevale; nelle feste più brillanti Valentina è sempre una delle signore che vi si distinguono per bellezza e per toeletta; sposa di recente è apparsa come una novità nel gran mondo, e nulla di strano che abbia destato dell'interesse. Il conte non l'accompagna mai quando essa viene da sua madre; mio fratello non se ne mostra mortificato come sua moglie: solamente va esclamando:

— Volevate il contrario?... diancine! noi altri piccoli cittadini non godiamo che un momento della simpatia dei signori nobili; e quando per avventura sien riusciti a rubarci una bella figliuola, servitor loro, non ci guardan più in faccia.

Chiesi l'altro giorno a Edmondo se passava ancora tutte le mattinate dal magazzino di mode.

— No, mi rispose, allegramente, ho ceduto il posto ad un altro.

Gli domandai se visitava spesso sua sorella.

— Di rado, disse; mia sorella è sempre penserosa, il conte sgarbato... e la piccola lavorante di mode, se avviene che m'incontri, mi fa saluti e sorrisi tanto compromettenti che è mio interesse evitarla. Sapete piuttosto! ho fatta una nuova relazione in casa del conte. Un suo cugino, bel giovane! capitano di artiglieria, educato, distinto, buono... Non so perchè, alzai la testa, sbarrai gli occhi e mi battè forte il cuore.

— Ha un cugino militare il conte?... bello, giovane, distinto...

— Proprio tutto questo; c'incontrammo una sera di ricevimento, mi piacque subito, io gli avrò piaciuto del pari poichè si stabilì presto fra di noi una specie d'intimità fraterna. Mi diede il suo in-

dirizzo e l'andai a trovare, ci vediamo al caffè e ci vogliamo bene come due vecchi amici.

— Amicizie precarie, feci io; i militari non hanno stanza ferma, e da un giorno all'altro il signor capitano dovrà andarsene col suo reggimento.

— Oh vi è tempo, zia Angelica! è arrivato in guarnigione da pochi mesi e c'è il caso che rimanga qui tre anni.

Mi sentii sconvolta.

— L'altro giorno andai seco alla scuderia, mi fece montare il suo cavallo: che animale, zia Angelica!...

— Edmondo!

— Via, state buona. — E mi diede un bacio. — Feci tre o quattro giri nel cortile... ho giurato di farmi artigliere! Scansai la leva ma posso bene arruolarmi volontario; per il bell'utile che mi dà l'impiego!... guardatemi con gli occhiali, zia Angelica; non ho la figura dritta, alta, elegante per essere un bel soldato di artiglieria?

— Verissimo, e... continuai penserosa, codesto soldato è poi ammesso nell'intimità di famiglia? frequenta assai suo cugino?

— Credo che una volta per settimana sia suo commensale... le sere di ricevimento non manca mai; mi parla spesso di Valentina e me ne reca i saluti. Se lo vedeste! è alto come un pioppo, ha due baffi biondi e una fila di denti da innamorare. Se non foste vecchia... cioè se foste giovane, zia Angelica...

Lo spinsi con bella maniera fuori dell'uscio, e mi lasciai cadere la testa fra le mani. I cugini dei mariti, pensai, furono sempre detti fatali: un militare è sinonimo di seduzione — un bel giovane vicino ad un marito vecchio... Dio! E la governante?

(Continua)

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Dalla gentile autrice delle « Memorie di una zia », lavoro che è attualmente letto con tanto interesse da tutte le associate, ho ricevuto una lettera sulla donna. I pensieri che una donna colta esprime sulle sue sorelle sono pregevoli sempre: pregevolissimi quindi riusciranno quelli di sì distinta signora che conosce così bene il cuore e l'anima della donna, e che io sono ben lieto di sia ascritta fra le mie collaboratrici. Le cedo dunque assai volentieri la parola:

« Si parla della donna nei giornali, nelle conversazioni, nel Parlamento.

« La donna legge, ascolta e si serba in silenzio.

« Detrattori e difensori, nemici e partigiani essa ricambia con quel mite sentimento dell'animo che si appella prudenza.

« All'entusiasta che la vorrebbe impiegato, cavaliere, arbitra di sé e delle cose sue risponde con una gentil

riverenza che equivale a queste parole: Troppo, troppo, non ambisco tanto!

« All'impertinente che la vorrebbe ridotta alle infime proporzioni della mediocrità, e la riguarda come un grazioso passatempo della sua vita d'uomo, nè la considera atta a un consiglio, a un'impresa, a un'azione forte e meritoria, risponde con uno sguardo freddo nella cui insignificanza sta scritto: Un vostro pari è appunto obbligato a pensarla così: come volete trovar nella donna il buono ed il bello, se lo specchio dell'animo vostro non vi rimanda che turpitudine, sciocchezza e insolenza?

« La donna educata, istruita, buona ed onesta, il vero tipo della donna che senza essere una celebrità — capirete! le celebrità si contano rare nei secoli! — sta più basso del sublime, più alta della mediocrità, è a parer mio la donna che oggigiorno e sempre deve riscuotere e pretendere la simpatia, la stima, la onoranza universale.

« Il regno della donna è la casa, è la famiglia. La società la sappia rispettabile e rispettata dentro i suoi lari e la rispetterà dovunque, perchè dinanzi ai meriti reali della donna, nei nostri tempi incivili si scoprono la testa, e s'inclinano tutti... meno quegli sciocchi e quegli insolenti di cui ho parlato poc'anzi.

« Io vorrei la donna soprattutto provveduta di un eccellente, squisito buon senso, perchè nelle eventualità della vita, quando essa ha troppo d'uopo dell'intervento dell'uomo, sappia scegliere un appoggio sicuro nella vera onestà per non essere raggirata, insidiata, derubata da chi dovrebbe assisterla nell'ardua bisogna di governare e amministrare le robe proprie e dei figli, impresa che è difficilmente capace di condurre da se stessa.

« Ho detto difficilmente capace, il che non esclude che ve ne siano infatti di capacissime, alle quali va offerto un tributo di ammirazione.

« La donna fiera, audacemente disinvolta, maneggiante cavalli, indossando abiti civili, pronta agli azzardi, ai duelli, alle stravaganze?... vi piace? a codesta deità del capriccio si abbruciano incensi, ma dietro alle sue spalle si sorride e si mormora!

« La donna impiegato? può essere, ve ne sono, ma con iscapito, io credo, delle più care delizie del cuore e dei più stretti doveri della famiglia. La donna operosa, questa sì; dall'artigianella alla gran dama operosa sempre, sta bene.

« La donna indipendente dal marito... Dio! che faremo di due signorie messe a livello, di due volontà sbrigliate, di due attriti incessanti? Non è più ragionevole e bello lasciare alla donna la sua povertà d'azione riguardo agli interessi ed affidarle solamente la parte della persuasione, dei consigli, delle felici ispirazioni in difficili circostanze? la parte di moglie, di figlia, di sorella previdente, solerte, amorosa anzitutto, il cui retto e generoso cuore può con una scintilla riaccendere un animo spento alle speranze, in fiacchito talvolta dal vizio, pendente sopra abissi?...

« Qualora gli uomini abbiano per la donna, stima, rispetto, fiducia, essa si sentirà così soddisfatta della propria inferiorità materiale da accettare con lieto animo quella specie di tutela vincolata a cui è sottoposta in ogni fase della sua esistenza.

« Natura la fece debole, sensibile, graziosa!... di codeste delicate prerogative, la donna modello non se ne farà un'arma di voluttuosa tentazione, nè se ne creerà un titolo di volontaria fiacchezza per non volere sostenere le tante battaglie della vita. La sua debolezza può e deve diventare energia, la sua sensibilità forza, la sua grazia imponenza. Che l'uomo si avvada e si persuada di tutto ciò, ed essa troverà bentosto un miglioramento notevole nella sua condizione rispetto al medesimo.

« Signor Vespucci, vi pare che io mal difenda il mio sesso? volete ch'io mi ritiri, che vi preghi, perchè presentiate questo breve articolo alle vostre associate? »

« Siate voi giudice; lacerate o consegnate alla stampa. Rimproveri o complimenti sarete tenuto a dividerli con me ».

Siccome non vi saranno che complimenti, posso senza sforzo accettare di dividerli colla valente scrittrice. Ritorno prossimamente sulle idee ch'ella esprime sul conto del proprio sesso.

Maria M., Bergamo. — Nel finire le *Conversazioni* dello scorso numero mossi una domanda, a cui ella rispose con una sollecitudine, che mi provò ancora una volta come io abbia la fortuna di avere molte associate che accolgono il giornale come un amico. È giusto che io trascriva la sua risposta:

« Mi permetto, ella mi scrive, di rispondere ad una di lei domanda, fatta nel suo pregiato *Giornale delle Donne*, num. 8, pag. 192. Ella dice: Ma chiedete alla prima donna in cui vi incontrate (purché abbia almeno trent'anni) che cosa le sarebbe piaciuto più di essere, se femmina o maschio, ecc. Molte donne che giudicano dalle apparenze e senza aver degnato la questione di seria riflessione e studio, risponderanno senza esitare, che piacerebbe loro meglio essere un uomo - e la cosa è facile a capire.

« L'uomo nella vita sociale regna, ordina, giudica, studia, guadagna, comanda il rispetto e, insomma, tende ovunque ad occupare una posizione superiore e non inferiore. La donna, invece, si sottomette, ubbidisce, lascia giudicare gli altri, non si permette di avere pensieri propri, di scrutinare; invece di guadagnare ella deve stare inerte e spettatrice impotente anche in quelle famiglie, ove imbarazzi pecuniari e persino miseria chiederebbero attività ed energia; la donna non impone a nessuno, e foss'ella pure la più virtuosa ed anzi il vero tipo della donna, voluto dalla odierna società; la sua posizione, infine, sarà sempre precaria, perchè sempre dipendente da altri e per conseguenza in gran parte dal caso. Chi vorrebbe negare ciò, dovrebbe sostenere essere infallibile ed incapace di errore la natura maschile e per di più sempre disinteressata.

« L'uomo è padrone ovunque, egli ha usurpato non solo il potere, ma — e ciò è quello che io non posso perdonargli giammai — ma anche il sapere. Egli ha fatto della scienza un monopolio, egli non vuol lasciare partecipare la donna al progresso spirituale, ma con ciò nuoce a sé stesso, perchè nuoce alle future generazioni.

« Un tedesco, Klemm, ha scritto una storia della coltura delle donne; egli è, se non isbaglio, l'unico uomo che si sia preso tal pena. Questa storia di coltura che comprende sei grossi volumi, è una sequela non interrotta di atti di oppressione e di ostilità del sesso forte contro il sesso debole, e gli effetti di questi vennero tramandati fino nel nostro illuminato secolo, e per giustificare tale oppressione, che ora naturalmente ha assunto un carattere più mite, si continua ancora ad avvilire questo sesso e a dichiararne l'inferiorità intellettuale, senza mai far conto delle circostanze sfavorevoli, contro le quali il progresso nell'incivilimento femminile ha avuto ed ha ancora da lottare.

« Per non andare troppo in lunga, io vengo alla mia risposta e questa è: a dispetto dei torti fatti in ogni tempo alle donne, a dispetto delle condizioni sfavorevoli, create loro in ogni paese dai legislatori maschili, a dispetto dell'umile posizione sociale, la quale permette alla donna di distinguersi e di far sfoggio solo delle sue qualità estrinseche e non mai di quelle

intrinseche (cagione forse maggiore della sua superficialità e frivolezza) io preferisco essere un membro di questo sesso trattato spesso ingiustamente, perchè credo che meglio vale fare parte di coloro che soffrono il torto, che non di coloro che lo infliggono, sebbene quasi inconsci di ciò che fanno, e praticando un uso sanzionato da molti secoli ».

Amalia Moranzani-Martini. — La ringrazio delle cortesi parole con cui mi presentò la nuova associata: « È la seconda in quest'anno, ella scrive, e » speriamo che non sia l'ultima ». — Non resta davvero che a desiderare tutte le associate del pari benevolenti e cortesi.

Rossaro Rosetta. — Non vi è mai prolissità quando si esprime il proprio parere in modo tanto lusinghiero. Chi dirige un giornale soffre quando è circondato da indifferenza: s'allieta quando vede che i lettori si interessano, o lodando o consigliando il meglio, all'opera sua.

Antonietta C* B*. — Trasarivo dalla pregiata sua: « Una mia sorella vuole che le significhi essere qui » nel Veneto considerato generalmente il fior della » gaggia, non si sa il perchè, come simbolo della » losia, mentre nel N. 3 di codesto giornale ella dice » essere tenuto universalmente come simbolo di puri e » delicati sentimenti, di lievi commozioni, di innocenti » e soavissimi incanti. Come spiegherebbe ella questa » qualifica così differente, anzi contraria? E quale » è da ritenersi la più accettabile? ».

« Mi giunge nuovo questo significato e parmi poco consono alla natura del fiore. L'Amaranto (*Amaranthus tricolor*) ed il Fior del Sole (*Cistus*) esprimono assai meglio i movimenti nervosi, la febbre della gelosia. Dica alla sua sorella che ritornerò sull'argomento.

A. VESPUCCI.

LOGOGRIFO

Cresco sui monti e sfido venti ed onde.

In ciel viviam tessendo alme carole.

Son nome di legion sacra alla morte.

SCIARADA

Tre nomi fan primo, secondo e intero

Che discesero un dì dal sommo cielo.

Attributo del tutto e del primiero

È il mio secondo: e a parlar senza velo

Uom di grand'alma è il tutto a cui l'amore

Dell'arte e della patria ha dato onore.

Logogrifo dello scorso numero:

Mago - Maratone - Santiago - Arona - Aragona - Tago -
imago - Giona - aroma - Samaria - Roma - magia -
noma - FANTASMAGORIA.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Le donne all'Esposizione nazionale di Napoli (Alfonso Cito). — Il figlio adottivo (Dal tedesco di G. B. Sorger). — Conversazioni con mia figlia (Neera). — Antonietta (Emilio Marino). — Una risposta (A. De Cesare). — Foglie disperse (Attilio). — Cognizioni utili. — Una gentildonna italiana all'estero. — Di qua e di là (Giacinto Graziosi). — Utili nozioni d'igiene. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Memorie di una zia. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Indovinello. — Metagramma. — Quesito.

DIVAGAZIONI

L'onorevole deputato Spantigati addusse per verità motivi di una leggerezza fenomenale per provarci che la donna non può essere testimone. Il calzolaio, il facchino, lo sguattero, il più zotico colono dell'onorevole Spantigati, quelli sono degnissimi a far da testimoni presso un pubblico notaro! ma Dio ne liberi che l'egregio deputato ammetta possibile una tale capacità nella sua signora e nella sua sorella. Le donne non son gente: il loro cervello non si adatta a comprendere un atto, in cui si tratti, per citare un caso, della vendita di un podere. Esse sarebbero raggirate, ingannate, andrebbero a rischio di finire per la fatta testimonianza alla Corte d'Assise come spargire e peggio — cosa questa che non può succedere mai anche al più zotico dei montanari.

L'onorevole Spantigati però ha trovato, come accennai nelle *Divagazioni* dello scorso numero, chi gli rispose vivamente. Il primo a prendere la parola fu il deputato Varè:

I principii della nostra legislazione e della nostra civiltà richiedono, egli disse, che si protesti contro ciò che ha detto l'onorevole Spantigati. (*Rumorose voci di diniego*).

Non ho udito che le ultime parole del suo discorso, poichè quand'egli incominciò a parlare io era fuori dell'Aula (*ilarità*), ma le sue ultime parole hanno destato in me un senso di meraviglia tale, quale non credo aver mai provato da che sento parlare in quest'Aula. In quest'Aula ordinariamente ciascuno porta opinioni le quali siano proporzionate ai principii professati dai partiti e dal lato in cui siede. Mi fa meraviglia che proprio da questo lato (*Sinistra*) sia uscita una voce a combattere la proposta dell'onorevoli Morelli accettata dal Governo, accettata a vele gonfie nella Commissione, e che pareva non dovesse destare altri dubbi se non di semplice formalità sulle parole adoperate nell'articolo 1. Quando invece si viene a parlare della debolezza della donna, questo luogo comune (*ilarità*), questa figura retorica, la quale ha oramai fatto il suo tempo, e sulla cui base non è più lecito di ragionare, si fa cosa contraria agli intenti della nostra parte politica.

Ho udito signori, fare sul proposito delle confusioni curiose. Come mai presumere che si mostrino solamente i giurati inclinevoli ad una soverchia mitezza verso le donne accusate di quello speciale reato che consista in una falsa testimonianza, mentre noi vediamo ogni giorno per tutte le altre specie di delitti e di crimini venire giudicate le donne al par degli uomini? Per qualunque specie di accusa, non si dovrebbe dire lo stesso? Dobbiamo forse abolire i giurati per questo?

Dobbiamo forse abolire l'eguaglianza della donna

Giornale delle Donne.

davanti alla legge penale? Se noi abbiamo un Codice penale che tratta la donna come gli uomini; se abbiamo un Codice civile che in tutte le altre questioni la tratta egualmente, perchè soltanto ci daremo a contrastare loro l'eguaglianza dei diritti in questa semplice e speciale materia? Non crede la Camera che sia una esagerazione strana quella di presumere che i notari troveranno facilmente dei testimoni compiacenti fra le donne e non ne troveranno fra gli uomini? Ma forsechè non potrebbe essere in egual modo aggirato il primo facchino che passa? E, dico questo senza voler momentaneamente intaccare la dignità morale che può essere in qualunque facchino. (*ilarità e interruzioni vicino all'Oratore*).

Sì, dico questo, perchè non vorrei che da questi banchi sorgesse una parola che scemasse il rispetto dovuto per la parte morale a tutte le classi indistintamente; il primo facchino dunque, il primo che abbia cessato di essere analfabeta, in qualunque condizione si trovi, purché non sia praticante od amanuense del notaio, è ammesso a fare testimonianza nel rogito. Ebbene, signori, se la legge nostra ammette a far prova quello che sia poco meno che analfabeta, vogliamo continuare a negare la facoltà di fare testimonianza a qualunque donna per istruita che sia? La donna che può essere commerciante, che ha l'amministrazione sua propria e quella dei figli in caso di vedovanza, la donna che può fare il testamento, perchè non potrebbe fare da testimone? Un domestico, un cuoco, un idiota qualunque vicino a lei può fare da testimone, mentre lei non lo potrebbe!

Quando si dà l'esercizio di un diritto qualunque, dei pericoli vi sono sempre, sono insiti nell'umana natura, ma è contrario ai principii della nostra civiltà rifiutare il bene per l'inconveniente. È contrario al vero lo stabilire a priori che sia la donna quella più incline alla falsa testimonianza di quello che non lo sia l'uomo. Le statistiche sono là per distruggere questa presunzione arbitraria, temeraria.

La paura che uno possa fare da testimone per sola compiacenza, e così attestare il falso, regge per gli uomini quanto per le donne; il notaro sceglierebbe quello che meglio gli servisse. Ragione di distinzione non c'è; pericoli di falsa testimonianza vi saranno certamente, ma niente di più di quello che vi siano adesso per gli uomini.

Quando si parla di questi pericoli sognati, io mi ricordo sempre delle parole di Beccaria, quando era costretto a combattere quelli che delle novità da lui predicate mostravano di essere scandalizzati. Egli esclamava: voi abolireste l'acqua perchè annega, abolireste il fuoco perchè abbrucia? (*Segni di approvazione*).

Pericoli e inconvenienti sono annessi a tutti i sistemi, ma nelle nostre condizioni di civiltà è odioso il fare delle distinzioni ingiuste tra esseri che sono per natura egualmente morali, ed egualmente responsabili per la legge ».

Altro paladino del vostro sesso sorse poscia l'onorevole Nocito, discorrendone nel modo seguente:

« Io non credeva giammai che questo progetto di legge avesse dovuto suscitare tanta viva discussione nel seno della Camera.

Io era venuto alla Camera confidente e sicuro di trovare l'onorevole Morelli a svolgere qualcuna delle sue aspirazioni a cose di là da venire; ma non credevo niente affatto che noi dovessimo contrastare a palmo a palmo il terreno per l'adozione di questo modestissimo progetto di legge, e soprattutto di dover combattere contro l'autorevolissima parola dell'onorevole Spantigati. Ma, per quanta fede io abbia nella sua autorità, nel suo ingegno e nella sua dottrina, mi permetterà che io non creda che le sue parole contro questo progetto di legge debbano meritare tutta l'attenzione della Camera.

L'onorevole Spantigati non dubita dell'intelligenza della donna; ha detto solamente che essa è più facile dell'uomo ad essere raggirata.

Mi pare che queste due proposte facciano fra loro a cozzi, dappoiché non si può non dubitare di una intelligenza, la quale può essere raggirata. Dubita o no l'onorevole Spantigati della intelligenza della donna? Se non dubita della intelligenza della donna, non deve temere che possa essere raggirata; se crede che possa essere raggirata, allora deve dubitare della sua intelligenza. Ma io dico che l'onorevole Spantigati non ne deve dubitare. In verità il testimoniare non è mica un diritto politico; il testimoniare è un diritto e un dovere naturale.

Si tratta di vedere se un essere umano, il quale ha intelligenza ed una coscienza, è capace come l'uomo di poter ricevere l'impressione della verità e di poterla manifestare, ed io vi dico che questo stesso carattere di spontaneità della donna, la rende più atta a dire la verità, di quel che non lo sia l'uomo; imperocché la manifestazione della verità è un sentimento spontaneo dell'uomo. La verità è la prima che si affaccia all'intelligenza; mentre la menzogna è un giudizio riflessivo: perché per mezzo della menzogna colui che la concepisce deve concepire una verità apparente, da sostituire alla verità vera.

Quindi tutti gli individui i quali hanno un carattere aperto e spontaneo, sono più inclinati a dire la verità.

Dirò anzi che la verità e la moralità nella donna è un prezioso istinto, ed ecco perché gli antichi e principalmente i Germani presero per loro profetesse le donne; e Tacito parlando di loro dice che essi credevano che nella donna ci fosse qualche cosa di divino: *inesse sanctum aliquid putant. (Segni di approvazione)*.

Darò il seguito del discorso dell'onorevole Nocito nel prossimo numero, piacendomi assai di finire oggi col suo richiamo al concetto in cui tenevano la donna i Germani — che, come leggevate, amavano divinizzarla e farne così una creatura in sommo grado privilegiata.

A. VESPUCCI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 200).

III.

Una commissione misteriosa.

La strada chiamata *Brown-Street* a Nuova York non vanta alcuna pretesa, benchè collocata nel centro tra la città alta, coi suoi superbi palazzi, dove risiedono i ricchi, e la città bassa, co' suoi

immensi stabilimenti commerciali; e benchè parallela alla magnifica *Broadway* e vicina ad una piazza aristocratica, è composta in massima parte di meschinissime case a due piani colle porte esterne aperte, colle scale mancanti dei ferri laterali, schiantati e rimossi o per essere venduti, o per servire d'arma offensiva e difensiva agli Irlandesi della colonia. Alle finestre, al solito riparate con persiane, appaiono spesso delle faccie arditate di donne e ragazze a mezzo vestite, che non isdegnano di rispondere con frizzi ai motteggi dei passanti. Le cantine servono di bettole da birra e liquori, di sale da bigliardo, di gallerie da tiro, o ad altri passatempi ad uso della parte più degradata dell'umanità! Là i Teutoni di qualunque paese trovano le bibite della forza e del gusto confacenti al loro palato; là i figli della vecchia Irlanda possono dilettarsi nella lettura del *Brando Sanguinario*, del *Patriottico Petrolio* e d'altri deliziosi periodici dello stesso genere, bagnando abbondantemente le labbra di *wisky* nazionale, per poi danzare, picchiarsi fraternamente, e mordersi il naso gli uni gli altri, secondo la moda del loro vivacissimo paese.

Là strada, come la più parte di quelle dello stesso genere in quella capitale, è tappezzata di lordure, rottami ed immondizie, forniti senza risparmio dalle case adiacenti, non lasciando neppure libero alle volte il tratto percorso dai veicoli, che col loro rumore, collo schioccar delle fruste, colle campanelle dei cavalli rallegrano il vicinato durante il giorno. Fra gli stabilimenti di *Brown-Street* teneva un posto cospicuo il così detto « Salone Grattoso » tenuto da un cittadino che gli avventori designavano tra di loro col nome di « Porky » senza peraltro dirglielo in faccia. La società che vi occorreva era delle più miste, ma di quella specie di disperati in giubba, che di rado sono privi del danaro per pagare un bicchiere di liquore, per quanto all'apparenza siano stracciati, bisunti ed affamati. Sono figli della natura, viventi non si sa come, ma obbedienti all'esempio della loro madre, che fornisce in tanta abbondanza il liquido elemento, ch'essi s'industriano a bere più che possano.

Il giorno dopo il colloquio di Trenton Warren colla signora Grisvold, nel pomeriggio di una fredda giornata del principio di primavera, si vide entrare nel Salone Grattoso un individuo, che nessuno aveva mai quivi veduto. Era un uomo alto e magro della persona, con un cappello rotondo, incerato, calcato sur una massa di capelli in disordine e con una folta barba. Vestiva una giacca bigia, corta, a grossi bottoni di corno ed i pantaloni ordinari, di colore chiaro, ed aveva l'aria d'un marinaio inglese

appartenente a qualche nave di carbone. Sedè in fondo della sala, ma tutti gli astanti di classe gentile, mostrarono colle occhiate che gli lanciarono di non potere sopportare impunemente l'intrusione d'un semplice operaio di razza John-Bull. La presenza di quello straniero eccitò grande curiosità. L'un l'altro si domandava: « Che mai sia venuto a fare? Non sarebbe opportuno che il padrone Porky facesse rispettare la gentilezza del luogo destinato alla classe elevata? ». Lo spirito democratico dei Jankees si sfogava in imprecazioni, a cui il bettoliere faceva orecchi da mercante, dicendo soltanto: « Zitti, zitti, signori! ciò non vi riguarda ». Evidentemente egli era un partigiano del libero commercio, e non gli dispiaceva, in omaggio a' suoi principii, di vedere la sua sala piena, fosse anche di schiavi di un re o d'una regina, purchè pagassero.

Ma quell'orgasmo della gentile società non ebbe seguito per l'arrivo di Eph Jenkins, conosciuto e salutato famigliarmente da tutti, compreso il padrone. Era quegli un soggetto di cattiva apparenza, sempre a testa bassa, sguardo furtivo, magro e pallido, vestito come un cittadino qualsiasi, se le macchie e l'usura non avessero ridotto i suoi panni e la sua calzatura al più misero stato. Dopo avere ordinato un punch caldo al whisky, andò a sedere vicino al marinaio, il quale gli disse fra i denti in tuono sdegnoso:

— Sembri in casa tua qui, con tante acclamazioni che ti fanno. Perché farmi venire in questo luogo, mentre sapevi che mi occorreva di non essere osservato da alcuno e di stare tranquillo?

— E dove avrei potuto indicarvi un luogo più sicuro e tranquillo? Forse avreste desiderato che fosse nostro ritrovo il Club dell'Unione o il Circolo dei Finanziari? Ma colà non sarebbero stati troppo lieti della mia presenza: qui possiamo discorrere in santa pace, senza disturbo di sorta.

— Basta, basta — rispose bruscamente il marinaio. — Non occorrono altre scuse. Quello che mi occorreva era un posto ove non si ascolti quanto staremo per dire....

— E questo è il luogo adatto, io ripeto. Giacchè non potevate farmi entrare in una casa decente, toccava a me il trovare una catapecchia di questo genere. Non l'avrei proposta, se voi foste nel vostro costume ordinario; ma così, è quello che ci vuole.

— Non me ne accorgo — insistè il marinaio.

— Perché siete difficile da contentare. Vediamo: voi siete un marinaio addetto al servizio di qualche compagnia di vapori, avete qualche mercanzia o non pagata o di contrabbando; ovvero consegnate da un passeggero partito in furia, che non brama prendere terra con quell'impiccio. Ebbene, voi desiderate di venderla e vi hanno indicato Eph

Jenkins come il sensale più adatto a trovare un compratore. Sono certo che i giovanotti in questa sala hanno indovinato che ci siamo incontrati qui per combinare una faccenda di questa natura.

— Allora sta benone — rispose l'altro rasserenandosi alquanto. — E tu continui sempre a vivere nella stessa guisa?

— Pensate forse che mi abbiano nominato ministro del tesoro o sindaco di Nuova York?

— Oh no! Ma mi sembrava che avresti potuto metterti nella carriera della gente onesta.

— Via! se aveste creduto ciò non mi avreste fatto chiamare per lavorare per voi. L'onestà! Che cosa ci può mai essere di comune tra me, ovvero tra voi e l'onestà? Sono stato onesto un tempo, ma allora non avrei potuto rendervi servizio. È stato soltanto dacchè mi sono degradato come un animale, che caddi fra le vostre branche, divenni un vostro strumento e feci per voi del sudicio lavoro.

— Pel quale per altro sei stato pagato.

— Pagato! — esclamò Jenkins. — È vero che ho ricevuto del danaro per ubbriacarmi di whisky affine di dimenticare il tempo della mia onestà. Ma quel danaro bastava appena a sfamarmi un giorno perché rimanessi legato al vostro servizio senza remissione.

— Bravo! bravo! — rispose il marinaio. — I tuoi sfoghi di virtuoso sdegno ti otterrebbero gli applausi di un'udienza al teatro di Bowery, caro Jenkins; ma mi piaci meglio quando sei nel tuo buon senso. Tu hai fatto per conto mio del lavoro pel quale fosti pagato, benchè lo chiami lavoro disonesto; comunque poi tu abbia speso i tuoi guadagni non mi riguarda nè punto nè poco. Ora come l'ho spiegato, ho dell'altro lavoro d'importanza, cui devi dedicare ogni cura. Se riesci, e non mancherai astenendoti dal bere e da un paio d'altre debolezze, sarai da me provveduto pel restante de' tuoi giorni. Se invece per tua negligenza tu venissi a mancare, impiegherei nel senso opposto i mezzi di cui dispongo. Mi hai capito?

— Perfettamente — rispose l'altro, chinando umilmente il capo. Che debbo fare?

— Ecco una lettera d'istruzioni con tutti i particolari, che potrai consultare in ogni caso per non errare. Però devo avvertirti che questo servizio richiede che tu lasci la capitale per varie settimane, e mi pare che non sia per dispiacerti d'andare a respirare l'aria libera dai fastidii dei creditori e di simile genia. Tu avrai mezzi per vivere da signore, in una società decente, ma con molta prudenza, e senza bere al di là del bisogno. Dimmi un po', hai ritenuto il talento d'imitare la mia scrittura?

— Quella e varie altre — rispose Jenkins umilmente.

— Sta bene. Lo troverai utile a tempo debito in questo servizio. Ora ecco qui un rotolo di dollari in carta pel momento; non intendo che debbano bastare, poichè devi vivere coi tuoi comodi. Nella lettera troverai l'indirizzo per domandarne degli altri quando ti occorreranno. Fa attenzione di non iscrivermi per alcun motivo giacchè facilmente anch'io mi assenterò da Nuova York.

— Ho capito perfettamente.

— Per cui non c'è più alcun motivo di fermarsi in questa deliziosa taverna — soggiunse il marinaio, alzandosi per uscire e porgendo la mano al compagno: — Buona notte e sii prudente per amore di te stesso. Sai che non ho mai mancato alle mie promesse, nè alle mie minacce..... A proposito della lettera d'istruzioni, ci manca una sola cosa, ricordatelo bene. Quando ti manderò l'ordine di andare a Norfolk, tu devi comprendere invece Chicago. Ecco tutto. Addio.

Eph, ossia Efraimo Jenkins, una volta che fu lasciato in libertà dal suo misterioso ed autorevole principale, si diresse nella strada Bleker ad una delle più miserabili dimore di quel miserabilissimo quartiere. Salì le scale col passo più lesto e coll'aspetto più ilare di quando ne era disceso, perchè si sentiva assicurato dal bisogno per qualche tempo, e forse anche sino alla fine dei suoi giorni se l'affare andava bene. Entrò in una camera dell'ultimo piano, priva di tappeti e di tende, nuda e miserabile, contenente pochi mobili di meschino valore. Questa camera era già occupata da una donna, ch'era seduta nell'attitudine della più profonda tristezza, contemplando una culla vuota.

La donna ancora giovane, senza essere perfettamente bella, aveva gli occhi brillanti, i capelli bruni, il colorito fresco, ed un'espressione onesta e simpatica. Era vestita con molta nettezza, ma poveramente, e quando volse la parola a Jenkins, le lacrime le spuntarono sulle palpebre.

— Quanto tempo sei stato via! — diss'ella. — Non puoi credere quanto abbia sofferto a restare sola!

— È vero, ho ritardato un pezzo; ma non ho perduto il mio tempo. La marea si è voltata, bimbia, ed ora staremo bene.

— Sì, ma è troppo tardi per me! Oh! Efraimo, dire che l'abbiamo sepolto appena ieri, e mi sembra già un secolo di patimenti! — disse la donna, guardando la culla dov'era morto d'una malattia improvvisa, in tre giorni, il suo figliolino.

— Povero Ted! — rispose Jenkins, con uno sforzo di tenerezza, cercando onestamente di calmare un dolore che non divideva e che stentava a comprendere. — È forse meglio per lui, Bettina, ma capisco che ti affligga la perdita del bambino

che amavi tanto. Sai bene che, per quanto la fortuna ci fosse stata propizia, gli era così gracile che sarebbe stato impossibile di salvarlo.

— Pur troppo è vero! Ma ora non posso pensare a ciò. Preferirei d'averlo meco e di soffrire, anzichè di godere qualunque fortuna.

— Lo so, lo so, cara Bettina. Sebbene le occupazioni non permettano a noialtri uomini di pensare tanto ai bambini, pure devi credere che mi stringe il cuore quando me lo rammento. Ma tu non dovresti accorarti tanto, perchè sai che mi fa male il vederti tanto afflitta.

E la buona donna, che aveva di suo marito una opinione assai migliore di quella che meritava, sentendo che in fondo le voleva bene, cercò di farsi coraggio e si pose ad ammanire la tavola per il the.

— Intanto che si versa il the, ti racconterò di che si tratta — disse il marito. — Quando fui chiamato, credeva che fosse per una breve faccenda di comperare un cavallo a qualche fiera, ovvero di cercare un appartamento, o di seguire qualche debitore. Ma Warren mi ha incaricato di una commissione importante, che deve durare almeno tre mesi.

— Tre mesi, e perchè?

— Ecco; il perchè esattamente non lo so. Conosco quello che m'ha detto di fare, ma quanto allo scopo lo ignoro, e non è il fatto mio, come sai — rispose Jenkins, che cominciò a raccontarle a modo suo il convegno avvenuto col supposto marinaio, affinchè ella non sospettasse che si trattava di operazioni illegali, capaci di trarlo in qualche pericolo. Da quel racconto piuttosto confuso ella comprese due cose: prima, che suo marito doveva andare via per un tempo indeterminato; in secondo luogo, che si metteva in affari, dei quali non aveva grande pratica. E la brava donna si stupiva che un uomo di tanta esperienza come Warren confidasse un incarico di rilievo ad un individuo poco atto a condurlo a buon fine. Il marito accorgendosi dell'esito negativo della sua storiella, cercò invano di renderla più chiara, finchè Bettina gli disse con risoluzione:

— Ascolta, Efraimo, io non ci capisco gran cosa; procura di spiegarti meglio. E prima di tutto vorrei sapere in qual modo questo Warren e tu siate ritornati amici. Non ho mai conosciuto il motivo della vostra disputa, nè quali relazioni avevate. Peraltro mi sembra che dopo tanti rifiuti di ricevere le tue lettere e d'aiutarti a trovare un'occupazione, ci debba ora essere una forte ragione per affidarti ad un tratto un affare che richiede accortezza e fiducia.

— Hai perfettamente ragione, Bettina. Egli deve avere qualche forte ragione, che io ignoro e che

non mi curo sapere, perchè le cose sono abbastanza chiare, quantunque non si sappia nè ove tendano nè chi ne tenga il bandolo, ed in ogni modo Warren non vorrebbe tali cose affidare alla discretezza di un agente, che potrebbe compromettere per leggerezza il suo affare.... Ma è mestieri ch'io ti faccia avvertita che non gli ho mai detto d'aver preso moglie.

— Lo so — rispose Bettina. — M'hai già detto ch'era meglio che l'ignorasse.

— Io aveva le mie ragioni. Da un gran pezzo Warren m'aveva fatto comprendere che non m'avrebbe mai dato lavoro nè assistenza di sorta se io avessi intrighi di donne. Egli non vuole che alcuna donna conosca i suoi affari. Ecco il perchè ho dovuto celargli il mio matrimonio.

— Ho capito sino dal principio che ci doveva essere una ragione di questo genere. Ma che importa a me tutto ciò?

— C'è, o ci potrebbe essere la sua piccola importanza, come c'è un motivo perchè Warren fornicisca del lavoro a me a preferenza che ad un altro. Devi sapere, che egli ed io siamo figli dello stesso padre, con questa leggera differenza, che Warren è figlio della moglie ed io della cameriera di nostro padre. Un'inezia da nulla! ma che per altro forma perfettamente un altro paio di maniche a mio riguardo. La moglie morì quando eravamo giovanetti e crescemmo, egli nell'appartamento signorile, io in quello della servitù. Egli serbò sempre un sentimento d'animosità contro di me. Io, dal canto mio, sono stato sempre un vagabondo senza voglia di fare nulla di buono. Poni mente, Bettina, non intendo nè scusare me, nè biasimare alcuno, chè sarebbe vile ipocrisia; ma i miei natali non possono per fermo nè inorgoglire nè incoraggiare! Ora capisci perchè quando Warren ha bisogno di alcuno per affari poco palesi, si serve di me.

— Sì, capisco questo ed altro — confermò Bettina. — Solamente spero, Efraimo, che dopo questa commissione ti sbarazzerai di lui, e cercherai di procurarti un'occupazione stabile. Non è vero? Ma intanto che starai via, che farò io? Cercare un alloggio a miglior mercato per me sola e del lavoro da cucitrice sarà mio primo pensiero....

— Niente di tutto ciò — esclamò egli. — Ho qualche cosa che meglio ti piacerà, o Bettina. Ci ho pensato rammentando quello che ti ha raccomandato il medico cessando d'allattare ad un tratto. Leggi in questo giornale un annuncio fatto proprio per te. Eccolo: « Si domanda subito dalla signora » Grisvold, al Quinto Viale, una giovane donna per servire di balia ad un fanciullo delicato ». Non ti pare che potresti presentarti subito? Così partirei domani, tranquillo sul conto tuo.

— Oh! Efraimo! avere un bambino al seno e Ted nella tomba — gridò piangendo la povera donna; poi rimettendosi, soggiunse: Capisco che è una sciocchezza. Il posto sarebbe buono. Sai qualche cosa, di questa signora Grisvold?

— No — rispose il marito, con una smorfia che indicava il contrario.

— Nessuna signora mi prenderà senza una raccomandazione. Dove potrò procurarmene?

— Se non manca che questo, te ne farò una mezza dozzina, — rispose incautamente Jenkins, rammentandosi del suo talento d'imitare diversi caratteri.

— Via, via, so bene che scherzi. Ma sono giuochi che non mi piacciono. Andrò io stessa da questa signora, e procurerò di farmi accettare dicendole che ho perduto il nostro piccolo Ted.

Bettina si mise in fretta il cappellino e lo scialle, ed accompagnata dal marito s'incamminò verso il Quinto Viale. Durante la strada egli l'avvertì di mandargli le lettere che gli scriverebbe in una busta diretta a Warren intanto a Chicago: Così evitò di confidarle che andava in quella città per passare sotto il nome di quel signore. — Ed ella aderì senza sospetto.

PARTE SECONDA

A LIVERPOOL

I.

Lo stato normale dell'Albergo d'Adelfi a Liverpool è di fracasso e di confusione, per cui la gente non è disposta a fare attenzione alle piccole stravaganze nè all'originalità di certi passeggeri che recherebbero sorpresa altrove. Chi vi passa una notte è suscettibile di incontrarvi un avventuriero partito venticinque anni prima per la California coll'intenzione decisa di non ritornare più in patria, dove aveva passato nella miseria la metà della sua esistenza, e che, avendo fatto fortuna, era sbarcato la sera prima per ritornare da signore nella terra natia, che lo aveva sempre conosciuto quale affamato vagabondo. Ovvero si può cadere sopra un amico considerato come uno degl'immobili pilastri di una distante città, il quale è accorso col convoglio diretto per accertarsi dei sinistri rapporti che aveva intesi sul cotone o sui generi coloniali. Gli amici poi che s'incontrano in questa locanda dopo anni di soggiorno all'India, al Canada od al Giappone, sono così frequenti come i preti nelle vie di Roma.

Il vestibolo ed i corridoi dell'Adelfi sono sempre pieni di bauli e casse che arrivano o partono per tutte le direzioni della bussola. Fra i numerosi viaggiatori arrivati a sostituire una mattina quelli che lasciavano l'albergo d'Adelfi, c'era un personaggio

sbarcato dal piroscalo *Cantabria*, proveniente da Nuova-York, e che i nostri lettori conoscono per uno dei più rinomati banchieri di quella capitale, il signore Alston Grisvold. Era solo, senza nemmeno un servo, e non bramando che fosse noto il suo arrivo in Europa per non pregiudicare certe operazioni finanziarie, prese il nome di Foster, che diede al cameriere, dicendogli che aveva fissato di restare parecchi giorni prima d'andare a Londra. Intanto egli passava il tempo a trattare degli affari e ad esaminare in tutte le più minute particolarità quell'emporio mondiale, pieno d'immensi magazzini, di officine, di uffici di navigazione e d'affari, che riassumono la storia intera del commercio nella maggiore sua forma e nei più minuti dettagli. Dopo circa dieci o dodici giorni di sì attiva esistenza, un mattino lasciò l'Adelfi verso il tocco, annunciando di voler partire col convoglio diretto della sera che andava a Londra. Ed approfittò dell'intervallo per recarsi a visitare Birkenhead, nuova città sorta da poco accanto alla grande città commerciale dall'altra parte del Mersey. Per cui quando il signor Foster varie ore più tardi pensò di ritornare alla locanda, s'accorse d'aver lasciato passare il tempo senz'avvedersi, essendo troppo tardi per ripartire col convoglio di quella sera.

Sulla stessa barca su cui ripassava il Mersey, il signor Foster si trovò seduto accanto ad una specie di missionario ambulante, o lettore di Bibbia, con grossi occhiali, rozzamente vestito di panno nero di varie tinte, colle spalle ricolme, il capo chino, e la barba ed i capelli neri e folti. Egli portava una sacca di pelle lucida, che doveva servirgli per mettere gli stampati che distribuiva. Bastava un'occhiata a quel tipo per indovinare la professione di quell'individuo, nei paesi dove i predicatori rurali non sono una rarità. Egli conversava con una brava donna, che teneva un grosso paniere sulle ginocchia. Il discorso s'aggrava sui bisogni materiali ed intellettuali degli abitanti della riva del fiume, ed egli parlava in modo ragionevole e persuasivo senz'ombra d'affettazione, la quale fa prendere di spesso i suoi simili per ipocriti ed impostori.

— Mi sorprende, — diceva la donna — che non abbiate timore d'entrare in quelle caverne là lungo il fiume. Che strane cose vi si devono vedere!

— Vi veggio molta povertà e molti patimenti — rispose egli con accento irlandese molto pronunziato. Ma c'è assai meno perversità di quanto si crede.

E quindi cominciò a narrare alcuni fatti accaduti quel giorno stesso, come esempi di bontà nelle infime classi. Ma forse accorgendosi che il signor Foster, a lui vicino, s'interessava al suo discorso semplice e pieno di sensibilità, egli si pose a se-

dere diritto in modo da rivolgere la parola anche a questo signore, che gli domandò:

— È un pezzo che vi occupate di codeste missioni?

— Posso dire d'aver passata la maggior parte della mia vita fra tali scene.

— E si finisce coll'accostumarsi? — chiese il signor Foster.

— In un certo senso si prende l'abitudine, come il chirurgo, di veder soffrire. Ma se intende che si possa rimanere impassibili ai dolori altrui, e che i mali d'un individuo si trovino come tuffati nella generalità, questo certo non è. Peraltro la mia vita ha le sue consolazioni al pari de' suoi doveri. Osservo una grande quantità di miseria, di vizii, di infermità, di crudeltà e d'ingiustizie; ma altresì una grande quantità di carità, ed io sono diventato il canale per cui essa scorre non di rado. Conoscete Liverpool, signore?

— Non lo conosco gran fatto, non essendovi che di passaggio proveniente da Nuova-York — rispose il signor Foster. — Sono qui da dodici giorni, e sarei partito questa sera se non avessi dimenticata l'ora osservando le curiosità del luogo.

— E tra l'altre cose avete veduto i quartieri bassi della città ed i loro abitanti? — domandò l'individuo dagli occhiali.

— Mi ha fatto difetto il tempo — rispose il signor Foster. — Per vedere tali cose in realtà non converrebbe andare qua e là a caso come uno straniero. Bisognerebbe farsi accompagnare dalla polizia, ovvero da qualche abitante pratico dei luoghi. Ma la polizia servirebbe certo molto meglio.

— Lo credete? Avete mai provato ad osservare l'esistenza dei poveri e delle classi pericolose, facendovi accompagnare dai loro amici, invece che dai loro nemici?

— No — rispose il signor Foster. — Mi rincresce, ma l'idea non mi è mai venuta. E poi sono tanto occupato, che non mi è mai venuto fatto di poter vedere alcun che di simile neppure nel mio paese. Pur troppo siamo trascurati, si dà frettolosamente un po' di danaro al miserabile, o si evita di commuoversi, commettendo ad altri di recargli soccorso.

Qui essendo terminato il traghetto, i due uomini presero terra. L'individuo dagli occhiali, tolto di sotto la panca un pacco involto in tela greggia, aiutò gentilmente la donna a mettersi il paniere sulla spalla, e dopo averla salutata, si fermò dinanzi al signor Foster, dicendo:

— Scusate, non m'avete fatto una domanda?

— No, davvero — rispose il signor Foster. — Però: posso chiedervi se il vostro lavoro della giornata è terminato.

— Non ancora, signor mio. Ho una commissione per una delle località più povere di Liverpool giù verso la riva. Debbo portare del vestiario, che tengo in quest'involto, ad una madre con due figli, la quale non può trovare lavoro per mancanza assoluta di vesti, e sta coricata coi suoi figli sopra alcuni sacchi vecchi. Non è un caso da rimandarsi a domani, per cui ho ricorso alla brava gente di Birkenhead, ed ora corro a compiere l'opera mia.

Così dicendo, giunsero ad un crocicchio, d'onde si diramavano varie vie, ed ove l'uomo dagli occhiali si fermò come ad invitare l'altro a prendere commiato, ma il signor Foster invece disse:

— Merita forse d'essere veduto il luogo dove andate? In tal caso, se non vi è grave vi accompagnerei. Vorrei farmene un'idea, ed offrire col vostro mezzo qualche soccorso a quei disgraziati. Non mi sarei mai immaginato che in questa regione dai colossali magazzini esistessero dei tuguri di squallida miseria.

— È precisamente qui che abbondano. Ve ne mostrerò parecchi andando al luogo a cui sono diretto.

La notte era caduta rapidamente, non c'era luna, e benchè si vedesse qualche stella, regnava un'oscurità resa opaca da grandi nuvoloni. Per via più volte il signor Foster si lasciò alle spalle il compagno, che si scusò di non poter andar lesto zoppicando alquanto. Ciò ritardava la marcia che riesciva tediosa e lenta, ed il trambusto del lavoro essendo completamente cessato in quel remoto quartiere, il silenzio era profondo come nella *city* di Londra a mezzanotte. E presentava un'apparenza simile ad un gran centro d'affari e di ricchezza nell'isolamento e nell'inazione, a cui il signor Foster era abituato. Ma ben presto egli trovossi in paese a lui ignoto, e perdè ogni direzione.

Erano passati lungo un'infinità d'immensi fabbricati, tutti silenziosi, quando giunsero ad un edificio con una specie di cortile, circondato da tre parti d'un alto muro con molte finestre. Il muro della facciata era più basso degli altri, e nell'angolo era la porta, tenuta aperta da una pietra, ma così poco da accorgersene appena.

— Ecco il nido — disse l'uomo dagli occhiali, sospingendo la porta. — Benchè al di fuori sembri pulita e tranquilla, di dentro è piena, fitta come le corti di Londra.

Il signor Foster indietreggiò un momento sul marciapiedi, ed espresse qualche sorpresa di non vedere alcun lume alle finestre.

— I lumi sono tutti sul di dietro — disse l'altro tenendo la porta aperta e cacciando via col piede la pietra, cosicchè appena passato il signor Foster, si chiuse da sè. — Seguitemi, l'entrata è

là in faccia alla scala, è oscura sino al primo piano. Fate attenzione al gradino.

Essi passarono per una porta bassa e stretta in un corridoio dov'era una scaletta buia e ripida, che salirono. Sul pianerottolo era una finestra da cui entrava una debole luce ed il signor Foster osservò senza diffidenza, ma piuttosto sorpreso:

— Non vi può essere alcun nido qui questa notte: non v'è nè suono di voce, nè movimento.

— Scusate, che cosa avete detto? Non ho inteso — domandò l'altro avvicinandosi sul pianerottolo da cui si saliva al piano superiore.

Il signor Foster ripeté la sentenza, e prima che l'avesse finita l'altro lo spinse contrò l'angolo del muro su cui cadeva un raggio obliquo di luce, e lo ferì al cuore.

Il colpo fu dato con una mano così sicura, con una lama così sottile, con una tale precisione, che l'infelice con un solo lamento cadde morto, quando la mano che impugnava il ferro si ritirò. Allora l'assassino fatto un passo indietro cautamente per non incontrare i piedi della vittima, trasse di tasca un cerino, l'accese, e facendo attenzione di non toccare il corpo e di non essere macchiato dal sangue che sgorgava dalla ferita, si chinò ad esaminare attentamente i lineamenti del volto! L'esame durò sinchè i tratti ebbero la fissità della morte e le pupille rimasero immobili. Accertatosi di ciò, l'assassino restando alla distanza di un braccio circa dal corpo, ne trasse con attenzione e lentamente l'arma che posò sulla vittima. Cercò nella tasca del petto il portafogli, e dopo avere esaminato quello che conteneva se lo appropriò, e poi altro non rubò al morto se non se un fazzoletto marcato con iniziali che non corrispondevano affatto al nome di Foster. Non c'era nè fretta, nè tremito, nè incertezza, nè esitanza in tutti questi atti. La sua faccia restò senza emozione, le sue labbra chiuse; nè affannoso respiro, nè parole tronche, mentre esaminava minutamente le proprie vesti e le proprie mani. Le sue precauzioni erano riuscite a meraviglia; neppure una macchia era visibile su di lui.

Il pianerottolo era stretto per quello che rimaneva da fare all'assassino. Il Foster era caduto precisamente nell'angolo del muro ed i suoi piedi giungevano al primo gradino della scala che scendeva. L'assassino li spinse sollevandoli con precauzione contro il muro per farsi più posto.

Si tolse di dosso tutt'i vestiti fuorchè la camicia e li ridusse in un pacco della forma di quello avvolto nella tela greggia che egli aveva depresso sul secondo gradino della scala che ascendeva.

Poi si levò la parrucca nera, la barba ed i baffi, e li collocò nel centro del pacco che aveva fatto.

Apri l'altro involto che conteneva un vestiario da marinaio colla camicia turchina, la parrucca e la barba rossa e rivestissi di ciò. Quindi sedutosi su di un gradino ricuci nella tela grigia con un grosso ago e dello spago d'imbaggio tutt'i vestiti di missionario.

Ciò fatto, si fermò immobile due minuti a riflettere se tutto fosse stato eseguito secondo il piano che s'era preparato. Nulla aveva ommesso, ed essendosene accertato, si rimise sotto il braccio il solito involto, spense il cerino e senza gettare una occhiata sul cadavere la cui massa si poteva appena distinguere confusamente nelle tenebre, discese in fretta la scala, uscì dalla porta, attraversò senza rumore il cortile, ed aperta la porta esterna, uscì nella via precisamente nel momento in cui un poliziotto di servizio arrivava alla seconda isola più in su, e così non fu veduto.

Il marinaio si diresse senza furia verso la riva. Nessuno avrebbe dubitato che non fosse nel suo vero carattere di marinaio straniero, senza amici e senza impiego; ma non v'era anima viva a vederlo. Egli montò sur uno dei ponti d'imbarco e tenendosi al pilastro di ferro che sosteneva la catena, lasciò cadere nell'acqua l'involto di tela grigia. Quest'atto finale sembrò sollevarlo nella sua incredibile impassibilità ed indifferenza. Trasse un profondo sospiro, allungò le braccia, e dopo essere rimasto alcuni minuti a guardare dalla parte dal mare, prese la strada che lo riconduceva ad un alloggio dove aveva passata la notte precedente, evitando l'ombra dei grandi magazzini. Così passò la notte a Liverpool. L'alba illuminò la fredda e dura figura del morto che giaceva cogli occhi aperti sul pianerottolo d'un magazzino, dove fra breve la gente si sarebbe affollata piena di raccapriccio intorno all'infelice straniero a tutti ignoto.

(Continua)

LE DONNE ALL'ESPOSIZIONE NAZIONALE DI NAPOLI

Gentilissimo signor Vespucci,

La mia parte di corrispondente è oggi abbastanza ingrata; pure farò di raccogliere a due mani tutta la buona volontà di cui mi sento capace e andrò innanzi senz'altro esordio.

Un esordio però, vi confesso che l'avevo abbozzato e volevo metterlo qui a capo della lettera, tanto, per dirvi in generale l'impressione ricevuta dalle opere di cui desiderate che io faccia parola alle lettrici; ma... v'è pur troppo un *ma* assai brutto che mi tiene a segno la penna. Dacchè dovrei con-

fidarvi in tutta segretezza che sarebbe stato un gran guadagno tanto per il pubblico quanto per le signore espositrici se, fatte alcune notevoli eccezioni, la Commissione ordinatrice si fosse ricusata ad accettare le molte storpiature in tela e in marmo, a più delle quali è segnato un nome di donna.

Forse questo mio desiderio è espresso in una forma un po' troppo cruda, ma io penso che quando ci troviamo a respirare l'aria vivificante di una Mostra d'arte e non quella fittizia d'una sala di conversazione, possa essere lecito a noi altri eterni piaggiatori della donna dir loro le cose come le sentiamo, tutta intera la verità.

E la verità si è, che quando la donna entra spontaneamente nel regno dell'arte, dove la chiama l'innato sentimento del bello, l'arte ha il diritto di aspettarsi da lei qualche cosa che, se non altro, sia capace di far vibrare una corda del cuore. E ciò chiedendole, non credo le si chieda troppo.

Che se innanzi ad un quadro o ad una statua che è fattura di donna, il pubblico resta freddo, dite pure che quella donna è una spostata, e che avrebbe fatto assai bene a non disertare quell'altro regno non meno puro e non meno sacro del regno dell'arte e che si chiama il regno della famiglia.

Era questo, più o meno, l'esordio o meglio il fervorino che avevo destinato a capo della lettera, e che ora, quasi senz'avvedermene, è venuto giù dalla penna. Ne chiedo quindi scusa alle lettrici e a voi, ed entro, come suol dirsi, in carreggiata.

Delle donne, ventidue hanno esposto opere di pittura; quattro soltanto opere di scultura. Come ben vedete, sopra un novecento quadri e circa un quattrocento statue, il mondo artistico femminile è stato assai scarsamente rappresentato. Ma il mio compito è ancora più ristretto, giacchè ad eccezione della Maraini per la scultura, della Grosso, della Michis, della Sindici, della Licata e della Bisi per la pittura, delle altre val meglio tacere.

La Maraini ci ha dato una *Saffo*; bellissima per espressione e artisticamente modellata. La poetessa è atteggiata in una posa di languore che ci rivela tutta la sensibilità di quell'animo. Il suo occhio è intento a qualche cosa che è molto lontano: forse all'ampia distesa dell'acqua, forse alla volta del cielo, forse a nulla. Si vede che l'artista ha voluto evitare uno de' soliti momenti in cui la Saffo è stata tante volte riprodotta, e, con felice intuizione ha scelto un momento assai scultorio: la calma intensa che succede agli intensi conflitti del cuore.

Nella pittura è molto ammirata una tela della Grosso: *In riva al fiume*.

È un paese tutto verde, tutto frescura. L'acqua scorre lenta lenta a lambire le sponde; qualche

uccello svolazza pel cielo bigio; una gru si bagna da civettuola su i ciottoli del greto. È un quadro questo che vi seduce per la nota di raccoglimento che l'artista ha saputo rendere alla perfezione.

Dalla Sindici abbiamo avuto tre quadretti che sono davvero tre gioielli. Non è la pittura larga, franca, da' tocchi robusti, dal soggetto grandioso, quella che la Sindici predilige, ma invece una pittura fina, delicata, piena di grazia. Le due tele più piccole rappresentano due studi d'animali, condotti con molta maestria. Li hanno acquistati, l'uno S. M. il re, l'altro il senatore Maglione. Soggetto della tela più grandicella è una *manovra della guarnigione di Caserta*. Una sezione d'artiglieria esegue le esercitazioni a fuoco. A sinistra del quadro i carriaggi e le mute, in fondo l'ufficiale, il trombettista, gli artiglieri pronti alla scarica. Chiudono la scena le montagne tuttora involte nella nebbia del mattino.

Non so dirvi che cosa sia, ma il certo si è che tutti e tre questi quadretti hanno il potere di richiamare l'attenzione del pubblico, forse a preferenza di qualche tela che per dimensioni inghiotte parecchi di que' quadretti lì.

Un *torrente in Svizzera* è anche una pregevole tela della Bisi di Milano. Una gola di monti in mezzo a cui a balzi e a cascatelle dirupa l'acqua di un ghiacciaio, è certo una scena che molti hanno visto, ma il sentimento del vero con cui la Bisi l'ha ritratta, non è comune a tutti gli artisti e pur troppo non si ammira che ne' sommi.

Che dirvi della Licata?

Ebbi già occasione, sopra altro giornale, di lodare quest'artista per due tele che comparvero nella Mostra della Promotrice napoletana; oggi non saprei trattenermi dal ripetere quelle lodi. Ella ripresenta la tela cui ho accennato, aggiuntovi uno studio sul giardino Colonna a Capodimonte.

Le lettrici non si saranno mai trovate per la via nelle ore in cui la Licata ha riprodotto una delle strade aristocratiche di qui: la via Gennaro Serra. È l'alba; il sole indora in lontananza il palazzo reale, tutto il resto del quadro è immerso in quel vaporoso che non è luce e non è ombra: qualche raro viandante, qualche venditore, gli spazzini che inaugurano il loro lavoro quotidiano. È una scena come la si vede ogni giorno e i mattinieri l'hanno impressa nella memoria, ma ciò non toglie che riesca meno attraente a chi non ha l'uso di svegliarsi col gallo.

L'altro quadro che è di più forte esecuzione ci presenta un *Dopo la tempesta nel golfo di Napoli*. Parecchi la ricordano tuttora quella tempesta: scoppiò d'improvviso, recò danni incalcolabili e disparve d'un subito come s'era addensata. Il mare

Giornale delle Donne.

ha una tinta verdastro-cupa, che sull'è prime può parere alquanto esagerata, ma che non è, stante le mille bizzarrie di luce e direi i mille paradossi che la natura suole spiegare ne' suoi momenti di commozione.

Fiori splendidi, veri, quasi fragranti ci offre la Michis di Milano. Nel catalogo ciascuno di quei quadri (che sono parecchi) ha un titolo come: *La toeletta d'un artista, Dopo la romanza*, ecc.; se non che que' titoli potrebbero anche non esserci, visto che sulle tele non vi sono che fiori; fiori a ciocche, a mazzi, a pioggia, a nemi; un'orgia di fiori insomma. Col linguaggio de' colori l'artista ha voluto sciogliere un inno a quegli esseri privilegiati della natura, a quegli esseri gentili e soavi cui ella tanto s'assomiglia, e l'inno l'ha sciolto con vero entusiasmo, anzi, con esuberanza di affetto.

E co' fiori intendo di accomiatarmi dalle lettrici: così almeno non diranno che sono scortese con le signore.

ALFONSO CRTO.

IL FIGLIO ADOTTIVO

(Continuaz. a pag. 207).

Roberto tremava, un pallore di morte si sparse sul suo volto. Per caso il suo sguardo cadde su di Alcide che stando nel vano della finestra, pareva cacciasse fiamme dagli occhi. Il suo sguardo penetrante si rivolse su Roberto che pareva annichilito. Emma era mutola, ma le lagrime parlavano eloquentemente per lei. Esse cadevano dai suoi occhi e sgocciolavano sul suo lavoro. Devalles era in piedi davanti alla figlia; ne prese la mano e disse:

« Se tu fossi morta, io me ne sarei forse consolato, io ti avrei pianta per breve ora, perchè tu sei un angelo, la terra è, per te, una tetra prigione, il Cielo è la tua patria. Io ti darei in isposa al mio più acerbo nemico se questo potesse richiamare mio figlio dalla tomba, o mi potesse solo dare la soddisfazione di vendicare la sua morte sull'assassino.

Alcide fece alcuni passi verso il mezzo della camera..... Darete voi, disse, la mano della vostra Emma a chi vendicherà l'uccisione di vostro figlio? ».

Devalles guardò meravigliato colui che parlava in tale guisa. « Cosa dici tu mai, o giovinotto? Ti adesci il bel premio, vuoi tu divenire la spia di qualche demonio? Ebbene, io ti giuro, e la mia parola è più ferma del granito, che mia figlia sarà il premio di colui che mi scoprirà l'assassino. Io la sacrifico. Iddio punisca il mio delitto, ma il sentimento della vendetta è il più dolce veleno che

s'insinua nell'animo umano. Se il campo di battaglia fosse stato il suo letto di morte, non avrei sparso una lagrima per lui, sarebbe stata una vergogna il piangere su di un guerriero che cade in guerra; ma morire per mano d'uno scellerato assassino..... Oh! questo pensiero mi spezza il cuore! »

A Roberto gli si piegavano le ginocchia; ammutolito e quasi tramortito egli dovette tenersi ad una sedia a braccioli; le sue labbra erano bianche qual cera, solo l'oscurità impedì che il suo volto confessasse il delitto agli astanti.

Egli nulla più seppe di quanto avvenne d'intorno a sé, e dopo pochi momenti di svenimento, senti prendersi per la mano, e la cara voce di Emma gli sussurrò: « Roberto, non angosciarti per me, vi è un Padre amoroso, conformiamoci con pazienza al suo volere ».

Roberto sentiva quell'angelica creatura cingerlo con le sue braccia; non vi era più nessuno nella stanza, solo la luna allegramente mostravasi al di là del lago, e pareva li guardasse amichevolmente, mentre innalzavasi sempre più nel Cielo, quasi volesse loro mostrare dove dovevano dirigere i loro pensieri.

Emma era per Roberto come un peso gravissimo; sentimenti opposti martoriavano tutto il suo essere, finchè uno scoppio di pianto non gli tolse una parte delle sue angosce.

« Emma, non abbracciarmi, diss'egli piangendo, le tue braccia stringono un... »

« Un fratello! l'interruppe la giovinetta. Oh! non rammenti tu quegli istanti in cui all'aria libera, in presenza di mio padre, mi stringevi fra le braccia, appoggiavi le tue labbra alle mie, e nella pienezza d'un intimo senso di gioia, mi dicevi: « Mia cara, unica sorella ». Allora Dio vegliava su di noi fanciulli, e quando volle benedire un nuovo legame, la sua voce ci parlò con santo accento. Roberto, diveniamo nuovamente figli d'uno stesso padre — fratello e sorella — e quando la volontà di Dio richiamerà mio padre agli eterni riposi, allora potremo divenire qualcosa di più. — Una vita, un'anima sola ».

« Che caro sogno. Oh! volesse il Cielo che non ce ne risvegliassimo! ».

« Tu chiami ciò un sogno! Io lo dico una verità, un solenne dono che la speranza ci dà per sostenerci. E perchè dovrei io negarlo? Non è la speranza il più bel sogno dell'umanità? Non eleva essa l'uomo fino all'intuizione della divina felicità? ».

« Oh sì, tu hai ben ragione, Emma, essa è il balsamo per molti mali: solo il perverso impara a conoscerla quando è presso alla morte ».

« E chi gl'impedisce di conoscerla prima? » disse una voce dal fondo. Era Alcide entrato dalla porta semichiusa.

Roberto si sbigottì a quella vista, si sciolse dalle braccia di Emma, poi si avvicinò ad Alcide sul viso del quale riflettevansi i raggi della luna, e gli disse: « Chi glielo impedisce? La religione, quel sentimento che ognuno ha in se stesso, la ragione, cose sconosciute solamente alle anime miserabili e vigliacche; poi, a parte, che vieni a far qui, Alcide? ».

« Ho da parteciparti una cosa; sebbene, se non m'inganno, sia venuto a disturbare dolci confidenze ».

« Perchè fai una tal ciera, Alcide? Ti si legge in viso il motteggio e la bile. Hai tu forse per scopo di rammentarmi, coi tuoi sarcasmi, cose che debbono esser poste nella tomba della dimenticanza? ».

« E se avessi ciò in mira, il mio amico non ne ringrazierebbe il suo spirito tutelare? Andiamo all'aria aperta, la sera è bella, non si può rimanere in una stanza angusta con i nostri pensieri angosciosi ».

Emma non poteva darsi ragione del modo di parlare, di regolarsi dei due amici. Questi uscirono all'aperto; il cielo stellato era così puro, così quieto, che pareva albergasse sotto la sua cappa, non uomini, ma stuoli di spiriti incontaminati. Alcide e Roberto s'internarono nelle parti più recondite del parco, e la luna li guidava con la sua incerta luce, attraverso le folte macchie.

Il loro dialogo era molto vivace. « Ogni tua parola, diceva Roberto, è una macchia alla divinità dell'amicizia. A te questo nome e questo sentimento sono divenuti sconosciuti dacchè calcasti questo suolo. Ami tu Emma? Me ne dispiace, essa è mia e tu me la devi lasciare ».

« Tua? Soggiunse Alcide sghignazzando, non la amo io, al pari di te? Non è dunque essa pure mia? ».

« Se è così, ogni mascalzone potrebbe dirmi: Permettimi di godere la tua felicità » disse Roberto.

Alcide riprese con energia: « Non posso comandare a dei sentimenti che vincono la mia stessa volontà ».

Roberto notò il volto pallido di Alcide, indi disse con voce vibrata: « Scellerato! io indovino il tuo pensiero, ma guai a te se tenti ancora qualche cosa; non svegliare in me il demone della vendetta che è solo assopito ».

« Io voglio dirti, soggiunse Alcide, che una mano sanguinosa non deve posarsi sopra una pura, voglio dirti che pesa sul tuo capo la maledizione d'un morto e di due vivi, voglio rammentarti che tu sei un omicida, che non sei degno del contatto

d'un angelo. Vieni meco, voglio farti vedere la tua condanna pronunciata da coloro che ora ti benedicono ».

Dicendo queste parole, lo trascinò seco, e poco dopo trovaronsi avanti ad una caverna incavata nella roccia, colla volta di marmo; da essa scendevasi in un sotterraneo. Questa era la tomba della famiglia Devalles. Una fiaccola accesa all'ingresso spargeva una luce fioca e tremula; in terra vi era un fascio di ramoscelli che pareva esser ivi posto a bello studio.

« Dove mi conduci, traditore? disse Roberto.

« Nel regno della morte, » rispose Alcide, accendendo quei rami. Essi erano giunti nel sepolcreto ove gli antenati di Devalles dormivano sotterra in pace; una sola di quelle tombe era vuota, vi si leggeva invece la seguente iscrizione: « Alberto Devalles assassinato nell'anno 18.... Pace alle sue ceneri ovunque si trovino, maledizione ai suoi uccisori ». Sottoscritto Goffredo ed Emma Devalles.

« Hai tu letto? Cosa mi rispondi ora? ».

« Ti rispondo con le ragioni che tu mi dicesti per consolarmi in quella sera in cui io ti aprii il mio cuore; l'amicizia che allora nutrivì per me, non ti suggerì cento ragioni per le quali io ero assolto dal delitto? Ed ora la tua memoria, non te ne suggerisce una sola? ».

« Le circostanze si mutarono ».

« E con esse il tuo cuore. Io ti presentai senza sospetto in questa pacifica casa; da quel momento un demone istillò nel tuo cuore il veleno, col quale tu ora annienti il tuo benefattore ».

« Non più rimproveri. Roberto, io non voglio sentirne da te. Colui che perdette il padre sul palco, e che egli stesso vi sfuggì colla fuga, deve chinarsi davanti a colui che può ancora alzare gli occhi al cielo. Tu sei in mia mano.... Parla meco più sommessamente ».

« Oh! se avessi io qui delle armi migliori della favella, ti mostrerei quale linguaggio si deve teco tenere ».

Alcide con tutta calma trasse di tasca un paio di pistole, e ne porse una al suo avversario, indi disse:

« Ho preveduto il tuo desiderio. Prendi. — Tu sarai il primo colpo ».

Roberto a queste parole si fece indietro come colpito da un rettile velenoso.

« Tentatore! esclamò. Sei tu forse lo spirito vendicatore di Alberto che vuole trascinarmi seco nell'inferno? Non ti basta una vita per darmi il titolo di assassino? Cosa chiedi tu da me? Parla, io getto tutto nelle tue mani, ma l'anima no ».

« Sottoscrivi questo scritto, ed io non ti comparrò mai più davanti ».

Roberto prese la carta. Alcide faceva lume coi rami accesi, mentrè la sua destra impugnava ancora l'arma omicida.

« Tu hai vinto, miserabile. Possa la mia maledizione e le mie imprecazioni esserti soli ricordi dell'amicizia che ci legava un tempo. Io ti auguro per un momento solo il tormento che ora mi distrugge ». Detto ciò sottoscrisse la carta che Alcide gli aveva presentata; conteneva la confessione e la schietta narrazione del suo misfatto.

« Ecco, prendi, diss'egli con voce affannosa; prendi, i nostri conti sono saldati. Ed ora ti prego ancora d'un favore: trovami un uomo che porti le poche mie cose al più vicino ufficio postale, e mi prepari un cavallo; io voglio partire subito, in questa notte medesima, senza prender commiato ».

Alcide pareva quasi commosso della posizione del suo infelice amico. Egli si avvicinò a lui, gli appoggiò la mano sulle spalle, e gli disse con dolce voce: « Sii ragionevole, amico, e medita con animo pacato se la mia colpa sia tanto grave come tu la immagini. Emma non avrebbe mai potuto divenir tua, ciò ti parrà chiaro; tu l'avresti dunque ingannata. Perchè mai la mia felicità avrebbe dovuto soffrire per la maledizione che pesa su di te? Forse il destino teco riconciliato ti prepara altrove giorni migliori di quelli che qui ti aspetterebbero. Forse verrà giorno in cui mi chiamerai il fattore della tua felicità ».

« Forse! sì, forse! Se la mano avesse imperversato tanto contro di me come la tua anima, allora questo forse sarebbe una realtà; oh! allora io sarei libero da ogni terrena passione... ».

« Roberto, non farmi tanto torto; guarda, io sono ricco, forse la mia fortuna potrà indennizzarti di ciò che tu presto o tardi dovrai lasciare ».

« È uno schiavo della terra, disse Roberto con disprezzo, colui che ha per idolo il denaro; quantunque io non ne posseda tanto da potermi paragonare a te, il mio onore mi vieta di accettare la tua offerta. Ma il tempo stringe; soddisfa l'ultima mia preghiera ed affrettati. Eccoti la mia mano in pegno che non nutro astio verso di te ».

Alcide gettò su di lui uno sguardo penetrante e pieno di compassione, pronunciò un addio molto marcato, e si allontanò. Roberto lo richiamò di nuovo.

« Ancora un incarico? chiese Alcide; ma quando egli vide il suo amico tradito da lui, ritto in mezzo della stanza, con le braccia incrociate sul petto, mentre i suoi occhi esprimevano un intenso dolore, quando vide le tremanti labbra di Roberto aprirsi per dire: « Abbracciami ancora una volta », allora egli si slanciò nelle sue braccia, stampò sulla sua bocca un bacio ardente e doloroso nello stesso tempo

come quello che si dà ad un amico che lasciamo per sempre.

« Perdonami, Alcide, disse Roberto, se ti offesi; si tolse ora la benda dai miei occhi, io sento che non avrei mai potuto esser felice con lei, sapendo il mio misfatto e la sua maledizione; io sento che tu fosti il mio salvatore; vivi felice con lei, forse verrà giorno in cui io ti benedirò... ».

Dopo poco si divisero.

(Dal tedesco di G. B. SORGER).

(Continua)

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

V.

La donna di spirito.

Ieri ho condotto per la prima volta la mia Maria a un piccolo ballo di famiglia; c'erano altre fanciulle sue amiche e sue cugine, noi mamme, qualche figliolo in vacanze dall'Università e qualche zio fra i trenta e i quaranta che si prestava di buona grazia a dirigere le quadriglie.

Una festiciuola proprio alla buona — ma figurarsi Maria che non ha mai visto nulla! Era in estasi e confusa nello stesso tempo; non sapeva se le conveniva meglio ridere o star seria; a buon conto sedette zitta zitta presso a me accontentandosi di guardare a tutt'occhi.

Una ragazza maggiore delle altre — una giovane addirittura — si distingueva per un continuo andare e venire, seder senza bisogno e alzarsi senza motivo; un girellare inquieto, un agitarsi, un rivolgere la parola a tutti ridendo, dinoccolandosi, facendosi fresco sguaiatamente col ventaglio, col fazzoletto, colle mani — quasi avesse avuto il Mongibello fra le pieghe del suo vestito rosa. Mostrava di conoscere tutto, di saper tutto e parlava, parlava sempre — la dicevano una donna di spirito, era ricercata...

Mio Dio! — si — ma si sa bene cosa vuol dire l'ammirazione tributata in un ballo da un uomo che si crede obbligato di portare la maschera dell'adulazione insieme alla giubba di società e che dopo aver svestite e l'una e l'altra ride per il primo de' suoi complimenti e delle grulle che vi credettero.

Io scrivo queste pagine per te, figlia mia; le scrivo colla guida rigida dell'esperienza temperata dal caldo amore.

Ascoltami. A te parrà che tutte queste parole sieno una lezione teorica imparata a memoria e che tutte le mamme recitano ai figlioli a un disprezzo come il *pater noster*. No — oh! quanto ti inganni. La lezione, pur troppo, non l'ho studiata

sui libri di morale fatta, ma l'appresi a mio costo sul libro inesorabile della vita.

Qui mi ricordo un tuo ragionamento abbastanza ingegnoso, ma punto nuovo e molto superficiale:

« Questa benedetta esperienza, mamma, non mi prova che perchè è riuscita a te in un modo debba proprio essere eguale anche per me! ».

Bambina! Tu supponi dunque che Dominedio abbia serbato una costola speciale per fabbricare te e che mettendoti al mondo abbia tracciato un sentiero a puntino per le tue illusioni, tutto lieto e bello e scevro di spine. Ammettiamolo pure per un istante — ma e gli altri?

Ogni esistenza si incatena a cento esistenze e ognuna di esso vi porta i suoi istinti, il suo carattere, la sua educazione, i suoi vizi, le sue virtù. Non puoi pretendere che il mondo si capovolga per farti piacere; non puoi illuderti al punto da sperare che gli uomini nascano diversi nel periodo della tua generazione.

Ma torniamo all'argomento. Credi a me, non ti seduca mai e poi mai l'esempio di queste donne di spirito.

Povero spirito se tu lo conoscessi!

Ciancie banali, osservazioni maligne, scherzi ambigui — una ignoranza crassa sotto un tono impertinente e un vuoto che fa spavento quando si pensa che non vivono d'altro.

Mi sono trovata molte volte con queste signore che usurpano a furia di lingua il posto dell'intelligenza e ho veduto le vere donne intelligenti, le vere donne di spirito starsene da parte mute e raccolte. — A questo proposito nota una massima che poche volte ti fallirà.

Una donna che ciarla molto in una festa da ballo è quasi sempre una donna sciocca — poichè i discorsi che si fanno nelle *code* sono i medesimi stereotipati da cinquant'anni a questa parte e saranno i medesimi per cinquant'anni ancora; tutti i ballerini se li trasmettono come una patente fatale di imbecillità.

Lo spirito obbligato è un po' una tassa delle nostre conversazioni e come tutte le tasse si paga di malavoglia, spesso con frode.

La smania di fare dello spirito ha per risultato immediato di uccidere anche quel po' che vi potrebbe essere.

Ho conosciuto persone spiritosissime che poste a contatto con questi spiritosi non aprivano più bocca; e delle donne per bene che volendo fare ad ogni costo la spiritosa avevano l'aria di spiritate.

Ad una donna questa posa disdice assolutamente — massime se ragazza.

Quando una donna ha tanto spirito da comprendere quello degli altri ne ha abbastanza.

A questo modo considerarono lo spirito quelle donne del secolo scorso che adunando nelle loro case uomini distinti presiedettero colla grazia intelligente alle battaglie incruenti dell'ingegno.

È certo che madama Récamier e la duchessa d'Albany non conquistarono i cuori sdegnosi di Chateaubriand e di Alfieri berciando come cingallegre.

Lo spirito femminile deve manifestarsi più nel sorriso che nel riso, più nello sguardo, che nella parola — deve essere uno specchio, non un lampo.

Una donna di spirito lo dimostra, anzi che con frasi umoristiche, coi silenzi eloquenti e coll'impadronirsi della situazione girandola a suo talento.

Un motto, un cenno, un sottinteso, un capire a volo — o un non capire affatto se porta il caso — molta grazia, molta gentilezza e un po' d'acume, ecco le doti di una vera donna di spirito.

Io m'auguro per te, figlia mia, che i vuoti bellimbusti di una sala da ballo non abbiano mai a trovarti superiore alle altre; questo genere di superiorità abbassa invece di innalzare. Le persone assennate e anche quelle di gusto si schiereranno dalla tua parte e vedrai come lo spirito di buona lega ride di quello spirito obeso e plebeo che sbadiglia fra due frasi di questo genere:

Un giovinotto a una signorina: fiore non porta fiore!

Una signorina a un giovinotto (dopo averci pensato mezz'ora): Come si suda a ballare il *waltzer*!

NEERA.

ANTONINETTA

(Continua e fine. V. pag. 203).

— Se ciò fosse vero, quanto deve avere ella sofferto! — esclamò egli commosso — e quanto io sarei stato con lei crudele ed ingrato!

In quel punto si trovò arrivato a casa. Una triste novità ne lo aspettava. La contessa sua madre, sorpresa pochi istanti prima da subito male, correva grave pericolo di vita. Adriano di Predasco dimenticò tutto per ricordarsi solo del suo dovere di figlio. L'opera sua ed i pronti soccorsi dell'arte riuscirono a ritardare di qualche giorno la catastrofe, ma pur troppo non bastarono ad impedirla. La contessa spirò benedicendo il suo figliuolo.

Fu un tremendo dolore pel capitano, il quale era abituato a considerare l'affetto di sua madre come la sola cosa che non gli avrebbe mai fatto difetto quaggiù ed aveva in esso concentrata ogni sua fede.

Quando si sentì la forza di riflettere su se medesimo con qualche tranquillità, gli parve che non

valesse la pena di affannarsi a riprendere quelle relazioni che a causa della grande sventura toccatagli aveva totalmente interrotto, e solo in compagnia della sua tristezza si ritirò in campagna in un suo castello.

Colà sfogliando un giorno un fascio di lettere e di stampe che la posta gli aveva recato durante la malattia della madre, e che egli aveva tutte egualmente messe allora da parte senza leggerle, s'imbattè in un foglio orlato di nero, il quale non poteva essere senonchè una partecipazione funebre.

L'aperse e lesse. Poi lentamente lasciandolo ricadere sul tavolino: — Povera Antonietta — disse — anche lei sola nel mondo!

VIII.

Ciò che mi resta ancora a narrare per porre termine al mio semplice racconto, si riferisce ad un tempo alquanto lontano da quello a cui va riferito quanto ho narrato finora, e molto vicino invece a quello a cui tanto clamore levarono le pettegole ed i pettegoli della città di N., da rendermi curioso da sapere l'intero fatto.

Da qualche giorno madamigella Antonietta, la quale dopo la perdita del padre non abitava più la piccola casetta del viale Napoleone, ma bensì la palazzina dell'ottima signora che l'aveva educata e che ora l'aveva voluta seco come una figliuola, da qualche giorno madamigella Antonietta notava una insolita preoccupazione sul viso della sua benefattrice. E il cuore le diceva che quella preoccupazione ella ci doveva avere la sua parte. Ma, per timore di rendersi importuna, non osava domandar nulla, sforzandosi intanto più che mai di provare in tutti i modi la propria gratitudine alla buona signora.

Una mattina costei nel darle il buon giorno l'abbracciò e la baciò con straordinaria tenerezza e cogli occhi gonfi di lagrime. Antonietta, senza intendere il perchè, si sentì tutta sconvolta, e, restituendole le sue carezze, die' in un pianto dritto. In quel momento medesimo giunse all'orecchio di lei un frastuono che la fece impallidire come una morta per l'emozione. Era l'argentino tintinnio di un paio di speroni accompagnato dall'allegro rumore di una sciabola.

La nobile figura del capitano di Predasco apparve sulla soglia della stanza.

A quella inaspettata apparizione non ressero le forze della giovinetta, che chiuse gli occhi e si svenne tra le braccia della sua mamma di adozione.

Quando rinvenne si trovò inginocchiato accanto il prediletto del suo cuore.

— Antonietta, egli le disse porgendole una magnifica corona di fiori d'arancio, questa vaga co-

rona tessuta dalle vostre mani, fu da voi destinata ad essere la corona nuziale della mia sposa. Volette voi concedermi che io la metta sul capo dell'unica donna che sia degna di portarla, dell'unica donna che sia degna di occupare nella mia casa il luogo della povera madre mia?

E, leggermente sollevandosi, colla delicatezza di una mano femminile le pose quella corona sul capo.

La soave figliuola del maestro, vestita ancora dei bruni panni del paterno lutto, col viso bianco, cogli occhi perduti in un'estasi di suprema dolcezza, pareva una creatura di cielo.

EMILIO MARINO.

UNA RISPOSTA

Napoli, 30 4 77.

Carissimo Vespucci,

Non è questo, lo vedo, il *formato* richiesto per le epistolari corrispondenze dalla moda, la quale non so più dove abbia a ficcarsi! Per seguir la volubile dea nella fattispecie occorre un *formato* lilliputtiano, non so se per economia più di carta che di espansione. Ma volendo scrivere un po' a lungo e non piacendomi ammonteggiare l'un sull'altro quei fogliettinuzzi ammessi dal *bon ton*, ho preferito il *formato* col quale i nostri padri solivano esprimere i loro sentimenti fra essi, con minore eleganza, ma con maggiore buon senso.

Non vorrei mi tenessi il broncio per aver ritardato alquanto a rispondere alla tua lettera pubblicamente indirizzatami nel numero 2° di aprile del *Giornale delle Donne*. Ma in questi giorni sono stato assordato da artifici che mi hanno rotto sufficientemente la testa per dedicarmi a un lavoro intellettuale, fosse pure una semplice lettera come questa. Avrei lasciato tale traccia di noia sulla carta da fartela lacerare. Ora non dico che un po' della prelodata traccia non vi si possa trovare; ma sarà sempre in minori proporzioni... spero almeno.

Le cose che più mi son piaciute fra quelle recentemente venute in luce sul tuo giornale, sono le *Conversazioni con mia figlia* della signora Neera, e le anonime *Memorie di una zia*, che tu mi dici essere scritte da una nuova collaboratrice (1). Le prime hanno una soavità di concetti, una solidità di argomentazioni, una semplicità di dire, che formano

(1) L'autrice, modesta quanto valente, volle che le *Memorie di una zia* comparissero per ora senza firma, riserbandosi di portar in calce all'ultimo capitolo dopo aver constatato che il suo lavoro non era riuscito sgradito. Non vi è quindi alcun dubbio che leggendo a suo tempo la conclusione delle *Memorie* le associate abbiano a conoscere il nome della mia nuova collaboratrice.

(NOTA DEL DIRETTORE).

di esse un gioiello. Come sono veri quei dubbi della fanciulla, come sentite, incalzanti le risposte della madre! La signora Neera parmi sia autrice di un romanzo del quale non ricordo bene il titolo — se non erro l'*Addio* — che ha mosso un po' le forbici della critica per l'arditezza del soggetto; io non lo conosco, ma giurerei che gli aristarchi abbiano torto, a giudicarlo da queste *Conversazioni*, limpide, pure come il cristallo.

Delle *Memorie* debbo dirti che, se l'autrice è nuova pel tuo giornale, non può esserla nella repubblica letteraria. In quel gentile lavoretto si scorge franchezza di dire, giustezza di osservazioni, verità che non degenera mai in gretto e disgustoso *verismo*. Gli è difficile in quel genere, per la sua semplicità, non cadere nell'esagerato, nel triviale o nel noioso, e l'anonima scrittrice, di cui, confesso, bramerei conoscere il nome, si tien egualmente lungi da questi estremi. Auguro sempre al tuo giornale lavori come i due ora accennati.

La buona letteratura straniera, ben tradotta, è anche un ornamento per un *periodico* letterario; epperò approvo pienamente le traduzioni che a quando a quando presenti alle tue associate. E se qualche italianissimo di quei da *poltrona* se ne risente, e tu lascio dire: ch'è val meglio, come tu dici, una buona traduzione che un mediocre originale.

Fra tante lodi lasciami dire una parolina all'orecchio del signor Giocondo Graziosi, non tutta grata forse, ma che è la espressione schietta del mio pensiero. I suoi *Di qua e di là* rispondono sempre al nome dell'autore, e ciò non può mettersi in dubbio; ma vorrei che non si riducesse addirittura a fattarelli per ridere. Che di tanto in tanto e sparsi qua e là ve ne siano alcuni, sta bene, anzi serve di condimento a quei sapidi intingoletti; ma non debbono essere più di condimento. Accetti o non questo parere, mi auguro che il signor Graziosi non voglia aversene a male (1).

Dunque, come solennemente e innanzi al cielo e... alle tue associate mi dichiaro, tu non visiterai la Mostra più o meno nazionale di arti antiche e moderne più o meno *belle*? È determinazione irrevocabile, o mi lasci sperare che il tempo, il quale sa operare tanti mutamenti nelle cose e soprattutto nei pensieri degli uomini, possa mutarla? Ed io che mi accingeva a farti ressa di approfittare della occasione per riveder luoghi ed amici che da parecchio non vedi! Ma corre ancor molto per la chiusura della Mostra ed io spero in meno rigidi consigli.

(1) Il signor Giocondo Graziosi ha chiesto in questo stesso numero la parola per un fatto personale e naturalmente gli fu subito accordata.

FOGLIE DISPERSE

(Dallo spagnolo)

La superiorità che si ostenta, ferisce profondamente l'amor proprio altrui, il quale tollera quella che esso sceglie, ma respinge l'altra che cerca imporsi.

Persuadetevi bene di questa verità: l'aria di superiorità è un peso come lo è pel gigante la sua statura. Godere di essa e nascondersela con umiltà è la grande sapienza della donna.

Ciò che apprendi, ti guardi Iddio dal porlo in mostra; giacché faresti di un balsamo un veleno. Nascondi i tuoi fiori, imperocché quando non si vedranno, più soave e più attraente sarà il profumo che involontariamente esalano.

Confessa un difetto e occultata un merito, giacché havvi tra gli uomini più indulgenza che giustizia.

Non disprezzare nessuno, perchè il disprezzo, cattivo primogenito dell'orgoglio, non deve mai profanare la nobiltà del tuo animo, la modestia del tuo sesso, la delicatezza del tuo cuore; e ricordati che il disprezzo è un delitto di lesa umanità.

Abbi presente che il sapere è qualche cosa: il genio è più; ma il fare il bene vale assai più di tutti e due, ed è l'unica superiorità che non genera invidiosi.

Ama la lettura senza che essa degeneri in passione; tieni i libri come amici affabili e gradevoli, pieni di buoni insegnamenti, senza capricci, né falsità, che nulla esigono e molto concedono; che soglionsi obliare nella prosperità e si vanno rintracciando nella disgrazia, pronti a consolarci, distrarci e dirigerci; ma che non devono occuparti, né assorbirti come amanti.

La coltura non proviene dal ritenere più o meno a mente certi dati periodi, ma sibbene dall'appropriarsi più o meno buoni insegnamenti.

Preferisci per lettura quella della storia e dei viaggi, la quale ti scoprirà il velo del tempo e la superficie della terra.

La virtù senza clemenza è superbia.

Ben sa la rosa, in qual mano si posa.

Weiss, filosofo svizzero, definisce così la delicatezza: « La delicatezza si dimostra con un costante sacrificio di se stessi, che si accontenta della propria opera, sottraendosi all'altrui gratitudine; è la premura di riguardi e di gentilezze verso lo sventurato; è il perdono delle ingiurie, contraccambiandole con dei benefici; è una restrizione dei propri diritti, il disprezzo delle apparenze; è un rispetto a se stesso, che fa che uno non si permetta in segreto ciò che non farebbe innanzi agli altri; è il mantenimento della propria parola, che resiste alla amicizia, alla stima e persino alla morte. È la continuazione del ben fare anche dopo d'aver troncato relazioni e incontrate inimicizie; è una attenzione ossequente e fina, che non può essere spiegata, né sentita, se non da quella persona cui è diretta. È una celebrazione indiretta dei meriti di una persona, lodandola mentre essa è assente; è il rifiutare un secondo beneficio dopo di avere ricevuto il primo; è il godere più nel compiacere gli altri che se stessi. »

Sono ancora sotto la dolce *impressione* di quella musica da *calascione* che è la *Favorita*, rappresentata sabato e domenica al S. Carlo, con la Galletti-Gianoli, per disquisire — passami il vocabolo — sulla musica dell'*avvenire* e sull'*avvenire* riserbato alla musica da quelle cavallette che sono gli *avveniristi*. Oh, amico mio, come si fa a rimanere insensibili a quei concerti divini, che parlano al cuore senza tenere il broncio all'intelletto, che moliscono l'udito, che rimangono lì per lì scolpiti nell'animo! Mentre le frasi slombate, gli astrusi e strani accordi, i periodi a centellini, la negazione melodica di quei messeri, non possono scuotere le fibre, far fremere, come quelle semplici e modeste melodie che si osa chiamar *calascionate*, *convenzionalismo*! *Convenzionalismo* è la gran parola con la quale i riformatori vogliono gettar l'anatema sulla musica e sulle opere artistiche in generale del passato. Con quella parola essi credono avere annientato Rossini, Donizzetti, Bellini e lo stesso Mercadante, come Alfieri, Monti, Pellico, Goldoni!!! Ci vuol altro, signori miei, per raspare a quel *convenzionalismo*: ci vuole la scintilla che il supremo Fattore non largisce a tutti e che a voi certamente non ha largito.

A proposito della compagnia stabile del cav. Cesare Rossi mi occorrerebbe dire tante cose circa quelle altre cavallette che sono le compagnie girovaghe che hanno da qualche anno inondata la penisola, distruggendo arte, artisti, scrittori, buon senso, a profitto esclusivo di un solo ente: la CASSETTA! Ma ho già scritto molto e potrei annoiarti; mi limito quindi a batter le mani alla città di Torino che ha dato il primo impulso a rivedere, anche a traverso una lente, l'immagine della famosa Compagnia Sarda, che insieme alla Compagnia Napoletana del Teatro de' Fiorentini, ora disciolta, aveano prodotto sommità di artisti, e ottimi scrittori. Sarà forse soggetto di un'altra lettera quando ne capitasse l'occasione. Solamente accenno di volo che una delle cose che il nostro Circolo CARLO GOLDONI intende di propugnare con tutti i mezzi di cui potrà disporre si è la ricostituzione delle compagnie stabili.

Sul proposito, non so se ti sia capitato qualche numero del giornale settimanale, organo del Circolo, che si pubblica già da due mesi con liete sorti e del quale è direttore il *Picche* del *Fanfulla*. Se non ne hai avuto conoscenza, te ne invierò qualche numero più importante.

E con ciò finisco, abbracciandoti cordialmente e pregandoti di scusare la fretta con cui è scritta la presente.

Tuo

A. DE CESARE.

La delicatezza si può anche definire: « Un fiore che ha le sue radici nel cuore, il quale crea il sentimento, e riceve dall'istruzione uno squisito profumo ».

Calderon dice: L'oro veste il corpo, e la nobiltà l'anima.

ATTILIO.

COGNIZIONI UTILI

Metodo per prendere le impressioni delle foglie - Le penne di pavone impiegate a decorare le stanze - Ricordo dell'Esposizione di Filadelfia - Il pettopiuma - Adulterazioni del miele - Mezzi per constatarle.

M. Bertot espose all'Accademia di Francia un metodo semplicissimo col quale si possono trarre le impressioni di qualsiasi foglia a nervatura alquanto rilevata. Si unge leggermente un foglio di carta, grande almeno quattro volte più della foglia, lo si ripiega in quattro e si mette la foglia fra la ripiegatura interna, cosicché abbia sopra e sotto due strati oliati. Si mette tutto sopra un altro foglio di carta e si preme ugualmente colla mano in tutti i versi. Tolta la foglia resta un'immagine più o meno latente sulla carta, tanto della parte superiore che dell'inferiore della foglia; ma spolverandola di piombaggine, e poi scaricandone il foglio risulta in tutta la sua bellezza ogni vena, ogni nervo con tutte le loro gradazioni. Se si adoperano colori verdi nella spolverazione, si ha l'immagine naturale; se poi si unisce poca resina, si può col riscaldamento fissare benissimo l'immagine.

Le arti in questo momento trovansi in Inghilterra nello stato di transizione che suole precedere i grandi movimenti. Le idee nuove e strambe sul colorito recate dal Giappone, hanno invaso il dominio artistico e la mescolanza straordinaria di tinte che adesso scorgesi nel vestiario delle donne ritrovansi sulle tele dei pittori.

Un artista americano, il signor Whistler, è alla testa di simile scuola. Dopo aver studiato a Parigi, il signor Whistler andò a stabilirsi a Londra, ove i suoi lavori d'uno stile per metà rinascimento fiorito, per metà stile orientale bizantino, hanno immenso incontro. Testè egli ha compiuto un *tour de force* talmente ardito che tutta Londra se n'è commossa. È la decorazione d'una galleria della casa spettante al signor Leyland, in cui veggonsi riprodotti in tutti sensi e in mille combinazioni i colori e quella specie di occhi concentrici che terminano la penna del pavone. L'effetto di coteste combinazioni di verde, di azzurro e di color d'oro ha in sé qualche cosa di tanto fantastico che a prima giunta colui che l'osserva è tentato di chiedere a se stesso se non è vittima d'una mistificazione.

Ma di mano in mano che l'occhio si assuefa a quella mescolanza di scintillanti sfumature, trovasi come affascinato dalla dolcezza e dall'armonia di cotesti colori urtanti e forti che l'artista è riuscito a fondere con gusto squisito.

Del resto, in Inghilterra, i più grandi pittori contemporanei non sdegnano di occuparsi di decorare li appartamenti. Le decorazioni, ossia le pitture decorative di Guglielmo Morris, pittore distinto e nella stesso tempo poeta di prim'ordine, autore del *Paradiso terrestre*, di *Cupido e Psich*, d' *Eco e Narciso*, vengono pagate a peso d'oro.

« Che peccato — gli diceva una signora — farsi pittore riquadratore quando si è poeta! »

« Signora — le rispose Guglielmo Morris — se non fossi poeta, non potrei dipingere con tanta poesia.

Guglielmo Morris, Rossetti e Jones sono i tre più grandi pittori decorativi della epoca nostra. Tutti tre sono usciti dalla scuola della Francia.

Noi ci siamo avvisti che i giornali francesi i quali si sono occupati dell'Esposizione di Filadelfia abbiano parlato d'un ingegnoso strumento che figurava colà sotto nome di *pettopiuma* e che veniva assai apprezzato dalle cuoche chiamate ad esaminarlo. Cotesto strumento, di nuovo genere, è destinato a spiumare ogni specie di volatile, con questa particolarità che, nel pelarlo, fa una scelta nelle penne, colloca le grandi da una parte e mette il piumino da sé.

La descrizione che ne abbiamo sotto gli occhi ce lo raffigura come avente la dimensione presso a poco d'una macchina da cucire, riposando sopra una tavola larga 2 piedi e lunga 4. Il meccanismo è posto in moto da un pedale come un molinello per filare. Consiste in una ruota d'un piede di diametro e larga due pollici, il cui cerchio esterno è provvisto di diti o pinzette di caoutchou, disposti in modo che quando rasentano la superficie della tavola, afferrano e strappano quanto si hanno a loro portata, e giungendo al di sotto si aprono e lasciano cadere le penne. Una corrente d'aria scaccia le penne leggiere in un cassetto scorrevole. Le grosse penne cadono in una specie di trógolo fatto in forma di V in cui vengono prese da una mano automatica, che le lega in mazzi e le getta in una scatola o in una panierina collocata dietro la macchina.

Per operare, la persona si asside dirimpetto, posa il piede sul pedale, ed una volta che il meccanismo è in moto, presenta ai diti della ruota il volatile, colle gambe e col collo allungati come si mette nello spiedo, dandogli il moto di rotazione d'un girarosto. L'inventore, signor Obed Hopkins,

spenna in cotal modo un pollo in un minuto. Non sappiamo dire se questa macchina sia stata premiata. In ogni caso, essa è per lo meno così utile come lo è la forchetta da mangiare il popone o il coltello per tagliare il formaggio, egualmente esposti e premiati!...

A tutti è nota l'origine del miele; il buon miele è limpido, e scorrevole quando è recente. Dopo alcun tempo si formano grani di mezzana grossezza, e diventa bianco traslucido. Ha un odore soave ed aromatico, non deve avere alcun gusto particolare, nè attaccare la gola.

Si conoscono diverse qualità di miele: in Piemonte uno dei più stimati è quello di Fenestrelle, ve ne sono altri che presentano qualche differenza riguardo il gusto e l'aroma, ma che sono eziandio considerati di prima qualità; abbiamo poi il miele di qualità inferiore il cui colore è giallo rossigno, ha un odore forte ed un gusto caratteristico.

Si depurano i mieli di buona qualità mescolandoli con 4 a 5 per 100 di carbone di legno, ed agitandoli con acqua ed alcuni bianchi d'uovo per chiarificarli; quindi si fanno passare sopra feltri contenenti un miscuglio di carbone vegetale in grani che li scolora, e loro toglie qualsiasi cattivo gusto.

Per dare viscosità al miele alterato ed aumentarne il volume, ordinariamente i falsificatori impiegano l'amido, la farina di fagioli, la sabbia, la gomma, le mucilaggini e la gelatina.

Queste frodi si riconoscono facilmente. Invece di liquefarsi sotto l'influenza del calore, i mieli adulterati s'ispessiscono, e prendono una grande consistenza; se quindi si trattano con acqua fredda rimangono soltanto le sostanze eterogenee, come la sabbia, la farina di fagioli, l'amido, ecc., le quali ultime si colorano in azzurro coll'acqua iodata.

La falsificazione più semplice che consiste nell'aggiungere acqua si riconosce facilmente verificandone la densità; 7 decimetri di miele naturale pesano un chilogramma; se vi fosse aggiunta di acqua il peso sarebbe minore, e la differenza sarebbe in ragione della quantità d'acqua introdotta.

UNA GENTILDONNA ITALIANA

ALL' ESTERO

I giornali italiani e stranieri si occuparono l'anno scorso dell'opera benefica della egregia moglie del nostro agente diplomatico a Belgrado, signora contessa Maria Joannini; siamo lieti per i primi in Italia di poter pubblicare una lettera del Presidente del Consiglio dei ministri di Serbia, con la

quale comunica alla distinta donna di essere stata insignita della commenda dell'Ordine serbo di Takowo.

La contessa Joannini, sappiamo, è la quinta donna che abbia ricevuto finora tale distinzione.

« Signora Contessa,

« S. A. Seren.ma il principe Milano, profondamente compiaciuto dell'opera personale che non cessaste di prestare a sollievo delle vittime dell'ultima guerra, desiderò darvi un segno della sua gratitudine particolarissima conferendovi la croce di commendatore del suo Ordine di Takowo.

« Inviandovi il diploma e le insegne di questa distinzione, son fortunato d'essere presso voi l'interprete dei sensi di S. A. e di quelli del suo Governo, e vi prego nel tempo stesso di gradire la espressione della mia riconoscenza e quella della mia rispettosa considerazione.

« Firmato — Il ministro degli affari esteri
« RISTICH ».

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Considerazioni sul sempre degli innamorati - Il sorriso vespuciano - Storie dolorose di una lettera - Lodi e biasimo - Oh sventura! Sventura! Sventura! - Come io sia mosso da una forza irresistibile - Rimedio contro la calvizio - Il sal d'Inghilterra - Un debitore cieco - La furberia di Simplicio - Sua erudizione nautica - Caro motto di un bimbo - Conclusione dedicata alle signore.

« Ni jamais, ni toujours
« C'est la devise de l'amour »

dice il ritornello di una nota canzonetta francese. Ho dovuto ricordare il primo dei soprascritti versi l'altro ieri quando fui chiamato *ad audiendum verbum* dal signor Vespucci, non solo mio buon amico ma anche mio legittimo superiore.

— Ho ricevuto una lettera che mi parla di te, incominciò egli con quel sorriso fra il furbo e l'ingenuo che sa usare così bene quando non vuol lasciar intendere se dice una cosa sul serio o per burla.

— Una lettera che parla di me?! — risposi io intravedendo una letterina profumata, di forma lilliputiana, piena di sorrisi e baci al mio indirizzo.

— Prendi e leggi — e mi consegnò un letterone, del formato di un foglio di carta bollata, pieno di postille ed aggiunte, di lodi, di applausi per tutti, e... di biasimo per me. Disinganno crudele!

Era l'originale della lettera del cav. Adolfo De Cesare, della quale con mio enorme rammarico troverete la copia in questo stesso numero del giornale. In essa l'egregio amico dell'amico mio loda la signora Neera, loda l'autrice delle « *Memorie di una zia* », loda tutti gli altri lavori originali e tradotti, che si vanno pubblicando nel

giornale, fino al mio « *Di qua e di là* » esclusivamente. Avete visto ciò che ne dice? — Egli non vorrebbe che io ridessi sempre: mi vorrebbe di quando in quando più serio e compassato: lo urtano gli aneddoti con cui procuro di tenervi allegri...

Eppure, me lo perdoni l'egregio scrittore napoletano, io non mi do per vinto. Lavori seri nel giornale ve ne sono a ufo. Trovate, per esempio, in questo numero una raccolta di cognizioni utili, altra di precetti d'igiene, e romanzi commoventi e scritti affettuosi e patetici da far piangere un elefante, e dissertazioni serie sui diritti e sui doveri delle donne e cento altre cose che voi tutte vedete ed ammirate meglio che io non possa dire. Ma sarebbe bene che anch'io mi abbandonassi al serio? E quando lo fosse anche, ne sarei io capace?

No: finchè m'incontrerò col mio amico Simplicio nessuna forza umana potrà proibirmi che io vi metta a parte delle sue risposte spiritose, de' suoi motti arguti e sublimemente sentenziosi.

L'altro ieri discorrevo col signor Simplicio dei capelli ch'egli non ha — giacchè il suo zuccone, in causa certamente del grande lavoro della massa cerebrale, è liscio come una porcellana — e gli dicevo:

— Dovresti comperare quella pomata meravigliosa che è annunciata sulla quarta pagina di tutti i giornali e che fa nascere come per incanto i capelli.

— L'ho pensato tante volte, rispose lui — perchè l'essere calvo mi pesa immensamente, ma che vuoi? La pomata, a cui alludi, bisogna spalmarla, e mi rincrescerebbe assai se mi nascessero i capelli sulle mani.

Tempo fa Simplicio fu obbligato a tenere il letto per una non grave indisposizione. Il medico gli ordinò due oncie di sal d'Inghilterra. Dopo averle ingoiate con visibile disgusto, esclama:

— Io non so che palato abbiano gli inglesi! Come si fa a cucinare con questa robbaccia? Figuriamoci l'insalata!...

Egli ha un credito verso un tale ch'egli non conosce. È una cambiale a lui girata. Prima sua cura è quella di chiedere informazioni di questo suo debitore.

— È un gran galantuomo, ma è vecchio e cieco.

— Cieco! — esclama Simplicio. — Allora son perduto!... la mia cambiale è a vista.

Il signor Simplicio, già ve lo dissi altra volta, è economo e buon massajo. Egli non isdegna di recarsi al mercato a far le sue provviste. L'altro ieri si reca al mercato delle frutta e visto un bel cesto di aranci pensa di farne acquisto.

— Quanto questi aranci?

— Un soldo l'uno.

— Sta bene, ma voglio scegliere; perchè...

— Impossibile, signore.

— Allora, non se ne fa nulla!

Simplicio finge di allontanarsi; ma, fatti appena quattro passi, si volge indietro e dice:

— Volete fare negozio?

— Volentieri.

— Ebbene, lasciatemi scegliere e ve li piglio tutti a un soldo l'uno.

La rivendugliola acconsente, e il nostro amicone vuota il cestino degli aranci nella canestra della fantesca, mormorando:

— Già, con queste rivenditrici, se non si è furbi, non si fanno buoni affari!

Pochi mesi sono ebbe la disgrazia di perdere la madre. Un giorno si incontra con un suo conoscente che lo ferma, e:

— Amico mio, gli dice, debbo farti tante scuse se non assistetti ai funerali della tua buona madre...; io era assente e credi che...

— Oh, non fa nulla, — risponde lui, — sarà per un'altra volta.

Il signor Simplicio ha la fortuna di essere padre. Ha un figlio ch'egli adora. Tempo fa lo condusse a Genova a vedere il mare. S'andava a passeggio lungo la riva ammirando il porto pieno di navi grandi e piccole. Il piccolo erede non si sazia di guardar ogni cosa e muove domande su domande. Ne scelgo una a caso.

— Papà, i bastimenti ci son sempre stati?

— No; prima della loro invenzione credesi non esistessero.

— O allora come faceva la gente a andare in America?

— Ci andava a santi piedi.

Giacchè nominai il figlio del mio eroe, vi devo dire ch'egli è un caro fanciullo, pieno di furberia, di cuore e d'intelligenza. Vi voglio anzi narrare due aneddoti che lo riguardano.

Di salute piuttosto cagionevole, egli soleva pigliare ogni mattina una cucchiata d'olio di fegato di merluzzo.

Una sera, prima di andare a letto, il bimbo si mette a piangere a calde lagrime.

— Di che piangi? — gli chiede la mamma.

— Penso all'olio che è tanto cattivo.

— Ma l'olio non l'hai a bere che domattina!

— Sì, ma me lo date appena mi sveglio e non ho tempo di piangere prima di berlo!

Ecco ora un motto che rivela la bontà del suo cuore.

— Oh quanto mi piacerebbe diventar presto grande — gli diceva un fanciullo suq coctaneo — e tu?

— Io no..... — rispose egli tutto serio: — io vorrei rimaner sempre piccolo.

— Oh, perchè?

— M'han detto che quando sarò grande dovrò perdere il babbo e la mamma, e vorrei conservarli sempre.

Decisamente, o mie gentili signore, non potrei finire meglio il mio articolo: ma mi avveggo ora che per aver voluto dimostrare che il signor De Cesare ha torto di credere che io possa resistere a tacervi le avventure del signor Simplicio, ho dimenticato di trascrivervi un periodo di un giornale parigino *L'Avenir des femmes*, periodo che vi riguarda direttamente. Signore e signorine, statelo ad udire:

« Le nostre donne hanno preso gusto alle mode » incommode; così hanno inventato o risuscitato delle » vesti tanto strette da non poter camminare, degli » strascichi così lunghi da non poter evitare che » sieno pestati, dei solini tanto alti da non poter » voltare la testa, delle tasche così basse da non » potervi arrivare colle proprie mani, dei tacchi » tanto alti da non poter camminare senza inciampare e infine dei nodi e fiocchi collocati di tal » fatta e al posto da impedire..... di potersi sedere! ».

GIOCONDO GRAZIOSI.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

L'eucalyptus insettifugo - L'angina soffocativa nei bambini - Preziosi consigli per le mamme.

La *Gazette du village* di Troyes, ha ricevuto dal signor Carlo Ballet una lettera, dalla quale stacciamo il brano seguente: « Ultimamente, mio cognato, il capitano Mignard, infastidito durante il sonno dalle zanzare, pensò di prendere una piccola pianta di *eucalyptus*, ch'era in un vaso, e collocarla di notte nella sua camera da letto. Da quel momento gl'insetti disparvero, ed egli dorme sempre tranquillamente. Io ho imitato il suo esempio, e ne ho ottenuto un eguale risultato. Se questi buoni effetti si generalizzano, ecco salvati da un flagello gli abitanti de' nostri paesi meridionali. Invece delle cortine contro le zanzare si può far uso di pianticelle di *eucalyptus*; ed è assai probabile che pel bestiame un effetto analogo si ottenga da' suoi ramoscelli posti nelle stalle. Le foglie verdi avrebbero azione certamente più efficace delle foglie secche; ma la pianta viva, in vegetazione, deve agire anche con maggior influenza. Nè può ad alcuno riuscire incomodo il profumo balsamico di una pianticella di *eucalyptus globulus*, posta durante la notte nella sua camera da letto ».

La vigilia del Natale, scrive un egregio dottore nella *Salute*, ho avuto una mala stretta di cuore a proposito dell'omai unico mio bambino (di cinque!) ed ecco in qual modo. Farò precedere che nella giornata il ragazzo si era trovato esposto a correnti d'aria umida perchè vennero aperte d'un tratto con poca prudenza quasi tutte le finestre della casa, e siccom'egli è un diavoleto nerboruto e sempre in moto, perciò forse gli si rappigliava del sudore in dosso. Comunque sia stato, nella giornata non dava segno di mal essere alcuno, ma la sera, coricato nel suo letticino, durante il sonno faceva sentire qualche tocco di tosse profonda e quasi di lupo la quale mi dava un certo fastidio. A più riprese io mi alzava dal tavolino per andarlo a vedere, ma nè la temperatura del corpo nè altro indizio confermava i miei tristi presagi e dava ragione alla mia mente che subito ricorse al crup. Alle 2 dopo mezzanotte mi coricava, e siccome egli dorme in camera nostra (non ha che 4 anni compiuti) io potevo sorvegliarlo. Tosto che mi fui spogliato, i rintocchi della mala tosse si fecero un tantino più frequenti, e quindi cominciò d'un tratto una difficoltà di respiro che lo svegliava chiamando i suoi genitori e dicendo che aveva male in gola. Immagini il lettore come io precipitassi dal letto, lo metessi in mezzo a noi, e cercassi d'informarmi del suo male: la difficoltà del respiro in un lampo era giunta al segno che il bambino si faceva livido in viso e rimaneva tutto stecchito per lo sforzo muscolare nel prender fiato. Una mia voce d'allarme mise tutta la famiglia in piedi, ognuno distribuito ai propri uffici e nella triste previsione del crup, chi volava a prendere tartaro emetico e senapa (in Genova esistono tre farmacie aperte tutta la notte), chi preparava acqua calda per maniluvii e bevanda calda zuccherata. Colla celerità del fulmine l'acqua calda venne apprestata in due catinelle dove misi aceto, quanto stava a giungere la senapa, e quindi poste lateralmente al bambino vi faceva immergere le mani regolando la temperatura sì che potesse soffrirla; intanto beveva sorsi di infuso di violetta zuccherata assai. In un quarto d'ora il bambino cominciò a soffrir meno ed a respirare più facilmente, tantochè come fu giunto l'emetico, credetti di poter soprassedere un dieci minuti all'amministrazione. Difatti, continuando i maniluvii colla senapa, le cose andavano migliorando tanto che alle tre e mezza ognuno poteva ritornare ai propri attendamenti.

Non era crup, ma un accesso di angina soffocativa, che è talora il primo gradino a quella terribile malattia che è il crup: quando anche fosse stata questa seconda, i primi sussidi avrebbero dovuto

essere quelli che io apprestava. Valga il racconto del caso ai miei lettori padri di famiglia, perchè essi facciano altrettanto in una circostanza analoga, nel che io fo consistere tutta l'utilità di questo racconto.

In quella occasione ho sentito quanto sarebbe dannoso il mancare della previdenza di tenere in casa tre o quattro grani di emetico là dove non si hanno farmacie aperte la notte, e peggio ancora nei paesi dove la farmacia è lontana. Siccome la possibilità del crup v'è per tutti i bambini e più generalmente dura sino ai 5 ed ai 7 anni, perciò consiglio tutti i genitori a tenerne in casa fin che hanno bambini di quell'età.

Quanto ai manufatti credo che siano un mezzo palliativo utilissimo in tutte le circostanze di soffocazione e di tosse acuta o cronica: anche nei primi momenti di una così detta infreddatura di petto possono essere adoperati utilmente. Ma nessuno si addormenti sulla utilità di questo mezzo senza chiamare il medico: i medici di sé stessi, diventano spesso anche gli uccisori di sé stessi.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Musco (Continuazione). — Napoleone Bonaparte conversando un giorno con la signora Campan esciva in queste parole:

— Sembra che gli antichi metodi d'istruzione sieno tenuti in nessun conto: eppure affinché il popolo si possa dire veramente educato che cosa vi manca?

— Mancano le madri, rispose la signora.

L'imperatore a tale risposta rimase colpito e poi soggiunse:

— Sì: in quella parola sta tutto un ordine di educazione. Sia dunque nostra cura di educare madri che sappiano educare i loro figli.

Nè il mio fiore gentile, che così bene esprime l'amore materno vuole essere adulatore — nè a tutte le madri reca il tributo della sua ammirazione. Vi sono donne che non si mostrano degne nè orgogliose di esserlo. Per esse la casa non ha attrattive, nè sembra loro dovere l'attendere all'educazione dei figli ed il cattivarsene con cure pazienti l'affetto e la riconoscenza.

Ma di fronte a queste eccezioni come appare splendida la schiera delle madri, cui la vita è sacrificio e lotta continua; gradito sacrificio e desideratissima lotta se possono credere che le loro speranze sull'avvenire dei figli non saranno col tempo deluse.

O sante mamme!

Chi ebbe la disgrazia di perdere la madre dopo averla conosciuta e apprezzata non la dimenticherà mai anche giungendo alla più tarda età. In ogni ora, in ogni giorno una figura sorridente comparirà innanzi al suo pensiero e tale apparizione risolleverà ad ogni volta le più care rimembranze. Ci pare di vederla lieta se un felice evento sopraggiunge e orgogliosa di noi, se coll'ingegno o col lavoro ci avviciniamo alla meta desiderata: di ridire l'eco de' suoi consigli nei critici momenti della vita, e le sue parole d'amore e di conforto quando la sventura batte alla nostra porta.

Sante virtù domestiche,
Gemme che non splendetè,
Virtù che ai vostri martiri
Palme non promettete,

io inneggio a voi, e saluto le donne, che sanno avervi in tanto culto ed onore. Veri martiri del loro dovere esse obliano il mondo in cui vivono per dedicarsi interamente alle creature cui hanno data la vita e alle quali creano con ansia affettuosa un avvenire. — Conveniamone: l'influenza del padre nell'educazione dei figli è piccolissima. Egli potrà dirigere l'intelletto, ma la donna coltiva i sentimenti. L'uno adorna la memoria, l'altra occupa il cuore. Questo ci induce ad amare ciò che quegli può solo farci credere. È solamente alla madre, insomma che lo dobbiamo se ci è dato di giungere alla virtù.

(Continua)

A. VESPUCCI.

MEMORIE DI UNA ZIA

(Continuazione a pag. 215)

Era il primo giorno di quaresima; il giorno della malinconia per le signorine che si son tanto divertite. Ma in casa nostra nessun vi fece attenzione perchè nessuno si era accorto del carnevale.

Amalia progrediva nella strada della saviezza e il suo contegno pacifico facea supporre in lei una confidenza nell'avvenire, e una sicurezza di approssimarsi alla meta de' suoi sogni innocenti.

Ero appena tornata nella mia camera dopo la colazione, quando mi fu recata una lettera. Una lettera è sempre stata per me un avvenimento. Non sono già a Sant'Elpidio, pensai, qui tutti mi possono vedere e parlare. Il carattere della soprascritta parvemi di Valentina. Nè m'ingannava; lessi:

« Zia Angelica, venite subito da me; nessuna cosa vi trattenga, venite ».

Cosa vuole Valentina? Mi vestii prontamente, e dopo mezz'ora mi trovava seduta nel posto stesso

ove stetti aspettandola dieci eterni minuti un mese prima all'incirca. Mia nipote comparve all'istante; la sua abbattuta fisionomia mi rivelò qualche cosa di grave.

— Zia Angelica, mi succede una sventura, disse sottovoce, serrandomi fortemente le mani. Ho perduta una lettera... o mi è stata rapita.

— Di chi era? chiesi con premura.

— La tenni tutto ier sera dentro in un guanto, e spogliandomi la misi in tasca del vestito. Stamattina non c'era più... son disperata, zia Angelica.

— Chi l'aveva scritta?

Ma nemmeno stavolta ottenni risposta.

— Il vestito era stamane nel posto stesso, là sopra una poltrona nella mia stanza, ma la tasca era vuota...

— Vostro marito?

— Non è comparso nella mia stanza, perchè la notte scorsa ebbe cena, e rientrando a giorno ha dormito in un'altra camera per non disturbarmi.

— La cameriera?...

— La licenziai appena coricata, e nessuno dovrebbe esser più entrato da me...

— Dunque?

— Dunque... io perdo la testa... la lettera è sparita!

— Mi dirai finalmente di che si tratta! sclamai con impazienza.

— Quel biglietto diceva così...

E Valentina suffusa di un rossore che tentava nascondere sotto il fazzoletto di batista, proseguì con gli occhi chiusi:

« Voi non mi negherete il favore di recarvi giovedì (domani, zia angelica) alla lotteria di beneficenza; vi sarò anch'io, e fra il tumulto delle persone mi sarà facile dirvi una parola ».

— La firma?

— Non c'era.

— Capisco... ma con tuttociò non capisco ancora abbastanza.

— Non importa... oh zia Angelica, non importa!

— Nipote mia, i vostri segreti sanno di raggiro... io comincio per dirvi che la donna di garbo non riceve lettere equivoche da chicchessia.

— Non mi condannate, Dio mio!... aiutatemi piuttosto... ci va del mio onore.

— Appunto, di quell'onore che parmi ormai male custodito abbastanza.

— No, non è vero! voi non sapete quali interni combattimenti io sostenga per conservare intatta la mia reputazione. Un'altra donna avrebbe reso inutile quel malaugurato biglietto porgendo volontaria occasione a colloqui galanti. Io no; io resisto, respingo, allontano le circostanze! ma... ma infine ho accettato, ho dovuto accettare la lettera. Dov'è

la mia lettera... voglio la mia lettera, o io muoio d'angoscia...

— Calmatevi, Valentina, e riflettiamo.

La tenni ferma dinanzi a me e le chiesi:

— L'uscio della tua camera era chiuso?

— No... era socchiuso, perchè tutte le mattine entra la cameriera prima che mi alzi.

— La tua cameriera è fidata?

— La ritengo tale...

— In sostanza, la lettera non c'è più! Se ti fosse caduta l'avresti raccolta stamattina... qualcuno te la deve aver presa!

— Per rovinarmi! gridò Valentina. Io morirò di spavento se mio marito è condotto con simili prove a dubitare di me!

— Odi Valentina; giacchè ti venne la stramba idea di chiamarmi, giacchè io, che tu lo meriti o no, mi dichiaro in tuo pro'... mi dirai finalmente la verità... di chi è quella lettera?

Essa tremava sotto il mio sguardo spietato; mi stese le mani in atto di preghiera.

— Parlerò io per te, sciagurata. Quella lettera è di un ufficiale!

Gittai là quel nome sonoro senza sapere precisamente dove arrivare. Valentina alzò gli occhi con una espressione di così profonda meraviglia ch'io compresi d'aver colto nel segno.

— Di un capitano di artiglieria... di un cugino di tuo marito!

Valentina mi si abbandonò fra le braccia, io la respinsi senza durezza al suo posto e mi diedi a passeggiare...: la situazione di mia nipote era pericolosa davvero.

— Codesto signor capitano, feci a voce bassa e minacciosa, ti compromette in maniera tremenda. Ha egli il diritto di darti degli appuntamenti?

— No... ma...

— Ma... continua.

— Ma io credo che mi ami... senza avermelo detto, ve lo giuro!

— Perfettamente! vorrà dirtelo domani nella sala della Lotteria di beneficenza.

Valentina abbassò nuovamente la testa.

— Che pensi di fare? io non istò a dirti adesso ciò che una buona zia avrebbe facoltà di dirti... a miglior tempo, signora contessa. Ti domando solo cosa pensi di fare?

Valentina scosse il capo.

— Non lo sai? ed io lo saprò forse? io povera donna lanciata in un mare di guai da voi altri nipoti! io, che alla vita tranquilla, serena, vedo sostituita un'esistenza agitata, procellosa, in grazia di un signor fratello disutile alla sua famiglia, che lascia le figliuole andare a marito con gli occhi chiusi... imbecille, stupido e qualcosa di più....

Piangi? via non piangere! è tuo padre, va rispettato.... io non lo rispetto, e parlo così.... per isfogarmi.

Mi rimisi a sedere asciugandomi la fronte.

— Il carattere di quel signore, è per avventura conosciuto da tuo marito?

— Senza dubbio... ho notato però in quella lettera un'alterazione assai evidente di calligrafia....

— Tanto meglio. Dove abita, di grazia?

Mia nipote mi guardò.

— Dove abita? ridomandai aspramente.

— Il suo alloggio è in via*** al n° quindici.... vorreste forse?

— Voglio parlar seco, ci avrebbe ella difficoltà?

— Per amor del cielo, zia Angelica, non vi venne la tentazione di maltrattarlo... non gli andate a ripetere ciò che v'ho detto...

Incrociai le braccia e stetti cheta un momento.

— Sono una vecchia zitella, sclamai; tengo più al secolo scorso che al secolo presente, non ho saputo mai suonare, dipingere e far toeletta... ma vivaddio! ho del buon senso da vendere a tutti voi altri scimuniti, di belle speranze e di eleganti maniere. Mi credi capace di commettere villanie? di aggravare le circostanze?... perchè mi hai chiamata, in tal caso?

Valentina era confusa. Con un gesto eloquente mi fece intendere che aveva fiducia in me, dell'illimitata fiducia.

— Or bene, dissi, ricomponendomi: lasciami operare e con l'aiuto del cielo sortiremo dal triste vespaio. Se tuo marito è a cognizione della lettera, domani sarà indubitabilmente appostato in qualche angolo e ti vedrà alla Lotteria... Tu vi andrai, devi andarvi!... e ti appresserai alla zia Angelica.

— A voi?...

— A me, signorina, che alle tre precise avrò preso luogo nella gran sala dove ti aspetterò, e parlerò teco con tutta l'apparenza dell'interesse. Quella lettera, capisci ora? son io che l'ho scritta... non vi è firma, chi può sostenere il contrario? il mio carattere? non la posso aver dettata alla figlia della mia sarta, del mio calzolaio! che bisogno di parlarti?... oh bella, la zia Angelica può avere una confidenza gelosissima da fare a sua nipote...

— Dio! quant'ingegno possedete.

— Sì, ne ho all'occorrenza per trarti d'impaccio. Il signor capitano non comparirà affatto alla Lotteria... Potenze celesti! vi penso io, e fidati, non comparirà.

Valentina ebbe un mezzo sorriso fra le lagrime.

— Ma, dissi sorpresa da un'idea, se fui vista oggi entrare da te, si potrà ragionevolmente chiedere a che scopo un appuntamento mentre ti parlo in casa.

— Chi vi ha introdotta, fece Valentina impallidendo.

— Un giovinetto ch'io non vidi prima d'oggi.

— Benissimo, benissimo è un servitore che abbiamo da pochi giorni.

— Ma escendo, chi mi assicura di non incontrare qualcun altro?

— Il conte impossibile, perchè non escirà di camera che all'ora del pranzo. Del resto.... aspettate.

Valentina si rassettò i capegli, si passò il fazzoletto sul viso e sortì. Dopo un minuto ricomparve.

— La governante sta ripulendo i panni di mio marito, e la cameriera cuce e ciarla con lei. Partite subito, zia Angelica, e troverete in sala il servo medesimo che v'introdusse.

Ci baciammo; io sempre un po' ruvida, essa commossa. Attraversai frettolosa l'appartamento, e raggiunta la strada... buon Dio, esclamai mi darete poi un premio per siffatti patimenti? vi ricorderete della zia Angelica nel giudizio finale? Il cuore mi disse di sì, e persuasa d'aver la protezione del cielo, mi condussi alla piazza, e montai nella prima vettura che mi si offerse. Diedi l'indirizzo, ed eccomi di galoppo all'alloggio di un capitano d'artiglieria. Mondo, mondo! la zia Angelica non ischerza! comodamente adagiata in una carrozza va in cerca di un soldato... è lì lì per oltrepassare la soglia di un formidabile alloggio militare; è proprio vero? mi gira la testa anche adesso nel rammentarlo. Coi denti stretti, andavo mormorando: Sant'Elpidio, dolce, pacifico sant'Elpidio perchè ti abbandonai?... E Valentina? è per lei; dunque avanti, e sia pur benedetto il cielo che questa povera sterile fronda che ha nome zia Angelica abbia un po' di bene da compiere sul gran teatro del mondo.

Smontai al N. 15; salii le scale leggendo ad ogni uscio le cartoline indicatrici. Al secondo piano — conte Eugenio*** capitano di artiglieria. Diedi una scampanellata; ero in guerra, mi sentiva energica. Mi fu aperto da una specie di gigante in uniforme, dinanzi al quale mi vidi piccina piccina.

— Il capitano? chiesi francamente.

— È fuori.

— Tarderà?

— Prima del pranzo è solito a ritornare.

— A che ora pranzo?

— Alle cinque.

Guardai l'orologio; erano le quattro meno dieci minuti.

— Lo aspetto; ed entrai.

L'ordinanza con la rimarchevole indifferenza del soldato comune, lasciò ch'io mi sedessi su la prima

seggia, e si rimise, come io non ci fossi, a lucidare un paio di lunghi stivali. Chi non provò, dietro un acuto male di denti, a recarsi dal dentista e fare una eterna anticamera? Il male cessa appunto quando dovrebbe rendersi più crudele onde infondere risoluzione al poveretto che attende la straziante operazione. In me successe proprio così; il coraggio, invece del male, svaniva ad ogni minuto secondo, e a poco a poco mi sentii il freddo dello sconforto, l'incertezza, la paura invadermi i sensi. Come avrei dato principio alla conversazione? come esprimermi degnamente, convenientemente, e giungere al punto di dire — voi signore siete per compromettere una donna, ed io non voglio!... io? chi son io? la zia Angelica: come c'entra una zia Angelica...

Fui sul punto di alzarmi, salutare l'onorato artiglieria e svignarmela. Ma l'immagine di Valentina mi trattenne; no, non era un passo falso o ridicolo quel ch'io faceva; era un'opera meritoria, e dovesse pure costarmi il sudor della fronte, bisognava compierla assolutamente.

Il soldato, finite le sue faccende, mi voltò le spalle e disparve da una porta; venti minuti erano trascorsi e il capitano non si vedeva. Mi assalse allora l'angustia che non fosse tornato; dal freddo intenso passai ad un calore di febbre che raddoppiò il battito de' miei polsi. Se io non lo vedeva entro quel giorno, che ne sarebbe di Valentina? durante la sera del dì medesimo, quante cose potevano accadere! Mi drizzai, tesi l'orecchio — nulla. L'ordinanza ripassò per la camera con un'enorme spada sotto il braccio.

— Di grazia, dissi con un gentile sorriso, il capitano tarderà molto?

Si fermò quasi sorpreso della mia presenza, e laconicamente rispose:

— Non lo so.

Alle quattro e mezza io era svenuta, o lì lì per isvenire; il *fiacre* mi attendeva sempre, e ormai mi sarei fatta attendere anche a casa dove si desina alle cinque ore precise.

— Valentina, Valentina quanto mi costi! e dire ch'io non ho figli... Iddio ebbe misericordia di me quando appunto disperava del suo aiuto; udii risuonare al di fuori un allegro frastuono di speroni e di spada: mi rinfrancai; ritta, appoggiata alla spalliera della seggiola, volsi la testa verso la porta mentre ne sentiva girare la chiave. Il mio sguardo s'incontrò subito nello sguardo del capitano che entrava con lo sigaro in bocca. Alla mia vista restò sorpreso un istante. Mossi un passo, e dissi:

— Il capitano conte Eugenio***?

— Presente, rispose, e chiuse la porta.

— Vi prego della vostra attenzione, signore. Io

sono Angelica*** zia paterna della contessa*** e di Edmondo che voi onorate della vostra amicizia. Alle mie parole gittò lo sigaro, si tolse il berretto e con una grazia da vero cavaliere mi condusse nell'altra camera.

— Duolmi, disse porgendomi una sedia, che mi abbiate atteso... Disponete di me, madama: ove posso servirvi?

Io era seduta; egli in faccia a me lievemente chino... Zia Angelica, dite la verità! se il vostro onesto studente di quarant'anni addietro si fosse un briciolo solo rassomigliato al capitano conte Eugenio ecc. ecc., il breve vostro romanzo sarebbe finito con la sconfitta dell'esame?... quella ghirlanda d'alloro rimasta negli spazi sconfinati della fantasia avrebbe più avuto che fare con l'amor vostro? Che ghirlanda! che laurea, che onoranze perdute! Babbo e mamma avrebbero avuto di che occuparsi.

Il conte Eugenio è un bel giovane a cui l'uniforme presta attrattive ancor più seducenti e brillanti: la sua nobile fronte, lo sguardo limpido e intelligente, il fino sorriso della sua bocca, fanno di lui una persona estremamente distinta e simpatica. In che posso servirvi madama! mi aveva chiesto con perfetta cortesia. Mi raccolsi un momento, e fuggo dall'anima quel sentimento di ammirazione inopportuno:

— In cosa di somma importanza, risposi. Sedete, signor capitano, abbisogno di tutta quanta la vostra attenzione. Ieri sera — e feci una pausa — ieri sera voi avete consegnata una lettera a mia nipote.

Non fiatò, ma i suoi sopraccigli ebbero una contrazione.

— Quella lettera è stata, non perduta... è stata semplicemente rubata.

Fece un brusco movimento... indietreggiò con la seggiola.

— Mia nipote mi ha chiamata per mettermi a parte della sua angustia.

— Possibile, sclamò il giovane pallido, appunto come Valentina.

— Niente di più vero, signore; mia nipote è alla discrezione di una persona qualunque... peggio! è alla discrezione di chi compiendo il furto ignominioso avrà avuto in animo di servirsene come d'un'arma micidiale.

Il capitano fece un gesto d'inesprimibile meraviglia.

(Continua)

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Elvira de V.... — « Quando si ha imparato a vivere » bisogna morire », è una verità questa che non ammette discussione pur troppo — ed io la ricordai leggendo le

eccellenti osservazioni contenute nella sua lettera. Ella lamenta a ragione che non si inculchi sufficientemente ai giovani il rispetto alla vecchiaia. Presso i popoli barbari v'era una specie di culto per gli uomini che giungevano a lunga età, e di cui si poteva dire che avevano imparato a vivere. — Onoriamo i vecchi: essi possono insegnarci ciò che hanno appreso e farci amare la vita. Amiamoli. Essi sono cari e provati amici che si congedano da noi forse per sempre: accompagniamoli alla porta con amorosa cortesia.

Non meno sensate sono le vostre osservazioni sulla necessità della preghiera, e sul danno che ne viene alla società nostra dall'essere posta dai più in diletto. Si confonde la preghiera pura e viva colla convenzionale e bigotta, che è davvero il non plus ultra del ridicolo. È indubitabile del resto, che la preghiera nobilmente intesa è balsamo nei grandi dolori. Io trovo più che vere le parole di un grande scrittore su tale riguardo: « Se un uomo mi dice (egli scrive) che non ha mai pregato, non ha bisogno d'aggiungere che non ha mai veduto in pericolo una persona amata ».

*Enrichetta M** H*** — « L'oblio è freddo, duro, e fa male sempre a un cuore di donna ». Quanto ciò è vero, ottima mia signora! Nè solo per la donna, ma anche per l'uomo. Si è tutti plasmati nello stesso modo, con identiche tendenze. Si è nati per amare ed essere amati; si cerca un amico coll'ansia con cui il naufrago cerca la tavola che lo deve salvare. La vita nella solitudine sarebbe ben triste. Quando mi immagino un cuore che batta nel vuoto, che non susciti un eco in alcuno, mi veggo formata una viva idea della vera infelicità. Si sognano qualche volta degli spazi interminati e deserti — e ci pare di essere là come smarriti e col petto ansante, colla morte nell'anima, sospiriamo l'ora d'uscirne. Ed è terrore momentaneo: è passeggero dolore. Quanto è più infelice chi nella realtà della vita si trova solo o prova il crudele disinganno di veder fuggire da sé le persone che aveva credute o desiderate amiche! Ha ragione, mia signora: « L'oblio è duro e freddo, e fa male sempre al cuore ».

A un'associata che vuol essere detta capricciosa. — Nelle pagine del suo album che ha voluto staccare per me, ella scrisse belle e buone cose. Trovo eccellenti i suoi consigli alle giovani spose — e solamente non parmi poter dividere interamente la sua opinione sulla bellezza femminile, e sembrami pure che ella sia un po' esigente sulla virtù d'abnegazione che dipinge come necessaria nella donna. Trovai sempre giusto il detto di Smiles, che non v'è differenza tanto enorme nel campo morale fra l'uomo e la donna — e che non si può quindi pretendere in questa una perfezione assoluta e tollerare molto se non tutto in quello. Chi legge le sue pagine potrebbe credere ch'ella la pensi così. Ad ogni modo spero non mi mancherà occasione perché io mi valga del suo grazioso lavoretto — e la ringrazio intanto d'avermelo spedito.

C. Ciniquidi Natibelli. — Ha ragione: per rendere interessante il romanzo intimo si deve saper conservare la maggior naturalezza e verità nei caratteri. Difetto capitale dei romanzi, che pur troppo vanno nelle mani della maggior parte del mondo leggente, è quello di creare azioni che si svolgono in un'atmosfera fittizia ed in un ambiente fantastico. Si creano tipi che non esistono: si dipingono virtù e vizii che non sono nella nostra natura: si riscalda la fantasia di chi legge senza educarne la mente ed il cuore. Lo studio del mondo com'è realmente dovrebbe essere sempre lo scopo di chi scrive racconti e romanzi — ed io sarò orgoglioso se i collaboratori miei ricorderanno sempre questa grande verità — rendendo così il giornale, a cui consacro da nove anni tutte le mie cure, dilettevole ed utile. Nel giu-

dicare quel lavoro forse ella riusci un po' severa. L'autrice — perché è veramente una donna che lo scrisse — non volle forse generalizzare il suo giudizio — come a primo aspetto può sembrare. Se così fosse avrebbe gridato contro se stessa: nè era certamente nelle sue intenzioni.

Cav. Adolfo De Cesare — Ricordati sempre del lavoro promesso. Giacché me lo chiedi così gentilmente ti dirò che non conosco affatto il giornale diretto dal Picche del *Panfulla* — e che riceverò quindi con piacere quei numeri che tu crederai mi possano interessare. L'amico Jacopo, dopo che è giunto all'apice della fortuna, non si fa più vivo con me. Ricordami a lui, se hai occasione di scrivergli. Il pensiero d'una gita a Napoli l'ho pur troppo dovuto abbandonare affatto, e me ne duole assai.

Pubblicazioni recenti. — Mi furono in questi giorni gentilmente spediti i seguenti libri, che — non avendoli potuti leggere ancora — mi limito per ora ad annunziare:

Seconde Pagine, di CORDULA. Milano, libreria editrice G. Brigola, 1877. — Un volume di 263 pagine. Prezzo lire 2 50.

Letture per le bambine della 1^a e 2^a classe elementare, di OLIMPIA GIANOGLO ed ELDEGARDA TRINCHERO. Torino, tipografia editrice G. B. Paravia. — Sono due volumetti distinti, e costano ciascuno centesimi 75.

Teatro educativo, di FELICITA MORANDI. Milano, tipografia Giacomo Agnelli, 1877. — I. *L'impresa di Meneghino*, commedia in tre atti con cori. — II. *La politica di Meneghino*, commedia in tre atti. — Costano centesimi 70 ciascuna. A. VESPUCCI.

INOVINELLO.

Io tengo fra i curiosi il primo loco,
Sebbene a tutti dica chiaro il vero;
Qual tu mi vuoi, son triste oppur per gioco
Io rido teo, ed or son truce e fero;
Son gradito alla donna e non do poco
Vano conforto al damerin leggiro.
Gli stessi Re, che mi cercâr, ben sanno
Che sempre il vero io dico e non inganno.

METAGRAMMA.

Con tre piè son vecchia, anzi son nonna:
Mutami il capo, mia gentil lettrice,
E divento più vecchia e arcibisnonna,
D'immenso danno involontaria autrice.
Variato, e avrai volgare pianticella
Che crescere dovea nel suol troiano:
Ricambialo, e per fare una frittella
L'elemento primier ti trovi in mano.
Cambialo ancora, e spuntar vedi il frutto
Che or fa lieti gli etruschi e i colli astensi,
E dà un liquor che d'allegria e di lutto
È cagione, ed esalta e ottunde i sensi.

QUESITO.

Si trovino due parole, in ciascuna delle quali entrino sette lettere dell'alfabeto, e che si possano leggere ugualmente da una parte e dall'altra.

Logogrifo antecedente:

A. B. T. (*Abete*) — B. A. T. (*Beate*) — T. B. A. (*Tebea*)

Sciurada antecedente: Michel-angelo.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Conversazioni con mia figlia (*Neera*). — Il figlio adottivo (Dal tedesco di G. B. Sarger). — Utili nozioni d'igiene. — Memorie di una zia (*Tommasina Guidi*). — Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*). — Cognizioni utili. — A una viola. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Strategia paterna (Dall'inglese di *Ouida*). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Logogrifo. — Indovinello.

DIVAGAZIONI

Vi fu un deputato che si scandalizzò della citazione fatta dall'onorevole Nocito del detto di Tacito, dove è ricordato il culto che avevano per la donna gli antichi Germani. L'onorevole interrotto trovò che ciò nulla provava: o provava tutto al più che presso quei popoli si sapevano combinar meglio le menzogne. Perché ciò? Forse che lo stesso cristianesimo non divinizzò più e meglio degli antichi Germani la donna, creando nella Vergine un simbolo d'ogni perfezione e d'ogni virtù? Ma non devo ora occuparmi di ciò, dovendo, secondo la fatta promessa, dare il seguito dello interessante discorso dell'onorevole Nocito:

Io non voglio, egli proseguì, certamente fare delle donne delle sacerdotesse, e delle politicanti, ma mi pare fare un'onta all'umanità della quale le donne sono parte nobilissima, dichiarandole incapaci di testimoniare come i bambini e gl'imbecilli, e privandole così del diritto naturale dell'intelligenza e della coscienza umana. Supporre poi che sieno indegne di testimoniare perché più facili ad ingannare o ad essere ingannate, è un'onta ancora maggiore che le metterebbe a paro dei galeotti. No, o signori, le donne non sono né incapaci né indegne. È un fatto fuori di disputa, perché ce lo rivelano ogni giorno le statistiche e ce ne ammaestra l'esperienza, come le donne commettano assai minori reati che gli uomini, ed in quei pochi che commettono rappresentano le parti secondarie ed accessorie.

Ciò prova che la moralità delle donne è maggiore di quella degli uomini, e quindi le donne sono più capaci degli uomini al compimento dei doveri della coscienza, fra i quali va annoverato quello di fare testimonianza. Sta a vedere che mentre le donne insegnano ai bambini i precetti del decalogo, tra i quali vi è quello di non dire falso testimonio, esse stesse poi debbano essere dichiarate incapaci di fare una testimonianza vera.

Io domando: quanti sono gl'individui del sesso maschile e quelli del sesso femminile i quali sono tratti davanti le Corti d'assise come colpevoli di falsa testimonianza? Mentre continuamente le Corti d'assise sono assordate dai dibattimenti per falsa testimonianza contro gli uomini, di rado avviene che si veggano sul banco degli accusati le donne accusate di falsa testimonianza.

Adunque le difficoltà sollevate relativamente alla intelligenza ed alla moralità delle donne, a mio credere, non hanno alcun fondamento.

Del resto non si tratta, o signori, quando devesi andare avanti un notaio, di risolvere un problema d'algebra o un teorema di geometria; si tratta di dire, se quelle cose che il testimone ha udito leggere dal notaio nell'atto notarile sono precisamente quelle che

le parti hanno dichiarato davanti a lui ed al notaio. Se le donne sono capaci di fare testimonianza davanti ad un giudice istruttore, e di sentire se la testimonianza raccolta è conforme a quella ch'esse hanno fatto, perché non potranno fare qualche cosa di simile davanti ad un notaio col concorso di altri testimoni?

L'onorevole Spantigati ha detto che i giurati non avranno coraggio di condannare le donne che si rendessero colpevoli di falso. Mi permetta l'onorevole Spantigati che gli dica che quest'argomento non è valido, dappoiché se i giurati hanno coraggio di condannare le donne le quali commettono furti, reati di sangue, infanticidi, pei quali ultimi delitti il sesso femminile desta maggiormente la compassione altrui di quello che non avvenga per la testimonianza falsa, non so perché i giurati non dovrebbero avere il coraggio di condannare una donna che si fosse resa colpevole di falsa testimonianza.

Del resto, non si creda che l'atto che si fa, quando s'interviene la donna come testimone, sia un atto..... (*Interruzioni*)..... sia un atto che ha luogo tra donne fra loro. A me pare che, discutendo questa questione, noi abbiamo dimenticato una cosa principale ed importante, cioè a dire che il notaio, il quale è un pubblico ufficiale ed è investito della fiducia pubblica, è la base precipua della fede dovuta all'atto nel quale interviene la donna come testimone. È la firma del notaio che autentica tutte le altre firme, ed è la sua dichiarazione che consacra tutte le altre dichiarazioni.

Adunque non mi pare esatto fare di questa questione una semplice questione di donne, mentre noi abbiamo un uomo maschio nel completo rigore, il quale attesta tutto quello che avviene, e che è appunto il notaio: un testimone ufficiale pubblico, al quale la legge attribuisce il valore di più testimoni, tanto che, in mancanza di quattro testimoni, due testimoni possono essere suppliti da un secondo notaio.

Io ho veduto che non si è fatta alcuna questione, allorché le donne sono state ammesse a fare gli ufficiali telegrafici che sono ufficiali pubblici. Perdio, fare dei dispacci telegrafici è qualche cosa di più grave che venire a fare una testimonianza la quale per altro non è sola, ma è corroborata da altre testimonianze. Un falso telegramma può rovinare le famiglie, il commercio, l'industria, la nazione; e pure noi abbiamo dato in mano alle donne i fili telegrafici dello Stato. Le donne sono state ammesse a tenere un banco di lotto, cioè a fare i pubblici ufficiali di questa sorgente di finanza dello Stato che è il lotto. Eppure questo è qualche cosa di più serio che fare una testimonianza, perché può arrecare conseguenze gravissime per gli individui come per lo Stato. (*Bravo! Bene!*)

Le donne sono ammesse ai corsi universitari, e nessuna legge ha detto finora che i medici ed i farmacisti debbano essere maschi. E perché allora tutta questa difficoltà quando si tratta di riconoscere nella donna, in un essere, il quale è nostro simile, il diritto della testimonianza, diritto naturale della coscienza e dell'intelligenza? Abbiamo ammesso le donne ad esercitare la mercatura e le abbiamo sottoposte a tutti i diritti e i doveri dei commercianti. Eppure, o signori, a nessuno è venuto in mente l'argomento della debolezza delle donne, e nessuno ha sentito pietà di vederle

avviluppate nel vortice degli affari, nei quali spesso il raggio e la menzogna entra per qualche cosa: tanto che Cicerone disse dei commercianti dei tempi suoi: *nihil proficiunt nisi admodum mentiantur*.

Un'ultima parola ed ho finito. Io vi ricorderò la storia di questo progetto di legge, perchè mi fu raccontata dall'onorevole Morelli che nel seno della Commissione non ebbe il coraggio di narrarla.

Egli ebbe in animo di fare questo progetto di legge quando si trovò ad assistere alla seguente scena.

Si trovava egli nel piano di una casa; ed al secondo piano di questa casa s'intese nel cuore della notte un tramestio che annunciò come il capo di una famiglia stava per morire e desiderava di fare testamento.

Allora si andò a chiamare il notaio, il quale venne, ma erano tutte donne in quella casa meno l'onorevole Morelli, com'egli mi ha detto, ed il testamento non poté essere fatto per mancanza di testimoni maschi.

Questa scena, o signori, non è un fatto isolato, perchè con la nostra popolazione agricola sparsa e disseminata, col nessuno obbligo coattivo che c'è di fare da testimone davanti ad un notaio, spesso avviene che gli atti importanti della vita, come quello del testamento, non si possano compiere.

Così noi, che stiamo qui tanto a cavillare sopra le parole di questo progetto di legge per l'idea di escludere le donne dalla testimonianza, priviamo gli uomini del diritto più sacro, che è quello di disporre delle proprie sostanze nel tempo che essi non saranno più.

Ecco perchè io ho creduto di sostenere questo progetto, e di raccomandarlo all'intelligenza ed alla coscienza della Camera.

Non si poteva dimostrar meglio che le donne hanno quanto e più degli uomini il sentimento della moralità e che oppugnando il loro diritto a far da testimoni oltre al commettere un'ingiustizia fenomenale non si poteva non contraddire ampiamente a se stessi. Come? Mostrate di allarmarvi tanto per una concessione così insignificante e poi concedete alla donna vedova di essere tutrice dei propri figli e amministratrice indipendente delle loro sostanze, ed alla donna nubile d'essere educatrice, o impiegata in altri uffici importanti ed assai più delicati per loro natura? Lo stesso deputato Spangoli comprese che le ragioni degli avversari erano tutt'altro che prive di valore e credette di dover ad esse rispondere. Come l'abbia fatto e che cosa egli abbia detto lo vedremo insieme nel prossimo numero.

(Continua)

A. VESPUCCI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 224).

II.

Il diario d'Elena.

Rimettendomi al tavolino per vedere se posso eseguire la promessa fatta a mio marito, domando a me stessa se io sono realmente la stessa persona

che io era quando mi ha lasciata. Mi sembra che l'esperienza da me acquistata dell'umana natura e delle vicende della vita m'abbia completamente trasformata. Malgrado tutto il sollievo che mi ha dato l'assenza dell'amico di Alston, esiste in me un gran senso di pena per questi, e l'orribile impressione di una barriera di segreti tra di noi. Ho lasciato scorrere tanti giorni prima di sforzarmi a principiare quest'esame di me stessa per l'incertezza di sapere in che consista precisamente il mio dovere. E sebbene sia chiaramente convinta che non dovrò nè ora nè mai rivelare ad Alston quello che è accaduto, ciò rende penoso e difficile il mio compito di scrivergli.

Sembra che in qualche modo siamo doppiamente separati; prima dalla distanza poi dal segreto. E questo senso addizionale di separazione durerà o cesserà dopo il ritorno di mio marito? Come potrò sopportare che riprenda le sue relazioni con Warren, al punto in cui erano, sapendo bene che la sua confidenza è tradita? Spero che riguardo agli affari d'interesse, per quanto posso scorgere, non ci sia possibilità di differenze tra lui e Warren. Quanto male farebbe al mio sposo in ogni senso il sapere quello che è accaduto! Difficilmente la sua franchezza e lealtà di carattere potrebbero resistere a tale scossa. Per lui il mondo sarebbe cambiato. No, no, non lo saprà mai. Considero nella sorte, o per meglio dire, nella bontà della Provvidenza, che ci faccia rimanere incolumi e salvi dal falso amico.

Ma il mio giornale, ch'egli avrebbe veduto con tanto piacere, e che io era decisa di rendere così franco, libero e pieno di memorie della mia vita, narrandogli ogni cosa per quanto lo comporti il cuore umano — che è divenuto il mio giornale? Per conservarvi alcuna freschezza e verità, bisogna che io cominci dal fare questo ricordo degli avvenimenti per me stessa, in iscritto, ma per lasciarlo da parte come una cronaca d'informazioni da consultare. Attesochè quello che non deve assolutamente entrare nelle mie lettere ad Alston, è il conflitto delle pene e dei timori, che intendo di nascondergli. Quali sono questi timori?

Per quanto spesso io abbia fatta a me stessa questa domanda, non m'è mai stato possibile di rispondervi. Warren se n'è partito, non solo però come aveva promesso. È partito per proprio interesse, pella propria salvezza, pella conservazione all'avvenire delle buone relazioni con Alston, le quali per quanto false come la sua amicizia, gli sono utili cioè non ostante al punto di mantenere la sua promessa, di rimanere lontano, e di non cercare di rivedermi finchè sono sola. Mille volte al giorno mi ripeto ciò; procuro di godere del senso della mia libertà; mi rammento l'oppressione della

sua presenza, l'avversione che risentiva per lui anche prima di conoscerne l'origine segreta; e chiedo a me stessa perchè io non esulti, perchè io non mi trovi disposta a rallegrarmi della mia emancipazione. Pur troppo non è così. La presenza del nemico sembra opprimermi egualmente ed avvelenare l'aria che respiro. Non v'ha energia capace di liberarmi da questo morboso terrore, di cui ho quasi vergogna, mentre sto scrivendo queste segrete memorie che non saranno lette da alcuno.

Con quanta abilità e scaltrezza Warren ha ad un tratto cangiato completamente tutti i suoi piani; con quanta facilità ha trovato dei motivi per iscusare la sua partenza da Nuova-York! Niuno ne sembra sorpreso; e sono sicura che non esiste il menomo sospetto che la sua partenza mi riguardi affatto, quantunque tutti conoscano benissimo i legami che lo legano ad Alston. È precisamente quest'influenza sugli altri, questa facoltà di farsi credere che lo fa da me temere. Che avverrebbe se inventasse qualche altra astuzia per alienare da me Alston quando ritorna? L'inferiorità della donna, l'incapacità di comprendere gli affari non serviranno più. Alston troverà che ho amministrato la casa troppo bene, per trattarmi d'incapace all'avvenire: ma inventerà qualche mezzo più sottile. Sono persuasa che l'amore d'un uomo del genere di Warren sia composto per metà di passione e per metà di odio, che divora la passione in caso che essa non trovi sfogo. Non so donde mi sia venuta questa nozione; però m'è venuta assieme alla paura del suo odio; la quale paura è più grande, se possibile, del mio orrore pel suo amore.

Ecco, ho fatto memoria di ciò, ed ora procurerò di scordarlo. Voglio fare il possibile di scrivere ad Alston una lettera gioiosa, una pietosa frode:

« *Carissimo Alston,*

« Quando mi dicesti che le mie corrispondenze dovevano prendere la forma d'un diario, mi rammento di avere pensato a quel passaggio del *Vicario di Wakefield* in cui il dottor Primrose descrive le vicissitudini della sua domestica esistenza compendiandole nelle migrazioni dal letto turchino al letto bruno. Il mio giornale, se mai lo terrò in tale forma, nulla avrebbe da ricordare di più strano ed eccitante.

« Io vo emigrando dalla bambinaia (quartiere speciale dei bambini e delle loro balie ed aje nelle case all'inglese) al salotto, dal salotto al parco, dal parco alla bambinaia; ma il mio soggiorno principale è in questo luogo. Non mi sarei mai immaginata che una bimba desse tanto da fare, anche quando si ha l'assistenza di una eccellente balia, sulla quale avrò non poco da scriverti. Nè avrei

mai creduto che una bimba divenisse così interessante. Ti rammenti che abbiamo convenuto tra di noi, di non annoiare i vicini e di non renderci ridicoli coll'esaltare la nostra prodigiosa infante come la più bella ed intelligente che abbia mai esistito? Tenendo in mente tale decisione, procuro di condurmi come una mamma ragionevole; però dichiaro di buon cuore che non mi occorre altra società fuorchè quella della mia bambina, finchè i fati abbiano la compiacenza di rimandarmi il suo babbo.

« Essa è divenuta così sana e robusta che non provo più alcuna inquietudine per lei; quindi è per sua madre un diletto puro senz'ombra di contrarietà. Ed invero se debbo raccontarti tutta la mia vita quotidiana, temo che ti farò risentire la plethora di bimba. Naturalmente leggo e lavoro, faccio qualche visita e ne ricevo non molte nè frequenti, e per caso esco a fare degli acquisti nelle botteghe. Ieri ho comperato la più graziosa pelliccia che sia mai stata veduta fuori di Parigi, e credo che ne venga. E qui eccoci da capo; l'acquisto della pelliccia vuol dire pelliccia pella bimba, giacchè era per lei, non per me. Suono il piano alle volte, un pochino; perchè la balia dice che la bimba principia a distinguere la musica. Ma in complesso questa non è la mia vita, lo sai; ne è soltanto la superficie, ed un guscio somiglia molto ad un altro.

« È un fatto che tu mi manchi enormemente ogni giorno di più; però non dispero. Sai che mi sono decisa a non lasciarmi sopraffare dal senso della disperazione, che fa soffrire tante donne, benchè siano al pari di me circondate dalle cure dell'amicizia e dai buoni uffizi di tante generose persone sempre pronte ad evitare loro qualsiasi causa d'ansietà, per quanto ciò sta nel potere di creature umane. Perciò tenni la promessa. Allorchè c'è una decisione da prendere, la prendo prontamente, quando c'è qualche cosa da fare, la faccio subito come so e posso. Se commetto degli sbagli, non mi desolo per ciò, ma penso a fare meglio un'altra volta, senza scoraggiarmi.

« Scommetterei che alla fine m'accorgerò quanto questa nostra separazione mi sarà stata utile. Non credere che io sia per ricadere in quelle che tu chiamavi, ridendo, le mie suscettibilità di gelosia. Ho sormontato tutto ciò, e dirò di più, che mi troverai molto più utile e di migliore compagnia in causa dell'esercizio del mio giudizio e del mio gusto fatto durante quest'intervallo per non difettare di prudenza e per appagare altresì le mie fantasie. Fino ad ora la tua bontà ed il tuo affetto m'avevano circoscritto il campo in cui praticare le mie qualità utili e le mie forze; invece al tuo ritorno a casa, ca-

rissimo Alston, dovendo parlarmi degli affari t'accorgerai che li comprendo per bene e che vi trovo altrettanto piacere che ne trovavamo nelle nostre discussioni sui libri, sulla musica, sui quadri e sulle cose teatrali.

« Scrivendo quest'ultime parole mi viene in mente la nuova balia. Dirai che quest'è uno stile di palo in frasca, piuttosto strambo per una donna che avanza la pretenzione di comprendere gli affari. Ma mi sembra essere proprio quello che dimandi. La balia dunque è la creatura la più curiosa, un vero tesoro! La sua venuta in casa mia è certo il più considerevole avvenimento dopo la tua partenza, quindi merita d'essere ricordata. Arrivò in risposta ad un avviso da me fatto inserire nei giornali; è stata la prima a presentarsi; si chiama Bettina Jenkins e suo marito sta negli Stati Occidentali: avevano avute delle disgrazie che li obbligarono a separarsi per qualche tempo come noi stessi; ed inoltre aveva perduto due giorni prima il suo bambino. Non dimenticherò mai quando prese la nostra bimba, il tuono con cui disse: — Così non va signora, ella non se ne intende di bimbi. Fece cangiare tante cose a modo suo; il dottore la vide, disse che aveva ragione, e così la ritenni all'istante e rimase con noi quella notte stessa.

« Siamo diventate amiche sino dal primo momento, ed essa prese quasi tanta cura di me che della piccola Marietta; e si conduce con tanta destrezza da evitare la confusione che temeva in casa. La Jenkins è una donna d'aspetto piacevole, alta, bene proporzionata, attiva, colla pelle chiara e degli occhi grigi, pieni d'onestà. Dice di non sapere quanti anni abbia, ne mostra venticinque circa, e parla bene per la sua posizione, mostrando d'essere tutt'altro che ignorante. Noi conversiamo a lungo tanto in casa che alla trotтата; giacché non esco senza di lei e della bimba. È sì monotono lo andare sola in legno! E poi trovo che imparo molte cose da lei sulle realtà della vita, quali sono sperimentate da donne, le quali non hanno avuto presso di sé dei buoni parenti come ne ho avuto io.

« In complesso quanto brevi sono stati gli affanni che ho sofferto nella mia esistenza! Appena quei giorni tetri quando le faccende di mio padre andavano a rovescio; e tu arrivasti ed hai illuminato ogni cosa con quella forte e benedetta luce che da quell'istante in poi ha sempre brillato sul mio sentiero.

« Perché mai sono così differenti i racconti della vita della gente? E la mia sarà essa sempre una eccezione? Qualche tempo prima che tu mi abbandonassi, quando non pensava così seriamente come adesso, alle volte ho sentito il timore d'essere troppo felice; sembrava che ci fosse una pace si

profonda, una certezza così assicurata nelle nostre esistenze. A dir vero, stento a comprendere tutto quello che si dice e che si scrive nei libri sulle turbolenze, sullo stato transitorio e su continui cangiamenti cui va soggetta l'esistenza dell'uomo al mondo. È vero che la tua assenza m'ha tolto quella profonda tranquillità, ma non ha naturalmente alterata la vera felicità della mia vita. Non devi credermi malcontenta, che forse questa piccola scossa mi è utile, e lo sarà a tutti e due.

« Quest'è la lezione che la Jenkins colla sua maniera placida, affabile ed onesta mi fa spesso comprendere. Fa proprio bene all'animo il vedere una persona, che ha sofferto tanti dispiaceri ed un gran dolore, sopportarli con sì pronta sommissione e sì buon coraggio come questa povera donna. E molte volte vedendola colla nostra bimba al seno, dove stava prima il figlio che le morì, mi domando come avrei fatto io a sopportare una vita pari alla sua.

« Ho già detto che siamo grandi amiche; ella ha preso per me realmente una forte affezione — simile a quella di cui s'intende parlare quando si narrano le gesta degli Irlandesi nei tempi antichi.

« Sono persuasa che s'esporebbe per me a qualunque sacrificio. Essa mostra una grande curiosità sul tuo conto, e non è mai stanca d'intendermi dire in qual modo ho fatto la tua conoscenza, e le vicende della mia gioventù. Io poi le parlo di tutto ciò; per cui ora non avrai difficoltà a credere che la nostra balia è una eccezione pel suo stato; e sebbene sia domestica nel suo linguaggio e nei suoi modi, non si può dire che sia inferiore. Non burlarti di me, se sostengo che diverrete grandi amici anche tu ed essa. E poi non ho tardato a scoprire che c'è almeno un tratto di somiglianza tra voi due; la Jenkins ha anch'essa una gran passione per le cose teatrali. Ella è stata proprio sul punto di sorprendermi dicendo correntemente quasi tutti i nomi dei ritratti del tuo album di fotografie di commedianti. Insomma pare che il teatro sia la visione d'incantesimo della nostra balia, ed una rappresentazione il maggiore dei suoi godimenti.

« Dice di sapere distinguere una buona da una cattiva commedia, ma aggiunge che preferisce di vedere una cattiva rappresentazione anziché non andare al teatro; ciocché non proverebbe gran buon gusto, ma entusiasmo. Credo che conosca tutte le produzioni che si sono date a Nuova-York, se non per avervi assistito, per averle lette. Essa non è americana di nascita, è venuta dall'Inghilterra all'età di quindici anni ed anche colà è stata molto nei teatri. Però sono certa che non è mai stata impiegata sulle scene, se non fosse per altro, perché ne parla con troppa invidia.

« Uno dei ritratti fotografici l'ha colpita, quello di una certa Clara Montessor. Per farle piacere, usami la gentilezza d'informarti di quest'attrice che ora dev'essere su uno dei teatri di costà, e mandami sue notizie, se ciò non ti disturba. Non amerei che la balia della bimba nutrisse contro il di lei habbo il pregiudizio di supporre, che essendo a Londra fosse incapace di vedere e d'ammirare il merito di sì grande attrice, come ella la decanta.

« Nulla ho di particolarmente interessante da comunicarti sulle faccende domestiche, che vanno tranquillamente ed a dovere. Per certo attendi in queste pagine qualche parola sulla commissione di cui incaricasti il signor Warren e che adempi senza ritardo. Perdonami se ne parlo poco in confronto dell'importanza che ciò ha nei tuoi pensieri. La nostra separazione è troppo recente, ed il senso della sua inevitabile durata pesa su di me eccessivamente. Mi vuole del gran coraggio per sormontare l'eccitamento nervoso e la mia ansietà affine di scrivere quello che penso sulla lettera che il tuo amico mi ha rimessa. Quella lettera è un assoluto adempimento, una completa realizzazione della stima che m'era fatta di te. Se per qualche orribile fatalità mi vedessi obbligata di seguire le istruzioni contenute nella lettera, lo farei colla coscienza orgogliosa che esse sono degne di te e tali quali io stessa te le avrei domandate. Ed ora debbo abbandonare quest'argomento, sul quale non mi sento capace di dire di più. Quando potrò spiegarti le mie sensazioni colla testa appoggiata alla tua spalla e colla mia mano nella tua, saprai l'effetto che produsse in me la lettura di quella lettera.

« L'altra commissione di cui incaricasti il signor Warren è stata da me ricevuta con altre disposizioni di spirito che mi rendevano difficile di piegare la mia volontà completamente alla tua, di sostituire senza esame il tuo giudizio al mio. Per fortuna non s'è finora presentata alcuna occasione di ricorrere all'avviso od all'assistenza di lui; non ne ho avuto bisogno, nè posso prevedere alcun caso in cui sorga la necessità di ricorrere a lui. Ma se sorgesse, puoi star sicuro che mi conformerò strettamente alle tue istruzioni. Credi pure che ho trovato duro, caro sposo, che mi si dicesse, che uno dei tuoi amici, riguardo al quale non siamo completamente della stessa opinione, dovesse essere l'intermediario che ti trasmetterebbe tutte le mie corrispondenze. Se non fossi persuasa che tu sei superiore alla futile pretesione d'esercitare su di me l'autorità coniugale per sperimentare la mia obbedienza; se avessimo discusso assieme e non ci fossimo messi d'accordo sulla follia disonorevole della paziente Griselda e sulla colpevole impertinenza di Geraint, avrei potuto supporre per un istante che

m'imponevi questa restrizione come il limite concesso nelle nostre domestiche relazioni, al di là del quale non mi sarebbe permesso d'andare. Avrei pensato che tu volessi dirmi: « Io voglio bene al signor Warren, tu non lo puoi vedere, ebbene piega la tua volontà alla mia simpatia ». Questo sarebbe stato un calcolo ed un atto di tirannia domestica, quindi in te impossibile. Accetto invece quella restrizione in uno spirito perfettamente franco e candido e d'assoluta lealtà verso di te. Forse un giorno mi dirai, quando mi troverai più atta a comprendere, quale è la precisa natura dei tuoi affari e delle complicazioni che hanno reso necessario che non si dirigessero al tuo domicilio di Londra le lettere, e non dubito che riconoscerò interamente la forza del motivo. Se per altro tu evitassi di dirmelo come cosa che non mi puoi confidare, penserò che il motivo senza spiegazione è tale da non gettare alcun discredito su di te, e da non lasciare alcuna cattiva influenza in me. Ed ora, caro Alston, lascio da parte questo soggetto finché arrivi il tempo che tu me ne parli.

« Non credo che tu prenda in cattiva parte la mia pertinacia se ti dico che ho scoperto quanti pochi amici ha il signor Warren. Infatti è poco amato generalmente dagli uomini, e le loro mogli lo guardano di cattivo occhio, come me. Non credo che l'eleganza di maniere, la politesse superficiale o la galanteria del genere della sua riescano a nascondere all'occhio perspicace della donna il meschino concetto che egli ha del nostro sesso, per cui ogni donna di retto pensare preferirebbe d'essere trascurata od anche trattata con isgarbo dal signor Warren, anziché mostrarsi lieta dei suoi vani e falsi complimenti. Ieri la signora Sinclair parlava di lui, senza che io intavolassi la conversazione, giacché tenni per me la mia opinione. Mi pare che sarebbe una mancanza di riguardo per te, se lasciassi scorgere agli estranei la differenza di simpatia che esiste tra di noi su questo punto, cioè che il tuo amico non è mio amico. La signora Sinclair parlò di lui senza scrupoli, e fra le tante cose che io lascio nel dubbio, ne disse una che ho creduto. Nella sua opinione il signor Warren era un amico poco sicuro ed un nemico molto pericoloso. Prego il cielo che non l'abbiamo mai per nemico, e con maggiore fervore, che non fosse mai stato nostro amico...

« A questo punto della lettera fui interrotta da una visita, che, temo, m'obbligherà a scrivere il restante in fretta per non mancare il corriere. Ma l'inaspettata visita era Tommasino, cioè il signor Carey, che debbo dimenticare di chiamare col suo nome d'infanzia, poichè è divenuto un signore a modo. È rimasto un pezzo con me senza che osassi di fargli comprendere che m'impediva di terminare

la lettera a te destinata, ma in un altro senso la sua visita cadeva a proposito. Ti farà piacere d'intendere che le generose tue intenzioni verso di lui sono state ammirabilmente realizzate. Mi sarà mai possibile di mostrarti abbastanza la mia gratitudine per quanto hai fatto per quelli che mi erano cari, da mio padre sino ai semplici conoscenti? Il signor Carey è soddisfattissimo del suo posto di bibliotecario alla Nuova Orléans, ha preso a cuore il suo lavoro e ne è divenuto appassionato. Chi sa se diventerà un personaggio importante ne' suoi studi scientifici? Che bella cosa se si facesse un gran nome — sarebbe tua opera! Un uomo non può lavorare senza strumenti; tu gli hai messo quelli che gli occorre in mano. Non aveva idea della disperata posizione in cui stava prima, e parlando con lui ora l'ho compresa.

« Con quanto calore dovrò ringraziarti della tua bontà pel mio amico d'infanzia! Gli sembra impossibile di poter riconoscere la tua bontà altrimenti che con parole, benchè sia ansioso di mostrarti la sua riconoscenza coi fatti. Lo credo uno di quei nobili caratteri si rari, che sa sostenere nobilmente il peso di un'obbligazione. Sapendoti alieno dalle dimostrazioni di tal genere, il signor Carey si asterrà dall'esprimerti i suoi sentimenti, lasciando che mi sostituisca io per suo interprete verso di te. Va bene così? »

« Abbiamo riso non poco rammentandoci del tempo in cui ci diletavamo a leggere la favola del leone e del topo. Allora avevamo delle opinioni diverse, egli voleva essere leone, io preferiva la parte di topo. Ora siamo d'accordo che il destino ci ha convertiti ambedue in topi e ci ha messi in potere del migliore dei leoni che fosse possibile di sperare. Possa il cielo preservarlo dalle insidie e dalle trappole! »

« Pensando al tuo modo di vivere costà sarei lieta di sapere che ti trovi bene e che ti diverti quando gli affari te lo permettono. Ma non mi piacerebbe d'intendere che Londra ti fa dimenticare la tua casa neanche un'ora. Ti pare che questo modo di pensare sia meschino? Non lo credo, ma quando anche lo fosse, non curartene, Alston, perchè nulla ha da fare col mio spirito, ma solo col mio cuore. E nella speranza che il tempo d'aspettare abbia un termine e sia finito, chiudo la presente, e la sigillo con un bacio della bambina e con uno della tua »

« ELENA ».

APPENDICE.

Quella notte, quando Elena Griswold si trovò nella propria stanza, scrisse un pezzo nel suo memoriale privato, in cui ricordava le circostanze che

avevano fatto sorgere la doppia corrente della sua vita. Dopo alcuni appunti fatti alla lettera da lei diretta al marito, scrisse il principale avvenimento della giornata, la visita del signor Carey. Ecco le sue parole:

« Mi sorprende perchè un diletto puro e completo, privo di pene e di ansietà, non riesca atto a cancellare, almeno per un tempo, l'oppressione ed il timore che m'hanno tenuta inquieta in questi ultimi tempi. Se ho in Trenton Warren un nemico attivo, ho un amico sulla cui fedeltà posso contare, nel cui amore posso aver fiducia, e che in coscienza posso mettere contro di lui come scudo. Il mio amico è più esperto, ed è superiore al nemico, quanto un uomo colto può esserlo di chi è digiuno di coltura intellettuale; la sua volontà è più ferma, il suo coraggio, se non m'inganno, è più elevato, ho sperimentato per tanti anni la sua devozione per me, ed avendo prove che la sua natura è abbastanza generosa e buona per provare il debito della gratitudine, la sua devozione per Alston è garantita. Ebbene, malgrado io conosca tutto ciò, non mi trovo nè rassicurata nè consolata. Nè credo che troverei conforto neppure se dicessi a Tommasino quello che si passa nel mio cuore; cosa che non converrebbe affatto. Non potrei soffrire che conoscesse la profanazione inflittami dalla dichiarazione d'amore di quell'uomo odioso. Il solo suo ricordo sembra macchiare la mia anima, come disturba il mio riposo. È un'influenza nociva entrata nella mia esistenza. Allorchè mi sveglio al mattino non penso ad Alston, ma a Warren; e benedico il sonno perchè cancella dalla mia mente quell'odiosa memoria. Bisogna proprio che io scacci da me questo sentimento; altrimenti il male immaginario potrebbe divenire reale e dare ai miei timori un compimento ».

(Continua)

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

VI.

La donna di casa.

« Vi è un pregiudizio grossolano e comunissimo del quale sono vittima parecchie brave e buone signore di mia conoscenza. »

Tu stessa, Maria, scommetto che vi incapperesti a bella prima. Dimmi un po', per esempio, come ti figuri una donna di casa?

— Una donna di casa, mamma? Intendi una donna che accudisca perfettamente alle faccende domestiche?

— Appunto.

— Come la signora Paola allora!

— Nevvero che la signora Paola è un bel tipo di massaia? Dalle nostre finestre noi la vediamo tutto il giorno affacciata per le camere a strofinare, a lustrare, a pulire, a risciacquare, a snidar scarafaggi dietro gli usci, a scoprire granelli di polvere nelle fessure dei mattoni; e poi con una lunga granata inseguire di soffitto in soffitto delle ragnatele immaginarie — sempre colle maniche rimboccate, coi capelli in disordine — ansante, sudata, in ciabatte — terrore e sgomento delle persone di servizio.

La signora Paola ha le mani ruvide e le braccia rosse, ma se ne vanta come insegne d'onore; ella dice con disprezzo che mani bianche e lisce non sanno lavorare.

Se un'amica viene a visitarla, più che dell'amica, ella si cura delle sue poltrone affrettandosi a scoprirle e a mettere a posto i *voltare*; se le viene chiesto un bicchier d'acqua ella si alza, pianta lì l'amica e corre a sfoderare il suo servizio di cristallo dorato e lo porta lei stessa, trionfante, avendo cura di stendere prima sui ginocchi dell'assetata un bel tovagliolo di Fiandra, nuovo, colle cifre ricamate.

Se ha commensali, la signora Paola sbuffa, si affanna, non sta ferma cinque minuti. Grida forte per indicare ai servi il vino migliore; grida il doppio perchè sbagliano e perde assolutamente la testa perchè si rovescia una salsiera.

Quando suo marito viene a casa dallo studio ella non ha mai tempo di tenergli compagnia; deve andare in cucina, in cantina, sul solaio — oppure gli tiene compagnia, sì, ma ammicchiandogli davanti un paniere di cenci ch'ella tira, sbatte, ritaglia, rammenda, inaffia senza posa, senza tregua, come se le pesasse sul capo (orribile minaccia!) la distruzione di tutte le camicie e lo sterminio di tutte le mutande.

In casa d'altri — io l'ho veduta — la signora Paola serba un contegno sospettoso e guardingo; il suo occhio acuto pare voglia forare gli armadi e numerare le lenzuola che contengono; osserva se vi è polvere sotto i letti e sopra la cornice dei quadri — a buon conto pulisce accuratamente, colla mano, la sedia sulla quale deve adagiarsi.

Se le è possibile avviare la conversazione non esita un minuto a posarla sul terreno della sua famiglia; parla delle immense difficoltà che si incontrano per trovare una donna di servizio, e a questo proposito tesse la storia aneddotica e circostanziata di tutte quelle ch'ella ebbe; accenna, con un profondo sospiro, al caro del burro e della lucilina; confessa volentieri di essere molto critica in materia di pulizia e soggiunge arditamente

che una donna di casa deve *metter mano dovunque*, che lei ve le mette senza scrupolo..., ecc.

Maria rideva.

« Ebbene, figlia mia, non è così che si acquista la nomina di brava massaia? »

— Sì certo.

— Eppure, quante graziose donnine dalle mani bianche e aristocratiche, pettinate e vestite fin dal mattino, tranquille, sorridenti, accudiscono ai loro domestici bisogni, tanto quanto la signora Paola, ma senza fare l'arruffona e la faccendiera!

Si può essere una donna di casa e avere quel rispetto delle proprie mani che una creatura eletta non può dimenticare. Io non mi faccio beffe certamente di mia cugina Adele che spolvera la sua cameretta coi guanti; essere una donna di casa non vuol dire privare gli amici di una stretta di mano gentile e soave, senza miscela d'aglio, vergine di setole e di geloni. I mobili sono una bella cosa, ma non credo che noi siamo da meno; perchè dovremmo usare per noi stessi minori riguardi che per un tavolo? Perchè ci deve premere più la lucentezza dei nostri vetri che quella dei nostri capelli?

Una donna di gusto deve sbrigare alla lesta i suoi affarucci coi ragni e cogli altri nemici intimi della casa; la destrezza deve vincerla sul tempo — e quando amici o parenti entrano nel santuario di quelle quattro mura ch'ella ha spolverate, sia dea sul proprio soglio — nulla toglie alla maestà del tempio come vedere il chierico accendere le lampade.

— Oh! mamma, è proprio vero.

— L'Adele, vedi, non è ricca; ha una sola persona di servizio che la aiuta nelle faccende del mattino e poi deve prepararsi da lei il pranzo, attendere alla biancheria, agli abiti, stirare, tutto insomma. E come è sempre pulita ed elegante! La diresti non d'altro occupata che di cose leggiadre e poetiche.

Io ho assistito un giorno ai suoi doveri di massaia e t'assicuro che dava dei punti alla signora Paola. Era un piacere mirarla col suo ampio grembiale bianco sovrapposto al vestito, i suoi anelli sfilati dalle dita, la cuffietta in testa — e quando tutto fu all'ordine, lesta come un uccelletto che scuote le ali, si ravviò per benino, mise un paio di manichini candidi, un fiore nei capelli, e sedutasi al pari di una dama sulla poltroncina, si pose ad aspettare suo marito con un ricamo in mano.

Queste sono, a parer mio, le vere donne di casa, le donne modello; poichè la vita è molto prosa ma è anche un pochino poesia e se agli uomini piace trovare il pranzo apparecchiato, gustano però anche il piacere di avere una compagna

elegante, serena, che siede presso a loro sul canapé a discorrere di teatri o di affari, di campagna o di studi.

Lo dice anche un apostolo: non si vive di solo pane.

Sii dunque una donna di casa, o mia fanciulla — è uno de' tuoi primi doveri — ma sialo senza ostentazione e senza esagerazione.

NEERA.

IL FIGLIO ADOTTIVO

(Continuaz. e fine. V. pag. 228).

Tutti di casa si riunirono a cena. Roberto non potè toccare cibo, ogni boccone pareva lo strozzasse. Nel veder dirimpetto Emma, la vezzosa fanciulla, gli si rappresentò al pensiero che essa, l'idolo dell'anima sua, fra poco avrebbe appartenuto ad un altro, che egli stesso fu costretto di dare al suo nemico la propria felicità. Questo pensiero lo opprimeva, e pure non poteva dare un libero sfogo alle proprie lagrime.

Roberto, dopo cena, si avviò nella propria stanza, e mise in ordine le sue cose, si sedette al tavolo, e, piangendo, scrisse ad Emma una lettera sul tenore seguente:

« Eternamente cara ed indimenticabile fanciulla! Al momento in cui la tua mano aprirà questo scritto, molte miglia ci divideranno. Non angustiarti, cara Emma, se il tuo amore non ebbe il potere di trattenermi; il fato crudele spezzò i nodi che ci avvicinavano. Sappi che io uccisi tuo fratello! Io sono innocente dinanzi al tribunale di Dio e della mia coscienza, colpevole per gli uomini. Un solo pensiero mi strazia, ed è d'aver illuso un angelo purissimo, d'aver ingannato il verginale tuo cuore. Era scritto nei decreti della Provvidenza che io non potessi mai essere tuo; eppure miserabile nutro la speranza di possederti un giorno e feci crescere il seme del dolore nel tuo petto. Non maledirmi per ciò, Emma, te ne scongiuro; la luce del tuo animo puro risplenda sull'amico lontano, perdonami e compatiscimi. Avrò la mia pena in un amore senza speranza, in una vita trascorsa fra il dolore e la pietà.

« Io pregherò per te, per te soffrirò, ed il patire mi tornerà gradevole; io sarò infelice, immensamente infelice. Solo vorrei essere tranquillo nella mia risoluzione, e se un giorno udrò che tu lo sei, che abbi trovato un essere degno del tuo angelico cuore... ah! allora io avrò vissuto abbastanza, allora io morirò.

« Infiniti ringraziamenti a tuo padre per tutti i benefici prodigatimi, e credi al sincero pentimento di chi espia il fallo.

« ROBERTO ».

Mezz'ora dopo aver scritta questa lettera e lasciata sul tavolo, Roberto era già sulla via prendendo per sempre commiato dal luogo ove doveva lasciare la persona a lui più cara. La notte era quieta, chiara e senza nubi. Le stelle scintillavano come per guidare il giovane nella dura via della separazione, la luna riflettevasi nel lago ed empiva del suo splendore il castello ed i dintorni; pareva a Roberto veder sollevarsi dalle tombe della famiglia Devalle il cadavere dell'ucciso, e minaccioso proibirgli di guardare indietro. Illuso da quel pensiero si mise a fuggire quasi fosse inseguito, e giunto al vicino bosco, disse l'ultimo addio a tutti — a tutto. — Al caro passato — al felice avvenire.

Allorchè il mattino fece apparire in cielo i primi crepuscoli, le zampe del suo cavallo pestavano il suolo tedesco.

Emma lesse la lettera di Roberto; quel momento fu il più triste della sua vita; ogni parola era un nuovo genere di tortura che le dilaniava l'animo, pareva che le avessero strappato il cuore. Essa viveva solo a metà; tutto l'essere di Roberto erasi fuso col proprio come due gocce di rugiada nel calice d'un fiore, come due fiori sul medesimo stelo; il separarsi da lui pareva più doloroso della morte stessa. Finalmente potè piangere e dopo questo sfogo le si tolse dal cuore un peso immenso, la sua testa ardeva meno. Nell'animo suo formò un'audace decisione.

— Mio Dio! esclamò cadendo in ginocchio, ascolta il mio giuramento. Per la pace di mio fratello se non mi è concesso di sposare Roberto, sarò tua, fedele ed amorevole sino alla fine dei miei giorni. Che il velo claustrale possa lenire le mie ferite in modo che la vita non mi venga meno, possa seppellire il passato perchè io non soggiaccia al ricordo di esso!

Dopo questo momento nessuna lagrima apparì sui suoi occhi in presenza di altri, solo nel silenzio della notte singhiozzava amaramente.

Il suo fisico ne soffriva a vista d'occhio, ed Alcide contemplava con terrore il risultato della sua passione. Pallida e consunta dal dolore, Emma cercava sempre la solitudine, e quasi i gentili suoi piedi si rifiutavano di sopportare il peso del corpo. Eppure si mostrava sempre cordiale ed amica verso Alcide non potendo, il suo animo puro, nemmeno immaginare i raggiri di cui era stata vittima.

Alcide si addolorò assai pel male che aveva cagionato; malediva l'inganno teso all'amico suo, e non nutriva più quella gelosia che gli aveva lacerato il cuore ed era stata tanto fatale.

Egli avrebbe dato la propria vita per distruggere quello che era stato fatto; il suo passionato amore

per la fanciulla era scomparso per lasciar luogo ad un sentimento più puro e gentile.

Roberto nel partire aveva tenuta la stessa strada che poco tempo prima aveva trascorsa per raggiungere la sua Emma. Ma quanto differenti erano i suoi pensieri da allora! La decisione era presa; egli voleva gettarsi ai piedi del Re, e, se graziato, dedicarsi di nuovo e per sempre al servizio militare, se condannato passare il resto d'una vita insopportabile in prigione.

Era giunto quasi al termine del suo viaggio, e si trovava in quella cittaduzza ove era sorta quella contesa con Alberto; mancava poco al tramonto e decise di passar ivi la notte. Roberto si affrettò a recarsi fuori delle mura della città a lui ben nota, per pascere gli occhi ed il cuore nell'osservare il magnifico tramonto del sole. Come egli si aggirava per vie sconosciute, così gli si presentavano alla mente vecchi e dolorosi ricordi. Quando fu all'aperto volse lo sguardo verso la città in cui si era distrutta la felicità della sua vita. Un profondo dolore gli strinse il cuore e si recò al cimitero ove voleva pregare per l'anima del suo amico.

Il rosseggiare del cielo di ponente illuminava le iscrizioni funebri, tra le quali egli temeva di leggerne pur troppo una fatale. Si aggirava fra tutti quei monumenti freddi e severi, ma solo nomi a lui sconosciuti luccicavano scritti in lettere d'oro su smorte pietre, in nessun luogo egli ritrovò il rialzo di terra sotto cui riposava Alberto, quasi fosse a lui vietato di piegare le ginocchia, e di aprire le labbra ad una preghiera.

Il sole era scomparso del tutto dall'orizzonte, e dopo vane ricerche lasciò quella dimora della quiete, immerso in profondi pensieri.

L'oscurità era tanto profonda che egli abbisognava di tutta l'attenzione per ritornare a casa. Infatti si trovò in un viottolo nascosto e senza uscita. Ne scorse un lungo tratto per andare da un uomo da cui egli voleva farsi insegnare la strada, ma mentre a passi affrettati sforzavasi di raggiungerlo, udì verso la città un gran rumore e delle grida. Roberto capì che si trovava presso l'Ospedale dei pazzi; egli si immaginò che qualcuno di questi fosse sfuggito da colà e si cercasse di ricondurlo entro. La sua supposizione venne purtroppo subito confermata. Roberto intese voci che chiedevano soccorso e vide a pochi passi di distanza due persone avviticchiate, lottare fra di loro. Egli affrettò il passo per dare soccorso all'infelice. Al momento in cui Roberto raggiunse i due combattenti, uno di essi con forza da gigante gettò l'altro a terra, e poi fissando quegli nel volto, lasciò il caduto, e con gesti e bestemmie da forsennato si preparò ad assalirlo.

Giornale delle Donne.

Roberto ebbe molto da fare per difendersi, perchè il suo oppositore gli era superiore in forza e pareva spinto dalle furie. Finalmente il pazzo prese una pietra tagliente e la scagliò sul volto di Roberto e con tanta forza lo colpì alle tempie che quasi subito cadde a terra privo di sensi, mentre il sangue usciva copioso dalla ferita. Frattanto il primo assalito erasi alzato in fretta e si affrettò di andare in aiuto del suo salvatore. Le persone accorse tenevano fermo il forsennato, mentre altri accingevansi a condur via Roberto che non udiva nulla di quanto accadeva intorno a lui. Il forestiero volle che fosse tosto condotto nella propria casa e stabili non farnelo partire se non perfettamente guarito.

Roberto era rimasto per alcune ore svenuto mentrecchè la moglie del suo ospite accuratamente cercava di bendargli le ferite.

Finalmente il lume fece impressione sulle sue pupille, guardò attorno e vide fra le cortine del letto stargli dinanzi Alberto in persona sorridendo dolcemente come uno spirito consolatore lasciando trasparire dagli occhi la gioia ed il perdono.

Egli prese la mano di Roberto fra le sue; un ferro rovente non avrebbe fatto tanta impressione sul ferito quanto il tatto della mano del creduto morto. « Respirò io ancora, esclamò egli sorpreso, o mi trovo nel mondo degli spiriti? ».

« No, disse pacatamente Alberto, la mano che posa nella tua è quella d'un uomo, d'un amico; Roberto, mio caro fratello, il tuo sguardo mi dice che tu non mi hai dimenticato, le tue lagrime mi dimostrano il piacere di ritrovarmi, ardisco chiamarti di nuovo fratello e stampare sul tuo labbro il segno della rinnovata amicizia. Un eterno silenzio si metta sul passato, amendue espiamo la nostra sconsideratezza ».

« Due cari amici mi tolse Iddio, esclamò Roberto baciando il fratello, ora m'indennizza con un terzo, doppiamente gli consacro ora la mia vita ».

Pareva che non sentisse più il dolore delle sue ferite, aveva quasi dimenticato il triste caso, e non desiderava altro che Alberto gli raccontasse per qual fortunato caso fosse ancora in vita. Dapprima Alberto non volle accondiscendere alle sue sollecitazioni per timore di disturbare la quiete dell'ammalato, ma in seguito vinto da tante preghiere lo compiacque e prese a raccontare nel modo seguente:

« Dopo quello sgraziato duello io rimasi a terra senza movimento; la palla erami penetrata profondamente nel fianco. Ora, grazie al cielo, la ferita è sanata e con essa la mia ferocia.

Tu fuggisti in fretta per salvarti dalla giustizia, mentre gli abitanti della casa chiamati dal colpo vennero da me per porgermi aiuto.

Carissimo amico, quella ragazza a cagione della

quale io ti offesi, quella pura creatura che il mio labbro si permise di calunniare, fu lo spirito consolatore di mia vita; senza di essa io sarei ora fra i morti. Senza di lei sarebbe ora per me perduta la più bella parte di mia vita: questi cari momenti. Ella mi curò con indicibile bontà e dolcezza, mi insegnò quanto sia meglio essere mite e buono. La sua innocenza era per me il terso specchio in cui la mia triste coscienza rimirava il suo aspetto, e per la prima volta pensò di purificarsi per poterla avvicinare. In una parola io ero cambiato e migliorato. Quando le mie ferite furono rimarginate, essa avevami aperto un nuovo mondo; l'amore di Clara m'insegnò che la vita nasconde in se un paradiso, le porte del quale sono chiuse all'uomo triste.

Ora Clara è mia moglie, e tu, Roberto me la desti per la seconda volta; senza di te quel forsennato mi avrebbe tolta la vita, ora in cui comincio a goderla davvero. — Come potrò ricompensarti?

Toccava ora a Roberto di raccontare le sue avventure.

Egli non tacque alcuna circostanza al ritrovato amico, gli aprì ogni segreto del cuore, il suo amore per Emma, l'inganno dell'amico, la sua partenza, tutto insomma, perchè sapeva di confidarsi ad un amico che prendeva sincera parte alle sue sventure.

Alberto era di lietissimo umore e disse di voler recarsi dal padre ove Roberto ritroverebbe pure la sua Emma e con lei la primiera felicità, e faceva i proprii piani benchè Roberto non sperasse di rivederla; il tempo gli pareva abbastanza lungo per far cambiare di parere l'amico.

Il resto della notte si passò nel riposo.

La ferita di Roberto non era molto pericolosa e si avviava a rapidi passi verso la guarigione, sebbene si prevedesse che gli rimarrebbe sul viso la cicatrice. Per completare la gioia di quei bei giorni passati in casa del suo amico, gli mancava una sola persona che però era sempre presente al suo cuore. Quando egli vedeva come Alberto abbracciava la moglie e la stringesse teneramente al cuore, quando vedeva la pace che regnava fra quelle due persone, pace alla quale non poteva prender parte, lo vinceva una profonda tristezza.

Erano già scorse tre settimane quando Alberto insistette calorosamente pel ritorno in casa. Roberto si oppose all'offerta di accompagnarlo; egli non voleva sopportare lo strazio di vedere Emma sposa del suo traditore. Alberto non insistette più.

In una bella e chiara sera di estate, Roberto stava alla finestra della propria camera che met-

teva sul giardino volgendo gli occhi al superbo cielo di occidente risplendente pel tramonto del sole.

Egli meditava: con le immagini del presente gli si affacciavano alla mente quelle del passato, il ricordo dei bei giorni trascorsi a lato della sua Emma. Egli rammentavasi tutte le parole affettuose che gli aveva detto, ogni ora con essa passata in un'estasi di beata voluttà. Passeggiava impensierito per la stanza, il suo occhio cadde sullo specchio, si fermò un istante e disse fra se stesso: mi riconoscerà ella ora che il mio viso è sfregiato ed irri-conoscibile?

Ed anche mi riconoscesse vorrà amarmi ancora?

No, no; la donna tiene troppo alle apparenze perchè Emma non abbia a raccapricciare al vederli. Dio fu previdente, il ritorno mi è vietato, non vi è più paradiso per me. Roberto si adagiò sul sofà; i raggi infuocati del sole in tramonto cadevano su di lui; egli chiuse gli occhi ed i pensieri che gli passavano per la mente lo cullarono in un dolce sonno da cui non si risvegliò che dopo molto tempo.

Il sole era già tramontato cedendo il luogo agli astri notturni. Pareva a Roberto di sentire in sogno la voce della sua cara, ed una melodia dolce e sommamente bella echeggiava intorno a lui quasi un canto mattutino d'un coro di angeli; era la canzone che Emma, quando amendue erano ancora ragazzi, usava cantare e che egli aveva tante volte accompagnato sul liuto.

« Emma, cara Emma » esclamò Roberto in sogno, ed il cuore pareva gli scoppiasse per la piena degli affetti; svegliossi, ed appena aperti gli occhi udì l'eco di quelle note, ed udì una cara voce dirgli come una volta: « sei ancora ammalato, Roberto? ». Ed egli scorse Emma in persona stargli in ginocchio davanti, mentre i raggi della luna riflettevansi sul suo bianco abito e sui suoi cari lineamenti. Balzò in piedi e solamente quando le sue labbra si appoggiarono sulla fronte di Emma, capì che il suo non era un sogno. In quell'istante si aprì la porta ed entrò Alberto tenendo per una mano Devalles e per l'altra Alcide. « Roberto, disse, tu non volesti andar incontro alla fortuna, perdiamoci se io te la condussi nelle braccia ». Roberto non poteva riaversi dal suo stupore finchè Emma non gli spiegò che suo fratello aveva fatto noto per lettera tutto l'accaduto, e l'aveva pregata di venire in sua casa, e che da un'ora il suo desiderio era stato esaudito.

È indescrivibile la gioia ed il giubilo che animò tutti in quella sera. I tre amici strinsero di nuovo il nodo d'una eterna amicizia. Emma divideva le sue cure fra Roberto e la gentile Clara, Devalles

giurò di non abbandonare la città prima di poter ricondurre a casa due coppie felici.

Alcide attese si compisse il matrimonio del suo amico, e fece un brindisi nella tavola di nozze. « Al felice viaggio, ed all'avventurato ritrovo ».

Poi partì per Capua per raggiungere i suoi parenti, facendo una formale promessa di ritornare tutti gli anni a passare qualche settimana in mezzo a quella felicità.

La ferita di Roberto si cicatrizzò col tempo in modo che non ne rimase traccia, ed Emma baciava spesso il luogo dove essa era, dicendo che aveva portato a tutti felicità.

UTILI NOZIONI D'IGIENE

La dentizione dei bambini - Considerazioni sull'influenza della costituzione, dello stato di nutrizione e della rachitide sullo spuntar dei denti - Il matrimonio come mezzo di cura - Come le forbici pendenti dalla cintura siano pericolose.

Da una tabella compilata dal dottor Woronichin di Pietroburgo sui migliori trattatisti di pediatria risulta: che il processo della dentizione in bambini ben sviluppati incomincia fra il 5° e l'8° mese. All'età di 14 mesi un bambino dovrebbe avere dieci denti. Sei denti costituiscono il minor numero che sia conciliabile con un buon sviluppo. Bambini ben sviluppati hanno quasi in proporzione del 90 0/10 tutti e venti i denti avanti la fine del secondo anno di vita, e siccome nella più parte di questo gruppo il suddetto processo era già compiuto molto prima, così è giustificata la conclusione, che nei bambini sani e robusti il processo della dentizione deve essere per regola compiuto avanti la fine del secondo anno di vita.

È degno di nota che la dentizione così detta precoce, ossia lo spuntare dei denti prima del 5° mese, non è sempre un segno favorevole. Fra i bambini della tabella riportata dall'autore ve n'erano 180 in questo caso, essendo comparsi i primi denti nel 2°, 3° o 4° mese. Di questi 180, n. 38 erano bambini mali sviluppati, cui comparvero gli altri denti solo molto più tardi; in alcuni comparvero solo dopo molti mesi in altri perfino solo verso la fine del secondo anno di vita. All'incontro, il precoce compiersi della dentizione, ossia la precoce comparsa di tutti e venti i denti è sempre l'attributo di un eccellente sviluppo. Non pochi dei bambini, che al 16 e 17 mese, ed anche prima, avevano compiuto il loro processo di dentizione, erano già in istato di camminare al nono mese, ed al massimo robusti.

L'autore confronta con questi i risultati dei casi avuti nello ambulatorio dello spedale di bambini di S. Elisabetta a S. Pietroburgo, ove si esami-

narono in un triennio 23732 bambini. Da tale esame risulta:

1) Che la dentizione in bambini non rachitici incomincia spesso fra il 5-7 mese, e che nell'8 mese si hanno già nei maschi in media 1, 2; nelle femmine 1, 0 denti, mentre nei rachitici la comparsa dei primi denti cade fra il 6-9 mese, onde nell'8 mese nei bambini si ha solo 0, 8, e nelle bambine 0, 7 denti, e nel 9 solo nei bambini, 1, 6; nelle bambine 1, 2 denti.

2) Che la fine della dentizione ha luogo nel 3 anno.

3) Che la dentizione dei bambini rachitici rimane indietro.

4) Che la costituzione e lo stato di nutrizione hanno una decisa influenza sullo spuntare dei denti: a bambini di buona costituzione e ben nutriti spuntano denti prima e più rapidamente che a bambini deboli, o decaduti nella loro salute.

5) Che riguardo alla influenza del sesso la differenza non è notevole fra bambini e bambine.

Per rapporto ai denti congeniti, ond'è parola nei libri, l'autore ne ha osservato un solo caso in una bambina di 17 giorni, che fu condotta all'ambulatorio il 24 marzo 1875, e presentava al mascellare inferiore due lunghi incisivi medii, debolmente impiantati. La bambina pesava 1940 grammi, ed era lunga 43 centimetri.

Sua madre aveva avuto altri 10 figli, nati senza denti.

Non manca fra le persone che si dicono « civili » e sgraziatamente anche fra i medici, chi dinanzi ad un ipocondriaco, ad un isterico, fino davanti ad un tubercoloso od un epilettico chiuda solennemente la sua ricetta nella parola « matrimonio ». In tal guisa, osserva egregiamente l'Igea, questo nodo, che dovrebbe esser fatto beato dall'amore, dall'alito della salute, si mette bellamente a paro cogli empiastri della farmacia o si converte in una corsia d'ospedale!

Oltre l'immoralità d'una simile proposta, che suppone il fraudolento occultamento d'un male e delle sue conseguenze, o la schiavitù d'uno dei coniugi, v'ha di sicuro l'infelicità che sarà compagna a questa sorta di connubio. L'ipocondriaco, ad esempio, che studia coll'analisi più scrupolosa i sintomi più lievi del suo male, che non ascolta che il suo immenso egoismo, cui il soffio della più innocente impressione getta nel terrore, creandogli un mondo infinito di fantasmi, troverà indubbiamente nel matrimonio incitamento ad aggrandire questi vizi del suo carattere, ed infine colei, che doveva aver la missione di salvarlo, diverrà l'oggetto delle sue più affannose impressioni, ed alla fine anche la vittima

del suo odio. — Nè meno fallace illusione è quella di credere che col matrimonio si guarisca l'isterismo, l'epilessia, tant'altre affezioni nervose, fin la tubercolosi... Una successione non interrotta di dolori, la sterilità, figli col tristo retaggio della malattia d'uno dei genitori aggrandita, resa più micidiale, ecco le lusinghiere vittorie di tal metodo di cura!

Per la dignità dell'arte nostra nessun medico si renda mai complice di questi assassini, e ciascuno di noi si adoperi ad estinguere questo crudele pregiudizio.

Le donne del popolo, e del contado particolarmente, portano le forbici penzoloni lungo il lato esterno della coscia destra, sospese a catenella, o ad ansa di fettuccia, infilata in quella del grembiale, o annodata alla cintura, o ritenutavi con gancio; così le hanno pronte quando abbisogna, e senza perder tempo ed incomodo le ricercano colla mano stessa che deve servirsene.

In quella posizione le forbici restan chiuse colle punte in giù, e parrebbe non potessero ferire; ma così non va sempre, come lo dimostrano queste mie osservazioni.

1. Una ragazzetta di 13 anni, saltellando tutt'allegria nel discendere una scala, agitava le braccia: col destro fece balzare in alto le forbicine che pendevano da quel lato, che andarono a ferirla colle punte all'occhio destro. — Rimase cicatrice centrale della cornea con sinechia e cataratta capsulare.

2. Una giovane sposa contadina, all'annuncio che suo marito veniva trasportato a casa malconcio per caduta da una pianta, si mise a correre per incontrarlo. Onde tergere le lagrime che le sgorgavano dagli occhi, colla destra sollevò con forza il grembiale, e ad un tempo la fettuccia, che sosteneva le forbici. Queste apertesi, la colsero con una punta nel mezzo dell'occhio destro. Guarì con cicatrice estesa alla cornea, e con cataratta capsulare.

3. Due ragazze fra i 12 e i 14 anni, ballonzolando l'una di rimpetto all'altra, presi i grembiali per le cocche, li agitavano. Le forbicine, che una avea al fianco furono in quei movimenti disordinati cacciate in alto, e andarono a ferirla nella faccia. La punta di una lama s'infisse sul zigoma destro, l'altra al labbro superiore. Rimasero due cicatrici visibili.

4. Un bambino di 3 anni circa avea acuta otalmia catarrale: prescrissi alla madre lavargli gli occhi di sovente. Essendo sola ed il bambino indocile, quando voleva medicarlo, se lo distendeva supino sulle ginocchia, stando essa seduta su basso

sgabello. Un giorno il bambino in quella posizione agitando le gambe, fece balzare in alto le forbici che pendevano dalla cintura della madre, e una lama s'infisse alla base della palpebra inferiore del suo occhio sinistro. Si formò un ascesso che ci volle un mese a guarire, lasciando una cicatrice alquanto infossata.

5. Tre contadinelle fra i 15 ed i 18 anni giuocavano in un prato a sculacciarsi. Le due più giovani si misero con tutta la loro energia attorno alla terza, che era la più robusta per gittarla boccone sul suolo: ci riescirono e la sculacciavano allegramente. La paziente gridava: basta, per carità, mi fa male il ventre..., ma esse facevan le sorde, chè volevan renderle il mal giuoco, che prima loro avea fatto. Come fu finito, la paziente trovò che una lama delle forbici, che portava sospese a catenella, si era infitta nelle sue pareti addominali, e a suo dire, quasi tutta. Sortì molto sangue; e alla meglio coprì la ferita con fazzoletto stretto alla vita. Nulla disse in famiglia; ma dopo due giorni, colta da febbre dovette mettersi a letto. Alla mia visita trovai che la ferita, era a tre dita trasverse a sinistra dell'ombellico, trasversale, lunga un centimetro e mezzo, con rossore flemmonoso tutt'attorno. Si formò un ascesso fra le pareti addominali, che tenne a letto la malata per un mese. Le forbici aperte, puntati i manici contro il terreno e rivolte contro il ventre, ferirono con la lama a punta acuta; l'altra lama che era ottusa, scalfì soltanto la pelle vicino all'ombellico. Fu fortuna che la lama penetrò obliquamente, e non arrivò al peritoneo, cui però andò vicino.

Voler persuadere le popolane a non portar le forbici attaccate alla cintura non ci si riesce: le han sotto mano ad ogni occorrenza, e più in là non badano. Due anni dopo che la fanciulla del primo caso si avea accecato un occhio, la trovai colle forbicine alla cintura, e parimenti sua madre, e due sue sorelline. I miei consigli e il dolore della perdita di un occhio eran dimenticati.

Suggerii ad alcune maestre di proibire alle loro allieve di portare le forbici a quel modo, facendo loro conoscere come possano essere talora pericolose. Alle restie proposi di provvedersi di forbici con ambo le punte ottuse: di accorciar la fettuccia onde balzando le forbici in su non arrivassero alla faccia: di tenerle coperte dal grembiale; di introdurre nella saccoccia che han nel vestito all'esterno della coscia. Con tali cautele nei salti ed in altri movimenti della persona, quello strumento sarebbe rattenuto in modo da non offendere. Il meglio sarebbe custodirlo in guaina di latta o di legno.

MEMORIE DI UNA ZIA

(Continuaz e fine. V. pag. 239).

— Io ho promesso di salvare Valentina...: è una donna, signora, che merita assai, aggiunti con fredda malinconia; non bisogna lasciarla vittima di una inconsideratezza...

— La contessa merita la stima di tutto il mondo; sciamò il giovane drizzandosi in tutta l'altezza della sua magnifica figura. Qua la mano, signora... tutto il mio sangue per risparmiare una lagrima di quella donna innocente.

Gli stesi la destra; compresi d'aver che fare con un gentiluomo per eccellenza, col vero militare che mentre non rifiuta la vita alla patria, non rifiuta la riverenza alla donna onesta.

— Domani, continuai, voi avrete la bontà di visitare tutti i quartieri della città meno i dintorni della Lotteria; fatevi vedere a piedi, a cavallo, ai caffè, ai giardini pubblici, dovunque... Valentina, bisogna che vi sappia ben lontano da lei per rappresentare a sangue freddo la parte dell'indifferenza.

Lo sguardo del giovane mi si affondava fin dentro l'anima, con l'ansia di volermi subito comprendere.

— La lettera che ha ricevuta Valentina dalle vostre mani non esiste più, non deve essere mai esistita, signora! quella lettera senza firma, che le fu rapita, e che senza dubbio guiderà persona dietro i di lei passi, quella lettera è mia! Sì, signora, è della zia Angelica, che meraviglia! ebbi tanti rapporti e tanto affetto per la mia nipote, che posso a buon diritto darle un appuntamento per confidarle cose mie interessantissime.

Il capitano aderiva col gesto, ma non si riscuoteva dallo stupore profondo.

— Non siete contento di tutto ciò? domandai.

— Al contrario, madama! ciò che voi avete combinato sembra tanto naturale da deludere qualsiasi sospetto. Ma io penso!... l'azione indegna di rapire una lettera deve avere ad impulso misteriosi antecedenti... vi deve essere un risentimento, un odio... perchè non si ruba una lettera senza l'intenzione di far del male ad una persona!

— Lo so bene anch'io.

— Come può avere la contessa un siffatto nemico?... Suo marito, impossibile.

— Impossibile.

— Chi può entrare in camera sua... una donna di servizio!

— Appunto. Conoscete voi da vicino i domestici del conte?

— Qualcheduno dei più antichi...

— Ebbene?

Questa volta erano i miei occhi che volevano strappar le parole dal pensiero del conte.

L'agitazione sua aumentava.

— Fatemi un nome, signora... voi lo dovete sapere.

— No, io non lo so... vaghe, incerte supposizioni mi vorrebbero fermare sopra un individuo ch'io del resto non potrei accusare senza prove sicure alla mano. Vi ho chiesto se voi conoscete un po' d'appresso i domestici più vecchi di vostro cugino... Se, per remote circostanze, per trascorse vicende, sulle quali forse la maldicenza avrà voluto arrestarsi, qualcuno di loro fosse per risvegliare in voi un sospetto... che so io!

Il capitano si assise; appoggiò ambi i gomiti sulle ginocchia e si lasciò cadere la fronte sulle mani.

— Remote circostanze, ripeté a voce sommessa... vicende passate..., la maldicenza...

Rialzò vivamente la testa.

— Per Dio! sciamò con l'impeto della persuasione. Avvi una donna in casa di mio cugino, di cui ho udito anni sono vagamente parlare...

— Basta così, signor capitano.

Ci eravamo compresi.

— Ed ora, aggiunti alzandomi, altro mi resta che rivolgermi, non al vostro cuore, che ahimè!... è troppo giovane, ma al vostro criterio, all'onore vostro, per ottenere la certezza che un primo passo irreflessivo, compromettente, non sarà seguito da alcun'altra avventatezza di simil genere.

Volle interrompermi, ma io proseguii:

— Sono vecchia, come vedete, non so di galanteria... pure mi tengo capace d'istituire un confronto tra un generoso sentimento che chiamasi amore e lo scorretto capriccio che chiamasi avventura... e vi dirò che il vero amore obbliga al sacrificio; l'avventura galante trascina alla volgarità. Voi siete un perfetto gentiluomo, signor capitano! i vostri sentimenti debbono essere squisiti, nobilissimi... e li sacrificherete coraggiosamente per garantire una donna di garbo dall'incancellabile macchia di una prima colpa... A rivederci signor capitano.

Esso con una mano sul cuore che doveva palpitar forte, piegato dinanzi a me come fosse stato dinanzi ad un altare, mormorò dolcemente:

— Ve lo giuro.

Ci lasciammo riconoscenti l'uno dell'altro, compresi di stima e di fiducia reciproca.

Cara zia Angelica! Se non foste per natura aliena dall'ambizione, oggi avreste bene di che andare superba! Si fa presto a dirlo, ma provatevi un poco a ridurre un capitano di artiglieria docile e rassegnato come un colombo!

Voi siete un portento, zia Angelica; ma l'indomani, chi, chi sa dirmi se il vostro sole si coricherà in grembo a un orizzonte sereno o fra un denso turbinio di tempesta?...

Vicina ad una delle colonne della gran sala assegnata alla lotteria di beneficenza, io osservavo attraverso il mio velo l'andare e venire di un centinaio di persone. Non ero affatto angustiata, poichè una notte di riflessione mi aveva agguerrita l'anima contro ogni possibile evento. La tela era ordita, combinate le mosse, indovinando quelle dell'inimico, bilanciato tutto, tutto ponderato, per cui attendevo, senza tremare, il cominciar della lotta.

Guardai l'orologio, segnava le due e mezza; Valentina avrebbe tardato ancora mezz'ora, dunque io poteva fare un giro comodamente. La gala, l'allegria, il frastuono allontanava da me qualsiasi attenzione; in un ritrovo di gente più o meno elegante, nessuno guarda la donna attempata, vestita senza lusso che scivola fra i crocchi degli spensierati. Nel mentre ch'io passava vicino alla gran porta d'ingresso, vidi un signore chiuso fino agli occhi da un fazzoletto di lana bianca (faceva un freddo acuto), che smontato da una vettura, prendeva un biglietto d'entrata. Oltrepassai la porta, e fatti pochi passi mi voltai... Era il conte, proprio il signor conte che mi rasentò l'abito e si perdè fra la folla.

— Molto bene, feci io sorridendo. È inutile che io mi dia la pena di tenerlo d'occhio; penserà il signor conte a scoprire la moglie.

Tornai al mio posto e attesi. Prima delle tre vidi entrare Valentina superbamente vestita, col velo rialzato, pallida ma tranquilla. Si appressò al banco ove distribuivansi i biglietti per l'estrazione dei premi, ne levò parecchi, scambiando saluti e parole con persone di sua conoscenza; poi si diede a girare intorno lo sguardo, appunto come chi cerca qualcuno, attraversò la sala e venne difilata verso la colonna ov'io l'attendeva.

Incominciammo a voce bassa una conversazione tutt'altro che insignificante. La misi al fatto di quanto era avvenuto il giorno prima tra me e il signor capitano, senza riprenderla perchè il suo viso rivelava in quel punto un'agitazione veramente reale. Se qualcuno, come di certo osservavaci, tanto meglio che il nostro colloquio avesse tutto il carattere di un grave interesse.

— Sai, le dissi, vi è tuo marito.

— Dio, è proprio vero?... Stamattina a colazione ha ordinato per le due la carrozza di campagna...

— Consolati, ecco la prova che egli è informato dell'appuntamento, e ha voluto sorprenderti. Non

voltare la testa, egli è tra un crocchio di gente e guarda spessissimo da questa parte.

— Ma quando chiederà spiegazione del nostro strano colloquio, che cosa rispondergli?

— Te lo dirò in carrozza.... via non farmi la bambina.

— Mi gira la testa...

— Non farmi la bambina, ti dico, scelsi con asprezza. È già un quarto d'ora che parliamo.... io ti ricondurrò a casa in vettura. Bada! voglio passare dappresso tuo marito, tu parla meco, e guardami... avanti.

Appena fuori, passammo in rivista diverse carrozze, poi sceltane una, diedi ad alta voce l'indirizzo dell'abitazione di Valentina; tuttociò placidamente con la fisionomia più naturale.

Sole che fummo, libere dall'incubo di quello sguardo che ci sentivamo appuntato, io ebbi un sorriso... un bel sorriso di trionfo. Valentina affranta dall'emozione mi si gettò fra le braccia.

— Zitta, diss'io, non ci vogliono lagrime, ci vuole forza d'animo, signora mia.

La mia parte è finita, comincia adesso la sua.

E in fretta in fretta cominciai la lezione: la zia Angelica è malcontenta della famiglia; forti diverbi ebbero luogo per il matrimonio di Amalia, i di cui interessi sono protetti dalla zia... scene... contrasti... svenimenti, tutto ciò che la fantasia può suggerire di tragico. La lettera della zia Angelica, tu, Valentina, la ricevesti per istrada, poscia ti fu rapita, da chi?... i tuoi sospetti cadono su la donna di governo. Avvi un'esplosione per parte del conte? Si chiami la governante, si protesti contro di lei; contro le irreverenti sue maniere, contro l'abuso di frugare, di origliare; si protesti in guisa da far credere di sapere... quello ancora che fortunatamente non si sa.

Valentina pendeva dalle mie labbra... Ebbi la tentazione di dar principio ad un altro panegirico. No, pensai! questo non è il momento, presto la carrozza si ferma e sarei interrotta all'esordio. Mi limitai a significarle che tutto quanto erasi fatto, sarebbe precisamente nulla ove non si fossero mantenuti incrollabili propositi nell'avvenire.

La baciai con un resto di collera, le proibii di scrivermi per non correre azzardi, attesi che fosse scomparsa su la risvolta dello scalone, e ordinai al cocchiere di condurmi a casa.

Oh! l'acerba lezione deve aver fatto un solco nel cuore di Valentina! Che ella lo ami quel formidabile capitano non v'è da dubitarne, nè le si può dare gran torto... ma in fin dei conti il buon senso, i retti principii non furon già istillati per nulla dentro il nostro cervello e nell'anima nostra! La fiacchezza del darsi vinti è propria degli sciocchi:

bisogna saper contrastare a palmo a palmo il sodo terreno della propria dignità quando è per essere invaso dalla precipitosa corrente della colpa! bisogna che il cuore dia sangue come gli occhi dan lagrime per assicurarsi il trionfo magnifico di sé medesimi.

Voi la pensate così, zia Angelica! e nessuno vi darà torto, sempre che esterniate le vostre opinioni su queste pagine compiacenti e discrete.

Mi avvenni in Edmondo entrando in casa.

— Che avvi di nuovo, dissi per dir qualche cosa.

— Questa novità, e spinse all'aria un denso spirale di fumo. Zigari da venticinque centesimi, non faccio per dire, voi non me ne avete pagati mai, zia Angelica.

Aveva il cappello un po' di traverso e la fisionomia provocante più del solito.

— Come, non sei al tuo ufficio, ragazzo svogliato!

— Caspita, ci sono stato fino adesso... e ritorno.

— A rivederci, dissi incamminandomi.

— A rivederci domani.

— Perchè non oggi?...

— Perchè pranzo col capitano!

— Ah! feci arrestandomi.

— Sì, proseguì Edmondo con fare da protettore; ci vedemmo stamane, facemmo una passeggiata e m'invitò seco a desinare...: buon giorno, zia Angelica.

— Buon appetito, Edmondo.

Due giorni dopo ebbi una lettera dalla posta.

« Madama, ho lusinga di non farvi dispiacere, scrivendovi. Ho bisogno di ringraziarvi, e di dirvi che mercè vostra io sono tranquillo. Vidi iersera mio cugino e sua moglie; nulla di più rassicurante del loro contegno. Ciò vuol dire che i mezzi usati da voi per allontanar l'uragano raggiunsero l'intento. Resta ora a me, compiere degnamente la parte mia. Le cose serie, come voi diceste, vanno trattate con estrema serietà.. Addio, madama, tra non molto saprete a qual passo mi spingono le riflessioni.

« CONTE EUGENIO »

Rinchiusi con somma cura entro il mio portafoglio la lettera del capitano. Che sarebbe egli per fare? mi strinsi nelle spalle, persuasa infine che il suo sano criterio l'avrebbe indotto solamente a cose buone e lodevoli.

Trascorse una settimana intera dopo le tante vicende. Non avevo più riveduta Valentina! Quasi quasi il mio debole spirito era in procinto di lasciarsi impossessare dalle solite smanie segrete, quando Edmondo sporgendo la testa entro la mia camera mi annunciò con voce stentorea la visita di Valentina...

Valentina mi si presentò come una figlia che rivede la madre dopo lunga assenza.

No, non dimenticherò giammai la toccante espressione di gratitudine dipinta su quel viso malinconico e dolce! non dimenticherò giammai quelle due grosse lagrime che vidi rigarle le guancie, e quel mesto sorriso che le sfiorava la bocca mentre esclamò stendendomi le braccia:

— Senza di voi, che sarebbe avvenuto? Eravamo commosse ambedue: nell'amplesso che le diedi misi tanta forza di tenerezza, che essa l'avrà sentita nell'anima, poichè posandomi una mano su la fronte con filiale familiarità, e fissandomi avidamente — no, disse scrollando la testa, no, cara zia, tu non avrai più da palpitare d'angustia... il bene che tu mi hai fatto è stato immenso, ed io ti debbo un contraccambio di divozione e di obbedienza infinita.

Ero ansiosa di sapere. Valentina si snodò i nastri del cappello, gettò il manicotto, e sedendosi vicinissima a me, si diede a narrarmi con voce animata ciò che era seguito dopo il nostro ultimo incontro.

— Il giorno stesso dell'appuntamento, il conte si presentò a pranzo di un umore triste, preoccupato; eravamo soli, e ne fui contenta per potere con maggior franchezza disimpegnare la mia parte. Io mi stavo indifferente e tranquilla; mostrava di non accorgermi delle sue ironie, degli atti dispettosi e delle distrazioni incivili. Memore dei vostri suggerimenti io m'era fatto un piano e lo eseguii.

Tutti i giorni alla frutta viene la governante a porgerci il caffè; io l'attesi. Al suo comparire mi rivolsi al conte, che finiva allora di dirmi sgarbatamente, non poter soffrire in casa sua l'odore delle gardine, un mio fiore prediletto. — Avete ragione, ognuno ha i propri gusti e van rispettati; e giacchè siamo in discorso ho anch'io da manifestare una debolezza, e la vorrei rispettata da qui innanzi... Si tratta di persona, chiunque siasi, capirete? che viene in camera mia mentre dormo a perquisirmi le saccoccie dei vestiti, e in difetto di danaro mi ruba semplicemente le lettere. Badate, il caffè si rovescia... La governante in realtà fu sul punto di rovesciare la caffettiera. Non guardai in faccia nessuno, stetti aspettando una risposta. Dopo breve pausa il conte esclamò: — Credo che v'inganniate! in casa mia nessuno ruba, ch'io sappia; voi piuttosto siete malcauta e vi lasciate cadere di tasca le lettere equivoche... senza firma... che vi danno appuntamenti.

— Fina, finissima, la signora, esclamai; nel mostrare la lettera a tuo marito ha finto d'averla trovata...

— Precisamente, continuò Valentina. Il conte

avea troppo presto tradita la confidenza; io mi prevalsi della sua cattiva politica, e non avendo più dubbio alcuno sul vero rapitore della lettera, proseguì con uno sprezzante sorriso:

— Ah voi sapete... ve l'han fatta leggere, molto bene! non mi sono ingannata giudicando non solo imprudente, ma perversa, ma abietta la persona che s'introduce nella mia stanza e mi fruga i vestiti: meno male, aggiunti con alterezza (Dio perdonatemi!) meno male che i miei appuntamenti hanno a testimoni centinaia di persone, e i miei raggiri consistono in confidenze di famiglia. Alzai gli occhi sul conte; parvemi terribilmente accigliato; giocava con un arancio e taceva. La governante finì di riempire le tazze e si ritirò come un'ombra. E voi, signor conte, proruppi, voi permettete che donna simile a quella occupi un posto nella vostra famiglia? voi rispettate così il vostro decoro ed il mio? Il conte si alzò con impeto. Voi, disse, voi accusate la governante perchè non vi garba, perchè vi è antipatica e ne disconoscete le qualità... Siete poi certa di quanto asserite? Se vi è mancata una lettera, è proprio la governante che ve la deve aver presa? — Proprio lei, feci con la massima convinzione; non altri che lei può scendere a così basse azioni, e voi lo sapete; lo sapete tanto, che non potreste giurare il contrario sull'onore vostro. — E se vi dicessi, madama, che la lettera l'ho presa io? — Mi posi a ridere. Se ciò fosse, direi che l'avete presa dietro suo impulso, il che tornerrebbe lo stesso, ma io vi dico invece che voi non ci entrate, signor conte, perchè un uomo di proposito, come amo di credervi, non ruba lettere alla moglie onorata; tutt'al più, attesa la umana fragilità, tutt'al più le riceve, le analizza insieme al furfante che le ha rapite e va a verificare fin dove arriva la supposta infedeltà della moglie. Ma rallegratevi, signor conte, di quanto avete scoperto. — Dio! la forza che mi sosteneva era fittizia, zia Angelica! le mie belle, sonore parole mi ricadevano sul cuore come altrettante stille di veleno. Ahimè! priva del vostro soccorso, la mia fronte avrebbe pur dovuto arrossire.

Valentina piangeva, ed io la lasciai piangere senza pietà. Le lagrime cancellano le colpe...

— E in ultimo? dissi, desiosa di conoscere per intero la triste storia.

— In ultimo, io rinnovai le istanze perchè la donna di governo fosse allontanata da me: mi affrettai di dimostrare l'inconvenienza del suo contegno; misi sott'occhio a mio marito il pericolo di perdere la pace domestica per i tristi intendimenti di quella donna... Non ottenni più una parola dalla di lui bocca. Nei giorni susseguenti il conte ha assunto maniere meno aspre: mi parla, mi guarda,

è pensoso, ma non arrogante. Io credo che il procedere della governante l'abbia impressionato e disgustato profondamente. Essa non si lascia più vedere... è tutto il giorno chiusa nella sua camera, e si è ricusata perfino di recare, come di consueto, il caffè alla nostra tavola.

— Benissimo, sclamai; lo scioglimento è mirabile. Ma voglio sapere qualcosa di più! E guardai mia nipote.

— Ah sì, zia Angelica... voi ne avete il diritto. Si nascose il volto fra le mani.

— Hai del coraggio? le chiesi.

— Ne ho...

— Sei sicura di te?...

— Sì, zia Angelica... ho cominciato l'arduo lavoro; è un compito lacerante e tremendo, ma vi riesco...

Povera donna! lavorare con lo scalpello sul proprio cuore è in verità un arduo, un lagrimevole compito. Povera donna! la catena ti gira i polsi, il sacrificio consuma adagio e inesorabile le tue belle illusioni, le tue belle fantasie... ma consolati, povera Valentina! dove cadono i fiori sotto la falce della riflessione, sorgono diamanti per cingerti la fronte intemerata. Vedi! la corona dell'onestà è splendida, duratura, mentre la corona dell'ebbrezza è fragile, è caduca...

Circa un mese dopo, seppi da Edmondo che il capitano Eugenio aveva ricevuto ordine dal Ministero della guerra di recarsi immantinente a Roma per ragioni di servizio. L'indomani mi fu consegnata una busta suggellata. Vi trovai dentro una carta da visita del capitano con queste parole scritte col lapis: L'uomo d'onore si sacrifica al dovere.

Piansi, sì, la zia Angelica ha pianto su quelle parole. Nobile cuore, cuore veramente degno del cuore di Valentina! Perchè, gridai esacerbata, perchè si innalzano barriere, si schiudono abissi fra due esseri che potrebbero ricambiarsi tesori di affetto? Perchè, sempre combattimento nella vita, e tanta parte di amarezza ne' suoi brevi giorni, e così scarsa fonte di gioie?

Filosofia, deh vieni in aiuto della mesta zia Angelica, apri a' suoi occhi le divine tue pagine, e rinfrancala, che ne ha d'uopo...

La svogliatezza si è impossessata di me. Gli allori ottenuti giacciono negletti ai miei piedi. La zia Angelica non ha più niente da fare.

Meglio così, avrei detto nel bollire delle vicende; oggi mi sento abbattuta dalla calma e dal silenzio. Natura, natura, quanto sei strana!

Il matrimonio di Amalia è finalmente combinato. Sua madre conserva tuttavia una fisionomia luttuosa,

e sospira tutte le volte che accenna al prossimo matrimonio; mio fratello per una consonanza obbligatoria di idee sospira anche lui, ma con un timido sorriso sul labbro...

Il fidanzato di Amalia è un simpatico giovane, serio, educato squisitamente, e squisitamente distinto. Coi meriti reali che possiede, si mostra soddisfattissimo d'andare in campagna: è appunto là, egli dice, che l'uomo di volontà trova terreno da esercitare e arricchire lo spirito.

La felicità ha ricondotte le rose su le guancie di Amalia; è l'unica consolazione che resti alla zia Angelica, dopo il dolore di veder Valentina pallida e sofferente. Trascinata di continuo in mezzo al tumulto, cerca di soffocare nel chiasso il lamento del cuore vuoto di speranze e di affetti.

La governante, la fatale governante, adducendo motivi di salute ha chiesto congedo... Il conte, a gran sorpresa di tutti, glielo ha subito concesso. Zia e nipote cambiarono domicilio. Una spina di meno nel serto di Valentina.

La primavera è tornata; Sant'Elpidio vi sorride, zia Angelica, vorreste far torto a Sant'Elpidio?

Le nozze di Amalia si faranno chete chete, prosaiche prosaiche... ma io vi assisterò con animo lieto, perchè su quella fronte di giovinetta disadorna di gemme, io vi leggo scolpita una dolce parola, una promessa di felicità!

Zia Angelica, chiudete il libro delle vostre memorie! rileggerete queste pagine nella solitudine di Sant'Elpidio, e non vi aggiungerete verbo, promettetelo a voi stessa, zia Angelica, fino a che il vostro cuore dia un battito di profondo, d'intero contento! Ahimè... è il caso di non aggiungervi parola in eterno?...

Otto anni dopo.

No, non mi trema la mano, no, non ho disimparato a tener la penna fra le dita. Otto anni di silenzio, caspita, zia Angelica, vi si credeva morta! ma che avete fatto in questi otto anni?... Ho calato dei bimbi... sissignore, i bimbi di Amalia, belli come il sole, turbolenti come la procchia... ho fatto calze e cuciti fazzoletti di Edmondo, che è un gentiluomo perfetto, e sta riflettendo se con le sue mille e dugento lire annue di stipendio può decidersi di accasarsi... mi sono adoperata a far prendere garbo e senno a Cesarino, che non teme nè babbo nè mamma, e a sedici anni pretende d'essere un uomo per fare ciò che gli piace... ho maltrattato un po' mio fratello quando non potei a meno di farlo, ho fatto un po' di bene al prossimo quando ne ebbi occasione, e finalmente... ho pregato per l'anima del fu signor conte G***, passato all'altra vita un anno fa.

Onore alla giovane donna, che durante il lungo malore di suo marito, offerse magnifico esempio di abnegazione e pazienza. Dal giorno in cui il conte ammalò, Valentina, spoglia di ornamenti, mesta e rassegnata come una suora di carità, prese posto accanto al letto del sofferente, e per sette mesi sostenne la faticosa missione di blandire, di curare, di raffrenare i dolori, le smanie, le angustie del povero infermo. Valentina è stato l'angelo consolatore, il genio benefico che rese meno crudi gli ultimi giorni del conte.

Io lo vidi agli estremi di vita; mi riconobbe, e non potendo parlare, alzò una mano additandomi Valentina, e guardò il cielo. Muta, ma eloquente gratitudine di un moribondo!

Valentina finisce adesso l'anno di corruccio.

Ha trentasei anni; il suo volto che ha perduto il primo splendore, ha acquistato quel genere di bellezza dignitoso e sereno che lascia indovinare un'anima contenta di sé, un passato, su cui le tempeste recarono ingiuria, ma non lasciarono onta.

Zia Angelica, vi siete riconciliata con l'umanità? avete deposte le iracundie, e coi vostri sessantacinque anni vi sentite anche in grado di giudicare uomini e cose?...

Mia cognata e mio fratello piangevano di consolazione. Io con una mano nella mano di Valentina, con l'altra mano nella destra del conte Eugenio, maggiore di artiglieria, ero assorta nello contemplazione di quelle due nobili creature, tacite, sorridenti, felici che unite per sempre venivano ad abbracciare la famiglia prima di partire.

Zia Angelica, vi ricordate quella barriera, quegli abissi che dividevano quei due poveri e generosi cuori, e vi facevano dire perchè? perchè? Vivaddio, persuadetevi dunque, zia Angelica, che la vita non è poi tutta una storia di guai.... qualche leggiadra stella va pur spuntando in mezzo alle nubi! qualche dolce goccia di balsamo vien pure a ritemperare le ferite del cuore.

Amalia, suo marito e tre bimbi, Edmondo e Cesarino completavano il quadro degno di Raffaello.

Famiglia, famiglia! Santuario sublime quando generosi affetti lo adornano di luce e di virtù! Famiglia! centro di tenerezza, oasi di conforto in mezzo allo sterile campo del mondo. Avete lagrime da asciugare? in famiglia, in famiglia; avete l'anima traboccante di gaudio? in famiglia, tutto si deponga nell'intima e cara solitudine di famiglia. Meno amari ne fa i dolori, più lunga e perfetta la gioia... Via, via, non piangete, zia Angelica! Siete vecchia... e gli occhi ne soffrono!

TOMMASINA GUIDI,

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Conciliabolo dei redattori del *Giornale delle Donne* - Una discussione interessante. - Le bionde e le brune. - Elogio delle prime e severo giudizio sulle seconde. - Viceversa. - Come la pensino i redattori sglodati. - Un po' d'egoismo per conclusione.

Era una domenica e raccolti nel salotto del Direttore stavamo discutendo su un tema assai interessante per voi altre donne. Non mancava alcuno dei redattori del *Giornale delle Donne* e tutti prendevano interesse vivissimo alla discussione sollevata dall'amico Vespucci che aveva allora terminato di leggere ad alta voce dei bellissimi versi pubblicati da un giornale di Firenze sull'argomento: *le bionde e le brune*. Le opinioni erano divise come quelle dei due poeti in questione, l'uno dei quali aveva inneggiato alle *bionde*, l'altro aveva sostenuto che esclusive depositarie della bellezza erano le *brune*.

Siccome fra le mie centomila lettrici ve ne sono delle bionde e delle brune, porrò loro sott'occhio quanto poeticamente si disse dall'una parte e dall'altra. Do la parola al tenero fautore delle prime:

Più volte l'ho incontrata in su la via
Vestita di velluto o di broccato;
Ma quella donna no, non è più mia;
Se fosse stata mia, m'avrebbe amato;
Se amare può colei che tien l'amore
Solo sul labbro, ma non l'ha nel cuore.
L'ho veduta in teatro, in un palchetto,
Le spalle ignude, e il crine incipriato,
Di fiori un mazzolino aveva al petto,
Sopra un nodo di tulle ricamato;
Appena nel teatro l'ho veduta,
Ho benedetto il dì che l'ho perduta.
Ho benedetto il dì, perch'ella è mora,
E a me piace una gentil biondina;
Lo sguardo della bionda m'innamora,
Perch'è un raggio di stella matutina;
È una stella che piove i suoi splendori
Senza fulgide gemme, e senza fiori.
Gemme e fiori non vuole la bellezza,
Non piume e veli, non velluti e trine,
Perch'ella sola è un fior che splende e olezza
Sopra un labbro di rose e un biondo crine,
E un biondo crin che splende come il sole,
Gemme e fiori non vuol, ma baci vuole!
Vuol baci, perch'è bello un crine d'oro,
Ed una chioma nera non è bella:
È biondo il cherubin dell'alto coro,
È bionda l'amorosa tortorella,
Bionda è la scintillante farfalletta,
E bruno è il corvo, e bruna è la civetta!
E la civetta invan toglie all'ajuole
Candidi gigli e porporine rose,
Imbalsamate zàgare e viole....
Compariran le negre piume ascose:
Adorni il volto, incipri le sue anella,
Chi non è bionda, non sarà mai bella!

E bella non sarà chi non è bionda,
Come bella non è chi non è bianca,
Bianco è il giglio, la neve è bianca e l'onda
E la moretta del candore manca...
Adorni il volto, non sarà mai bella
Chi non è bionda e candida donzella!
Se bella non sarà non potrà amare:
Chi è nera in volto sarà nera in core;
Fingerà di morire e spasimare
Ma sol sul labbro avrà tutto l'ardore,
E leggerà lo spasimato affetto
A un laccio d'orologio, a un braccialetto.

E disse altre cose ancor più amare contro le brune — chiamandole venali, incostanti e peggio. Lo si capisce: il poeta si è innamorato di una treccia bionda e di una pupilla azzurra. Ed ora a voi, signore e signorine brune. Sentite come un altro poeta risponde al vostro detrattore:

La bionda chioma a me lodar non lice,
Benchè la porti chi da te s'apprezza,
Perchè fa al volto pallida cornice
Che non lascia spiccar la sua bianchezza:
Il bruno crine in vece ha tal potere
Che fa bianche parer perfìn le nere.
Guai se per caso il biondo al rosso tira,
O se si tinge in cenere sbiadito,
Chè fa parer la donna a chi la mira,
Una spica di gran col fusto unito:
Fa somigliar la più leggiadra donna
Alla chiomata rocca di mia nonna.
Che cos'era Minerva? Una bellona
Armata sempre, e piena di fierezza;
Una virago che non era buona
Di dare un bacio o fare una carezza:
Sapeva tutto, meno far l'amore;
Pure il biondo ella avea per suo colore.
Se fra i libri che leggere tu suoli,
Della Gorgona leggerai gli eventi,
Vedrai che i capei biondi sono i soli
Ch'abbian potuto diventar serpenti.
Dunque per non esporsi a tal sfortuna
Giova alla bionda preferir la bruna.
Troppi già ve ne son dei serpentelli
Nascosti in cuore o chiusi nella testa,
Per doverli trovar fin nei capelli
Di donna che pareva cara e modesta.
Per sol timor d'un così brutto fine
Rifuterei per sempre il biondo crine.
Capelli biondi aveva Elena anch'essa,
E tutto il mondo sa qual donna ell'era:
Stata di certo non saria la stessa
Se avesse avuto in don la chioma nera;
Perchè parmi vedere, e veder giusto,
Che Paride era in tutto del tuo gusto.
Perciò se il crin di lei non era biondo,
Lasciata egli l'avrebbe a suo marito;
Nè sarebbe sossopra andato il mondo,
Nè l'impero Trojan saria finito.
E forse adesso i posterì trojani
Mettrian giudizio ai russi e agli ottomani.

Ma poichè l'ottoman ho nominato,
Che nella scelta mai non si confonde,
Sappi che per uscir dal celibato
Prende le brune e lascia star le bionde;
Perchè il Profeta suo con saggio avviso,
Pose le sole brune in paradiso.

E ch'altro son mai quelle donne
Che aspettano su in cielo i circoncisi,
Se non tante beltà dal nero crine,
Dai neri occhi e dai cupidi sorrisi:
Se il turco per averli in possessione
Rischia la vita, io dico che ha ragione.

Tutte le bionde sono per natura
Riflessive, platoniche e tranquille:
Son simili alle selci di pianura
Che, batti, batti, e mai non dan scintille,
Si levano l'amor come un mantello:
Non amano col cor, ma col cervello.

Brune vi son che con ardito esempio
Del morto sposo montano sul rogo,
La bionda in vece fa ritorno al tempio
Tre, quattro volte e sei per proprio sfogo,
Ci ritorna perchè ama 'l cambiamento
Perchè è leggiadra come piuma al vento.

Se vuoi saper cos'è la donna bruna
In qualità d'amante oppur di moglie,
Quanti fisici mertì in sé raduna,
Quante virtù morali in sé raccoglie,
Va in Spagna, va a Cordova, a Granata
E scegliti colà la donna amata.

Ed ora vorrete sapere l'opinione mia e che si disse nella riunione di cui vi accennai più sopra. Vi dirò: le opinioni erano divise, ma in conclusione si ammetteva da tutti che se due pupille nere sono un incanto, non sono meno affascinanti due occhi cerulei: che i capelli corvini come i biondi formano una poetica corona al volto della donna e ne accrescono la bellezza quando traspare dagli occhi anima e vita. Il bello non è esclusivo — tutt'altro — e quindi noi ci dichiarammo ammiratori in ugual misura delle bionde e delle brune.

Non vi fu la stessa unanimità quando si discorse del nostro sesso. Le nere chiome ebbero piena vittoria... e ve ne dirò in tutta confidenza la ragione.

I redattori del *Giornale delle Donne* per combinazione sono tutti più bruni delle donne di Cordova e Granata!

GIOCONDO GRAZIOSI.

COGNIZIONI UTILI

Giocattoli pericolosi. — Metodo per render tenera la carne. — Candele velenose.

A Parigi, un fanciulletto di otto anni, ballocandosi con uno di quei palloncini che si gonfiano d'aria, la quale uscendo poi fa zuffolare un apposito ordigno, vi soffiò tanto, che, mancandogli il

fiato, fu costretto a respirare prima di aversi tolto di bocca lo soffolo, il quale, attirato dall'aspirazione, gli entrò in gola e lo soffocò in pochi istanti.

Narriamo questo fatto per mettere in guardia i babbi e le mamme troppo accondiscendenti.

Un giornale di New-York annunzia una scoperta interessante per le buone massaie.

Uno scienziato ha trovato il mezzo di rendere tenera la carne più dura e più tiglosa.

Bisogna solo aggiungere all'acqua che bolle, dopo schiumata la pentola, due cucchiaini d'acquavite per ogni chilogrammo e mezzo di carne.

Avvenne in una delle scorse sere, che un'intera famiglia di Berlino stette per morire, con forti sintomi di avvelenamento. Stavano cenando pacificamente, quando tutti furono colti contemporaneamente da bruciori alla gola e da stringimenti allo stomaco. Chiamato il medico, questi notò che l'aria della stanza era pregna di emanazioni arsenicali. Studiatane l'origine si osservò che quelle emanazioni provenivano dal fumo di due candele, che ardevano sulla tavola. Si fece un'inchiesta giudiziaria al fabbricatore, la cui marca fu trovata sulla carta che involgeva il pacco delle candele.

A UNA VIOLA.

O povera viola,
Dimmi, che fai qui sola?
Sei pallida e languente,
Stai volta all'oriente,
Non hai compagne intorno:
Aspetti forse il giorno?
Aspetti il Sol d'aprile,
Viola mia gentile?
Oh presto verrà il giorno,
E avrai compagne intorno.
Del Sol d'aprile a' rai
Più bella brillerai.
Ma il dì morrà, o viola,
E ancor resterai sola;
Ma passerà l'aprile,
Povera mia gentile;
E allor tu che farai?
Viola mia.... morrai....

X.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Musco (*Continuazione*). — Non è difficile il comprendere la causa dell'influenza somma che ha la

madre, che vuole e sa essere tale, sull'educazione e sull'avvenire dei figli. Soggetti interamente a lei non possono a meno di subirne tutto il benefico influsso fin dai primi istanti della vita.

Presso alla culla in dolce atto d'amore
Che intendere non può chi non è madre
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito
Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriato:

Teco vegliar mi è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Ersulta alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l'ingenua gota e l'infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore
A te così nel core
Affetti educerò tutti gentili.

Così piena e compita
Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura
Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni tuo bene,
D'ogni mia contentezza il cor ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.
Oh se per nuovo obbietto
Un dì t'affanni giovanil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

Non ho potuto impedire al mio fiore di ripetere questi soavissimi versi di Giusti, che danno una così cara e piena idea dell'amore materno.

Lo dissi già e non mi stancherò mai di ripeterlo: l'azione di questo fuoco sacro è universale e costante. Comincia dal primo aprirsi della vita e si prolunga fino al giorno in cui si chiudono per sempre gli occhi alla fuggente luce.

Oh, veramente felice chi può fino a tarda età rivolgere il suo sguardo sulla donna che gli insegnò ad amare ed a pensare: felice chi riposandosi dalle ansietà, dalle fatiche e dai cimenti del mondo può a suo grande sollievo e conforto ripetere ancora:

Oh della dolce mia casa regina
Grande, modesta e pia,
Di questa vita stella mattutina

O madre mia!

A. VESPUCCI.

STRATEGIA PATERNA

(Dall'inglese di OVIDA)

— Mio caro Cirillo, e perchè dunque non prendi moglie? — domandò il marchese di Glen al suo secondo figlio St-Albans, il quale stava sdraiato sul sofà nel suo appartamento da scapolo nella via di Alhmarle a Londra. — Questi depose la canna lunga ed elastica della pipa turca, e bevuto un sorso di vino del Reno lo guardò in faccia ridendo e rispose:

— Perchè non prendo moglie? Mio caro genitore, non è permesso di tirare a bruciapelo sopra un povero diavolo una domanda di questa fatta? Bisogna avere compassione dei nervi della gente. — Ebbene, vi farebbe piacere di sapere perchè non prendo moglie? Perchè, sebbene Pascal dica: *L'homme n'est ni bête, ni ange*, penso che è irrevocabilissimamente e senza eccezione *bête* in tutta l'estensione del termine, quando prende le catene matrimoniali.

— Si sa — rispose il babbo. — E chi ignora che il matrimonio è una combinazione, una sconvenienza sociale, come la tassa sulla ricchezza mobile? È il caso di adattarvi comunque sia. Io non ti domando d'innamorarti e di coronare le migliaia di follie della tua gioventù con un'altra irreparabile. Il cielo mi guardi! Malgrado le tue stravaganze sei troppo uomo di mondo, perchè io abbia a temere ciò. Ecco quello cui io rifletteva..... Sei vicino ai trent'anni, non è vero?

— Trentotto, compiuti in gennaio scorso.

— Benissimo. Hai menato la vita a tuo piacimento; sei d'un'indolenza veramente deplorabile; i tuoi debiti sono ragguardevoli, e continui a fare delle scommesse sugli avvenimenti più inverosimili come un vero milionario. Considerando che sei un figlio cadetto e che nulla avrai più da me, penso che un buon matrimonio, invece d'essere una pazzia, sarebbe un atto di saggezza maggiore in vero di quanto ti credo capace dopo la tua scappata di Wilverton. Quella sì che è stata grossa! Perdere un collegio elettorale, che la tua famiglia aveva tenuto in tasca tanti secoli, per la strana idea di non servirsi della corruzione! Bacon riceveva bene dei regali, benchè ora si cerchi di farli passare per emolumenti, e Walpole ne faceva. Ebbene, vorresti per caso metterti al disopra di tali personaggi?

— No certo; uno di essi era uomo di legge, ed il diavolo gli aguzzava l'ingegno; l'altro era un bevitore che ha fatto qualche colpo da maestro tra un bicchiere e l'altro. Ma posso assicurarvi, caro padre, che non è stata alcuna ispirazione d'onore, nè di virtù che mi ha fatto rifiutare i soliti regali agli elettori; fu semplicemente la pigrizia, ve ne do la mia parola. Aveva in uggia le sedute alla Camera

dei Comuni, e non sapeva in qual altro modo liberarmene. L'indolenza è ereditaria e cronica in me; non c'è rimedio.

— Bene, bene, hai perduto l'elezione, e non vale il pregio di pensarci più. Ma quanto al matrimonio, non ti pare che potresti farlo? — domandò il marchese.

— Decisamente potrei farlo rispose St-Albans, guardandosi nello specchio.

— Allora fallo. Non hai che da scegliere, qualunque donna ti prenderebbe. Non intendo di parlare d'una nuova arricchita; neppure per impedirti di morire di fame non converrebbe allearci con una *parvenue*; ma, per esempio, una lady Elma Fer...

— Nemmeno per un Eldorado! Essa ha ventotto anni, delle macchie di rosso sul volto, i capelli rossi...

— In grazia, che c'entra la bellezza in una moglie? Avrai altrove delle belle in abbondanza, non è vero?

— Lo spero; ma non potrei goderle, perchè basterebbe un *tête-à-tête* con una donna colle macchie di rosso per uccidermi.

— Via, parliamo sensatamente — interruppe il vecchio marchese. — Si direbbe che hai perduto la testa, Cirillo. Considera la cosa ragionevolmente. Che ti resta fuori d'un ricco matrimonio?..... Denaro non te ne posso dare, e tu ha dei gusti dispendiosissimi; in questi ultimi quindici anni hai speso il doppio di ciascuno dei tuoi fratelli. Continuando in codesta guisa, sei certo d'andare in malora senza ch'io possa impedirti, giacchè sono anch'io su quella strada. Sposando un'ereditiera, tutte le tue difficoltà svaniscono, e potrai spendere e divertirti a tuo piacere. Quanto a parlare di bellezza per la moglie, si direbbe che non hai ancora vent'anni! Tua madre era tutt'altro che bella, ma di sangue nobile e con denaro; anzi era brutta, e tutta la tua bellezza ti viene da me. Ora c'è Avarina, futura baronessa di Turchesia e di Malachita, giovane sul cui conto nulla si può dire, forse non avvenente, ma di ottimo lignaggio, e che non sarà mai per fare un passo sconsigliato, nè una conoscenza dubbia. So che sua madre non si opporrebbe a questa alleanza. Insomma basterebbe che tu fossi ragionevole e passivo, io accomoderei la faccenda per te. La sola voce che si spargesse d'un impegno con lei, terrebbe tranquilli in un istante tutti i tuoi strozzini. Mi ascolti, Cirillo?

— Colla massima attenzione, signore — rispose il figlio sbadigliando. — Ma bisogna scusarmi se non rispondo, fa troppo caldo per discorrere.

— Bene, basta dire sì o no, se lo sforzo non è troppo ingente. Adesso ti trovo in un vero nodo

gordiano di difficoltà; sei capace di vedere un altro mezzo di tagliarlo fuori di quello che propongo?

Il figlio sbadigliò di nuovo, trasse un sospiro ed una boccata di fumo, poi disse:

— Mio caro padre, giacchè volete farmi parlare, sono costretto a dire che non veggo altro mezzo; sarei contento di vederne, perchè realmente il disturbo di pensare è odioso. Il tempo è troppo pesante per fare altro che bere qualche cosa di fresco.

— Ammetti dunque di non conoscere altro espediente per trarti dal laberinto di debiti e per tirare placidamente innanzi in avvenire?

— Ho già detto di no; è inutile d'insistere. Peraltro potrei guadagnarvi una sussistenza abbastanza agiata mostrandomi come modello negli studi degli artisti. Hanno bisogno di bei soggetti, e senza dubbio soltanto colla mano piglierei dei bei quattrini. Non suppongo però che tale industria fosse trovata decorosa per la famiglia, e sono obbligato di lasciarla da parte.

Lord Glen rise e si alzò dicendo:

— Via, Cirillo, lascia da parte le follie, va a fare una visita alla baronessa Turchesia, pensaci sopra ed agisci da uomo per la prima volta, se puoi. Tu devi sposare Avarina, e per tua informazione ti dirò, sull'autorità del più scaltro conoscitore di cavalli, che si comincia a scommettere per *Corona*, si trascura evidentemente *Grigia*, perchè a nessuno passa pel capo che possa vincere la corsa.

E con sì consolante avviso il marchese discese le scale e montò nel suo legnetto, mentre St-Albans, lasciando cadere la pipa e sospirando, disse:

— Se *Grigia* non vince, sono rovinato. Che bestialità è stata la mia di ficcarmi in quel ginepraio di debiti ed imbrogli! Il cielo sa come potrò tirarmene! Ed ora egli mi chiede di rappezzare la mia fortuna con un matrimonio. Al diavolo Avarina! Il carcere per debiti è preferibile a lei. Egli ha ragione di dire che vado in rovina e trascino gli altri con me. Per Giove! Se sapesse tutto, povero vecchio, o sarebbe assalito da un colpo, ovvero si consolerebbe rifiutandomi il saluto nella via dei Club. È impossibile che io continui in questa guisa; il cielo solo sa quello che dovrei fare. Avarina, che il diavolo ti porti!

Il suo appartamento era il più splendido fra quelli degli scapoli della capitale; la colazione gli veniva servita in argenteria e porcellana di Dresda, degne d'una principessa reale. Mucchi di vigliettini d'ogni colore e di carte d'invito alle migliori case stavano sulla scrivania di questo rampollo della più distinta nobiltà, che cavalcava i migliori cavalli ed apparteneva ai club più aristocratici.

Malgrado ciò, quando trasse quel sincero sospiro

ed abbandonò l'aria di languore che assumeva con suo padre, era l'uomo più infastidito di tutta Londra.

— Prender moglie! — diceva a se stesso rimettendosi a fumare. — Qual diavolo è andato a ficcargli ciò nella testa? Che ora è? Le due. Voglio ordinare il tilbury ed andarla a vedere ancora.

Quel mattino stesso lord Glen, trovandosi ad una delle finestre del Club Conservatore, disse a me ed a Vesci, altro militare ed intimo amico di St-Albans:

— Avrei proprio bisogno che Cirillo si ammogliasse; voi altri siete tanto spesso in sua compagnia, che vi sarei proprio obbligato se voleste persuaderlo.

— Come mai, signore, ella desidera che prenda moglie! A quale scopo, in nome del cielo? St-Albans è l'ultima persona al mondo cui convenga un basto di quel genere, ed io pensava che ella, marchese....

— Che io fossi l'ultimo capace di dargli un consiglio simile, ciò è vero. Al tempo stesso, che uno sta per rotolare giù nel precipizio, è un dovere di opporre qualsiasi ostacolo per impedire alle ruote di scendere la china. Ho ragione? Tutti conoscono le stravaganze di Cirillo. Il meglio che potrebbe fare sarebbe di sposare Avarina; è un bel partito, e posso credere che lady Turchesia sia tanto favorevole a quest'alleanza quanto io stesso. Nulla vi può essere di più conveniente. Ha ventitre anni, modi distintissimi....

— Fredda come una statua di marmo, signor marchese — interruppi.

— E quest'è il merito principale che il marito cerca in una sposa, poichè, oltre agli altri vantaggi, lo garantisce dallo scandalo — rispose egli.

— Ma non è niente affatto il genere che conviene a Cirillo!

— Non discutiamo questo punto. Ma io non domando loro di svenire di tenerezza nelle braccia l'uno dell'altra. Egli è un uomo di mondo, ella ha buon senso; io non chiedo altro fuorchè il loro matrimonio. Mi pare che essa sia proprio quella che occorre a Cirillo; ha buon senso, cospicua fortuna; ed egli sarebbe veramente esigente se domandasse di più.

— Forse anzi, in grazia di tutto ciò, temo che non riuscirà, marchese, ad indurre suo figlio a pensare allo stesso modo. Madamigella Avarina non è abbastanza vezzosa per piacergli, e sono certo che egli detesta di sentirsi legato, per quanto leggere essa renda le sue catene.

— Quanto scommette con me — domandommi il marchese — che, lasciandomi fare a modo mio, vedrà Cirillo ammogliato prima della fine della stagione!

— Benissimo, milord. Io nulla conosco affatto di

codesta faccenda, ma scommetterei venti ghinee che alla fine della stagione non sarà compiuto tale matrimonio. Caro lord Glen, si assicuri che St-Albans non si lascerà ammogliare più di quanto mi lascerà ammogliare io stesso.

Il marchese iscrisse tosto la scommessa nella pagina del suo taccuino, e disse:

— Ella perderà, caro signore. Egli si sposerà quando lo vorrà. Deve farlo. Vive allegramente ed in modo dispendiosissimo, nè intendo che sia altrimenti. Ma si sa che non ha beni; noi altri patrizi non ne abbiamo; è la *canaille* che piglia tutto il danaro in questi giorni democratici.

Poi incominciammo a parlare di caccia e d'altri soggetti della giornata, coi quali si terminò quella conversazione.

Un paio di giorni dopo lord Glen, incontrando Cirillo nella sala da fumo del Club delle Guardie, l'interpellò in tuono risentito:

— Che stavi facendo ieri a mezzodi? Credeva che al solito non uscisti mai di casa prima delle due, ed io sono venuto precisamente a mezzogiorno perchè mi premeva di parlarti, ed il tuo servo mi disse che non eri in casa.

St-Albans lasciò cadere la lente e depose il giornale, poi disse:

— Mio caro genitore, se vi fa piacere di fare visita ad ore da barbari, dovete aspettarvi che i servi, cui preme il benessere del padrone e sanno quanto prezioso sia un sonnetto in pace, dicano una leggera menzogna per garantire i nostri riposi. Mi sembra impossibile che avete realmente il cuore di risvegliarmi a mezzodi.

— Certo che lo aveva — rispose il marchese. — Ti alzi bene prima dell'alba, al paese, per andare a cacciare il daino, e mi pare che puoi svegliarti alle dodici per parlare con me. È abbastanza raro il caso che io abbia bisogno di vederti. Però il tuo servo non disse positivamente che eri fuori; gli domandai se intendeva di dire « non visibile », ma replicò « fuori di casa ».

— Che imbecille! — disse sottovoce il figlio ritirandosi la spagnoletta dalla bocca. — *Bon père!* È mai possibile che mi rammenti che cosa facessi ad un'epoca sì remota, come ieri? Ho vissuto, vediamo... Trentadue, trentaquattro... Appunto trentaquattro ore da quel tempo.

Il marchese lo guardò, pigliò una presa, si strinse nelle spalle e rispose:

— Hai il diritto di perdere la memoria certe volte così completamente ed opportunamente come un testimone a ciò pagato. Non ho affatto bisogno di sapere quello che facevi; il cielo mi liberi da simile curiosità! Veniva per avvertirti che la giumenta *Grigia* è stata riconosciuta di razza

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signorina V. M., maestra. — Quanto ella mi scrive è ben doloroso. Lo stipendio di quattrocento lire all'anno con due classi e cento e più allieve è una vera miseria.

Leggevo l'altro ieri confrontato il trattamento dei nostri maestri con quello dei maestri delle altre nazioni civili.

In Francia i maestri elementari hanno L. 3400; le maestre L. 2900; oltre l'aumento di un decimo ad ogni triennio ed il diritto, a 55 anni di età e 25 di servizio, ad una pensione non minore di L. 700 per i maestri e di L. 600 per le maestre.

In Baviera per i primi quattro anni di insegnamento i maestri hanno L. 1500; dopo altri due anni L. 1750; dal settimo al decimo anno L. 2000; e così di seguito fino a 3000 lire.

A Vienna gli onorari variano dalle 1750 alle 2000 lire.

A Zurigo dalle 1250 alle 1650 oltre l'alloggio, l'orto ed un aumento di 100 lire ad ogni quinquennio.

Nel Belgio il minimo stipendio è di L. 1550, il massimo di L. 2400 oltre l'alloggio, il lume ed il fuoco.

Nel Wurtemberg si va dalle 1200 alle 2000 lire.

A Trieste dalle L. 1687 alle 2062 oltre l'alloggio.

In Italia, già dopo l'ultima legge pel miglioramento delle condizioni dei maestri, l'onorario varia dalle L. 700 alle 1320; cioè il massimo appresso a noi equivale press'a poco al minimo dei minimi di tutti gli altri paesi.

Ella poi nella sua lettera fa un'osservazione giustissima, notando che nello stesso Comune dov'è lei maestra, si danno al maestro comunale lire 900 all'anno sebbene egli abbia un minor numero di allievi ed una classe sola. E la solita storia dei due pesi e delle due misure. Lo stesso lavoro è pagato 10 all'uomo e 5 alla donna — a cui è molto se non si chiede di lavorare *gratis*. E vi sono di quelli che non vogliono che si dica che la società è ingiusta colle donne e fra coloro che muovono il caritatevole rimbrotto vi sono pure delle donne! — Queste ultime, perchè nate ricche, non hanno idea delle loro sorelle che lavorano per vivere — e che pur lavorando dieci ore al giorno vivono negli stenti. Abituate a vedere nell'uomo un essere superiore, non riescono a comprendere che si debbano ricompensare i lavori di donna con una identica misura.

Per fortuna sono pochissime le donne che la pensino a questo modo giudicando le loro sorelle con sì poca carità e giustizia — e possiamo sperare che sotto questo rapporto non vi saranno più in un prossimo avvenire dei dissenzienti.

Paolina Lampo. — Non mi scriva più simili cose. Se io non trattassi così le signore che da tanti anni onorano col loro appoggio gentile il mio giornale dovrei essere condannato come scortese e peggio. È mio conforto d'altronde il supporre che le associate durino eternamente: che non si stanchino del giornale come di molte altre cose: che si mostrino un po' affezionate al suo incremento ed al suo avvenire come farebbero con un amico non colpevole di alcuna colpa volontaria. Già si sa: lo sfuggire completamente dagli errori è impossibile. È più che probabile che nel giornale si trovino qualche volta lavori che non piacciono o che piacciono poco, ed è allora che le associate devono dar prova di indulgente eroismo mantenendosi ugualmente fide al giornale che ha sbagliato per troppo desiderio di far meglio, e che desidera d'essere sempre ricevuto da loro come un amico. E non dubitino le associate di essere abbandono-

malferma; è tempo di parare il colpo con contro-scommesse. Dà retta, Cirillo, e prendi consiglio.

Ed a voce bassa gli narrò quanto circolava nelle sfere equine contro alla riputazione di quell'interessante animale, dal quale dipendevano somme enormi. Poi conchiuse:

— Ora t'ho avvertito dicendo l'ultima parola intorno a quella dannata bestia. Vieni da me questa sera, Cirillo?

— C'è proprio urgenza ch'io venga? Non potete fare senza di me?

— Non è piuttosto strano che tu non possa trovare un'ora per mostrarti in casa mia quando ricevo? Non ricerco i primi venuti perchè si mostrino alle mie serate, ma mi rincresce che tu, di tutte le case di Londra, eviti la mia. Il mio primogenito è all'estero, di lui non parlo. Quanto a Giuliano, è un pezzo che va per la sua via, e non voglio più vederlo. S'è dato a favorire la filantropia e le riforme patriottiche; buon pro gli facciano! Non capisco proprio che figli di gentiluomini, i quali dovrebbero essere pure gentiluomini, si esponano a parlare nelle assemblee, come se fossero ubbriachi ciabattini in una congregazione di metodisti. Che bella figura deve fare un patrizio a borbottare sull'istruzione popolare, ad inaugurare scuole di poveri, pubbliche biblioteche. Che volgarità, che orrore, che gusti plebei! Non s'è mai visto cosa simile tra la nobiltà d'altre nazioni; non siamo che noi inglesi, originali persino nell'aristocrazia democratica. Ma tu non sei di quella tempra, sei un uomo di buon gusto e di buona educazione, Cirillo, e mi dispiace che non ti mostri mai ai miei ricevimenti.

Questo discorso era vero in tutti i punti. Se lord Glen amava alcuno al mondo, questi era il suo secondo figlio, il quale aveva lo spirito e la bellezza paterni, ed era, come il marchese diceva con compiacenza, esattamente quello ch'egli era quarant'anni prima. Ad ogni modo, pronunziato in quel momento astutamente scelto, il discorso ebbe per effetto di disporre il figlio in conformità alle voglie paterne.

Egli promise di andare alla serata, dimenticando la sposa che gli si voleva dare.

Rammentandomi la scommessa fatta col marchese, accompagnai Cirillo quando entrava nelle sale del suo palazzo, dove era raccolta la *crème de la crème*, e tra le altre giovani del quartiere aristocratico di Belgravia il soggetto della diplomazia del marchese, Maria Avarina, erede presuntiva della doppia baronia di Turchesia e di Malachita, e prossima a divenire milady Cirillo di St-Albans.

(Continua).

nate. Ciò non succederà, perchè anche dopo la scadenza dell'associazione esso penetrerà nel loro gabinetto ben lieto se non giungerà mai l'ora del congedo definitivo. Come vede, signora, le sue gentili parole mi resero chiacchierone. Me ne perdoni: amai aprire l'animo mio anche alle sue consorelle d'associazione che avessero gli stessi suoi gentilissimi scrupoli.

*Maria De G***.* — È vero pur troppo che la donna è più esposta dell'uomo agli strali della maldicenza e dell'invidia, e non esito ad ammettere che non a tutte è possibile il subire con coraggio le conseguenze. Quando ella si trovi accasciata sotto il peso d'ingiusti apprezzamenti, pensi che solamente colui che è poco stimato non ha nemici e che l'averne è segno per conseguenza di virtù e di merito, a cui mentre si mostra di non credere, si rende da chi ci offende omaggio.

Sofia Morini, Lucca. — Ho ben caro ch'ella trovi che feci bene a dare nelle *Divagazioni* un breve riassunto dei discorsi fatti alla Camera dei Deputati intorno alle donne. Mi parve davvero dovessero riuscire interessanti, e son lieto di non essermi ingannato. Procurerò di finire nel prossimo numero premendomi di pubblicare una risposta fatta ai miei articoli sui rapporti legali fra marito e moglie dall'autore di un lavoro che io avevo biasimato. Egli rispose vivamente, ed è bene che pubblicando la sua risposta, io, replicando, confermi le mie osservazioni. Lo farò nelle *Divagazioni* del 1° luglio.

Signor Carlo C... — Il suo scritto rivela l'incertezza e l'inesperienza dell'età, ma lascia ben sperare per l'avvenire, sì che io le fo i miei cordiali rallegramenti. Mi piacque assai il vedere com'ella educi la sua mente al culto del bello, e come il suo cuore si entusiasmi nella contemplazione delle bellezze del creato. Colle sue foreste, colle sue montagne, coi suoi stessi deserti, la natura parla con ineffabile eloquenza alla nostra mente. Gli astri e le montagne non hanno esse una vita? Le onde non hanno un'anima? Sì, i cieli ci chiamano con amore nelle loro sfere, essi dissolvono il nostro involuppo di argilla prima della sua ora e immergono i nostri spiriti nei vasti mari della eternità. Mio giovane amico: studii ed ami la natura. Ne avrà ineffabili conforti.

Signora Agnese Mantellini. — Ella mi scrive che le piacquero assai le *Conversazioni con mia figlia* di Neera, ed il romanzo *Il nemico intimo*. Pregevole e cara più delle precedenti parmi la *Conversazione* di Neera, raccolta in questo numero. La brava scrittrice seppe fare della « donna di casa » un bozzetto così grazioso e così vero che bisogna applaudirla di cuore. Come ella comprende nobilmente la missione della donna e come sa ben esprimere i suoi pensieri!

Nel *Nemico intimo* il carattere di Elena va delineandosi mirabilmente. Vegga nel capitolo inserito in questo numero la lettera ch'ella scrisse al suo sposo di cui ignora la tristissima fine. È un piccolo capolavoro per la delicatezza e per la bontà che trapela da ogni parola. Così mi piace il romanzo perchè svelando i misteri del cuore umano e dipingendo al vivo le battaglie dell'anima riesce a commuovere ed educare. Giacché vedo che ella si interessa tanto per i lavori che si pubblicano nel mio giornale le dirò che nel prossimo numero incomincerò la pubblicazione di un nuovo lavoro dell'autrice delle *Memorie di una zia*. Il nuovo lavoro è intitolato *Un'amicizia di educando*, ed è, come l'altro, pregevole per semplicità di dettato e per l'affascinante naturalezza dei caratteri.

Pubblicazioni recenti. — Mi furono gentilmente spediti in dono i seguenti libri che per ora mi limito ad annunziare:

Novelle e canti in famiglia, del prof. GIULIO TARRA. Milano, libreria editrice Paolo Carrara, 1877. Un volume di oltre 300 pagine con illustrazioni. Prezzo L. 2,50.

Libro di preghiere per gli adolescenti, compilato dalla signora O. MATHIEU. Torino, tipografia dell'Unione tipografica editrice, già ditta Pomba, 1877. Un elegante volumetto di 282 pagine. Prezzo L. 1,40.

Il quaderno di Ghita e Giorgio, di ANNETTA VERTUA GENTILE. Milano, libreria editrice Paolo Carrara, 1877. Questo pregevole libro di lettura e di premio è adorno di molte incisioni e costa L. 1,25; legato in tela ed oro costa L. 2,15.

Cenni popolari sul rachitismo e sulla educazione fisica dei bambini, dedicati ai membri del Congresso Ginnastico di Torino dal prof. dott. ALBERTO GAMBÀ. Torino, tipografia G. B. Paravia. Di questo volume dell'egregio mio collaboratore ed amico darò un saggio nei prossimi numeri stalcandone i brani più importanti. Lo trovo un libro veramente aureo per le mamme. Un evviva di cuore all'infaticabile e valente dottore!

A. VESPUCCI.

LOGOGRIFO.

- 4 M'adduce il verno e mi paventa il fiore.
 3 Temo di legge il vindice rigore.
 4 Splende guida sicura al navigante.
 4 Talor t'ascolta il bambinel tremante.
 4 Diede nome ad un mar la morte mia.
 5 In polve tornerà di dove uscia.
 5 Rode al par dell'invidia inosservato.
 4 Forse su d'un burchiel l'avria solcato.
 4 Ovunque è genio, il culto mio s'onora.
 4 Al muto armento io son nemica ognora.
 6 Alle imprese dell'uom son guida e scorta.
 4 Oh! quanta gente ho rovinata e morta.

9

Dalle falde dell'Alpi nevose,
 Alle spiagge del Siculo mar,
 Io, veloce qual lampo, trascorro,
 La parola, il pensiero a recar.

INDOVINELLO

Immagin vera di non vere cose
 Vieni, e allo spirito mio, che mai riposa,
 Pingi il futuro di gigli e di rose.
 A te talor la veritate ascosa
 Non resta, e l'ordin che agli eventi impose
 L'alto Fattor d'ogni creata cosa;
 Vieni, e allo spirito mio del bene anelo
 Mostra la vera volontà del cielo.

Indovinello antecedente: Lo specchio. — *Spiegazione del metagramma: Ava-Eva-Iva* (*Teucrium iva* che si suppone fosse indigeno dei campi di Troja dal nome della pianta, i trojani essendo anche chiamati Teucri da Omero) — *Ova-Uva.* — *Risposta al quesito: Ingegneri ed Ossesso* sono due parole che si leggono ugualmente da una parte e dall'altra.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
 GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un'amicizia di educando (*Tommasina X.*). — *Conversazioni con mia figlia* (Neera). — *Pubblicazioni recenti* (A. Vespucci). — Il nemico intimo (Riduzione dall'inglese). — Utili nozioni d'igiene. — Di qua e di là (*Giocondo Graziosi*). — L'elettorato alle donne in Inghilterra. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — *Strategia paterna* (Dall'inglese di *Ouida*). — *Conversazioni in famiglia* (A. Vespucci). — *Sciara da.* — *Rebus.*

DIVAGAZIONI

B tempo oramai che io termini il riassunto della curiosa discussione fattasi nel nostro Parlamento per concedere a voi, o signore colte e gentili, quello che è solo negato allo scemo, al pupillo o al condannato ai lavori forzati — il diritto cioè a rendere testimonianza.

Avete letto nello scorso numero il bellissimo discorso del deputato Nocito, che coll'onorevole Varè seppe indurre l'avvocato Spantigati a chiarire nuovamente le proprie idee sull'argomento.

L'onorevole Spantigati cominciò a stupirsi che poichè la cosa era così logica non la si fosse chiesta prima — quando cioè s'era discussa la legge sul notariato, nella quale s'era ammesso un articolo apposito per escludere la donna dai gabinetti di studio dei signori notai.

È un'osservazione codesta che prova assai poco a favore della sua tesi. La nuova legge fu appunto proposta per correggere i precedenti errori — e non v'è quindi contraddizione di sorta.

Egli sostenne in seguito che i suoi avversarii per chiedere che la donna facesse da testimone, dovevano pur chiedere per essa il diritto al voto politico e amministrativo. Mi spiace il doverlo constatare, ma qui l'onorevole Spantigati esci perfettamente di carreggiata. Che cosa c'entra difatti questo « diritto al voto » nella questione che si agita? — I facchini che stanno sugli angoli delle vie in attesa di lavoro sono tutti testimoni idonei, ottimi, sublimi, secondo le nostre leggi — e ciò senza che alcuno di essi sia elettore politico od amministrativo!

Tutto ciò prova come succeda che anche i più valenti avvocati difendendo una causa spallata non disdegnino di urtare contro la logica ed il buon senso.

Siccome poi nella conclusione del suo discorso l'onorevole Spantigati chiamò le donne stesse a giudizio della questione, credo bene trascriverla perchè voi, o signore, possiate avere la soddisfazione di assicurare l'interpellante che egli vi giudica assai male:

Io ho già detto, che per me il pericolo di ammettere le donne a fare testimonianza, e di dare alla testimonianza loro la fede dell'atto pubblico, sta appunto in

Giornale delle Donne.

quello che, secondo me, è gentilezza e pregio della donna, di credere troppo facilmente alla altrui schiettezza e lealtà. Onorevole Varè, noi vediamo molte donne aggirate e sedotte dagli uomini (*Ilarità*); è ben vero, che talvolta vediamo anche degli uomini aggirati e sedotti dalle donne (*Ilarità*); ma lo ritenga bene, onorevole Varè, in questa parte, bisogna confessarlo, il sesso forte ha proprio la maggioranza.

Del resto, onorevole Varè, io sono persuaso che, se potessimo interrogare su costesa questione il suffragio del sesso gentile, esso risponderebbe con me, ricusando l'insidia di questa libertà o capacità nuova! (*Ilarità*).

Vi fu un deputato, l'onorevole Marcora, che si affrettò a far giustizia di codesti apprezzamenti.

La ragione dell'opposizione dell'onorevole Spantigati, egli disse, sebbene le sue parole possano contraddire alla gentilezza dell'animo suo, è la stessa colla quale si crede di giustificare l'eccezione sancita a carico della donna, dal Codice civile, e mantenuta poi, col consiglio dello stesso onorevole Spantigati, come egli ci disse, nella legge sul notariato.

Or io non esito a chiamare quell'eccezione inqualificabile, comechè abbia portato il giudizio della capacità a testimoniare in un campo dal quale doveva essere tenuta affatto lontano, che gli era assolutamente estraneo come quello della qualità sessuale dei testimoni. Tale eccezione è fondata soltanto sull'arbitraria affermazione della prevalenza intellettuale del maschio sulla femmina. Nessun principio civile la domina, beusi la sola prepotenza, e questa sola è pur l'arma che adopra l'onorevole Spantigati. Prepotenza ammantata di una tal quale bonomia, accompagnata da un apparente rispetto verso la donna, ma che in realtà si traduce invece in un minor rispetto a lei. Parlo sempre di rispetto nel senso legale.

Molte altre cose eccellenti disse il deputato Marcora, e sono dolente di doverle omettere per non prolungare oltre la serie degli articoli miei sul curioso argomento.

Non posso però trattenermi dal far cenno ancora del discorso pronunziato dall'illustre ministro di Grazia e Giustizia P. S. Mancini. Egli provò luminosamente che le donne maritate e vedove erano ammesse a compiere atti ben più importanti di questo, e che avendo concesso il più e trovandosi da tutti che s'era fatto bene, la logica e la giustizia richiedevano che si concedesse il meno.

Del brillante discorso dell'onorevole ministro mi piace di trascrivere il brano seguente, nel quale

sono espressi nobilmente dei concetti che avranno senza dubbio il plauso di tutte le mie lettrici.

L'onorevole Spantigati non dubita dell'intelligenza della donna, e la mette al pari di quella dell'uomo; ma nega alla medesima saldezza di carattere, e suppone che la donna sia più confidente, più schietta, più esposta alle arti dell'inganno. Se io ho bene udito, in ciò è riposta la sua obiezione. Soggiunge anzi che questo demerito della donna è la sua virtù, deplorando la facilità nella donna di essere sedotta.

In tutto questo, mi scusi il mio onorevole amico, io vedo della rettorica e della esagerazione. Altrettanto esagerano coloro che si fanno i paladini e campioni della donna e della sua emancipazione, come quelli che se ne fanno i detrattori per condannarla ad uno stato di giuridica inferiorità e soggezione. Io credo che le donne, per l'accorgimento, per la qualità del carattere e per la moralità, in media valgono gli uomini. Ho udito sempre gli uomini deplorare gli inganni delle donne; in ogni età furono accusate le donne come seduttrici, ammaliatrici dell'altro sesso, abilissime nel lusingare (*Ilarità*); ora l'onorevole Spantigati ce le dipinge tutte come credule e sedotte, come tante colombe d'innocenza e schiettezza, ed in conseguenza facilissime ad essere avvilluppate nelle reti dell'inganno!

Se io volessi contrapporgli ben diverse opinioni, rammenterei quella molto autorevole di Stuart Mill, il quale ha scritto un libro per dimostrare che le donne valgono molto meglio degli uomini, considerate in circostanze eguali, dal trono sino alla capanna. Ma questi sono temi d'accademia non adatti alle discussioni di un'Assemblea legislativa. A noi basta l'esperienza che ben sovente in molte delle nostre provincie, specialmente nelle classi inferiori, istituendo un confronto di moralità tra uomini dediti al vino, al giuoco, alla dissipazione e all'ozio, e madri di famiglia, modelli di pazienza e di operosità, provvidenza dei figliuoli comuni, non si potrebbe senza ingiustizia negare a queste ultime quel grado di fiducia e capacità che ai primi indistintamente la legge accorda.

Chiusa la discussione, si venne ai voti e la Camera con 136 voti favorevoli contro 68 contrarii vi abilitava, o signore, a rendere testimonianza negli atti pubblici e privati.

A. VESPUCCI

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

L'ora della ricreazione in un educandato è l'ora delle confidenze, delle espansioni e delle congiure.

Le bimbe corrono nei viali, cercano le farfalle, giocano e ridono... le giovinette si accompagnano a due a due, poche volte a tre, scelgono un posto all'ombra di un bell'albero, si assidono, e parlano con serietà. Sono i loro progetti su l'avvenire, le loro lamentele per i rigori d'una maestra o per

l'ultima lettera che ebbero dalla famiglia, non lunga abbastanza, non abbastanza ciarlata.

Quei giovani cuori di donna hanno già avuto un palpito per il mondo che fu loro rapito mentre avevano otto o nove anni, e lo desiderano perchè lo intravedono dalla finestra a graticola del parlatorio, e di là lo sentono reclamare la loro presenza.

Nel convento di Santa Dorotea in Bologna, suonava appunto l'ora della ricreazione; le suore ammantate dei loro abiti neri si sparpagliavano come ombre nei corridori del monastero, e le educande si sparpagliavano come rose nei viali del giardino.

— Cornelia, mi dirai il perchè da stamattina tu sei in collera con tutti?

— Te lo dirò?... adagio, te lo dirò se credo bene di dirtelo.

— Già, già... non voglio obbligarti alla confidenza; tra amiche però...

— Oh lasciami stare!

La giovinetta mortificata dello sgarbato tuono di quella risposta fece mostra di ritirarsi.

— Che? sei così permalosa?

— No, ma mi tratti in un modo...

— Dovresti conoscermi! Son pure dieci anni che stiamo insieme. Ho le mie tristi giornate, nè mi sai compatire.

— Vorrei sapere il perchè della tua inquietudine... via, non è la prima volta!

— Dammi su l'ombrellino... allacciami lo stivaletto...

E intanto che la compiacente amica stava china a compiere l'ordine ricevuto, la signorina Cornelia canticchiava fra i denti un'arietta che udiva suonare sull'organo della chiesa.

Quando lo stivaletto fu allacciato, Maria si alzò e attese... Cornelia le andò sotto il braccio e si misero a passeggiare in silenzio.

Potevano avere diciassette anni. Cornelia era bionda, bianca, bella di una bellezza un po' sdegnosa; i suoi occhi bruni avevano del fulgore e della fierezza; l'anima sua turbolenta e irascibile traspariva dallo sguardo troppo altero per una giovinetta. L'altra, Maria, era meno alta, più graziosa e simpatica. Nella mestizia de' suoi begli occhi pareva dipinta la sua condizione morale, resa un po' infelice dalla naturale bontà d'animo veramente aurea che la teneva oppressa da una specie di despotismo personificato nell'elegante figura della sua amica.

Erano entrate in convento il giorno medesimo, della medesima età. Maria non aveva genitori, non aveva fratelli; il nonno e la nonna la visitavano immanabilmente una volta al mese, ma la visita di quei due nobili e premurosi vecchioni non poteva soddisfare tutte le esigenze di quel piccolo cuore pieno di sentimento. L'amicizia l'assorbì tutto

intero. Il carattere impetuoso di Cornelia, la sua petulanza, piuttosto che allontanarne l'animo l'aveva ammaliato e padroneggiato in guisa che Maria si esponeva volontariamente alle iracundie, alle smanie dell'audace amica, sopportandone con coraggio l'ammarezza perchè sapeva che lo sfogo ne acquistava a poco a poco le tempeste del cuore.

Cornelia, per dire il vero, non era poi sempre con l'arco e le frecce pronta a ferirla, no! quando la calma e l'allegria albergava in quell'indocile giovane anima, era riservata a Maria la parte più dolce del cuore, e i sorrisi, le schiette espansioni, le confidenze la ricompensavano delle bizzarre selvaticchezze.

Cornelia si fermò incrociando le braccia.

— Capirai, disse con serietà, ch'io sono stanca, immensamente stanca di questo educandato. Non pare anche te che sia tempo di cambiar vita?

— Davvero! abbiamo diciassette anni.

— Gli anni più belli! guarda un po' che ridente prospettiva! il campanile... un filare di pioppi, un alto muro, e una schiera di monache.

— Io, Cornelia, non son malcontenta perchè sono con te... del resto...

— Tante grazie, non mi fare della poesia; ci vorremmo bene anche fuori di qui... io voglio andar via.

— Abbi pazienza! un anno fa presto a passare.

— Mia madre potrebbe regalarmelo quest'ultimo anno, sciamò la giovinetta alzando le spalle dispettosa. Glielo scrissi poco tempo fa, e oggi mi risponde: « Non va bene che le signorine abbiano di tali desideri! convien finire il corso di educazione, frenare la smania di ritornare in famiglia e aspettare... ». Aspettare, ma sì, aspettare che la noia ci faccia imbiancare i capegli...

— Non sono proprio niente io per te?

— Ah sei pur stupida, Maria, col tuo sentimento! Non capisci che per quanto bene ti voglia io mi annoio, mi arrabbio!... Oh bella! te e poi te... le suore e poi le suore... le educande e poi le educande. Ti pare ch'io ci possa reggere a lungo? non sono già una bambina, sono una donna.

Maria meditava; alzò la testa sorridendo.

— Facciamo una congiura, sciamò.

Cornelia trattenne il passo.

— Dammi un progetto.

— Ma sì, fingiamoci ammalate! Sai bene che le fanciulle ammalate si rimandano a casa.

— Basterà che mi ammalio io...

— Ingrata, sciamò Maria, mi lascieresti qui sola...

— Ma ammalarsi in due è più difficile... però se ti basta l'animo ammalato pure, partiremo insieme.

— Benissimo. Ammaliamoci.

— Come si fa? è possibile, con le nostre tinte farci mettere in letto?

— Se non mangiassimo più per qualche giorno...

Cornelia diè in uno scoppio di risa.

— Bagatella, qualche giorno senza mangiare ci porterebbe più in là di casa nostra!

— Via, mangiar poco m'intendo, proseguì Maria ridendo. Tanto per impallidire e indebolirsi.

— E se ci ammaliamo davvero? Sarebbe un brutto riconquistare la libertà a costo della salute.

— Non dubitare, guariremo subito con le colazioni e i pranzi di casa nostra.

— Proviamo. Io comincio domani perchè oggi... ho fame.

— Cornelia, avrai fame anche domani, e dirai lo stesso.

— Oggi mezza dieta... bisogna ammalarsi adagio, con precauzione.

— Vedrai, vedrai! fra dieci giorni noi siamo libere... volere o non volere ci riprenderanno in famiglia.

— Ah se fosse vero, come ti adorerei.

E Cornelia si strinse al petto l'amica.

— Ma ci vuole coraggio... e quando il medico c'interroga, accusare cento malanni.

— I miei, saranno poi uguali ai tuoi?

— Un incirca... male alla testa, allo stomaco... spossatezza... impossibilità di applicarsi...

— Questo è per oggi, sciamò Cornelia con serietà.

— Malinconia, tosse e qualche deliquio...

— Dio! come faremo a svenire?

— Non lo so, ci proveremo stassera.

E Maria, veramente lieta, orgogliosa della sua grande idea brillava nel viso di bellezza raggiante.

— La gioia ti tradisce, fece Cornelia; se le suore ti vedono così, non si decideranno mai a chiamare il dottore.

Passava appunto una suora tenendo per mano una bambina.

— Suor Emidia, disse Cornelia, vorreste appressarvi un momento?

— Eccomi, figliuola.

— Maria sta poco bene.

All'improvvisa denuncia, Maria abbassò la testa confusa.

— Che cos'avete, figliuola?

— Ha la febbre, continuò Cornelia; non vedete come è accesa e come è tremante?

— Da quando in qua, Vergine benedetta?

— Da stanotte, mormorò Maria.

— E sappiate, Suor Emidia, che ho male anch'io.

La suora guardò Cornelia e congiunse le mani.

— Anche voi? ma che cosa vi sentite?
— Tante cose! della nausea... della pigrizia, dei capogiri.

— Rientrate figliuole; buon Dio! a vedervi non si direbbe che avete male.

— Oh, fece sentenziosamente Cornelia; non vi fidate delle apparenze. Suor Emidia! non giudicate le cose con leggerezza...

Poi con aria languida offerse il braccio a Maria e s'incamminarono lentamente verso il porticato.

L'indomani mattina le due giovanette si presentavano al refettorio con uno spietato appetito perchè la sera antecedente aveva avuto luogo l'iniziativa al digiuno.

Cornelia era di perfido umore. Maria si era prefissa di sostenere con fierezza la dura prova... rifiutarono ambedue la zuppa. La suora di servizio domandò loro il perchè, e le risposero insieme di essere ammalate. Dopo la zuppa fu recato un enorme piatto di frittiture spumanti che spandevano un delizioso profumo lungo i corridoi del convento.

Cornelia sentì un forte crollo ai suoi progetti magnanimi... pensò, ripensò, stette salda due minuti, e finalmente, silenziosa e preoccupata spezzò il pane, allungò il piatto e si mise a mangiare.

Maria confusa, avvilita lottò un minuto di più, ma poi si credè tenuta per debito di amicizia a seguire l'esempio di Cornelia e si diè tacitamente a mangiar le frittiture.

Chiedete ad uno stomaco di 17 anni il digiuno volontario! vi dirà di sì quando è ben sazio... passate due ore cangierà di parere.

Le due giovanette si scansavano con gli occhi per non mortificarsi a vicenda. Era umiliante la pronta disfatta! che lo stomaco dovesse predominare così presto un energico sentimento!

Quando venne lor domandato come stavano di salute, risposero sospirando... molto meglio, molto meglio.

Nell'ora di ricreazione, appena s'incontrarono, si misero a ridere. Cornelia però aveva un fondo di pessime disposizioni.

— Va, disse a Maria, con piglio austero; tu mi hai lusingata senza prò; sei una povera testa vuota d'ingegno... non mi hai sostenuta nei primi assalti... tu sei stata la causa della mia debolezza.

— Io?... ma non furono le frittiture?

— Le frittiture, le frittiture?... certo che le frittiture avevano un odore assai grato, e ne assaggiai... ma quando vidi che tu stessa rompevi il trattato, violavi la proibizione, allora compresi l'inutilità dei nostri piani e lasciai le cose andare alla peggio... ma tant'è...

Cornelia battè i piedi.

— Tant'è, non voglio più rimanere.

— Dio, come faremo; gridò Maria con le lagrime agli occhi.

— No, no assolutamente, continuava l'altra con esasperazione. Dieci anni di prigionia sono già abbastanza; la mia educazione è compiuta, si signore, compiutissima. So suonare, dipingere, scrivere come San Tommaso... so i sermoni del nostro abate tutti a memoria, ricamo, parlo il francese e il latino, cosa si vuole di più? io me ne voglio andare!

— Senti; facciamoci cacciare dall'educandato; gridò Maria con un lampo negli occhi:

— Ben volentieri, in che modo?

— Commettiamo una cattiva azione!

— Quale, per esempio?

— Aiutami un poco... io non sono poi un genio per l'invenzione.

— Mettiamo fuoco al convento, sciamò Cornelia.

— Oh no, sarebbe troppo disordine.... rubiamo!

— Il breviario alla superiora...

— Il campanello della messa...

— La scatola del tabacco del confessore...

— Oppure, se non vogliamo rubare, il che infin dei conti è disdicevole assai a due signorine, facciamo alcun che di brutto... un'onta alle suore.

— Apriamo la gabbia al cardellino di suor Antonia...

— Rovesciamo tutti i vasi di suor Matilde...

— Bastoniamo la fisarmonica di suor Rita...

Le due giovanette ridevano fino alle lagrime... ma nel furore delle loro ricerche furono interrotte dalla voce della portinaia.

— Signorina Maria Rolandi...

— Chi mi chiama?

— Al parlatorio.

— Come? non è già giorno di ricevimento, sciamò Cornelia. I tuoi nonni son venuti quindici giorni sono...

— Chi può volermi? E Maria si era fatta pensosa.

— Va, va, disse Cornelia, spingendola con cattivo garbo; qualche buona notizia... e a me mai niente, mai niente! sbrigati che voglio sapere.

Maria si allontanò di mal umore; l'ottimo suo cuore avrebbe sempre voluto cedere all'amica sua ogni possibile buona impressione.

Sua nonna l'attendeva. Era una vecchia e bella signora, il cui viso piacevole aveva un'espressione di augusta severità pei capegli bianchi come l'argento che la contornavano ai lati.

Contro le regole del monastero si era fatta entrare la signora, e ciò avvertiva una causa seria.

La superiora trovavasi in compagnia della nuova arrivata.

Maria entrando diè un'esclamazione di meraviglia. Sua nonna era abbrunata.

— Così è, figlia mia, disse sospirando, la signora Rolandi. Sono rimasta sola... tuo nonno ha raggiunto tuo padre!... dammi un bacio, Maria.

La fanciulla aveva le lagrime agli occhi; senza amare suo nonno con trasporto, quella sparizione improvvisa le toccava il cuore.

— Non ti feci avvertita della sua malattia perchè fu troppo breve e d'altronde ti avrei tenuta in angustia senza prò. Oggi che tutto è finito, ch'io non ho più nessuno con me, mi sono detto: ricorriamo a Maria! la compagnia della unica mia nipote mi farà del bene; si concentrano in te sola i miei affetti... vieni, mia cara, vieni a portar del sereno nella casa deserta che fu sì lieta un giorno quando tu nascesti! chi avrebbe detto che i tuoi giovani genitori dovean sì presto abbandonarti! Maria, tornerai volentieri con me? La tua educazione è pressochè compiuta, e voi, madre, fece rivolgendosi alla superiora, mi assicurate che un anno di meno non lascia imperfetti i suoi studi?

Maria ascoltava la nonna, compresa di sempre nuova meraviglia. Le si presentò tosto al pensiero Cornelia. Dio! ma che avrebbe detto Cornelia? Fu assalita da un'angustia tremenda, nè poté trattenere le lagrime.

— Perchè piangi, mia cara? Ti rincresce forse di venire con me? Ciò mi disturberebbe bene Maria!

— No, no, sciamò la giovinetta riconoscendosi ingrata. Non è per voi... vi amo, vi ringrazio... ma se sapeste! io piango perchè...

— Perchè?

— Perchè dovrò lasciare Cornelia, e voi lo sapete che essa è la mia unica amica.

— Via, via, rifletti che la signorina De Lorenzo, ha la tua età nè può tardar molto ad uscire. La verremo a trovare... asciugati gli occhi, Maria!

Maria cinse con le braccia la matronale figura di sua nonna e le domandò piano all'orecchio:

— Quando mi riprenderete?

— Adesso; ci siamo già intese con la superiora.

— Ma Cornelia... ma che dirà Cornelia?

— Tu prendi le cose con molto ardore, Maria! Cornelia si farà coraggio, Cornelia non è una bambina... si potrebbe chiamare la signorina De Lorenzo?

La superiora ne diè l'ordine alla portinaia, e intanto Maria tremava.

Cornelia comparve. La signora Rolandi, dopo averla baciata con estrema bontà, l'istruì dolcemente di ciò che trattavasi.

Pallida, sgomentata la giovinetta guardò Maria che teneva gli occhi chiusi come un colpevole, nè disse parola.

— Fatevi animo, figliuole mie, fece la degna signora riunendo nelle sue le mani delle due amiche. Vi vorrete bene egualmente, e sarà una breve separazione la vostra.

— Parti subito? domandò Cornelia con dei lampi negli occhi.

— Pare di sì... e tu dunque?

— Io?...

Volle sorridere Cornelia, ma due grosse lagrime fecero velo alla fulgida sua pupilla. Strappò la mano dalla mano della signora Rolandi, e fuggì.

Maria la raggiunse, e cintala con un braccio la trasse nella più remota parte del giardino, lungi dalle educande che le guardavano curiosamente. Con voce commossa, con espressione irresistibile le disse tutto ciò che di dolce, di benevolo, di confortante può suggerire l'amicizia. Cornelia stava muta, con la fisionomia stravolta e le labbra sdegnose.

Era dolore per l'inattesa partenza dell'amica o disperazione per non essere al posto suo?

Era l'uno e l'altra.

— Io ti prometto, Cornelia — e Maria stendeva la mano con regale dignità — io ti prometto di farmi condurre da tua madre, ed esporrò così bene la tua situazione, che si aggrava d'assai per la mia partenza, non è vero Cornelia?... Le dipingerò così vivamente i tuoi desideri, che... fidati di me, non potrà resistere, e ti riprenderà presto, presto. Abbandonarti, io?... in dieci anni che viviamo insieme avesti mai a dolerti di me?...

— No, disse Cornelia, buia negli occhi.

— Sei sicura della mia amicizia?

— Sì...

— Amami sempre Cornelia, sciamò allora Maria con un abbandono di tenerezza. E quando sarai in casa tua, in mezzo alle distrazioni di una vita nuova, continua ad amarmi...

— Ma perchè piangi? gridò Cornelia con impeto; fai apposta per intenerirmi?... non sono abbastanza disposta al malumore, alla noia... alle lagrime?

Maria cercò di calmarla con uno di quegli sguardi, con uno di quei sorrisi blandi e amorosi coi quali combatteva spesso e disarmava la dura collera della sua amica.

— Addio, Cornelia, mia nonna aspetta... tieni! Si levò un anello, e lo mise in dito alla signorina De Lorenzo.

Cornelia si tolse uno spillo d'oro che aveva fra le trecce, e lo puntò fra i bruni capegli di Maria.

— Punge, sciamò la giovinetta sorridendo con bontà estrema.

— Ah, fece Cornelia, sinceramente commossa. E il distintivo della mia amicizia... povera Maria! Credi forse che io non lo sappia che per dieci anni continui ti ho tenuta infelice, ricompensando assai male il tuo affetto profondo e paziente? È una malattia di carattere, perdonami e grazie, Maria, grazie di quanto facesti sempre per me.

Le due fanciulle stettero un momento silenziose l'una fra le braccia dell'altra. I più gravi torti di Cornelia svanirono al balsamo di quell'abbraccio che sincero e ineffabile ribatteva a doppi giri il vincolo della loro amicizia.

Si separarono senza parlare. Maria attraversando il giardino gettò con la mano baci e saluti alle attonite compagne; e quando si fu dileguata, quando si udì il rumore della carrozza che la toglieva all'educandato, Cornelia si scosse, si fece largo fra il circolo delle compagne, salì alla sua camera, e pianse a lungo... Sapeva quanto valesse Maria.

(Continua)

TOMMASINA X.

CONVERSAZIONI CON MIA FIGLIA

VII.

La donna sensibile.

— Mamma, salvami! C'è quel monellaccio dell'Egidio che ha attaccato un filo alla gamba di una rana e se la trascina intorno per la casa. Mio Dio, come si può avere tanta barbarie! Io sono troppo sensibile per reggere a quella vista.

— Non può far piacere certamente, ma tuttavia credo che tu esageri. Cos'è questa che chiami sensibilità? — è l'increspazione de' tuoi nervi alla vista di una rana che saltella. Per poco che li accarezziamo questi cari nervi ci giocheranno il tiro di comandare dentro e fuori di noi, facendoci scambiare l'impressionabilità colla sensibilità — e c'è una gran differenza. I moti generosi del cuore sono affatto indipendenti da quella cascaggine di sentimento di cui si usa far pompa in giornata. Una volta le donne si chiamavano Cornelia, Lucrezia, Veturie; non sapevano nemmeno cosa volesse dire la parola nervi, non spasimavano, non sussultavano per una pagina di romanzo (vero è che allora non c'erano romanzi) e giurerei, guarda, che una rana attaccata ad un filo non le commoveva né punto né poco. Dirai, per questo, ch'erano peggiori di noi? No — erano meno delicate. Ma avevano minor cuore? No, mille volte no — avevano, beate loro, meno nervi!

— Eppure, scusa, mamma, hai detto qualche volta anche tu che bisogna aver compassione delle bestie!

— Sì, compassione, fino a un certo punto; ma non conviene esagerare la forza dei sentimenti altrimenti perdono intensità e valore. La cura minuziosa delle virtù piccine ci allontana dalle grandi e a furia di sminuzzare il cuore, lo si rende fiacco e codardo. Dagli antichi romani, che facevano lottare insieme uomini e fiere, al giorno d'oggi, che vede sorgere una Società per la protezione degli animali, del cammino se n'è fatto; ma ora chi corre di più? Il cuore o la fantasia? Il sentimento vero o quel sentimentuccio di convenzione che si adagia sugli eccitamenti della *coca*?

Sì, noi siamo molto più civili degli antichi; la ferocia, la sete del sangue, tutte le crudeltà dei popoli semibarbari caddero davanti ai progressi della scienza e dell'educazione; noi non abbiamo i vizi dei nostri padri, ma, siamo giusti, e le loro virtù? Il cuore, questo viscere interessante che rappresenta la quarta parte nella mortalità della attuale generazione, questo tenero cuore che batte a precipizio rendendoci pallidi e anemici, questo cuore ammalato che ha bisogno della digitale e dell'acqua matricaria, questo cuore sensibile, questo cuore raffinato, questo cuore di cenci molli a che punto è ridotto se in mezzo ai tanti mali che affliggono l'umanità trova il tempo di soffrire per una rana? E devi osservare che le persone così dette sensibili, quelle che non possono assistere allo sgozzamento d'un piccione, non sono propriamente quelle che accorrono per le prime in soccorso del prossimo sofferente. Hanno cuore per spaventarsi e non lo hanno per soccorrere — per una bestia sì e per un uomo no — ah! che razza di cuore, lasciamelo dire a te, figlia mia, che ne hai pur tanto e che, spero, non cadrà nelle smancerie di una sensibilità così artificiale.

Ero molto riscaldata, me ne accorgevo al fuoco che mi bruciava le guancie; Maria mi guardava con que' suoi grandi occhioni, dove mi specchio con tutto l'orgoglio di madre e dove l'anima mia trova piana e serena la strada della sua bell'anima. Le presi con affetto le mani e stringendole sui miei ginocchi, continuai:

— Io, lo sai bene, non posso soffrire questa ipocrisia del nostro secolo che vuole nascondere laide brutture dietro la maschera ricamata e dipinta di mezzi eroismi, di mezze moralità, di mezze onestà. Quando vedo una fanciulla scostarsi con affettazione dal sentiero dove il suo piede ha incontrato una formica e descrivere un semicerchio per non schiacciare, declamando una frase patetica sull'amore universale — e so che quella fanciulla disubbidisce a sua madre, è cattiva colle sorelle, è invidiosa,

è maligna, capirai, la sua pietà per le formiche non può farmi molta impressione. Mi ricordo a tale proposito quattro versi bellissimi di un poeta che tu non conosci e che non devi nemmeno conoscere per ora — motivo per cui ne taccio il nome — ma voglio dirti i versi che sono una satira finissima della moderna sensibilità:

« Il n'aurait pas marché sur une mouche à terre,
« Mais s'il l'avait trouvée à diner dans son verre,
« Il aurait assommé quatre ou cinq de ses gens. —
« Parlez après cela des bons et des méchants! »

E un altro poeta, Lafontaine, quando scrisse quel verso celebre a proposito dell'infanzia:

« Cet âge est sans pitié »

avrebbe dovuto dire che è senza nervi, poiché non è possibile che tutti i fanciulli sieno crudeli ed infilzino per cattivo cuore le farfalle su uno spillo e poi diventati grandi, si trovino improvvisamente un cuore così tenero da far pagare una multa a chi bastona il proprio cavallo. Il cuore o è buono o è cattivo, od era egualmente buono quando infilzava farfalle od è egualmente cattivo ora che protegge i ronzini. Ti pare? Diciamo, dunque, che tutto questo è sensibilità del sistema nervoso — e bada che non intendo avvilirla o dichiararla inutile. È anch'essa una delle tante virtùcoline che noi abbiamo e che dobbiamo tenerci care in compenso delle grandi virtù perdute. Meglio poco che nulla. Ma, ti prego, non crederti un cuore da S. Vincenzo de' Paoli perchè il supplizio d'una rana ti fa spasimare. Pensa che un uomo colla febbre patirebbe di più e ti commoverebbe meno!

NEERA.

PUBBLICAZIONI RECENTI

CAMILLO DOYEN. — *Trattato di litografia storico, teorico, pratico ed economico.* — Torino, Francesco Casanova, editore, 1877. — Prezzo lire 20.

È un volume veramente splendido per eleganza tipografica e litografica. Profano all'arte, di cui il signor C. Doyen svolse la storia in questo volume, dirò solamente che dalla rapida lettura che io ne feci trassi la persuasione che l'opera corrisponde pienamente al suo titolo. Trentatré tavole nei varii generi di litografia conosciuti, cinque ritratti inediti ed autentici, un frontispizio in cromolitografia ed una copertina artistica adornano questo volume che avrà certamente una bella accoglienza presso i cultori dell'arte litografica e presso coloro cui sta a cuore il conoscere la storia delle grandi invenzioni.

Rettifica. — Alcuni numeri sono ho annunziato il nuovo romanzo della signora Saredo: « *Il Marito di Livia* ». Siccome il grazioso librettino m'era stato inviato dalla distinta autrice, io senza pure immaginare che ciò potesse sembrare una sconvenienza, invitai le signore che volevano acquistarlo a rivolgersi direttamente a lei, mentre invece chi lo tiene in vendita è la tipografia Artero, di Roma. — Sono quindi dolente d'essere stato involontariamente causa di disturbi all'egregia signora, e lo saranno del pari quelle fra le mie lettrici che, non pensando di farle dispiacere, si rivolsero a lei per l'acquisto dell'annunziato romanzo.

A. VESPUCCI.

IL NEMICO INTIMO

Riduzione dall'Inglese

(Continuazione alla pagina 246).

III.

La fuga.

Al mattino che seguì questi avvenimenti, appena cominciavano i primi albori a penetrare attraverso le imposte di carta ingrassata — economica sostituzione dei vetri alle finestrucce dell'alloggio dei poveri marinai — tutti nello stanzone comune erano ancora addormentati sui numerosi letti, o sopra sudici sacchi per terra, che servivano allo stesso uso. Un individuo però che era stato da un pezzo ad aspettare lo spuntare dell'alba, non dormiva affatto. Era questi conosciuto dai camerati del luogo per un marinaio col nome di Tom Summers, che aveva passato sotto quel misero tetto anche la notte precedente. Al penetrare del primo raggio nella camera, Tom Summers ritirò adagio il braccio che aveva tenuto tutta la notte sulla faccia, e si guardò intorno. Da quanto poté vedere, nessun altro era ancora svegliato, quindi colse l'opportunità per uscire, e togliendosi dalla sacoccia uno specchietto, s'appoggiò al muro per guardarsi il volto ed accomodarsi, tirando più innanzi la parrucca rossa e la barba.

Nessuna emozione della coscienza, nessuna memoria spaventosa dell'atroce fatto da lui commesso aveva disturbato il suo riposo; egli aveva dormito profondamente, senza un sogno, senza un movimento. Anche nel momento in cui passava in rassegna i suoi tratti nello specchietto, le sue palpebre si chiudevano, il braccio tendeva a ricadere, e si sentiva una gran disposizione di adagiarsi di nuovo su un letto e di fare un altro sonno. Ma ciò non

si poteva; s'era prefisso di svegliarsi all'alba, era riescito, ed ora aveva troppo da fare per dare retta alla pigrizia; e con un clamoroso sbadiglio tirandosi per bene le braccia, saltò in piedi. L'alzarsi del malfattore fu degnamente salutato da due o tre grosse bestemmie di altri camerati svegliati dal suo rumore, e poi niuno fece più attenzione al marinaio.

Tom Summers discese in fretta la scaletta di legno scricchiolante, si fece aprire la porta dal vecchio custode, che stava già al suo posto per farsi pagare la nottata dagli inquilini a misura che volevano uscire. Ma riconoscendo che Tom aveva pagato il suo scotto la sera prima, lo lasciò andare a bordo del bastimento che pretendeva di dover raggiungere di buon'ora.

Una volta in istrada, il marinaio voltò le spalle al fiume e prese la via che conduce alla stazione della strada ferrata. Egli camminava ancora zoppiando e col dosso curvato, come se fosse appena ristabilito da qualche grave malattia. Prese un biglietto di terza classe per Chester, cercò una vettura vuota, e rannicchiandosi in un canto, senza aspettare che il convoglio si mettesse in marcia, si mise a dormire senza riguardi. Era poco probabile che si facesse attenzione a lui, giacchè ogni convoglio porta degli uomini di mare congedati dai grandi bastimenti sul Mersey, che vanno a passare le vacanze nell'interno della Gran Bretagna. Nè poteva essere condotto al di là del paese cui era diretto, perchè quella vettura si fermava a Chester.

Arrivando in questa stazione, Tom Summers, completamente riposato, procedè allo stallo dove allora ricevevasi un pacco di giornali di Liverpool, gettato in fretta nel carro che aveva viaggiato con lui, e non ancora aperto. Comperò una copia di ciascun foglio e ne percorse rapidamente due volte il contenuto. Poi con un respiro di sollievo s'alzò dalla panca dove era stato seduto, andò a presentare al portinaio un cartoncino stampato, contro il quale gli venne consegnata una sacchetta nera a mano. Con questa attraversò la spaziosa strada che conduce alla città, fermandosi come un uomo disoccupato e senza pensieri a leggere gli avvisi sui muri, poi entrò in città. S'internò in un passaggio alla fine del quale c'era una gradinata che conduce sulle mura, e vi salì per vedere la strada che doveva prendere.

Sotto di lui giaceva la vecchia città co' suoi curiosi e fantastici tetti, colla torre della sua cattedrale, coi numerosi campanili delle chiese e con centinaia di avanzi dell'architettura del medio evo che riflettevano il sole mattutino. Al di là si vedeva il sinuoso, argenteo corso del fiume Dee, il campo

delle corse tappezzato di verdura, ed in distanza la maestosa catena delle montagne del Galles. Da questa parte Tom Summers si rivolse; egli cercava la campagna, non la città. Voltandosi a destra, girò intorno ad un tratto di mura, e scese in un vicolo che conduceva al campo delle corse.

Non si fermò che un momento in faccia al carcere, dove giungeva in quel punto una vettura di prigionieri. Vedendo quella mezza dozzina di miserabili colle pesanti manette, che entravano fra i guardiani sotto il gran portone, il marinaio con uno sguardo di pietà mezzo sprezzante, disse: Poveri diavoli! Poi sotto voce aggiunse: Stupide bestie! E voltando loro le spalle, proseguì la sua via. Sul vasto prato delle corse fece una lunga ed attenta ispezione dei dintorni dalla parte dei campi, senza occuparsi della città, nè del fiume. Finalmente, a mezzo miglio di distanza scopri su un'altura un piccolo gruppo d'alberi, e si diresse da quella parte. Non si contentò dell'ombra delle prime piante che trovò colà, si fermò alquanto per assicurarsi di non essere veduto da alcuno, poi risolutamente s'internò nel boschetto.

Trovato il posto conveniente, Tom Summers aprì la sacchetta, ne trasse un vestito completo di colore grigio ed un cappello molle di feltro. In un attimo si spogliò delle vesti navali, che ripose nella sacchetta, si vestì ed uscì dalla parte opposta del boschetto. Somigliava ad un passeggero di condizione agiata, quando qualche ora dopo arrivò in una vettura d'albergo alla stazione e prese un biglietto di prima classe per Liverpool. — Quel pomeriggio stesso, il magazzino della ferrovia di questa città consegnò ad un signore vestito di grigio un baule che reclamava, proveniente da Londra, diretto al signor Dunn.

Il signor Dunn montò col suo baule in una carrozzella, e si fece condurre all'albergo Adelfi. E dove potrebbe andar altrove un signore che vuole star bene in quella città? Sceso dalla vettura, dopo averne preso il numero in mente, si diresse tranquillamente al banco circondato di cristallo di quello stabilimento, e domandò una camera da letto con un salotto, ed ordinò che gli accendessero il fuoco perchè s'era raffreddato nel viaggio.

Dati questi ordini, mentre procedeva verso la scala, vide entrare nell'albergo due poliziotti seguiti da una piccola turba di gente che rimase fuori. Dirigendosi alla damigella del banco, uno di questi agenti dell'autorità, che mostrava i distintivi di ispettore, toccandosi il cappello in guisa di saluto, disse:

— Scusate, madamigella; siamo venuti a fare delle inchieste. È stato scoperto il corpo d'un signore assassinato; il cocchiere d'una vettura pub-

blica l'ha riconosciuto per averlo condotto ieri mattina da questa locanda ai docks, quindi si suppone che alloggiasse qui.

— Oh! cielo, che orrore! esclamò essa. Fareste meglio, signor ispettore, di parlare col direttore. Favorite di entrare.

E suonò un campanello. Allora il facchino col baule, il cameriere ed il viaggiatore sig. Dunn, i quali s'erano tratti ad intendere l'orrenda notizia, progredirono salendo le scale. Quel sensibile signore non potè far a meno d'esclamare a mezza voce:

— Corpo! assassinato! che spiacevole faccenda! — E richiamando il cameriere, aggiunse: — Non dimenticate di mandare ad accendere il fuoco.

Rimasto solo nel salotto, il sig. Dunn si gettò in un seggiolone, e colle braccia incrociate e le gambe stese, cadde in una meditazione che durò finchè venne destato dal picchio all'uscio della donna che veniva ad accendere il fuoco. Compiuta questa operazione, quando la fantesca fu ritirata; egli emerse dalla stanza da letto colla sacchetta da viaggio. Cominciò dall'assicurarsi che non poteva essere veduto dalle case in faccia troppo distanti. Chiuse a chiave la porta in modo che non si potesse spiare da fuori pel buco della serratura, poi aprì la sacchetta. Il vestito del marinaio Tom Summers passò sotto un grosso paio di lucenti forbici, e venne ridotto in pezzi ed in fettucce ammonticchiate sul tavolo.

Quindi egli ritirò dal baule vestimenta da signore, delle guide di viaggi con degli oggetti di cancelleria, che dispose in modo da poter servire. Poi, raccolti gli stracci, li gettò in mezzo al fuoco che ardeva benissimo, ed assistè alla loro consumazione finchè l'ultimo pezzo trovossi distrutto e non rimase che cenere e polvere biancastra. Ma siccome un puzzo acre e pungente s'era diffuso da quella combustione nella camera, il sig. Dunn avvicinò un seggiolone al focolare, tolse due paletate di brace accese e le gettò sul tappeto in faccia al camino, e lasciando il libro semiaperto col lapis dentro sul tavolo, corse fuori della camera, lasciando aperto l'uscio.

Intanto l'ispettore ed il suo subalterno, dopo aver eccitato la curiosità della popolazione, erano stati consegnati al direttore della locanda dalla damigella del banco. Questa era troppo accostumata a vedere ogni sorta di celebrità, eroi di terra e di mare, viaggiatori perpetui, scopritori di mondi e d'astri, avvocati, deputati, autori ed attori, che solevano alloggiare all'Adelfi e dirigerle dei complimenti, per fare attenzione a due poliziotti, anche se fossero impegnati a scoprire un assassinio. Una volta che li ebbe consegnati al direttore, il di lei

affare con essi era finito, e non ci pensò più. Il direttore invece, curioso di natura, li accolse con tutti i riguardi, li fece accomodare nel suo studio, e li trattò a xeres ed a cognac, preparandosi ad intendere i dettagli di quell'eccitante avvenimento.

— È il colpo più ardito ed eseguito con maggior sicurezza di mano che sia mai venuto a mia cognizione; principiò l'ispettore.

— E siete d'avviso che l'assassinato fosse qui alloggiato? interruppe il direttore. Chi può mai essere?

— Ora ci arrivo, rispose l'ispettore, che non amava d'essere interrotto nelle relazioni che era abituato a fare in ordine secondo la progressione delle testimonianze. Diceva dunque che era un colpo ardito; aggiungerò anche molto scaltro, attesochè, sebbene passasse in faccia a quel magazzino una pattuglia tutte le mezze ore, senza contare i sergenti di servizio, nessuna traccia fu veduta od intesa, finchè un impiegato della ditta Triggs e Winer, mercanti di lana, vi andò questa mane alle sette a cercarvi il suo libro di conti.

— E come hanno aperto l'uscio esterno? interruppe di nuovo il direttore.

— Quei magazzini appartengono a varie ditte e spesso non si chiudono. Il commesso arrivando al primo piano, vedendo quell'uomo, sulle prime lo credeva ubbriaco, scorgendosi appena del sangue attorno a lui. È stato colpito al cuore con tanta forza e sicurezza, che non può essere l'opera d'un semplice dilettante.

— Giusto cielo! E poi? domandò il direttore.

— Poi fui chiamato io, continuò l'ispettore. Io arrivai sul posto e vi trovai una folla che ebbe molta difficoltà a mandare pei fatti suoi. Il cocchiere Langman lo riconobbe per uno della compagnia drammatica che abita in questa locanda.

— Non più adesso, esclamò il direttore. Sono partiti da qualche giorno tutti gli attori. Ma ci penso! Dev'essere il numero quattordici! Doveva partire per Londra ieri sera, poi avrà cangiato l'idea. Non è più rientrato, ma i suoi effetti debbono sempre esserci.

— Come si chiama?

— Non so. Aveva troppo da fare quand'è arrivato la settimana scorsa per prestare attenzione a lui. Manderò a vedere se gli effetti sono ancora al numero quattordici.

Aperto l'uscio, incontrò fuori un signore vestito di grigio che s'avvicinava, e gli domandò se gli abbisognasse qualche cosa.

— Grazie, no, rispose il signore con voce melliflua. — Sono il signor Dunn testè arrivato al numero dieci, e siccome passando al banco ho inteso

parlare d'un assassinio, bramava sapere che cosa c'è di vero.

— Pur troppo è stato commesso l'assassinio di un signore che è stato attirato in un luogo fuori di mano, e ferito al cuore.

— Davvero!... In un luogo fuori di mano? Attirato forse da qualche donna, m'immagino, disse il signor Dunn.

— Ecco un'idea luminosa! disse il direttore. Signor ispettore, intendete quello che pensa questo signore?

— Non è affatto una grande idea, interpose il signor Dunn. — Può esser venuta a tanti altri... Ma in grazia, che razza d'odore si sente qui? domandò fiutando in aria.

Il direttore, l'ispettore ed il sergente si misero a fiutare di concerto, senza che i due ultimi s'accorgessero di nulla; ma il primo gridò subito:

— Qualche cosa che abbrucia... È un odore di lana... Andiamo subito a vedere.

Gli altri corsero con lui sulla scala, dove il puzzo aumentava, finché giunti al numero dieci videro il fumo che riempiva la camera. Non vi era traccia di fiamma, ma aperte le finestre apparve il tappeto che abbruciava lentamente. Si suonarono i campanelli, si chiamò dell'acqua; ma prima che fosse giunta, i due poliziotti stropicciando coi loro grossi stivali sull'orlo in combustione avevano fatto cessare ogni pericolo.

Il direttore si mostrava dispiaciuto della rovina del tappeto, che non avrebbe saputo come spiegare lodevolmente ai signori amministratori; ma nulla diceva.

— Che noia! diceva il signor Dunn. Sono qui soltanto per una giornata di passaggio per la Islanda, ed ecco che m'accade quest'accidente. Quella stupida serva che ha acceso il camino non vi ha messo il parafuoco; e m'hanno sempre detto che il parafuoco è indispensabile per impedire che i carboni accesi cadano sul tappeto.

Il direttore, comprendendo che la colpa stava nel servizio, si affrettò a domandare scusa al passeggero disturbato, offrendogli un'altro appartamento.

— No, grazie, rispose il signor Dunn. Per sì poco tempo che rimango non vale il pregio di mutare. Solamente pranzerò invece nella sala comune, se vi compiacete di dare gli ordini alla gente di servizio. Vado a lavarmi le mani e la faccia, e poi discendo.

Quando tutti furono usciti, il signor Dunn si ritirò nella stanza da letto, e dopo avere chiuso a chiave, cominciò le abluzioni facendo questo soliloquio:

— Sino a qui tutto va a dovere; ogni cosa è riuscita alla perfezione. La mia identità personale

è cessata dal momento che lasciai l'America, e nessuno può avere trovate le tracce del signor Dolby l'impertinente e cinico milionario, in Tom Summers il marinaio zoppicante, nè nel mellifluo signor Dunn che viaggia per suo piacere. Ancora una notte, e poi scuoterò dai miei piedi la polvere di questo paese, e mi giudicherò libero e salvo. Che buona idea è stata la mia di gettare la brace sul tappeto! Il puzzo dei vestiti grossolani del marinaio poteva destare dei sospetti nei poliziotti, che invece sono stati i primi ad estinguere il fuoco ed a riconoscere che la colpa fu della serva. Nessuna precauzione è stata trascurata, e comincio a sentirmi glorioso della mia abilità. Se in America i miei ordini furono eseguiti con altrettanta esattezza, tutti i miei piani sono compiuti, e dopo una notte di più di finzione, potrò riposarmi in pace e ritornare a raccogliere il frutto delle mie imprese.

E coll'animo soddisfatto il signor Dunn se ne andò a tavola. Il direttore dell'albergo non mancò di assistere alla mensa di sì rispettabile ospite, affinché i camerieri nulla trascurassero per il suo benessere. E fra due servizi, affine di distrarlo, gli disse:

— È proprio stato un misfatto dei più orrendi, signor mio; neanche a Londra è mai accaduta qualche cosa di simile. La vittima era proprio un certo signor Foster, un signore americano che abitava nel nostro albergo, era ricchissimo, ed occupava precisamente l'appartamento vicino al suo, dove ci sono ancora i suoi effetti. L'ispettore mi assicurò che domani si potrà vedere il suo corpo.

— Come! Era un americano? domandò il signor Dunn.

— Sisignore, rispose il direttore. Americano, molto ricco e grande speculatore; conosceva le principali ditte commerciali della nostra città, ed è stato ammesso per invito al club reale, che è il primo di Liverpool. Il signor Foster ha lasciato l'Adelfi ieri al tocco e non vi è più rientrato.

— Quest'è una strana confessione davvero per parte d'un cittadino di Liverpool. Noi altri nelle colonie, disse il signor Dunn, parliamo della madre patria come del soggiorno della più rara civiltà. Che importa a me del vostro gas e della vostra perfettissima polizia, messi in confronto di paesi governanti dalla plebaglia? Eppure noi possiamo vantare la sicurezza delle vie; mentre si commette il più audace assassinio col più straordinario sangue freddo nella seconda città dell'impero britannico, ed è restato tante ore senza che fosse scoperto. Ed a proposito, c'è qualche traccia del malfattore?

— No, signore, non ancora; benchè io non sappia quali indizii possa produrre domani l'ispet-

tore all'inchiesta. Forse le farebbe piacere d'essere presente all'inchiesta, signore? Posso offrirle un posto, disse il compiacente direttore.

— Grazie mille, rispose il signor Dunn, ma non avrò il tempo di dedicarmi a questo studio delle leggi e della società, come bramerei. Si avvicina l'epoca del mio ritorno in Giamaica, e prima debbo visitare le bellezze dell'Islanda tanto decantate. È domattina che parte il vapore per Belfast?

— Per servirla, signore

— Allora andrò a riposarmi, perchè mi sento stanco. Felice notte!

L'indomani verso il mezzogiorno, mentre il signor Dunn montava in carrozzella per andare al vapore, il direttore dell'albergo andò ad ossequiarlo, e gli disse:

— L'inchiesta sull'assassinio è finita. I giurati hanno pronunciato il verdetto di assassinio commesso da persona o persone ignote.

— Ignote! ripeté il signor Dunn. Non c'è dunque traccia del malfattore? che calamità!

— Nessuna traccia finora; l'ispettore non ne ha prodotto alcuna. Le auguro un buon viaggio, signore, ed a rivederla.

— Buon giorno, rispose con condiscendenza il signor Dunn. E poi, traendo un profondo respiro quando il legno cominciava a correre, soggiunse:

— Alla fine, libero e salvo!

IV.

Notizie eccitanti.

Mentre tali avvenimenti accadevano da questa parte dell'Atlantico, gli abitanti di Nuova-York si preparavano a festeggiare l'arrivo della famosissima compagnia drammatica diretta dal celebre signor Brian-Duval e della prima attrice madamigella Clara Montessor, stella impareggiabile nell'orizzonte teatrale anglo-americano. Inviti a banchetti all'albergo alla moda del Quinto Viale, panieri di viglietti di visita portati da persone di distinzione, offerte di ricevimento ai circoli più eleganti e divertimenti gratuiti d'ogni genere fiocavano da tutte le parti su quei prediletti seguaci di Talia. La notizia delle brillanti rappresentazioni che si preparavano all'elegante teatro delle Varietà penetrò persino nella solitaria casa della signora Grisvold, che non mancò di mandare alla balia il giornale che portava il programma della prima recita, e la Jenkins non ebbe la difficoltà ad ottenere il permesso di uscire per fare una visita, senza dichiarare a chi.

La visita era diretta nientemeno che a madamigella Montessor, l'astro rifulgentissimo del palcoscenico, al Grand Hôtel des Deux Mondes, dov'era

alloggiata l'attrice in voga. Questa non restò affatto sorpresa intendendo che una persona desiderava di vederla. Poteva essere, pensava essa, un personaggio bramoso di possedere la sua fotografia, ovvero un suo autografo; poteva essere un impresario rivale disposto a proporle una specie di ratto artistico-finanziario sotto la forma d'un contratto più lucrativo; chi sa chi poteva essere?

Ma le sue illusioni scomparvero alla vista della visitatrice, che in un trasporto di affetto si slanciò ad abbracciarla, gridando con voce patetica:

— Oh! Clara, Clara, cara sorella! Che gioia di vederti, dopo tanto tempo!

— Zitta, zitta! non così forte, rispose l'attrice prendendole la mano. Anch'io sono lieta di vederti, ma temo che tuo marito, Jenkins, venga a rompermi le uova nel paniere. Figurati che scandalo sarebbe nel nostro *monde comme il faut* se si venisse a sapere che appartengo ad una famiglia di Jankees! Povera me! Il pensarvi mi fa rabbrivire.

— Non avere paura, mia cara; mio marito non può venire perchè è molto lontano dalla capitale. Ma chi avrebbe mai detto, Clara, che saresti divenuta una prima donna assoluta di cartello?...

— Via, via, non dire delle sciocchezze! Non sono titoli per me codesti; riservali a qualche cantante. Siediti, Bettina, e dimmi come vanno le tue faccende.

— Non vanno male, grazie al cielo, benchè io sia discesa al grado di donna di servizio.

— Donna di servizio, Bettina! che vuoi dire?

— Nè più nè meno. Sono divenuta balia in una buona famiglia. È un ottimo posto, se vuoi; ma è sempre un servizio.

— Balia! Esclamò l'attrice corruciata. Che vergogna!

— Sì, dalla signora Grisvold nel Quinto Viale. È un'eccezionale persona, che suo marito ha lasciata sola per andare in Europa, come il mio m'ha lasciata per andare a Chicago.

E qui le due sorelle cominciarono a raccontarsi con bastante veracità le vicende che avevano passate. E fra le altre confidenze Bettina disse che la sua padrona sarebbe andata al teatro quella sera stessa, e che fra poche sere sperava anch'essa di ottenere il permesso d'andare ad applaudire sua sorella.

Intanto fece la descrizione completa della signora Grisvold, indicando il palco in cui doveva trovarsi, affinché l'attrice la conoscesse almeno di vista.

Quale sforzo sovraumano dovette fare ritornando a casa Bettina per non dire dov'era stata! ma non disse. Quella sera però quando vide la sua padrona montare in carrozza per andare al teatro, si sfogò

di tanta riservatezza discorrendo tutta la serata colla bambina.

Un'enorme folla elegantemente vestita accorreva da tutte le parti al teatro delle Varietà, con immenso diletto del fortunato suo proprietario Van Buren, il quale stava alla dispensa dei viglietti assieme al suo socio. Il proprietario, che era attore al tempo stesso, godeva d'essere mostrato a dito da chi passava, come una celebrità; mentre il suo compagno, senz'ambizione, si contentava di contare in silenzio gli arrivanti tenendo d'occhio l'impiegato che raccoglieva i biglietti. Da un pezzo la sala delle Varietà non poteva vantare tanto concorso da riempire tutti seggi e da tenere in piedi tale moltitudine di curiosi. Ma chi era a Nuova-York che non bramasse di assistere a sì splendida rappresentazione? I giornali e le agenzie di pubblicità avevano fatto così bene il loro dovere da ispirare in tutta la società elegante il desiderio di vedere l'attrice europea, che la cronaca sottovoce annunciava come figlia d'un matrimonio morganatico dell'ultimo dipendente della nobile prosapia dei marchesi di Montessor. E poi credete alla cronaca, ingenui lettori!

Vecchie famiglie olandesi discendenti dai primi coloni ed ambiziosissime del *Van* che precede il loro nome; uomini seri che non si erano mai permessa altra attiva distrazione fuori di qualche conferenza ecclesiastica; speculatori infaticabili che dalla Borsa centrale passavano alla sera alla piccola Borsa nell'albergo del Quinto Viale; viaggiatori di tutte le parti del mondo — s'affollavano alle Varietà. Si crede generalmente che il pubblico americano sia privo d'entusiasmo; è un'idea falsa, non esistendo un popolo più pronto di quello a prodigare i suoi applausi ed i suoi dollari a coloro che sanno piacerli.

La prima attrice colse l'occasione propizia durante la recita per vedere la padrona della sua sorella Bettina; vide la signora che le era stata descritta; ma che cosa fece trasalire madamigella Montessor alla vista di quella faccia? La signora Grisvold non era mai stata fuori dello Stato di Nuova-York; eppure l'attrice avrebbe giurato di averla già veduta, e fu soltanto a forza di guardarla che si risovvenne di un ritratto mostratole da un suo ammiratore, un certo signor Foster, come quello della di lui sposa. Il costume di quella signora era identico a quello descritto dalla sorella Bettina; ma se ell'era la signora Grisvold, non poteva essere la sposa di Foster, e l'attrice si ritirò alla fine della recita nel suo gabinetto molto perplessa da quella confusione d'idee, e senza rendersene conto si sentì assalita da un tetro presentimento di qualche calamità.

Fu risvegliata da tali riflessioni dal signor Duval, il quale veniva ad invitarla a cena da Delmonico, che passa pel primo trattore del nuovo mondo. Il successo superiore alle speranze della prima recita imponeva per dovere al fortunato direttore di invitare alcuni amici del giornalismo col proprietario del teatro ad una cenetta improvvisata, affine d'incoraggiare coi buoni bocconi e gli eccellenti vini il flusso delle idee a lui favorevoli nelle colonne degli organi della pubblica opinione. L'attrice non aveva alcuna antipatia per le cene di società, al contrario; per cui accettò di buon cuore l'invito, e fu accolta con tutti gli onori entrando colla sua dama di compagnia nella sala del ristorante alla moda. Dopo le inevitabili presentazioni degl'invitati, fra i quali si contavano oltre ai cronisti, anche dei dilettanti emeriti, un professore dell'Università e dei giovinotti di ottime famiglie, tutti si misero a tavola. Ma si scopri che un invitato mancava all'appello, era il signor Bellust, la cui assenza diede luogo a varie espressioni di contrarietà per parte di diversi astanti.

— Questo signor Bellust sembra essere tenuto in grande considerazione! osservò madamigella Montessor al proprietario. Quale è il suo merito particolare?

— Niuno ch'io sappia, rispose, il signor Van Buren. Però mi sembra una bravissima persona.

— Il signor Bellust è uno dei più abili scrittori di questo e di qualunque paese, disse il signor Duval. Ha mostrato il suo talento in varii drammi in cinque atti, in opuscoli politici, in articoli di fondo, in prediche ortodosse ed inni sacri, di natura da far piangere il più indurito anabatista. E poi è un bel uomo, piacevolissimo nella conversazione... Ma eccolo appunto. Caro Bellust, quanto sono lieto di vederla! Qui si lamentava la sua assenza; e se non si conoscessero i suoi gusti vagabondi, saremmo stati in pena per saperne la causa.

— Non bisogna prestar fede a quello che possono dire questi signori sui miei gusti da Boemo. Essi colle loro testoline da farfalle non sanno comprendere che sono un uomo posato, e se non venni prima fui assolutamente impedito dal mio dovere.

— No, no, non lo crediamo, esclamarono varii astanti. Non siamo abituati a contemplare tanto zelo.

— Eppure dovetti trattenermi a fare un articolo sulle ultime notizie.

— Ultime notizie! Di che si tratta, in grazia? Forse il capo dei Mormoni è nominato presidente degli Stati Uniti, o viceversa? domandò uno.

— Si tratta di notizie d'Inghilterra giunte cogli ultimi giornali distribuiti questa sera, rispose Bellust con calma.

— Che può esserci di nuovo in Inghilterra? A meno che la regina abbia chiamato alla Presidenza del Consiglio uno dei Feniani; ovvero che il principe imperiale di Francia sposi la regina Isabella di Spagna per consolidare i due troni dell'avvenire!

— Niente di politico; disse Bellust. Arrivarono semplicemente i dettagli dell'assassinio di cui pochi giorni fa era venuta la prima notizia per telegrafo transatlantico.

— Un assassinio! Esclamò il signor Duval. Sarebbe una notizia consolante, se la vittima fosse stata il sarto alla moda di Bond Street a Londra.

— No, il misfatto non fu commesso a Londra. La vittima era un signore americano chiamato Foster, ucciso a Liverpool.

Madamigella Montessor divenne oltremodo pallida e depose il bicchiere tremando.

— Giusto cielo! esclamò il signor Duval. È orribile!

— Che significa tutto ciò? Domandò il proprietario.

— Significa che quel disgraziato era nostro amico. Rispose il signor Duval. Era un gran dilettante della nostra professione, che abbiamo conosciuto in California madamigella Montessor ed io. Che cara e gentile persona!... Chi è stato l'assassino? quale fu il motivo del delitto?

— Non se n'è trovata alcuna traccia. Disse il giornalista. Anzi a questo proposito mi sono creduto in dovere di scrivere nel mio articolo, che la polizia inglese malgrado la sua grande riputazione, non sembra più attiva della nostra nella scoperta dei malfattori.

Si fece venire il *Times* di Londra, si lessero i dettagli e non rimase più alcun dubbio.

— Era proprio il nostro povero amico, esclamò, il signor Duval.

— Che orrore! povero Foster, esclamò l'attrice scoppiando in lagrime. E la povera sua moglie, che farà essa?

— Sua moglie! Era ammogliato? Dimandarono varii.

— Pur troppo, ha lasciato una giovine sposa ed una bambina, rispose l'attrice. E quello che rende ancora più grave la calamità si è che essa non la conosce ancora, poichè l'ho veduta al teatro questa sera stessa.

— La conosce dunque sua moglie? le chiesero diverse voci.

— Non la conosco personalmente, ma ho le migliori ragioni per credere che la signora da me veduta fosse madama Foster.

— È impossibile che la notizia dell'assassinio dell'americano Foster data da tutti i giornali non

sia giunta all'orecchio della sua moglie o d'alcuno de' suoi amici, disse il signor Bellust.

— È possibile ch'io mi sia ingannata, e lo spero, rispose l'attrice piangendo. Sarebbe troppo terribile per quella cara signora di stare a divertirsi tranquillamente, con sì tremenda procella sul capo.

— Ma ella non si sente bene, signorina, le disse con premura il signor Tommaso Carey che le era vicino — Desidera che l'accompagni a casa?

Anche il signor Duval si accostò, e fatta venire una vettura, questi due signori accompagnarono madamigella Montessor all'*Hôtel des Deux Mondes*. Durante il tragitto ella raccontò loro come a San Francisco in California il signor Foster le avesse mostrato il ritratto in miniatura della sposa. Era una faccia d'un tipo sì spiccato che sarebbe impossibile di dimenticarla o di non riconoscerla dopo averla veduta. E dichiarò d'averla riconosciuta al teatro quella stessa sera, benchè le fosse stata indicata sotto il nome della signora Grisvold.

A questo nome il signor Carey impallidì e s'affrettò a chiederle:

— Ma come può sapere, signorina, che fosse madama Foster e non la signora Grisvold?

— Perchè il volto era quello preciso della moglie del signor Foster da me veduto nella miniatura. I capelli e gli occhi non si possono sbagliare, ne' quel taglio del viso unico. Quella era proprio la donna dipinta nel ritratto, non v'è per me il menomo dubbio. È dunque madama Foster che ho bene osservata al teatro, e niente affatto la signora Grisvold, sotto il cui nome me l'avevano indicata.

— Qui sotto ci dev'essere qualche mistero, soggiunse con grande serietà il signor Tommaso Carey. Conosco troppo la signora Grisvold per non interessarmi vivamente a venire in chiaro di questa faccenda.

— V'è qualche cosa di più che un delitto ordinario in quell'atroce assassinio, e mi pare che tra noi due, madamigella ed io, teniamo il filo per rintracciarne l'autore, soggiunse il signor Duval.

In quella la vettura era arrivata all'albergo, e dopo avere fatta accompagnare l'attrice al suo appartamento, i due signori si ritirarono in un salotto a conferire su quel sinistro avvenimento.

In quel lungo colloquio notturno il signor Duval informò il suo amico di certi dettagli che passerebbero per un abuso di confidenza se non si fosse trattato d'un fatto di tale gravità.

— Il povero Foster, diss'egli, m'aveva preso in grande amicizia a S. Francisco, e mi parlava spesso de' suoi progetti e de' suoi affari, sui quali sarebbe

ora superfluo di trattenerci. Mi confidò quale era lo scopo del suo viaggio in California, e che sperava di poter ritornare a casa sua molto prima del tempo stabilito, essendo riescito perfettamente nel suo intento. Ma non aveva ancora annunciato sì felice risultato alla sua famiglia, preferendo di averne la certezza per non far nascere delle speranze intempestive. I dettagli erano piuttosto complicati e lasciavano travedere anche qualche circostanza equivoca nell'esecuzione, che per lo più viene sanzionata dal successo. Che tutto non fosse precisamente liscio per Foster mi risultò soprattutto dal fatto, che me lo confidò colla massima segretezza, che ormai è divenuta pur troppo inutile. Il fatto è che egli viaggiava spesso sotto un falso nome; per cui può essere andato anche in Inghilterra questa volta con un falso nome.

— Con un falso nome! ripeté il signor Carey. Come si chiamava dunque?

— Non so. Ma le parole di madamigella Montessor m'hanno fatto nascere il sospetto che il Foster potesse essere realmente Grisvold, continuò il signor Duval. Quest'idea mi viene confermata da altre sue confidenze. Il signor Foster m'aveva detto che sua moglie ignorava che assumesse un nome supposto. Non mi ha parlato di essa che incidentalmente, con grande affetto bensì, ma lasciandomi la convinzione ch'ella fosse estranea agli affari e nulla ne sapesse; cosicchè per lei il prendere un nome supposto poteva spaventarla e farla pensare a male. Ma egli mi assicurava che certe transazioni commerciali proposte direttamente da un grande capitalista della capitale riescirebbero onerose, e trattate da estranei fallirebbero; mentre maneggiate da chi vi aveva interesse senza palesarsi, ottenevano spesso un ottimo risultato. Ma come si fa a far comprendere certe finesse alle donne? soggiungeva egli. Perciò taceva questa circostanza alla sua sposa.

— Che razza di complicazione! esclamò il signor Carey. Ma che un uomo così leale come il signor Grisvold ricorresse a simili espedienti, mi sembra inverosimile...

— A me invece tutto sembra naturalissimo, interruppe il signor Duval. Chi non sa a quali mezzi può ricorrere l'uomo d'affari per la riuscita d'un progetto? Bisogna trovarvisi in mezzo per farsene un'idea. Io sono persuaso che la signora veduta da madamigella Montessor questa sera è la signora Grisvold, benchè sia al tempo stesso l'originale della miniatura mostrata da Foster come quella di sua moglie. Quest'infelice non s'immagina neanche per sogno che la notizia divulgata nella città sia quella dell'assassinio del suo sposo.

— Che orrore! Che sia mai possibile! proruppe

il signor Carey al colmo della costernazione. Tocca a me ad assicurarmi di tutto ciò.

— E faccia conto sulla nostra cooperazione, tanto di me che della signorina Montessor, in tutto quello che possa contribuire a portare luce su questa triste faccenda, disse il signor Duval riconducendo il suo amico alla scala della locanda e fissando l'ora per rivederlo il giorno appresso.

(Continua)

UTILI NOZIONI D'IGIENE

L'industria e l'igiene - Piselli avvelenati - Se la tisi sia oppur no contagiosa - Utili considerazioni intorno a questo importante argomento - Rimedio per le scottature - Altro contro il verme solitario.

L'industria, questa grande nemica dell'igiene, ci tende una nuova insidia nelle conserve alimentari di piselli.

Il prof. Pasteur, chimico illustre e di fama mondiale, dice che in quattordici scattole di piselli conservati e comprate sui diversi mercati di Parigi, ha trovato sempre e costantemente la presenza di sali di rame.

Queste materie velenose vengono usate per mantenere ai piselli il loro caratteristico colore naturale; anzi, dice il Pasteur medesimo, nessun'altra sostanza all'infuori di questi sali è capace di dare ai piselli conservati il colore verde.

Stiano quindi in guardia i miei lettori a rifiutare sempre i piselli conservati e di color verde.

Visono, scrive il dott. Giampietro nella *Salute*, delle quistioni in medicina, le quali, sopite appena, si ridestano per ritornare sul campo della discussione: ciò dimostra, o che gli animi non rimasero convinti dai precedenti corollari, ovvero che ulteriori e più severe osservazioni, ed esperienze, vennero di poi a dimostrare il contrario. Così è avvenuto trattandosi della contagiosità della tisi pulmonale: questione di grave importanza igienica, sociale, sotto il rignardo che fa oggi maggiori vittime, dei peggiori morbi che potessero infestare la razza umana.

Nei tempi antichi fu anche discussa la contagiosità della tisi, la quale fu creduta tale da uomini eminenti: in fatti Aristotile, Fracastoro, Senerto, Morton, ed altri molti furono di questa opinione, e venendo un pò più a noi vicino troviamo Borsieri, Morgagni, Andral, Cotugno, lo stesso Laennec, e cento altri, che la pensarono al modo stesso. Ma non andò guari, prevalendo forse in medicina ai sistemi un razionalismo aprioristico troppo spinto, si pensò diversamente,

e le opinioni di tanti illustri, fondate sulla osservazione empirica clinica furono credute inesatte, o per lo meno esagerate, in guisa che la generalità de' medici non vi credette punto, e non mancarono fra essi uomini eminenti che furono travolti nella medesima opinione. Oggi però la quistione ritorna in campo, e pare che s'inclini a credere alla trasmissibilità di questo morbo, o per lo meno ha risvegliato il dubbio negli animi più increduli, o perplessi. In ciò però han contribuito i lavori della tisiopatologia sperimentale, la quale va dimostrando, che inoculandosi la materia tubercolosa nell'organismo di varie specie di animali, questi dopo un periodo di tempo più o men lungo, ne restano vittima del morbo stesso; donde si argomenta con sano criterio, che se la moralità non vietasse lo stesso esperimento nella razza umana, si otterrebbe il medesimo risultato. Ma a colmare siffatta lacuna, ne vengono eziandio in mezzo ulteriori, e più ponderate osservazioni pratiche, le quali condotte con tutta quella esattezza, che deriva in parte, dai mezzi d'investigazione che la clinica oggi possiede, sono il linguaggio più eloquente ed esatto del vero: e per noi sta, e ci piace ripeterlo, che per certe questioni delicate, e difficili nello stato attuale delle nostre conoscenze, anzichè volerle definire con dottrine esagerate, spesso immaginarie, e condite di circonlocuzioni viziose, che ne fanno della scienza un vero romanzo, non v'ha campo migliore, che quello della osservazione clinica, istituita con tutto rigore, e precauzione. Sono esse dottrine imperfette che furono sempre funeste alla medicina, che la fecero indietreggiare di secoli, e capace di sedurre, e menare in un falso sentiero osservatori di un merito incontrastabile, come avviene oggi (ci si permetta il dirlo) dal parassitismo, quando non si riguardi nei giusti confini.

Ad ogni modo gli è certo, non vi ha medico pratico, di una certa esperienza, che nell'esercizio della sua arte non si sia imbattuto in certi casi di tubercolosi pulmonale, in cui la sua mente non abbia accolto il dubbio della trasmissione di questo morbo.

Ed in proposito Andral osservò: « Ciò che io posso dire in sì grave questione si è che nel corso della mia pratica più fiate mi vennero vedute alcune femmine che cominciarono a presentare i sintomi della tisi pulmonale poco dopo che i loro mariti passarono all'altra vita, e coi quali avevano diviso il letto sino all'ultimo respiro. Questi fatti offrono praticamente molta importanza, in quanto che debbono sollecitare le persone che hanno frequente contatto coi tisiici, ad usare alcune diligenze, massime negli ultimi momenti della malattia ».

Or bene noi potremmo qui narrare molti di questi casi di cui parla l'insigne anotomista-patologo francese, se non temessimo la noia de' lettori, e le pagine di un giornale non ce'l vietassero, ma valga ad esempio fra essi un solo, di cui vogliamo fare un rapido cenno che a noi sembra de' più luminosi a confortare clinicamente questa opinione, e che ci avvenne di osservare non ha molto in persona di due coniugi. Un certo Pietro Bramante di anni 36, di condizione usciere, moriva di tubercolosi pulmonale che ebbe lungo corso. Costui era ammogliato ad una delle più belle giovani di questo paese, e di una robustezza tipo, di cui non vedemmo mai l'uguale, come lo sono tutti i componenti la sua famiglia, nella quale non vi è a ricordare un sol caso della malattia in parola, come neppure nei suoi antenati. Ella aveva assistito suo marito, e diviso il letto coniugale sino agli ultimi giorni di vita. Avvenne, che dopo qualche mese, ed aver preceduto per più tempo un sensibile malessere, e senza causa apprezzevole, incominciò a soffrire febbre erratica, e poi a tipo quotidiano esatto intermittente. Il chinino amministrato più volte, e a dosi piuttosto generose riusciva infruttuoso; giacchè aveva forza soltanto di oscurarla alcun poco, ma tosto risorgeva sul medesimo tipo, da essere più volte obbligati a ritornar sullo stesso trattamento: quando già apparvero i sintomi di un'affezione pulmonale, che leggieri dapprima vennero su gradatamente sino alle più chiare note di una tubercolosi che in pochi mesi l'uccise.

Certo non è infrequente vedere individui di una costituzione forte, di abito pletorico-sanguigno, come la nostra inferma, incorrere in questo male; ma è pur vero altresì che siffatte costituzioni vanno assai spesso soggette a processi infiammatori acuti; onde non è raro in questo caso, che gli essudati di una grave pulmonite mai risolti passino alla degenerazione caseosa, e quindi alla tubercolosi. Non avviene però lo stesso per coloro la cui costituzione è debole, e malandata, in preda ad un degradamento organico nutritivo, diremo costituzionale; affetti da flogosi torpida, da pulmonite catarrale, e bronco-alveolite cronica: ovvero in preda ad infezioni croniche, a discrasie come a scrofola, od altro morbo qualunque di questa natura, nei quali individui la tubercolosi ha genesi nei polmoni, od in altri organi, e lentamente si svolge quale conseguenza di queste condizioni morbose locali, o generali dell'organismo, e che sono come sa ognuno, le più frequenti cause, quando non sia ereditario, del morbo in parola. Ma nulla di tutto questo era da ricercarsi nella nostra inferma; imperocchè nè pulmonite di qualsivoglia

specie, od alcun'altra delle predette condizioni morbose, erano non diciamo a riguardarsi in lei da lontano, ma neppure a supporre: invece vediamo, che dopo la morte di suo marito si manifesta per più tempo un malessere, da somigliarlo al periodo d'incubazione di un morbo infettivo; in seguito la febbre intermitente, che annunzia già un processo latente nell'organismo, che s'inizia, si svolge, e si fa poi gigante nei polmoni, e che finalmente uccide. Or dopo che la clinica ci somministra questi criteri di relazione causale, non pare che si possa giudicare un'ipotesi troppo arditamente, che realmente una qualche cosa, un germe morbifico, una materia qualunque si sia insinuata nell'organismo di questa nostra inferma, sia per la respirazione, o per altra, ripetersi il morbo, sino a vincere la reazione della sua robusta costituzione, e farla poi vittima. E dicevamo poco innanzi che queste osservazioni cliniche pare che abbiano oggi un riscontro positivo nella patologia sperimentale. In fatti le belle esperienze eseguite la prima da Villemin nel 1865, e poi da Klebs, Vulpian e Leber ripetute da Verga, Biffi, Mantegazza, Chaveau, ed altri, dimostrano la trasmissibilità della tubercolosi: anzi quest'ultimo è tanto convinto della contagiosità di questa malattia, che negandola, egli sarebbe tentato a non ammettere nessun altro contagio. Lo stesso vengono a dimostrare le ultime, e numerose esperienze del professore Gerlach di Berlino, il quale ammetterebbe nel tubercolo una materia virulenta specifica, specialmente nello stadio di rammollimento.

Con tutto ciò nè noi, nè altri certamente sentiamo acquetato il nostro animo in tale controversia. Gli è perciò che desideriamo che si ridesti con calore l'attenzione de' pratici, e dei fisio-patologi su questo argomento, affinché con più numerose osservazioni, ed esperienze, e con una statistica fatta con accorgimento e su ampia scala, si possa uscire una volta, se sia possibile, da una questione ancora palpitante, e di supremo interesse.

Cura delle scottature. — Troviamo nel *Lyon médical* la composizione di una preparazione indicata dal Rice che presenterebbe tutte le qualità che si richiedono nella cura delle scottature. Si ammolliscano nell'acqua fresca 440 grammi di colla forte e chiara sminuzzata, si dà termine in seguito alla soluzione mediante il bagno-maria, e vi si aggiungono 60 grammi di glicerina e 22 grammi di acido fenico; si continua la cooperazione sintanto, che si formi alla sua superficie una brillante pellicola. Nel raffreddarsi questa miscela forma una massa elastica che è necessario liquefare mediante

il calore allorché la si vuole adoperare. Si applica col mezzo di un pennello, ed in meno di due minuti si ottiene un intonico brillante, flessibile e quasi trasparente.

Mistura emulsiva di seme di zucca, del dottore BELLOM.

Semi di zucca mondati . . . 50 a 60 grammi
Zucchero bianco polverizzato . . . 20 a 30 »
Acqua 150 »

Questo miscuglio emulsionato si aromatizza con acqua di menta o di fior d'arancio.

Quest'emulsione è molto attiva contro il verme solitario, del quale ne determina l'espulsione completa, senza provocare nè nausea, nè vomiti. È una bevanda tenifuga aggradevole, di modicissimo prezzo, che può essere preparata nelle famiglie, che si prende senza ripugnanza anche dai bambini e che non ha gli inconvenienti del Kouso e della radice di pomo granato.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Come e qualmente le mie odierne sensazioni siano di color cioccolato. - Léon Gozlan ed i colori. - L'ordinanza del capitano B. - Un paio di stivali dispaati. - Ciò che si rappresenta al teatro. - Un cieco che vede. - La storia di due ferite. - Di nuovo il signor Semplicio. - In villeggiatura. - Dal fotografo. - Il signor Semplicio sindaco. - Le conseguenze delle feste di Torino in genere e.... della fiera enologica in specie.

Oggi le mie sensazioni sono color cioccolato: cioè, in altri termini, sono annoiato in modo superlativo. Non vi piace forse che io riferisca ad un colore la stato dell'animo mio? — Non son io il primo a farlo, altri prima di me avendo dimostrato che i colori servono a meraviglia a significare questo ed altro ancora.

« Siccome io sono un poco pazzo, suoleva dire Léon Gozlan, ho sempre riferito, non so perchè, ad un colore o ad una sfumatura di colore le diverse sensazioni che io provo. Così, ad esempio, per me la pietà è *celesti chiaro*; la rassegnazione è color *grigio-perla*; la gioia è *verde chiaro*; la società è *caffè e latte*; il piacere *rosa pallido*; il sonno color *fumo di tabacco*; la riflessione è colore *arancio*; il dolore *nero-fumo*; la noia è color *cioccolato*; il penoso pensiero di dover pagare una cambiale è color *piombo*; il lietissimo di denaro a riscuotere *rosso acceso*, ecc., ecc. Andare ad un primo appuntamento è color *tè pallido*; ad un ventesimo appuntamento è color *tè carico*. Quanto alla felicità completa è d'un colore che non conosco ».

Nè valse a dissipare la mia noia il capitano Attilio B***, che è venuto testè a trovarmi e mi narrò gentilmente qualche aneddoto relativo al suo fa-

moso soldato di ordinanza, che ebbi già l'onore di presentarvi in un passato numero. Non voglio privarvi ad ogni modo di alcune fra le ghiottissime storielle di cui egli è l'eroe.

L'altra mattina il capitano suona il campanello. Il soldato accorre prontamente.

— Portami i miei stivali.

— Subito.

E via a prenderli, per ritornare poco dopo con un paio di stivali di cui l'uno a tromba corta e l'altro a tromba lunga.

— Che diavolo fai? gli dice il padrone. Non vedi che mi porti due stivali dispaati?

— Ciò sembrò strano anche a me; ma che posso farci? l'altro paio che è là fuori è scompagnato precisamente come questo.

Sono le otto di sera. Il capitano ed un suo amico sono vestiti di tutto punto e preparati per andare al teatro. Però sono indecisi. Al teatro Balbo o al Vittorio Emanuele? Allo scopo di risolversi, il capitano chiama l'ordinanza e gli dice:

— Va un po' a vedere cosa rappresentano al Vittorio Emanuele.

L'ordinanza ricomparisce verso... la mezzanotte.

— Dove fosti, sciagurato?

— Al Vittorio Emanuele. Cantavano, ma non ci ho capito niente. Se non era per ordine suo, me ne sarei andato subito.

Il mattino successivo il capitano gli consegna una lettera perchè la rechi al conte V..., suo amico. L'ordinanza è presto di ritorno.

— Bastiano, hai consegnato la lettera nelle mani del signor conte?

— Sì, signor capitano.

— E come sta?

— Benissimo; ma che peccato che ci veda così poco.

— Non ci vede? ma che sei pazzo!

— Diamine; quando io stavo davanti a lui mi domandò: « Dove tenete il vostro cappello? » Non lo vedeva, eppure io l'avevo in testa.

— Imbecille!

— Oh, signor capitano, io non avrei osato dirlo, ma l'avevo già pensato.

L'ingenuità dell'ordinanza del capitano Attilio, mi richiama alla memoria il mio eccellente amico Semplicio, incommensurabile ed inesauribile nelle sue trovate.

Sentite questa... Si parlava di un Tizio, che, in rissa, aveva *riportato* (stile giornalistico) due ferite, giudicate guaribili una in quindici giorni e l'altra in dieci.

— Ecco, — salta su a dire Semplicio — un povero diavolo che ce n'avrà per venticinque giorni!...

Non so se ve l'ho già detto che egli è un regio Travet e che ora ha chiesto l'aspettativa per andare in villeggiatura a Moncalieri, paese donde trae origine la gloriosa sua stirpe.

L'altro ieri, lo incontro in via Roma e gli dico:

— Voi, Semplicio! Come mai siete qui?

— Sono arrivato da questa mattina.

— E venite spesso a Torino?

— Vengo quasi tutte le *settimane*, a passarci una *quindicina* di giorni.

Nella sua villeggiatura ha ordinato diversi abbellimenti e fra le altre cose ha deciso di collocare due statue nel suo giardino (venti metri quadrati di terreno, in cui si coltivano con successo i manichi di scopa) allo... scopo d'incoraggiare le belle arti.

Ecco la raccomandazione principale che l'esimio mio amico ha fatto allo scultore incaricato:

— Soprattutto, fate in modo che le due statue sieno poste ad *eguale distanza l'una dall'altra!*

Tempo fa aveva promesso ad un suo amico fotografo che sarebbe andato il giorno tale, all'ora tale, per farsi fotografare.

Viene il giorno stabilito; ma Semplicio è occupato altrove, e non ci può andare.... Come fare?... Un altro si sarebbe trovato imbarazzato, ma Semplicio ha dei lampi di genio.

— Dorotea, — dice alla serva, — io non posso andare dal fotografo, ma siccome il ritratto me lo deve fare quest'oggi stesso e non si può differire, così... ci andrete voi.

Negli anni scorsi egli recavasi a villeggiare in un altro villaggio sulla collina di Torino — dove anzi ebbe l'onore di essere eletto sindaco. Io l'ho visto raggianti di gioia e di serietà quando nei primi tempi del sindacato ispezionava le parti meno note del territorio soggetto alla sua amministrazione. In una specie di parco, appartenente al Comune, egli notò un cancelletto di legno, rozamente costruito, attorno ad un vasto bacino.

— Che cos'è quella brutta faccenda? — chiese al segretario, che l'accompagnava.

— È per evitare che i bimbi caschino in acqua.

— In acqua! hum!..... sta bene, ma è troppo brutto quel riparo. Quando i fanciulli saranno grandi, lo farete togliere.

Se io dovessi registrare tutti i motti arguti che resero celebre ed indimenticabile il suo breve sindacato, ne avrei per un volume *in folio*.

Si trattava un giorno di far tagliare un albero, che impediva il passaggio d'un grosso carro che doveva transitare per la via provinciale. Il sindaco sosteneva accanitamente la necessità del taglio, e nel calore della disputa disse fra l'altre cose:

— Non comprendo l'opposizione dei signori con-

siglieri per una cosa da nulla. Infine dei conti, non si tratterebbe di tagliarlo che per pochi momenti!

Come già vi accennai in principio, questi aneddoti, che in altra occasione avrebbero suscitato il più schietto buon umore in me, non valsero oggi a dissipare quella certa tinta color cioccolato che sapete.

Che questo stato miserando sia prodotto dalle ultime feste? Potrebbe darsi benissimo perchè otto giorni di baldorie, non tutte di buon gusto, nè tutte realmente divertenti, destano noia piuttosto che soddisfazione — tanto più quando vi è una fiera enologica che dura una settimana!

A proposito di fiera enologica — vi trascrivo un dialoghetto che rapii a volo nello studio di un notaro mio amico. Egli era reduce dalla fiera sullodata, dove forse s'era distratto un po' troppo. Non meno distratto di lui era un suo cliente, venuto allora allora dallo stesso sito per farsi fare dal notaio una *procura alle liti*. Tra i due distratti, avvenne il dialogo seguente:

- Il vostro nome?
- Spedizioniere.
- Dove abitate?
- Cinquant'anni.
- La vostra età?
- In via di Po.
- Vi credevo più giovane.

Questo esordio mi fa quasi credere che quell'Atto di Procura non sia riuscito un capolavoro.

GIOCONDO GRAZIOSI.

L'ELETTORATO ALLE DONNE IN INGHILTERRA

Il giorno 6 ebbe luogo alla Camera dei Comuni la discussione sulla seconda lettura del progetto di legge sul voto da accordarsi alle donne: e questa discussione provocò uno scandalo quale è quello che ci viene riferito dai giornali inglesi arrivati ieri.

Il sig. Courtney, il quale parlava in appoggio alla seconda lettura, non poté letteralmente fare udire una sola parola di quanto diceva. Dall'istante in cui disse che appoggiava il *bill* si sollevò tale uno schiamazzo, le urla, gli strilli, le interruzioni, le apostrofi furono tali che, da quanto dice il *Daily News*, anzichè alla Camera dei Comuni, sembrava di essere ritornati a quei tempi in cui, alle elezioni, il candidato doveva dar prova di sapere affrontare tutti gli insulti della feccia della società.

Midhat pascià era presente a quella scena, e i

giornali inglesi dicono che la osservava con molto interessamento ed evidentemente ne fu oltremodo divertito; noi però crediamo che non sarà stato ugualmente edificato e convinto della serietà del sistema costituzionale e si sarà probabilmente accorto che certi « organismi » lavorano molto bene, specialmente se veduti da lontano e se le questioni sottoposte alla loro decisione non toccano troppo vivamente da vicino gli interessi od i pregiudizii della maggioranza dei privilegiati.

Il progetto di legge fu in tal modo « *talked out* », che vuol dire che, per il grande schiamazzo, non fu dato al presidente passare ai voti, ed in tal guisa i sostenitori dei diritti della donna, che in quella seduta si dice fossero in maggioranza alla Camera, perdettero perchè i loro oppositori avevano già perduto ogni senso di dignità, di decoro e di giustizia.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Geranio triste. — Ha fiori d'un giallo verdiccio, picchiettati di una macchia nera e par che sfugga la luce del giorno, perchè solamente al giungere della sera, tramanda un soave profumo di garofano. La sua natura, il suo stesso nome vi svelano il suo significato. È un fiore misantropo, melanconico, annoiato. Come deve sentirsi isolato nella gentile repubblica dei fiori! Parmi che i suoi vaghi e allegri compagni debbano dalle loro aiuole rivolgersi a lui con quello stesso sguardo di compassione con cui noi siamo soliti a contemplare il nostro prossimo che ama dirsi infelice e che è il più delle volte semplicemente in preda a quella singolare malattia ch'è la noia.

È un argomento che tratto molto volentieri e se vi garba lo svolgeremo insieme un po' ampiamente. È così grande il numero degli annoiati, e sono tanto differenti le cause della noia!

Dal giovinetto che a diciott'anni

Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni
E atteggia al malumore
Il labbro adolescente
Che pipa eternamente,

fino ai brontoloni per natura che trovano in ogni cosa una causa di essere malcontenti ed intrattabili — si possono fare osservazioni da riempire un volume.

Questi ultimi mi divertono e m'appaiono veri *geranii* ambulanti, colla differenza in peggio che fra le ventiquattro ore della giornata non ne riservano

nessuna per il buon umore — mentre il *geranium triste* alla sera quando non è veduto dai compagni, smette la maschera della sua finta infelicità ed esala, come dissi più su, un soave profumo.

Mi ricordo di aver visto, parecchi anni sono, su un giornale umoristico inglese, una graziosa satira su questo argomento. V'era dipinta una bambina che vedendo la sua puppatola piena di crusca si mette a piangere disperatamente, dichiarando che ogni cosa in questo mondo è illusoria e che non le resta nulla di meglio a fare che ritirarsi per tutta la vita in un convento. Questa bambina ha il suo riscontro nella vita reale. — Vi sono molti adulti che non ragionano meglio di lei — e che hanno un torto cento volte maggiore, perchè per la maggior parte si divertono a mentire a se stessi.

La peggior ruota del carro è quella che cigola.

L'itterico vede tutto giallo.

È da compiangersi davvero chi cullandosi perpetuamente

In un presuntuoso
Ozio senza riposo

si martella il cervello per persuadersi d'essere un grande infelice — anche quando non ha la menoma ragione di dolersi dell'avversa fortuna. Diamo alle cose il loro vero nome. Che cos'è quel dolore indefinito, « quel non sapere ciò che voglio » che la letteratura tedesca ha chiamato « *Weltschmerz* » e che Chateaubriand ha definito per « *vague des passions* » — che cos'è realmente, se non la noia? Leopardi, lo scontentissimo e melanconico poeta, ha avuto il coraggio di confessarlo; per lui la noia era il più elevato dei sentimenti umani. Essa lo spinse alle profonde considerazioni filosofiche, essa rivelava in lui la brama di una mente che cerca di spaziare al di là dei limiti della terra, mentre la noia di tanti altri non è che la feccia del calice, tracannato troppo presto; non è che il disgusto, causato dall'aver voluto essere troppo felici.

(Continua)

A. VESPUCCI.

STRATEGIA PATERNA

(Dall'inglese di OVIDA)

(Continuaz. a pag. 263).

Ella era ciò che chiamasi per cortesia una graziosa persona, non bella, nè interessante, nè brillante, ma sagace, ben vestita e d'ottimi costumi, come aveva detto lord Glen. Fredda di maniere, si diceva che fosse d'un umore tutt'altro che dolce; però aveva un'aria di distinzione, e la sua alta statura faceva bello effetto nella sala da ballo. In complesso essendo una persona di molta impor-

tanza, non meritava lo sdegnoso complimento che St-Albans, quando la vide, pronunziò sotto voce; no, certo, non meritava d'essere mandata a tutti i diavoli. Io però risi di buon cuore quando l'udii, pensando quanto fosse poco probabile che il marchese, malgrado la sua diplomatica abilità, riuscisse a mettere al figlio le catene matrimoniali.

Avarina quella sera aveva bell'apparenza, e sua madre sorrise molto graziosamente a St-Albans, quando questi si fermò a far loro i suoi complimenti. Infatti, la futura baronessa avrebbe avuto diritto di ricercare un partito tra i primogeniti della nobiltà, piuttosto che contentarsi d'un cadetto. Ma il cadetto d'un casato così cospicuo era preferibile ai capi di molte altre case aristocratiche di più recente data. E poi Cirillo era citato per modello del buon gusto, era il favorito di lord Glen; le sue maniere, la sua aria, il suo modo di vivere erano d'accordo coll'idea che suo padre aveva d'un vero gentiluomo; per cui questi facilmente s'accordava con lady Turchesia, e forse in qualche conferenza a quattr'occhi si saranno intesi nella scelta dello sposo d'Avarina. Il marchese sopraggiunse a tempo per eseguire una manovra strategica di sua invenzione, che doveva ravvicinare i futuri sposi; e con quella grazia elegante che tutti gli conoscono, disse:

— Cirillo, ti sarà grato di sapere che sono riuscito nella mia ambasciata. M'hai incaricato di pregare la signorina Avarina di riservarti una danza per questa sera. Ebbene, ho la felicità di dirti che ti è concessa.

St-Albans, da uomo di mondo, non mostrò nè sorpresa nè spavento a sì strana proposta; invece, con un inchino, ringraziò gentilmente la damigella dell'onore ch'egli non aveva mai sognato di sollecitare. Poi le offrì il braccio per condurla al ballo, ed il marchese si felicitò che la prima mossa della sua tattica riescisse così bene, pensando che, sebbene ciò pel momento annoiasse suo figlio, gliene sarebbe grato più tardi. Quando uno sta per affogarsi è riconoscente a chi gli tende una corda, per quanto rozza e sudicia sia.

Un'ora dopo Cirillo discendeva le scale del paterno palazzo ed io lo seguii, dicendogli:

— Ebbene, amico, fuggite così presto? Non sarà troppo contenta Avarina.

— Sia impiccata Avarina! (Ripeto letteralmente la frase, benchè poco parlamentare) — diss'egli fra i denti, accendendo un Manilla — Sposarsi solo pel denaro, liberarsi dalle difficoltà colle ricchezze d'una ragazza — quanto basso mio padre crede che io sia caduto! Vivere sull'oro della moglie! Giusto cielo, può darsi maggior degradazione?

— Quanti altri fanno ciò senza pensare che sia una degradazione, quando non c'è altro mezzo di uscire d'imbarazzo! — diss'io.

— Precisamente, ma pensate all'orrore di essere obbligato d'intendere la lettura di contratti e di eseguire le noiose cerimonie nuziali! Non ho altri scrupoli che la paura di annoiarmi; non mi curerei di cadere purchè il precipizio al fondo fosse foderato di foglie di rose. Non m'importerebbe un fico di vendermi al diavolo, se questo signore al di d'oggi continuasse ancora il commercio di anime e pagasse per bene; ma non posso vendermi ad una moglie, in verità non posso; il matrimonio esige un enorme sborso in ricambio d'un po' di denaro che si acquista. Figurarsi che una donna abbia il diritto di sapere dove vado, che faccio, e di farmi delle rimozioni! Non vale meglio dare ad uno strozzino il cento per cento, cioè prometterglielo, che di subire la noia della luna di miele colla stessa donna in compagnia per un mese intero? Preferirei di passare un mese in una prigione di Napoli. Che mai? Basterebbe una settimana di ciò per uccidermi.

Intanto egli era salito nel suo legnetto. Gli proposi di montare io stesso e d'accompagnarlo dove supponeva che fosse diretto, cioè alla conversazione della contessa de la Bonbonnière, bella e spiritosa francese, presso la quale St-Albans passava non poche ore deliziose.

— No, grazie — diss'egli — non ci vado più che di rado dalla contessa. Non già che ci sia qualche cosa tra di noi, ma ci adoravamo la stagione scorsa; è dunque nella natura delle cose che siamo stanchi l'uno dell'altra questa stagione. A rivederci, vado a Richmond.

Io lo vidi a partire e mentre il mio legno mi conduceva in altra direzione, pensava che colle viste di Cirillo sul matrimonio e sulle donne non era probabile che lord Glen guadagnasse la scommessa persuadendo St-Albans ad assumersi le sacre catene coniugali per tutta la vita. Però io sapeva che grande è la potenza dell'oro, e quando si vede la rovina da un lato ed il sacro altare o quello che lo sostituisce dall'altro, non si può sapere quello che uno sarà per fare; ovvero quale dei due mali verrà giudicato il minore. Così malgrado tanti punti in mio favore, non mi sentiva troppo rassicurato di guadagnare le venti ghinee.

Pochi giorni dopo il vecchio marchese incontrò Cirillo in via S. Giacomo tra le due e le tre pomeridiane, e mettendosi a passeggiare con lui, gli disse:

— È ora di finirla, caro mio. Devi ammogliarti.

— È un fatto — rispose il figlio. — Allo stesso modo tutti dobbiamo morire, ma l'obbligo non è

piacevole; perchè dunque parlarne? Sapete, caro padre, che la vostra crudeltà, venendo fuori con tale argomento, somiglia a quella dei monaci che presentano al novizio un cranio colle ossa, ripetendogli all'orecchio: « Fratello, dobbiamo morire! » Che idea v'è mai venuta di saltar fuori con sì orrido soggetto in questa deliziosa e fresca giornata di maggio?

— Ti credeva uomo di mondo — rispose il babbo con sogghigno.

— È mai possibile? Io un uomo di mondo? Se sono invece il più innocente ed ingenuo degli uomini! Ma pur troppo il merito va soggetto ad essere male apprezzato.

— Ecco in che senso io ti credeva uomo di mondo — insistè il marchese. — Nel senso d'essere capacissimo di sapere che un passo così indifferente come il matrimonio nulla significa affatto nella nostra classe. Se tua moglie è di cattivo umore, non hai altro da fare che lasciarla; se comincia una discussione, va a pranzare al Circolo od alla mensa degli uffiziali; se t'importuna troppo, metti su casa a parte. Tu non sei nella posizione della gente di classe media con mezzi limitati, che vive sopra una clientela la quale sorveglia le azioni altrui ed abbandonerebbe chi volesse darsi certe libertà o violasse certe norme convenzionali della vita coniugale. Sii ragionevole, Cirillo; di quanti mariti noi abbiamo conosciuti, quale è quello su cui la moglie abbia un'influenza? Quale di loro si lascia disturbare affatto? Naturalmente, neppur uno del nostro rango sociale. Lo sposo è nella società, la signora pure, ciascuno va per la propria via, e nessuno disturba l'altro. Lo stesso farai con Avarina; ella è altresì troppo intelligente per esigere da te la devozione d'un amante, o qualche scempiaggine simile. Se vuoi giuocare al sentimento, puoi conservare la contessa De la Bonbonnière, che maneggia a meraviglia quel giuoco. Comprendo perfettamente la tua ripugnanza; sei dedito al piacere, e rifuggi da qualunque cosa potesse ingerirsi e limitare il tuo piacere. Ma, credimi, in settantotto anni ho veduto un po' di mondo; e l'assicuro, Cirillo, che il matrimonio non ti porterà la menoma alterazione, fuorchè quella d'abitare tra i palazzi di Belgravia, invece di una casa in via Albemarle. Dunque prendi moglie, e non se ne parli più.

St-Albans ascoltava e passeggiava in silenzio. Il marchese proseguì:

— La *Grigia* è proprio condannata da tutti i conoscitori. Che capriccio ti è mai venuto di rischiare tante somme su quella misera giumenta?

St-Albans sospirò, e divenne pallido un istante; dopo una pausa disse:

— Mi avete raccomandato di prendere moglie,

padre? Benissimo, vi prometto di pensarci; non rompetemi più il capo, ve ne prego.

Lord Glen si contentò di quella promessa ed entrò al club. Per conto mio ho sempre voluto bene al vecchio marchese; non è un uomo di delicata sensibilità, è anzi egoista e mondano; ma sa quello che fa, è divertente, sempre di buon umore e cortese cogli amici. Alcuni si sorprendono perchè i romanzieri inventino sempre dei caratteri interamente buoni o cattivi; mentre la gente per la maggior parte è un misto di buono e di cattivo; precisamente come il caffè nei luoghi pubblici, composto in parte di cicoria o di altri ingredienti, ed in parte di caffè. Ma pensandoci un tantino si capisce che basta un cattivo ingrediente per guastare il profumo del Moka più squisito, e per questo nessuno che abbia un palato entra al di d'oggi in una bottega da caffè nei paesi mancanti di senso morale. Quest'è attutito anche nella società. Ad ogni modo nella nostra generazione rari sono i caratteri fortemente accentuati, per lo più non c'è nè virtù nè vizio notevole. Chiunque si diventerà a guastare la pace altrui colla malizia, sebbene nessuno adoprerebbe un'arma per offendere. Quasi tutti nella società somigliano al mio amico lord Glen, il quale sarebbe offeso se alcuno gli proponesse una cosa disonorevole; ma non vede alcunchè di degradante nel consiglio dato a suo figlio di fare un ricco matrimonio per liberarsi dai creditori e poi vivere sulla dote della moglie.

Non penso che il marchese avesse grande inclinazione per Avarina, poichè professava uno speciale disprezzo per le donne non belle... allorchè non si trattava di matrimonio in causa d'immense ricchezze. Allora le tollerava, e si vede con qual calore appoggiava la futura baronessa di Turchesia e Malachite. E se St-Albans era piuttosto trascurato nel corteggiarla, suo padre s'affrettava a coprire ed a giustificare qualunque negligenza. Benchè Cirillo sembrasse adattarsi alla paterna proposta matrimoniale, non l'aveva mai accettata e non sembrava esserne così entusiasmato che suo padre, perchè sul suo volto ho scoperto più volte tracce d'ansietà, e poi non frequentava più la società come le altre stagioni, che s'incontrava sempre nei circoli più allegri ed elevati. Si rintracciava la causa di tali assenze, poco lusinghiere per Avarina, nel non volere egli subire la di lei società più di quanto fosse indispensabile finchè fosse a lei legato per la vita. Avarina però sopportava tale condotta con eroismo, andando per la sua strada, mostrandosi con sempre eguale grazia ai concerti, ai pranzi, ai balli ed alle colazioni d'invito. Era, come lord Glen aveva detto, una donna ragionevole che non prometteva, nè aspettava effu-

sioni romantiche; e benchè sorrisesse in modo piacevole quando incontrava il giovane lord al corso, ella sorrideva precisamente colla stessa piacevolezza a me, alla vecchia duchessa di Lapislazoli od al cagnolino Azor. Ella non sembrava avere bisogno delle attenzioni di St-Albans, ed era fortuna, attesochè egli non pareva inclinato ad usarne, ma lasciava che suo padre si disimpegnasse di questa parte della faccenda.

La voce di quest'impegno si sparse per la città, ed un mattino al club mi venne sotto gli occhi, in mezzo alle informazioni del mondo elegante, questa notizia: « Si parla d'un progetto d'alleanza matrimoniale tra lord Cirillo St-Albans già membro del Parlamento, secondo figlio dell'onorevolissimo marchese di Glen, e l'onorevole Avarina Maria, figlia unica e sola erede della baronessa di Turchesia e di Malachite, vedova dell'onorevole G. Sans-reproche ».

Il marchese, avvicinandosi, mostrommi il paragrafo, sorridendo, e dopo una presa di tabacco, disse:

— Non bisogna mai scommettere con un vecchio diplomatico.

— Dunque l'affare è conchiuso?

— Naturalmente — rispose lord Glen con una occhiata che voleva dire: Vi figurate forse che se io mi metto in un'impresa possa fallire?

— Ma St-Albans ha egli proposto positivamente di sposarla?

— Proposto? No, non credo; ma l'affare è interamente accomodato con soddisfazione generale. Lady Turchesia ed io...

— Dunque non c'è più speranza per lui!

— Più paura, vuol dire. No, il matrimonio è sicuro come se fosse già stato celebrato, e sarà il passo migliore della sua vita — disse il marchese. — Voi altri della presente generazione avete delle idee strane! Parlate d'una buona alleanza stretta per motivi sociali e pieni di ragione, collo stesso tuono lagrimoso come se si trattasse d'una miserabile unione di innamorati. Cirillo si ammoglierà e mi sarà grato, e vincerò la scommessa, non c'è dubbio.

Mezz'ora dopo St-Albans stava leggendo i fogli alla finestra del club delle Guardie, e quando gettò lo sguardo sul paragrafo che lo riguardava, gli passò un sorriso sarcastico sulla faccia. Io suppongo ch'egli lo pigliasse per un avviso di vendita della propria persona, simile a quelli per vendite di quadri, cavalli, libri ed altro. Ad un tratto un suo amico dei granatieri gli domanda:

— Dunque è vero che prendete moglie, St-Albans?

— Mio buon amico — rispose Cirillo — se do-

mani dovessi essere impiccato, credereste fare cosa di buon gusto rammentandomi il mio destino?

— Per Bacco! pagherei qualche cosa perchè Avarina vi udisse. È vero questo paragrafo? Come mai, voi ammogliato! Chi lo crederebbe? Siete proprio fatto apposta pel matrimonio. Non sa vostra moglie che Tartaro ha preso! se intendesse certe storie che potrei dirle!

— Se anche gliele diceste, Carlo, scommetterei che mia moglie mi amerebbe meglio con tutti i miei difetti, che qualsiasi creatura — se ne esistesse — senz'alcuno. Amico caro, non sapete che parlate al più bel ragazzo della città?

Poi il discorso si volse alle corse, ai cavalli, ed ognuno diceva la sua contro *Grigia*, sulla quale si sapeva che St-Albans aveva giuocato molto. Egli sorridendo rispose:

— È probabile che mi farà perdere anche essa. Non sono poche le femmine che tradiscono tanto nella razza equina che umana; ma mi rassegnò. A che giova tormentarsi? Mio padre è un epicureo, ed io pure; noi non ci affanniamo mai; se le cose vanno tranquillamente, tanto meglio, nel caso contrario noi voltiamo loro le spalle.

— Che mortale fortunato! Nulla lo disturba, dicevano i suoi amici, quando fu partito; la sua vita è un continuo e delizioso piacere, se non che ha troppo da fare cogli strozzini, a quanto pare. Però quando sapranno che va a sposare una tale montagna d'oro, gliene daranno dell'altro invece di importunarlo.

Intanto il fortunato mortale sul cui conto si facevano sì graziosi lunarii, se ne andava a casa, e si mise a riflettere:

— Per Giove! Se la *Grigia* vincessero non scommetterò più un soldo in vita mia sulle corse; lo giuro. Se perde, debbo vendere i miei cavalli e tutti gli oggetti di valore per pagare i debiti alla meglio e lasciare l'Inghilterra. Il babbo ha ragione; spendo come se avessi trentamila lire sterline all'anno. Se sono battuto alle corse, sa il cielo che farò! E dire che l'ho trascinato anche lei nel mio destino! Ella m'ama e soffrirà qualsiasi cosa per me. Ma non conosce il mondo, e non s'immagina che cosa sia per un uomo di piacere vedersi in faccia la rovina che minaccia di toglierli tutto, lusso, piaceri e persino la riputazione. Credo certamente che con me la povertà non le sembrerebbe amara; ma io sono stato troppo guasto dal mondo per giungere al suo livello di devozione.

Venne il giorno delle corse, e Cirillo mi condusse col suo legno ad Ascot. *Grigia* guadagnò, vincendo *Corona* e quegli altri cavalli che erano sempre rimasti vincitori d'altre corse principali, smentendo così tutti i calcoli e le predizioni con-

trarie, e mostrandosi degna della fiducia dei pochi sinceri amici che avevano reso giustizia al suo merito. La vittoria di *Grigia* procurò vincite enormi a St-Albans. Giammai io l'avevo veduto sì agitato sull'esito d'una corsa. Al solito scommetteva molto e prendeva i guadagni o le perdite con la filosofia proveniente dalla naturale sua generosità e trascuratezza, che quel giorno lo aveva abbandonato. Era pallidissimo, molto ansioso ed agitato; e siccome per gli ultimi dieci metri *Corona* e *Grigia* stavano petto a petto, io sentiva l'ansioso respiro del mio amico, che indicava quanto gli stesse a cuore l'esito della corsa. Una volta decisa la vittoria, egli ci ricondusse in città tanto francamente allegro, come se fosse stato graziato dalle galere.

Il marchese stentava ad ammettere per buona la vittoria; almeno pretendeva che era piuttosto stata una sorpresa che uno sbaglio de'suoi calcoli. Però m'assicurò d'essere contento, perchè così suo figlio si sarebbe liberato dei più importuni creditori prima d'ammogliarsi. E siccome Cirillo aveva domandato a suo padre a qual ora potrebbe trovarlo a casa il giorno appresso per parlare senza essere disturbati, lord Glen mi disse:

— Sarà certo per dirmi che ha domandato la mano di Avarina. Gli affari bene combinati riescono sempre. Quelli che falliscono sono gli sbagli di certa gente, che o spinge troppo le cose male a proposito, o non sa spingerle abbastanza.

L'indomani St-Albans fu invitato da alcuni amici a pranzo ad una rinomatissima osteria di Richmond. Eravamo circa una dozzina di buontemponi, senza donne, per cui si stava allegramente ed esenti da cerimonie. Esaurito il soggetto principale della conversazione che per la circostanza era « cavalli da corsa », si passò naturalmente all'argomento gemello « donne », e dopo qualche preludio indifferente un ufficiale di cavalleria, Brabazon, interruppe, dicendo:

— Chi si ricorda quella giovane che incontrammo quel giorno ritornando dalla regata? Ebbene, non vi aveva io detto che avrei scoperto qualche cosa su di lei? Ho mandato la mia ordinanza a fare delle indagini, ma quel bestione è ritornato senza trovare nulla, riportandomi solo il nome della casa, come se m'importasse un fico di saperlo. Bisogna proprio che la scopra, perchè era una creatura oltremodo gentile. E se la riveggo in quel giardino, giuro di parlarle, perchè l'altra volta è scappata come se fossimo stati orsi divoratori.

— E come potete sapere se la vostra conoscenza sarà aggradita? — domandogli St-Albans con segni visibili d'impazienza.

— Sapete che diventate noioso, St-Albans! Che

non si possa parlare d'una ragazza senza che abbiate l'aria di volerla appropriare! Povera Avarina! Quella sì che sarebbe scandalizzata se sapesse la vostra condotta! Conoscete per caso quella bella giovane?

— E che mi curo io che Avarina si scandalizzi? — rispose Cirillo. — Come la chiamate quella giovane?

— Credo che si chiami mad'ingella Marchmont, e mi propongo di fare le mie investigazioni in regola, essendo troppo gentile per lasciarla sfuggire. Sapete che...

— So una sola cosa; sono le dieci e non abbiamo un minuto da perdere se vogliamo arrivare in tempo per la conversazione di lady Wentort — rispose St-Albans con un piglio così irritato che mi sorprese, non avendolo mai veduto perdere la sua calma indolente.

A queste parole la brigata si sciolse; Brabazon, Cirillo ed io montammo nel biroccino scoperto del primo, che prese le redini per ricondurci in città. Eravamo giunti presso alla riva del Tamigi, quando, al chiarore di quella stupenda notte d'estate, vedemmo al cancello in ferro d'un giardino precisamente la stessa giovane che ci rammentavamo di avere incontrata ritornando dalla regata; ella era d'una bellezza veramente fantastica veduta in quella luce.

— Per Giove! — esclamò Brabazon di buon umore. — Ecco proprio la mia bella bambina che aspetta qualcheduno. Corro a domandarle se sono io che ella aspetta.

— Fermatevi, per amor del cielo! — disse St-Albans; ma invano.

Brabazon, gettatemi le redini, era già disceso ridendo, e si dirigeva verso il cancello; Cirillo gli corse dietro dicendo:

— Fate attenzione a quello che dite.

(Continua)

Parecchie associate persistono a credere che il Direttore di questo periodico, A. Vespucci, abbia qualche ingerenza nella *Parte Mode* che si spedisce col primo numero d'ogni mese. Egli ama dichiarare ancora una volta che è perfettissimamente e sotto ogni rapporto estraneo alla Direzione ed all'Amministrazione di quella parte del Giornale che non vede e non legge neppure — e sarà grato alle signore associate se vorranno d'ora innanzi considerarlo solamente come direttore e redattore della *Parte Letteraria*, che costituisce il vero *Giornale delle Donne* ed a cui esso ed i suoi egregi amici consacrano da nove anni le cure più affettuose — non essendo la *Parte Mode* che un pregevolissimo supplemento mensile, creato con felice pensiero, onde rendere più facilmente *diffondibile* il periodico letterario. A ciascuno il suo.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Un appello alle associate. — Nel giorno 16 dello scorso aprile per causa ancora sconosciuta si sviluppava nella frazione di Pizzano in Vermiglio (provincia di Trento) un incendio, che animato e veementemente spinto da forte vento siroccale in pochi momenti ridusse l'intero paese in un disordinato cumulo di macerie.

L'assistenza dei tanti accorsi dai vicini villaggi si rese vana, perchè le fiamme venivano cacciate ad incredibili e tali distanze da compromettere la vita di quei coraggiosi che tentavano d'avvicinarsi alle case ardenti, ed in conseguenza tutto dovette essere abbandonato all'elemento distruttore, il quale — nulla risparmiando — ogni cosa ridusse in cenere di quanto era combustibile, lasciando cento novanta famiglie composte da novecento e trenta membri nella più straziante desolazione.

Da Vermiglio mi fu inviato il prospetto dei danni sofferti che salgono a circa lire ottocento mila — Tale prospetto era accompagnato dalla seguente lettera:

« Azzardo rimettere alla S. V. la relazione sul danno patito dalla popolazione della villa di Pizzano — Comune di Vermiglio — distretto di Macè nel Trentino — in causa dell'incendio terribile testè avvenuto.

« La cifra risultante è sì enorme in confronto delle forze di quell'alpestrale borgata, che è sentito il bisogno di ricorrere alla pubblica beneficenza.

« Mi rivolgo quindi alla ben nota filantropia della S. V., onde voglia fare un caldo appello alle gentili lettrici dell'accreditato di lei *Giornale delle Donne* acciò offrano il loro obolo in sollievo di questi incendiati, caduti nello scoraggiamento e nella più stringente miseria.

« Rispettabile sig. Redattore, pochi incendi potrebbero produrre sì lacrimevoli conseguenze.

« Di V. S.

« Devotissimo servitore

« DEPETRIS

« Preside del Comitato di soccorso.

« Vermiglio, 6 giugno 1877 ».

Non volli negare ospitalità a questa lettera, prima perchè si tratta di un vero e grande disastro — e poi perchè mi interessa vivamente quanto riguarda la provincia di Trento, dove il mio giornale ha tante e sì cortesi lettrici.

Se qualcuna fra le mie associate amasse mandare il proprio obolo ai poveri disgraziati di cui è sopra parola, può valersi liberamente di me. Io pubblicherò il nome delle offerenti e mi farò premura di trasmettere a mie spese al Presidente del Comitato di soccorso le somme che mi verranno spedite — pubblicandone a tempo debite le relative quitanze.

Maria Pia Olivari. — Ella mi scrisse gentilmente: « Ho la fortuna di presentarle un'amica che vuole ad ogni costo essere iscritta nel numero delle lettrici del giornale da V. S. diretto ».

Trascrissi queste poche parole per poterle manifestare tutta la mia gratitudine per la sua gentilezza verso di me e per l'attiva benevolenza con cui, come molte sue consorelle d'associazione, onora il mio giornale — che appunto a questa *réclame* intima deve il suo attuale stato fiorentissimo. Le prime associate lo raccomandarono alle amiche loro e queste alla lor volta le imitarono — sì che a poco a poco ebbi la fortuna di veder diffuso e ben accolto il *Giornale delle donne* in ogni angolo della penisola. S'immagini lei quanto grande sia l'impegno mio e dei miei amici perchè il giornale

abbia a meritare sempre dalle gentili e colte donne del nostro paese un sì largo e benevolente appoggio!

Maria V..... — Leggendo i giornali comprendo bene che si sia fatto delle feste di Torino un'idea esagerata. Non furono, propriamente parlando, otto giorni di feste pubbliche, nè vennero molti forestieri a goderla. La festa più bella per i Torinesi fu quella di riavere riunita nella loro cara città tutta la famiglia Reale a cui furono larghi in questa occasione delle più calde dimostrazioni di affetto. Giacché poi ella ne mostra desiderio, le dirò brevemente in che consistettero le feste incominciate col giorno dello Statuto e terminate il 10 giugno.

Domenica 3 giugno. — Rivista militare in Piazza Castello — e scoprimento della lapide collocata sotto la Loggia Reale per eternare la memoria della dichiarazione della guerra dell'indipendenza italiana fatta da Carlo Alberto. Bella e patriottica idea fu questa; ed è solo peccato che l'epigrafe, come lavoro letterario, sia riescito una cosa assai meschina. Non si discuta però sul merito dell'epigrafe, ma se ne acclami il concetto. Era necessario che a Torino, culla dell'indipendenza d'Italia, vi fosse un marmo che rendesse ai posteri la memoria del primo canto della nostra epopea nazionale.

In questo giorno si inaugurò pure la *Fiera enologica*, che fu trovata assai pregevole dagli intelligenti. Nelle ore pomeridiane vi fu l'inaugurazione del *Congresso ginnastico* — ed alla sera illuminazione per la festa nazionale e per il giubileo papale — con accompagnamento di assai poco opportune dimostrazioni degli studenti e di altri che non lo erano punto e che pur di pescare nel torbido si unirono a quei giovani generosi, l'intento dei quali non poteva certo esser quello di provare il proprio amore alla libertà, impedendo la libera manifestazione delle idee contrarie a quelle da loro professate. Sarebbe davvero una bella libertà!

Non vi furono più feste speciali accessibili al pubblico fino a mercoledì, giorno destinato alle Regate sul Po. Verso le 6 pomeridiane, lo stupendo parco del Valentino presentava uno spettacolo meraviglioso. Si aveva di fronte la collina, ricca di vegetazione e offrente come in un magico panorama l'aspetto vario delle sue ricche ville, de' suoi boschetti incantevoli e dei suoi deliziosi giardini — e sulle sponde del Po migliaia e migliaia di curiosi rendevano la scena imponente ed in sommo grado poetica.

Bello sotto ogni rapporto riuscì il ballo dato dai canottieri della Società *Eridano*, nella notte dal mercoledì al giovedì. Il luogo, l'ora, quella brezza leggera e sottile per la vicinanza del fiume, quei mille globi e lumicini appesi come per incanto tra le frondi ai tronchi degli alberi, nascosti fra quella volta di verzura, un bellissimo cielo stellato, una confusione di ricchissime tolette e di modesti costumi da canottieri, un via vai per quei sentieri, su quel piano in riva al Po, tra gli alberi, un sestetto diretto dal Bertuzzi con danze dello Strauss, del Bertuzzi, del Bercanovich, semplici ed eleganti apparati, il concorso numeroso di invitati e quello più numeroso di spettatori dalla strada maestra, davano al ballo un aspetto fantastico e brillantissimo. — La Principessa Margherita, la cara e simpatica regina della festa, era raggianti di gioia e non poteva trattenersi dal manifestare ai gentiluomini che le venivano presentati, la sua viva soddisfazione. Bravi i canottieri dell'*Eridano* e bravissimo su tutti il loro presidente conte di Villanova!

Giovedì, a mezzogiorno, fu inaugurata la *Fiera dei Fiori* nel giardino della cittadella, e devo dire a onore di chi la promosse e diresse, che riuscì ricchissima per la varietà e quantità dei fiori e degli oggetti esposti.

Alle sei dello stesso giorno con intervento dei Principi Reali, due mila allievi delle scuole elementari di Torino diedero nel cortile dell'Accademia militare un saggio di ginnastica. In Germania ed in Svizzera tali saggi assumono il carattere di feste nazionali; sarà lo stesso anche per noi quando in tutta Italia, come a Torino, si sarà ben compreso tutta l'influenza che è destinata ad avere sull'avvenire del nostro paese l'educazione fisica della nuova generazione.

Fra le feste date nei giorni successivi è degna di nota la *Mattinata musicale* data dalla nostra Accademia Filarmonica, il migliore ed il più elegante dei circoli di Torino. Nella vasta sala del concerto erano forse più di 500 signore in elegantissimi abbigliamenti, le quali sfidarono un caldo soffocante per udire della buona musica e per far atto di riverenza affettuosa ai Principi, in onore dei quali era dato il concerto.

Giorno memorabile per l'Italia, caro al Re, solenne per Torino, come disse lo Sclopis, fu il 10 giugno. S'inaugurava coll'intervento di tutta la Famiglia Reale, delle rappresentanze dell'Esercito, del Parlamento e di tutta la più eletta cittadinanza, il monumento al Duca di Genova. La funzione riesci solenne e devo ringraziare il Sindaco che abbia onorato me ed i miei colleghi della redazione d'inviti speciali. Fu assai applaudito il discorso dell'illustre Sclopis — ed il monumento, opera del bravo Balzico, incontrò la generale approvazione. Il Duca è rappresentato nel punto in cui ebbe morto il cavallo nella luttuosa giornata di Novara. È concetto nuovo ed ardito e non poteva riuscire meglio espresso. Il Re e tutti i Principi — dal Principe Umberto al Principe di Napoli — firmarono l'atto d'inaugurazione, e furono accolti dalla folla con vivi e cordiali applausi.

Eccovi, o signora, un breve resoconto delle feste di Torino. Per soddisfare alla vostra gentile curiosità, lasciai in un canto le lettere delle signore a cui dovevo rispondere in questa rubrica — e che, lo spero almeno, vorranno scusarmi l'involontario indugio.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Il mio *primier* commovesi

Quando al *secondo* è presso:

Ma se al *secondo* addicesi

Il *terzo* mio, farei solenne *intero*

A darmene pensiero.

REBUS



Spiegazione del tolografo dello scorso numero:

Gelo - reo - farò - fola - Egeo - frale - tarlo - lago
arte - rete - regola - gola - TELEGRAFO.

Spiegazione dell'indovinello: Sogno.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo;
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.